Salamina:

da

A: P: Di: Cesnola:

A Leonardo La Mamma

Ponte Valtellina
Natale 1944.

Leonardo Borgese

SALAMINA:

DA A: P: DI: CESNOLA:

AL LETTORE

La vita militare che intrapresi nella mia gioventù, i viaggi che feci all'estero, gli studi di archeologia ai quali mi sono con grande amore applicato, e le pubblicazioni che feci avendo molta ragione di analogia e di rassomiglianza colla vita, i viaggi, gli studi e le pubblicazioni di mio fratello Luigi, attualmente direttore del Museo Metropolitano a New-York, dànno, presso non pochi degli stessi miei conoscenti, occasione ad equivoci dei quali mi dolgo perchè si attribuisce spesso a me ciò che riguarda mio fratello, anche per quanto può essere ragione di onoranza per lui.

Onde evitare la ripetizione di tali equivoci, e per impedire che non si rinnovi l'inconveniente di non dare a ciascuno il suo, ho pensato raccogliere, per sommi capi e senza commenti, l'istoria delle nostre esistenze, e riassumerla in un quadro comparativo perchè così riescirà meglio spiegato come atteso le grandi analogie si siano potuto verificare i lamentati errori.

ALESSANDRO PALMA DI CESNOLA

PHOENICIAN VASES from IDALIUM.

UNIQUE

SALAMINA

(CIPRO)

STORIA, TESORI E ANTICHITÀ

SALAMINA NELL'ISOLA DI CIPRO

ALESSANDRO PALMA DI CESNOLA, F.S.A.

SALAMINA

(CIPRO)

STORIA, TESORI E ANTICHITÀ

DI

SALAMINA NELL'ISOLA DI CIPRO

PER

ALESSANDRO PALMA DI CESNOLA F.S.A.

MAGGIORE NEL REGIO ESERCITO ITALIANO
MEMBRO DEGLI ANTIQUARI DI LONDRA — MEMBRO ON. DELLA R. ACCADEMIA MEDICA DI TORINO
SOCIO DELL'ACCADEMIA BIBLICA D'ARCHEOLOGIA DI LONDRA
MEMBRO ON. E CORRISPONDENTE DELLA R. ACCADEMIA DELLE SCIENZE ED ARTI D'URBINO
SOCIO DELL'ASSOCIAZIONE BRITANNICA D'ARCHEOLOGIA DI LONDRA
ECC., ECC., ECC.

con introduzione del Dottore

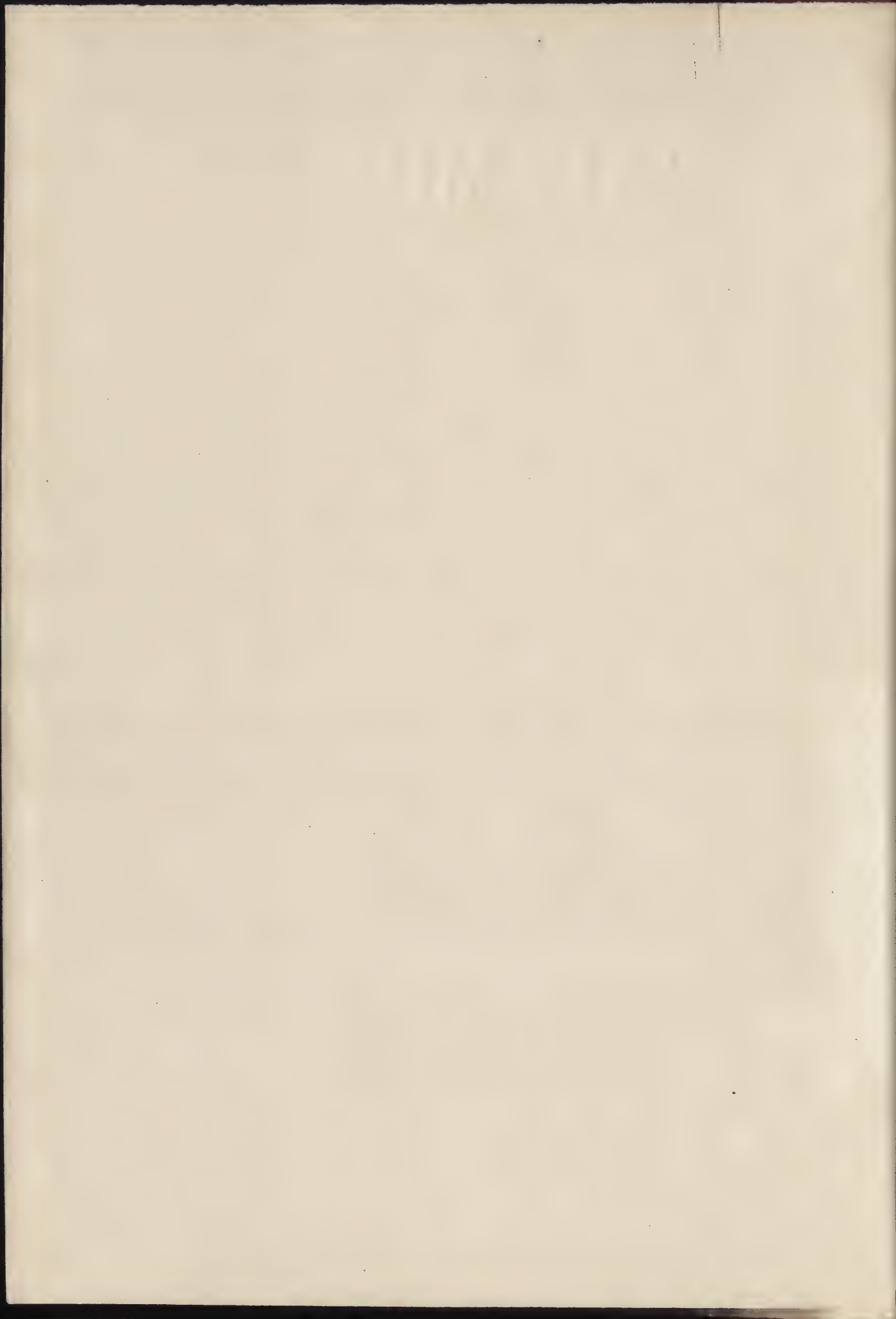
S. BIRCH D.C.L., LL.D. F.S.A.

DIRETTORE DEL MUSEO BRITANNICO, CAPO DEL DIPARTIMENTO EGIZIANO E ORIENTALE

con circa 900 illustrazioni e una mappa antica dell'isola.

TORINO
ERMANNO LOESCHER

FIRENZE — ROMA
Via Tornabuoni, 20 — Via del Corso, 307

1887.

PRIMA EDIZIONE ITALIANA

CONFORME ALLA SECONDA INGLESE

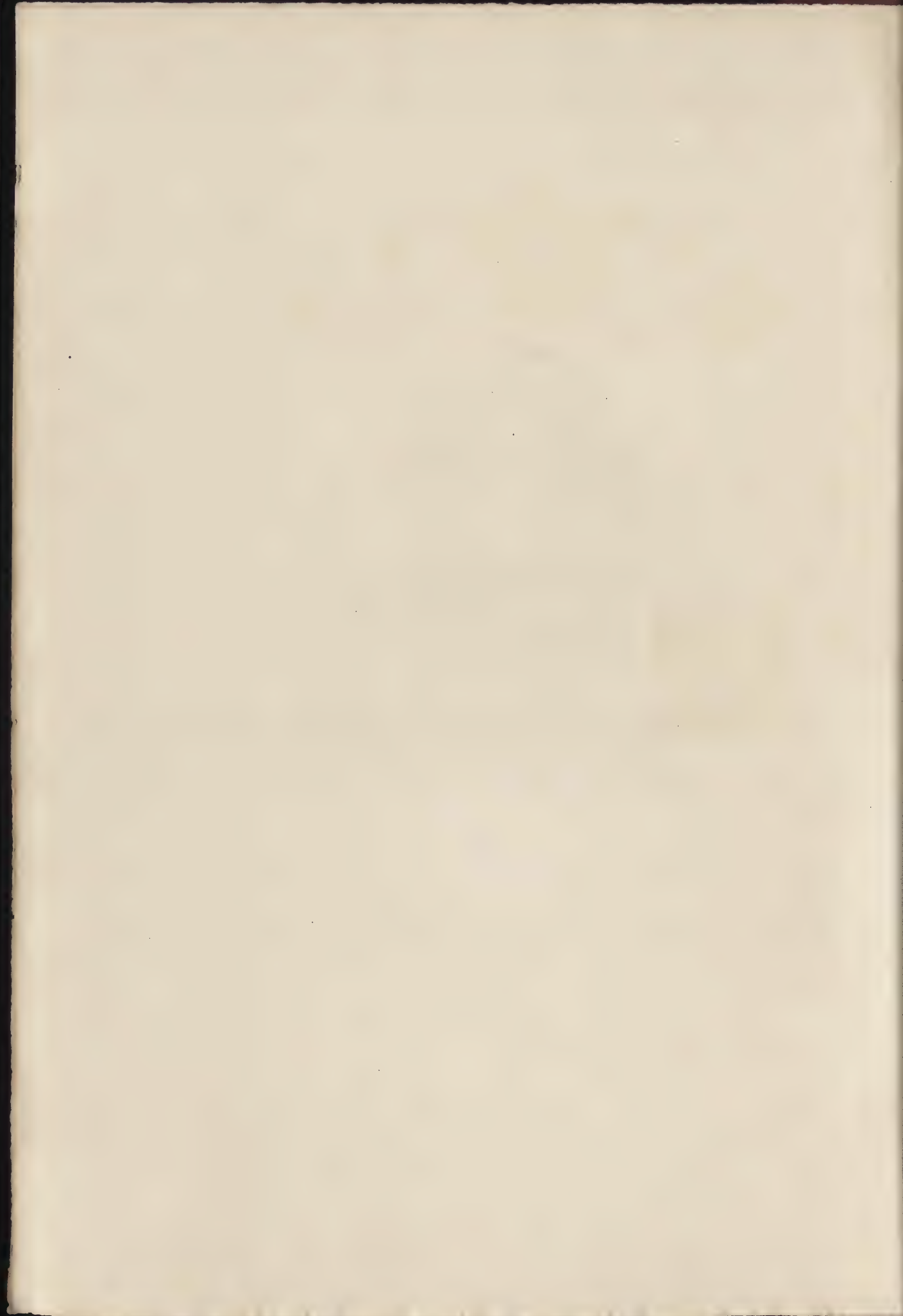
PER CURA DELLA CONTESSA

CLOSVINDA PALMA DI BORGOFRANCO-NOTA

(CON NOTE ED AGGIUNTE DELL'AUTORE).

QUESTA EDIZIONE IN ITALIANO
È DEDICATA COME SINCERO OMAGGIO DELL'AUTORE
ALL'ILLUSTRE ARCHEOLOGO

Prof. Comm. ARIODANTE FABRETTI

DIRETTORE DEL MUSEO EGIZIO
E VICE PRESIDENTE DELLA R. ACCADEMIA DELLE SCIENZE
DI TORINO

PREFAZIONE DELL'AUTORE

OGLIA il mio benigno lettore, innanzi di esaminare questo libro, concedere una scorsa ai cenni che sto per dare sul modo col quale furono operate le mie esplorazioni.

Io non mi atteggio punto a scienziato e ad archeologo, e dichiaro anzitutto di aver pubblicato il presente volume nell'unico intendimento di esporre e di descrivere gli scavi da me fatti nell'isola di Cipro. Fui soldato, ho combattuto per l'indipendenza della mia Italia; la mia giovinezza non passai nello studio delle scienze; sono semplicemente un ricercatore appassionato delle antichità.

Mi recai a Cipro nell'agosto dell'anno 1873, e vi rimasi fino allo spirare del 1874. Andai a Londra, ove mi trattenni diciotto mesi, poscia ritornai a Cipro. In quella mia permanenza nella capitale inglese visitai spessissimo il Museo Britannico, per corredare la mia povera mente, ancora digiuna, di cognizioni archeologiche, specialmente per quanto s'atteneva ai tesori di antichità orientali. Ivi acquistai la conoscenza personale del dottore Samuele Birch, direttore nel museo stesso per quella sezione di antichità, il quale mi onorò della sua benevolenza, e mi fu pure

maestro negli studi che tardamente imprendevo. In quel torno il signor Edwin Enrico Lawrence di Londra F. S. A. mi propose la generosa offerta dei mezzi necessari per eseguire a conto mio gli scavi di Cipro, colla condizione, tuttavia, che se essi riuscivano bene, i loro prodotti li avrei portati in Inghilterra, anzichè in qualunque altro paese.[1] Giunsi nell'isola per la seconda volta nel luglio del 1876, rioccupai a Larnaca la stessa casa che avevo già abitata, e noleggiai inoltre un villino nei pressi dell'antica Ormidia, e non lungi da Chitio, Idalia, Salamina, ed altri luoghi celebri per ricchezza di memorie e di vetusti monumenti. Poco stante, raccolto che ebbi venti esperti operai con a capo uno scavatore provetto, mi posi ad iniziare le ricerche sotterranee. Io aspiravo a raunare vasi e oggetti in vetro sì da possederne uno o due modelli per ogni forma e qualità. Ai miei compagni ed a me era noto ove giacevano nascosti i vasi funerarî, quindi era soltanto mestieri di tempo e di perseveranza. Riguardo alle antichità vetrarie, egli non pareva altrettanto agevole lo scoprirle, e stando all'asserto di molti indigeni e degli stessi scavatori, negli ultimi due anni non s'erano trovati che pochissimi vetri; ma io non mi perdei punto d'animo, e finalmente, procedendo con alacrità nelle mie operazioni, ottenni un buon numero di modelli in quella sostanza ed eziandio molta copia di oggetti in terra-cotta, così che la collezione Lawrence-Cesnola conta ora circa quattro mila esempli di ognuna delle due specie di reliquie. Si rinvennero sempre monete associate agli avanzi in vetro, ed esse ammontano a meglio che mille e seicento esemplari fra l'oro, l'argento e il bronzo, state tutte in corso sotto le varie dominazioni antiche; e il mio cortese leggitore troverà in fine dell'opera un capitolo consacrato alla descrizione di quel ramo prezioso e rilevante delle antichità cipriote. Come le monete furono trovate insieme agli oggetti in vetro, le lampade si rinvennero accoppiate ai vasi in terra-cotta, e così raccolsi oltre due mila lampade, di cui dugento portano i nomi dei loro artefici, impressi a caratteri greci o romani. Tutti coloro che si dedicarono alle escavazioni sentono istintiva-

[1] Da questo fatto deriva la denominazione data alla raccolta « di Lawrence-Cesnola », per differenziarla da quelle esistenti nel Museo di New-York, procurata dal mio fratello Luigi Palma di Cesnola.

mente una specie di simpatia, una predilezione più per l'una che per l'altra delle proprie scoperte, ed io pure ho sempre avute care sovra ogni altra cosa le epigrafi nei due idiomi, fenicio e cipriota; laonde nulla più calorosamente raccomandavo ai miei dipendenti scavatori che di consegnare nelle mani mie qualsiasi oggetto che recasse una iscrizione. I risultati di tali mie cure sono riportati in non pochi esempli descritti nel presente libro; e per le versioni e i dotti commenti mi tengo grato ad amici chiarissimi, e in modo tutto particolare al reverendo professore A. H. Sayce, del *Queen's College* di Oxford. I primi oggetti muniti d'iscrizione che vennero in mia mano si furono due vasi di terra-cotta, e le lettere erano fenicie, quali solevansi apporre sulle urne cinerarie. Entro l'un d'essi stava della materia bruciata, probabilmente le spoglie di un neonato; e quei vasi, perfettamente eguali, avevano tuttavia leggende differenti e non furono scoperti in un medesimo luogo. Uno fu tratto da Chitio ed era iscritto in lingua fenicia, l'altro da Idalia, iscritto in lingua cipriota. Un altro ancora, trovato ad Athieno, con lettere cipriote, fu verosimilmente adoperato per le bisogna di cucina.

Al finir di giugno 1876 dovetti sospendere gli scavi sino ad ottobre a cagione degli eccessivi calori estivi. Impiegai quegli ozii in una escursione a Salamina, ove coll'aiuto di terrazzani di due villaggi m'accinsi alle esplorazioni vicino alle ruine della città antica; senonchè, dopo assai fatiche e spendìo di danaro dovetti abbandonare quel luogo senza averne ricavato nulla d'importante. Ciò non di meno non ebbi a provare grande rammarico della mala riuscita, perchè avendo conosciuto due fra quei paesani che possedevano terreni presso alla perita vetusta Salamina, persone assai svegliate d'ingegno e intraprendenti, lasciai loro danaro e migliori promesse per l'avvenire collo incarico mi cercassero le antiche tombe di Salamina. E a questo punto mi sia concesso esporre le ragioni che m'indussero a ricercare le sepolture di Salamina, anzichè ad imprendere altri scavi. Io ricalcai la istessa via tracciata dai miei predecessori.

E qui giova considerare come vi sieno due sistemi a seguire per esplorare il mondo antico e sotterraneo: gli scavi si operano o nelle rovine delle città oppure negli avelli dei loro abitanti. I

primi sono sempre incerti e non si possono continuare se non che con grave dispendio. L'esploratore può lavorare parecchi mesi senza ottener nulla di riguardevole, ma un giorno felice che gli donasse un oggetto veramente prezioso, lo potrebbe compensare di tutto il tempo dianzi perduto. In quei luoghi ove apparivano ruderi di templi, di palagi e d'altri edifizî cospicui si aprivano pozzi di maggiore o minore profondità, secondo che le roccie il consentivano. Dalla roccia o dalla terra vergine io avvisavo tosto se potevo sperare in un buon esito, ovvero se dovevo dirigere altrove le mie ricerche. Allorquando pervenivo alle fondamenta di qualche edificio, proseguivo in quella direzione i miei lavori colla certezza di averne qualche buon frutto. Più volte parvemi di scoprire qualche tempio famoso, ma esaminate appena tali ruine m'avvidi che non erano che le fondamenta di case private. Solo gli scavatori ponno comprendere quelle ansietà travagliose, quelle dubbiezze, quelle speranze, e poi quelle amare delusioni. La ricerca delle tombe si praticava alla stessa guisa come si esploravano le rovine: l'unica differenza esisteva in ciò, che riguardava la costruzione dei sepolcri, e la tumulazione dei cadaveri, la quale variava a seconda dei vari popoli cui appartenevano. Il valore delle antichità nascoste nelle tombe mi ripagava sempre delle spese incorse, conciossiachè gli oggetti trovati erano solitamente in oro.

Io avevo per costume di dividere gli operai a gruppi di tre o quattro ciascuno, quando tuttavia trattavasi di lavori negli avelli, perchè d'attorno alle ruine destinavo un uomo solo. Mi trovavo ognora presente a simili operazioni, pronto così a radunare insieme maggior numero di scavatori quando avvisavo esserne d'uopo. Io distribuivo loro la mercede nel sabato di ogni settimana, sulla base di una lira e venticinque centesimi al giorno; quando i prodotti consistevano in oggetti d'oro eglino ricevevano un compenso straordinario, compenso stato nondimeno pattuito e regolato prima d'imprendere i lavori. L'oro era pagato a peso, ma allorchè i prodotti erano vere opere d'arte la misura della retribuzione per quella povera gente era assai più elevata. Seguendo immutabilmente la stessa via per circa tre anni, io non ebbi mai a patir frode od inganno da chicchessia, ed è dolce al mio cuore

METODO DI ESCAVAZIONE NEI PRESSI DI SALAMINA.

il dichiarare che tutti i miei dipendenti, fossero cattolici, maomettani o greci, mi servirono con zelo, con fedeltà e colle dimostrazioni di riporre in me una fiducia illimitata. Ed io li ricambiavo di molta benevolenza, e parecchie volte ebbi ad affidar loro rilevanti somme di danaro, delle quali fecero sempre l'impiego più onesto, sicchè emmi dovere il dire di non avere, nelle mie varie peregrinazioni, trovata forse mai popolazione migliore di quella di Cipro.

Nell'ottobre e novembre del 1876 sostai a Timbo, Ormidia ed altre borgate per iniziare escavazioni, che mi furono oltremodo produttive in vasi e in oggetti di vetro. Entro quei mesi spedii due squadre, di cinque operai ciascuna, a Kurio e a Soli, ma poco stante esse ritornarono con poco bottino. Fu questo il mio ultimo esperimento di mandare lontane da me squadre distaccate; e dopo d'allora mi detti a sorvegliare i lavori con maggiore oculatezza.

Reduce a Larnaca per svernarvi, incominciai a disporre le antichità scavate per inviarle in Inghilterra. La mia prima spedizione si compose di sei casse che furono trasportate a destinazione da un piroscafo del Lloyd austriaco.

E qui debbo una pubblica attestazione di riconoscenza al signor Demetrio Pierides, archeologo e numismatico intendentissimo, il quale onorommi della sua amicizia e diemmi preziosi schiarimenti sulle reliquie cipriote, ch'egli aveva studiate pel volgere di quasi una metà di secolo. Come pure non posso tacere dei cortesi aiuti che mi largirono il vescovo di Larnaca, lo Archimandrita, e il venerabile dottor Valsamacchi, e di altri pochi, ottimi e dotti, che formavano la ristretta cerchia d'amici ch'io accoglievo in quella mia appartata dimora. Nel marzo 1877 fui a Pafo, e a mezza via sostai sulle ruine di Marium, sul luogo ove, esaminando una tomba, incontrò la morte quell'esimio colture delle scienze che fu il tedesco Sigismondi. Tali ruine distano un'ora appena da Limassol. Ivi ricevetti la migliore ospitalità dal signor Teodoro Peristiani, addottorato in leggi all'Università di Parigi, uomo erudito quanto squisitamente gentile. Nella mia permanenza a Limassol visitai due collezioni di antichità cipriote, l'una di proprietà di un terrazzano, l'altra appartenente al signor Gastan, dottore in medicina, ma non potei acquistarle. La prima di esse comprendeva

oggetti riguardevoli, fra cui tre frammenti di patera che portavano iscrizioni fenicie.

Mi trattenni poscia al castello dei Lusignano, a Colossi, ospite del signor Lobianco. Stetti a Pafo dieci giorni, e vi scopersi parecchie cosettine in oro e vasi di una struttura speciale mai rinvenuta altrove. In un borgo vicino alla Nuova Pafo dissotterrai una bella epigrafe cipriota composta di tre linee, e comprai quattro lapidi iscritte. Pafo è immensamente feconda di reliquie antiche, ma gli scavi vi sono assai costosi e malagevoli, conciossiachè le sue rovine furono più volte inghiottite dai terremoti; vi si richiedono per raggiungerle pozzi profondissimi e strenuo lavoro di molte braccia.

In aprile del 1877 ritornai alla mia villa, e impresi le escavazioni lungo la catena montanina di Riso-Carpazzo, le quali in tre mesi mi fruttarono una quantità considerevole d'oggetti in oro, in vetro e in argilla come pure alcune iscrizioni. Presso che due miglia discosto da Salamina scoversi un pozzo fatto parte in ammattonato e parte in pietra, e di forma quadrata, che conteneva statuine mutilate, di un genere nuovo, tutte frammischiate col terreno. Io ne estrassi intorno a duecento, e qualcuna di esse appare raffigurata nelle tavole che corredano il presente volume. Si può supporre che quegli idoli o avanzi del paganesimo fossero colà stati gittati dai primi seguaci del culto cristiano. Tali statuette giacevano coll'ordine seguente: superiormente stavano le più rozze, nel centro erano quelle di un grado migliore alle prime, ma le più belle ed elaborate erano nel fondo del pozzo. Sebbene mi mancassero le notizie di Salamina, non ignoravo che quegli che lavorava a mio conto era uno zappatore onesto e indefesso: lo rividi al mio ritorno da Carpazzo, e comprai da lui dell'ottimo vetro greco antico, pari a quello che a Cipro è chiamato fenicio. Egli dissemi: « Non siamo ancora pervenuti alle tombe, ma spero di potere fra breve scoprire qualche cosa di buono ». In agosto fui nuovamente a Limassol, e percorsi con dieci operai le ruine di Curio, dove un mio predecessore negli scavi aveva accumulato un tesoro che è ora custodito nel Museo metropolitano di New-York. A Curio dissepellii molte reliquie, presso che tutte in oro e in argento e d'ornamento personale; quali fibule, anella, orecchini e

una collana stupenda. Dopo due settimane di esplorazione fui amichevolmente avvisato da un ufficiale della polizia turca e da altri miei conoscenti che nei caffè e nei pubblici ritrovi incominciavasi a sparlare di me, e che anzi uno fra i possidenti del luogo intendeva di osteggiare le mie operazioni presso lo stesso Kaimakan, il capo della provincia di Limassol. Per cui mi consigliai di lasciare tostamente quel paese, e tornarmene a Larnaca, non senza aver prima commesso a persona di mia fiducia il proseguimento degli scavi così bene iniziati. Trascorso appena un mese dalla mia partenza da Curio, colui ch'io vi avevo lasciato a continuare i lavori giunse alla mia residenza di Larnaca carico di oggetti in oro e in bronzo, in ottimo stato di conservazione, e meglio che venti bellissimi anelli nel più prezioso dei metalli. In tutto il tempo dei miei scavi in Cipro le autorità turchesche (dal semplice zaptieh, o agente di polizia, al Governatore generale dell'isola) mi furono larghe di agevolezze d'ogni maniera, in grazia delle quali potei raggranellare le reliquie dell'antichità che compongono la collezione Lawrence-Cesnola; ma quel benevolo appoggio cessò quando taluni vollero nuocermi, mutato che fu il Governo, e tale ostilità contro di me proveniva forse dai miei connazionali. Allorchè penso che i Botta, i Layard, gli Schliemann ed altri egregi che mi precedettero nell'aspra via delle escavazioni, ebbero la peggior sorte, io posso reputarmi abbastanza avventurato. Avevo sollecitato un firmano da Costantinopoli, ma non avendolo mai ottenuto, continuai i miei lavori pure senza l'autorizzazione sovrana. Ed è perciò che non ho potuto far acquisto di monumenti di scoltura veramente insigni, perchè di men facile trasporto, che non i piccoli oggetti; ma nel novembre del 1877 ebbi a provare una soddisfazione che mi rivalse alquanto della patita iattura; mi arrivarono da Salamina tre statuine in terracotta trovate in una tomba, una delle quali recante una iscrizione greca, e aleuni frammenti di basso-rilievi in marmo e in pietra tratti da un luogo che porgeva buoni indizi di ricca produzione. Laonde mandai immantinente tutti i miei operai a Salamina, ove io pure mi condussi, e tolsi a dimora una casa presso le rovine, e vi stetti sino a che l'isola addivenne possedimento inglese. La mia raccolta non si componeva allora che di una terza parte di

quanto poi si compose per le aggiunte che vi feci in seguito a quella nuova scoperta avuta da Salamina.

Recate ch'ebbi in Inghilterra tutte le antichità dissotterrate a Cipro io le esposi con bell'ordine nella magione del signor Edwin Lawrence, a Holland Park, ove esse stanno tuttora così disposte, senonchè pochissime persone traggono a visitarla, come cosa di pertinenza privata.

Il lettore troverà quivi descritto ogni oggetto colla indicazione del luogo in cui fu scoperto, e a ciò mi attenni per evitare una lunga prefazione.

Nel febbraio del 1879 partii da Cipro sopra un vapore del Lloyd austriaco e non fui in Londra che il 22 maggio, essendomi soffermato in Italia a rinfrancare la mia declinata salute. Sei mesi appresso la collezione era collocata in due vaste sale nella casa del Lawrence. Essa fu visitata da molti dotti di ogni nazione, fra i quali il Birch, il Newton, il Wallis e il Thmopson, Renan, Layard, ecc.

Chiuderò questi cenni preliminari con un ringraziamento a quanti. colla loro dottrina mi coadiuvarono nella compilazione del presente libro, e specialmente al Renan, allo Stephens e al Walter de Gray Birch. E da voi, quanti leggerete questo volume, imploro indulgenza.

A. PALMA DI CESNOLA.

A. Palma di Cesnola, *Salamina* III

INTRODUZIONE

E antichità scoperte di corto nell' isola di Cipro, appartenenti ai vari periodi artistici, al greco, al fenicio, all'egizio e al semitico, hanno per fermo apportati a noi novelli e splendidi lumi intorno alla storia dell' arte. Egli è fuor di dubbio che a Cipro affluissero altra volta coloni dei tre continenti del mondo antico, e ciò è chiaramente addimostrato dalle reliquie di quelle nazioni che si rinvennero sulla costa e nell'interno dell' isola; le quali reliquie portano nelle loro scolture l' impronta artistica di quei tre popoli. Regnante la diciottesima dinastia, ovvero sedici e quindici secoli innanzi Cristo, Cipro fu tenuta dagli egiziani; i greci l'ebbero prima della nascita di Omero, probabilmente a tempo dei Nostoi, o ritorno della guerra troiana, circa nove secoli avanti l'èra. A questi coloni elleni è dovuta l' invenzione dell' alfabeto cipriota, composto prima del vero alfabeto greco, i cui caratteri risalirebbero non oltre a seicento anni innanzi Cristo. Contemporaneamente o poco dappoi i fenici emigrarono a Cipro e si fusero coi greci. Nel settimo centennio (sempre avanti Cristo) gli annali assiri segnano che Cipro era allora governata da numerosi principi, e appunto in quel volgere sette re ciprioti mandarono tributi a Sargone in

Babilonia, e dicesi poscia che dieci sovrani dell'isola, fra cui quello di Salamina, fossero vassalli di Esarhaddon e Assurbanipal. Cipro fu chiamata dagli egizi « l'isola nel mezzo del gran mare », forse il Khaft e la Massenia dei tempi posteriori.

Il gusto artistico dell'Egitto e quello dell'Assiria influirono non poco sulla maniera fenicia, e regolarono la scoltura cipriota. La sola questione ancora insoluta si è se una tale influenza estranea sull'arte locale debba stabilirsi fra il decimo o il nono secolo, oppure verso il quinto, epoca della conquista egizia dell'isola intiera, alla quale successe quella dei Persiani. Siffatto argomento artistico poggia precipuamente sull'acconciatura del capo e sulla disposizione del crine e della barba, che accennano tanto alla moda egiziana del sesto secolo, quanto a quella persiana del susseguente, quantunque mostrino tutte e incontrastabilmente la imitazione primordiale. Ed è appunto per questo riguardo che le antichità dissepolte a Cipro destano sì alto interessamento ai cultori delle scienze archeologiche.

Le scolture cipriote e le altre opere artistiche che rivelano lo squisito stile greco appartengono tutte all'ultimo periodo dell'arte in Cipro ed eziandio al migliore. Tuttavia esse non vanno del tutto immuni da una certa tendenza asiatica.

Oltre alle scolture, innumerevoli oggetti s'introdussero di fuori nell'isola, mercè il commercio che vigeva alle sue coste colla Siria e coll'Egitto: vasi da teletta in vetro opaco, coppe e tazze con fregi a rilievo, simile ai lavori assiri ed etruschi. Quei vasi, oramai riconosciuti come antichi di sedici secoli innanzi l'èra, trovati negli avelli egizi, greci ed etruschi, furono pure dissotterrati nelle necropoli di Salamina, e la collezione Lawrence-Cesnola ne possiede degli esempli stupendi. Essi sono i più belli che abbia prodotto l'arte vetraria di quei lontanissimi tempi, i veri predecessori dei capi lavori di Roma e di Venezia. Fra quanti ne fornì Salamina meritano speciale menzione, un porta-uovo contenente ancora il guscio dell'uovo stesso, ciò che mai si rinvenne nei vasi ellenici di una età ulteriore; un'anfora per teletta adorna di fogliami e di pavoni pinti a mano (quest'uccello indiano non si scorge punto nelle fatture antiche prima del sorgere dell'èra); finalmente il coperchio di una scatola con una graziosa pittura di

Afrodite anadiomène. Solo verso il settimo secolo innanzi l'èra moderna comparve il primo vaso in vetro trasparente, a lati densi, e fu fatto per Sargone re d'Assiria. Fu poi scoperto a Ninive, ed altri pari se ne trovarono a Salamina, ove eziandio se n'estrassero moltissimi più sottili per materia e più eleganti per forma, che andarono in uso sino allo sfasciarsi dell'impero romano. Cipro fornì una quantità considerevole di vetri antichi, fra i quali parecchi colorati con magnifica iridiscenza, ma la maggior parte di essi appartengono al periodo romano, e al secondo e al terzo secolo del cristianesimo.

Una classe di reliquie, pure di esecuzione fenicia, sono gli scarabei, fatti di pasta o in pietre dure, quali la sardonica, l'agata, la corniola, il diaspro ed altre ancora, lavorini imitati dall'egizio. Nella collezione Lawrence-Cesnola havvi uno scarabeo recante una iscrizione cipriota, in cui è detto che siffatti oggetti furono quali importati dall'Egitto, quali fabbricati nell'isola. Gl'intagli greci seguirono alle incisioni primitive; e la citata collezione è riccamente provveduta di scarabei del periodo greco e del romano. Questi uscirono probabilmente dal bulino di artisti locali, ed è ricordato negli annali di quei tempi che i Tolomei avevano fondato nell'isola una manifattura di scarabei. Una classe di oggetti tutta particolare di Cipro sono i cilindri di steatite, lavorati rudemente, imitati dall'arte babilonese, rappresentanti divinità assiriache, mentre che la sostanza e l'elaborazione sono imitazione egizia; ma le loro caratteristiche artistiche appariscono siffattamente differenti da quelle dell'Egitto e dell'Assiria, ch'egli è agevole il giudicarli a prima giunta siccome produzioni schiettamente cipriote. Nondimeno, molti cilindri in ematite, in calcedonio e in altre materie dure, con caratteri assiri e babilonesi cuneiformi e con geroglifici egizi si scopersero nelle escavazioni cipriote, ed essi furono certamente o importati dal commercio o venuti nell'isola in seguito alla conquista di essa operata da Sargone; e nella raccolta Lawrence-Cesnola contansi altresì pietre incise di forma conica, del periodo assiro e persiano, e talune col tipo emisferico in uso sotto il dominio dei Parti, correndo il terzo secolo avanti Cristo.

Fra gli oggetti egiziani penetrati in Cipro tengono posto pri-

missimo gli scarabei, fra cui alcuni risalgono alla quarta dinastia, una età cotanto remota, nella quale appare che l' isola mediterranea non fosse per anco conosciuta agli egizi, ed altri ve n'hanno della dinastia decimottava, quando Cipro era tributaria dell' Egitto. Altri oggetti di provenienza egizia sono di un'epoca posteriore, ossia quella nel cui volgere i fenici ed i greci importavano dall' Egitto alle loro isole le produzioni in porcellana. Pure dall' Egitto Cipro acquistava, verosimilmente, l'alabastro, o meglio la stalagmite, sostanza pietrosa con cui componevansi vasi da teletta, nonchè le figure in porcellana e in bronzo della vigesima sesta dinastia; antichità varie delle quali la collezione Lawrence-Cesnola possiede non pochi saggi e pregevoli.

Una serie considerevole di oggetti in oro dispiega la fine arte della oreficeria nei differenti periodi della storia di Cipro. Alcuni di tali lavori portano iscrizioni cipriote, e rimontano probabilmente sino ai tempi di Evagora, al terzo secolo prima di Cristo, ed altri sono ancora piu vecchi, ossia dell'età dei re fenici e greci.

Molti orecchini e anelli sono fatture magistrali del miglior periodo greco, mentre altri sono buoni modelli dell'arte perfezionata ed eclettica che fiorì sino all'epoca romana. L'argento primitivo non si mantenne tanto lungamente quanto il più prezioso fra i metalli, tuttavia la collezione serba molti cerchielli in argento con pietre incastonate, fatture di artisti fenici, indigeni o stranieri, verosimilmente del quarto o del quinto secolo (av. Cristo), e pure di alto pregio e rilevanza.

Gli avanzi in piombo non attestano un ordine di antichità altrettanto sicuro come quelli nei due primi metalli, ed una gran parte di essi non sono altro che giocattoli o oggetti di carattere votivo. Qualche rara volta furono rinvenuti suggelli commerciali e giavellotti delle armi greche e romane, con epigrafi a rilievo, accennanti la categoria cui esse appartenevano. Altri vasi di piccola mole, entro i quali gli oculisti romani conservavano i loro medicamenti, e che sorsero all'epoca di Alessandro e declinarono a quella di Augusto.

La collezione Lawrence-Cesnola vanta eziandio lastre in piombo, arrotolate, somiglievoli alle orrende imprecazioni che solevansi collocare sotto il pavimento dei templi, quali se ne scopersero

in Atene e a Gnido. Una di queste con iscrizione cipriota è della maggiore importanza, conciossiachè precede forse la supremazia della civiltà ellenica. I più antichi oggetti in bronzo che sieno pervenuti sino a noi sono probabilmente le stadere arcaiche di Atene e della piazza mercantile di Egina, le quali ponno aggiudicarsi al quinto centennio innanzi l'èra nostra. Ma codeste bilancie in piombo vennero poscia surrogate da quelle in pietra e in bronzo; e l'ultimo apparire del piombo si trova nei sigilli iscritti con monogrammi, quando già Bisanzio imponeva il proprio nome all'impero, cinquecento anni e forse più dopo l'èra moderna; e la collezione anzidetta non ne è priva di saggi.

Sebbene l'uso degli utensili in ferro si rintracci sino dall'ottavo e dal nono secolo innanzi Cristo, quei pochi avanzi che si rinvennero a Cipro, molto ossidati, datano da un'epoca assai meno remota.

La sezione dei bronzi nella raccolta Lawrence-Cesnola comprende oggetti riguardevoli — la coppa fenicio-egizia, e il flauto, fatto con sistema novello, attendibilmente del periodo greco.[1] Fra le armi dissepolte nell'isola alcune sono in rame, l'uso del quale può aver preceduto quello del bronzo.

Gli oggetti in osso e in avorio scavati a Salamina, del periodo greco-romano, includono cucchiai, spilloni per capigliatura e altri ninnoli, ma sovra tutti è degna di menzione una scatolina in avorio racchiusa in altra di piombo, ed una a forma di conchiglia, recante una iscrizione cipriota, e intesa alla teletta di qualche gentildonna elegante di que' tempi. Che l'avorio prezioso fosse soventi sostituito dal semplice osso è addimostrato dalle innumerevoli lastre, dai biglietti per l'anfiteatro, dalle tessere dei gladiatori, dalle porzioni di elmo, e dalle impugnature di coltello e dagli spilli, che si trovarono sparsi per tutto l'orbe all'epoca dell'impero romano. Fino da una età remotissima l'avorio fu anche adoperato nei lavori dell'arte decorativa.

[1] Il signor C. T. Newton dissemi aver egli trovato un flauto in bronzo a Budro, l'antica Alicarnasso (Vedi *Guida alla seconda sala dei vasi nel Museo britannico*); e mi aggiunse che il signor Alessandro Castellani (da poco estinto) possiede due flauti in bronzo. Un altro flauto del medesimo metallo fu portato dall'Egitto dal rev. Greville Chester.

Le numerose scolture in pietra, avvegnachè di mole non grande, attestano le principali vicende dell'arte locale, ossia la sua transizione dall'influenza egizia a quella fenicia, dalla fenicia alla greca e dalla greca alla romana: il materiale adoperato per tali fatture fu specialmente la pietra calcarea, come la più cedevole alle operazioni dello scalpello; è una pietra somiglievole a quella moderna di Caen, e che ritiene ancora una tinta naturale piacevole alla vista. La molta facilità con cui i Ciprioti lavoravano la pietra calcarea fece loro trascurare di por mano alle opere più nobili in marmo, e questa è una forte ragione per cui il loro genio non potè elevarsi alle sublimi produzioni artistiche di Atene e dell'Asia Minore. Ciò nondimeno alcune scolture cipriote riescirono buone, segnatamente quelle dei tempi posteriori, quand'esse non furono represse dal costringimento religioso, il quale produsse tutt'al più un pseudo-arcaismo interessante per l'archeologo, ma scevro di originalità e di grazia, e per nulla attraente allo sguardo del semplice osservatore. Non mancano oramai esatti criterî per determinare l'epoca relativa di siffatte scolture, che è dimostrata dall'alloro o da altre ghirlande sul capo, dalle anella infilate nelle dita, dallo abbigliamento, dall'acconciatura della chioma e della barba, dalle ciglia e dagli occhi, da tutto quanto, in breve, costituisce l'aspetto delle statuine istesse. A Salamina furono pure trovate quelle muliebri figurine nude, originarie di Dedalo, ove ebbe culla l'arte plastica, che poi si diffuse per tutte le isole greche, e alcune che sono, per avventura, resti dell'arte cariana e della fenicia.

Le iscrizioni che ci provennero da quelle reliquie sono preziose per la loro rarità e per le differenti epoche delle quali ci fanno fede. Esse furono commentate dal professor Sayce; una di tali epigrafi, incisa sovra una pietra, rivela una nuova lettera ovvero una novella forma di lettera dell'alfabeto cipriota. L'epoca precisa in cui si tentò primieramente di scrivere la lingua greca non è per anco ben nota, e deesi stentatamente dedurre dai basso-rilievi e dalle monete. Benchè sia ritenuto quasi dall'universale che i caratteri greci ritornassero alla luce dopo essere stati sepolti per tanti secoli fra le ruine della Troade, dubbi troppo gravi sorgerebbero per poter decretare da questo solo fatto l'epoca della

formazione dell'alfabeto greco. Sventuratamente i caratteri indigeni prevalsero ognora nell'isola, escludendo i greci, almeno fino al quarto secolo innanzi l'èra nostra. La riforma di Evagora cagionò indubbiamente la sostituzione dcl greco alfabeto al ciprioto, complicato ed ambiguo; ma tuttavia non esistono monumenti che rechino iscrizioni bilingui, cipriote ed ellene, cipriote e fenicie che vincano in antichità il quinto secolo, laddove le epigrafi cipriote sui braccialetti d'oro di Eteandro, coevo di Sargone, risalgono al secolo settimo, sempre inteso avanti Cristo. Alcune fra le iscrizioni lapidarie sembrano più vetuste ancora.

Le figurine e i vasi in terra-cotta furono certamente fatti nell'isola, e debbonsi annoverare fra le produzioni più antiche dell'arte della ceramica. Alle statuine nello stile primitivo assiro-persiano, che è la fase di mezzo della storia di Cipro, tengono dietro le fenicio-egizie, poi le greche arcaiche, e finalmente quelle eseguite secondo la maniera romana. Sonvi delle statuette primordiali che portano le lettere incise, componenti forse un nome di persona, il nome per avventura del donatore, del donatario o dell'artefice. Fra i lavorini più osservabili nel genere arcaico contansi leoni e cani iscritti con caratteri fenici e ciprioti. Una terra-cotta che rappresenta un genio seduto sopra un gallo, è dedicato a Cleopatra, ma egli è incerto a quale, fra le tante reine che portarono quel nome, appartenga. La terra-cotta che esibisce una Naiade, lo stuolo di Cupidi e genietti, e altri lavorini del secondo secolo, tutto ciò appartiene al periodo romano. Ed altrettanto è a dirsi delle lampade in terra-cotta, che a Salamina si trovarono a centinaia.

I vasi estratti dai vari recessi del suolo cipriota differiscono per carattere e per decorazione da quelli scavati in Italia, in Grecia e nelle isole. Una quantità immensa è stata largita dal più vecchio periodo della manifattura in creta, e mostra una qualche analogia col vasellame di Rodi e di Jalisa. Le basi dei vasi ciprioti sono giallo-pallido, le ornamentazioni geometriche, e le fascie schiacciate e ad anella. Quelli adorni a liste piane, anelli e circoli appartengono al principio dell'arte greca; se ne trovarono alcuni con epigrafi fenicie impresse a fuoco, e altri con iscrizioni cipriote incise. Un esempio riguardevolissimo che è nella collezione porta il nome

di Arsinoe, moglie di Filadelfo, dugento ottantaquattro anni prima della venuta di Cristo.

Una grande particolarità dell'arte cipriota infante si è l'intromettitura degli uccelli nei fregi della superficie esterna dei vasi, e quei pennuti sono talfiata cotanto grandi che prendono presso che tutto il campo. Poi incominciano ad apparire le figure umane, quasi appena abbozzate e subordinate agli ornamenti. A Cipro si rinvennero pure vasi corinzi, con figure color marrone su fondo giallo, e oggetti speciali in creta rossa, pari a quella detta di Samo, ornati ad amuleti arcaici ed altri disegni che hanno la impronta della più alta antichità. I vasi dell'ultimo periodo greco sono assai rari, ma per contro la collezione ne possiede molti del periodo romano.

Le monete in argento di Cipro, ossia propriamente quelle che avevano il più largo corso nell'isola, erano le didramme persiane, del sesto secolo avanti l'èra moderna; e quelle di Evelthon, re di Salamina, che viveva verso il 530, stanno fra le più vetuste. Quelle attribuite ad Euante e Pigmalione possono essere classificate istessamente, per luogo e per epoca. Le monete dei monarchi fenici, che offrono il medesimo valore e le caratteristiche greche, battute fra il 448 e il 332, sono contemporanee dei sovrani greci, e primo fra tutti il grande Evagora fe' coniare, probabilmente a Pafo, monete in oro e in argento sulla modellatura attica; e, quale maggior pregio, le fornì pure di epigrafi elleniche. Dopo Nicocreone, volgendo l'anno 312, i Tolomei fondarono zecche nelle città principali dell'isola, non esclusa Salamina. Le vicissitudini politiche e le mutevoli condizioni dell'arte lasciarono la loro traccia sulle monete; e quando Cipro fu soggiogata dai romani, la sua moneta in bronzo fu chiamata imperiale o provinciale. Infatti in ogni periodo della sua storia l'isola non appare mai governata altrimenti che da re, e tutte le sue istituzioni risultano sempre monarchiche.

La civiltà dominante fu ognora la greca, come fu greca la lingua parlata nelle città più cospicue, e il modo con cui quell'idioma scrivevasi scaturiva dalle pure sorgenti attiche, sebbene sviate alquanto dalle tendenze asiatiche. Ciò che è più singolare si è che i fenici si partirono sempre coi greci il possesso dell'isola,

ove questi, nelle città primarie, tennero il sopravvento, mentre che all'epoca dei Tolomei gli atti sì privati che pubblici venivano redatti tanto in fenicio quanto in greco.

Ecco le rapide nozioni generali della istoria primitiva dell'isola, quale le antichità state scoperte sotto il suo suolo ha porto a nostro conoscimento. Il presente volume dimostra i risultati dei lunghi e faticosi scavi del Maggiore Alessandro Palma di Cesnola in Cipro, operati nel volgere di presso che quattro anni, e principalmente a Salamina, città altravolta fiorentissima, che i fenici ed i greci avevano colonizzata. Salaminia è la terza città dell' isola la cui necropoli abbia dato così importanti soggetti archeologici, e ci abbia fatto conoscere l'arte greca anatolica, cotanto distinta da quella di un carattere puramente ellenico. La riuscita che coronò le fatiche dello esploratore è dovuta alla sua volontà forte e perseverante, al suo discernimento, alla sua esperienza e al conoscimento di lui dei luoghi percorsi e della tempra degli uomini in mezzo ai quali condusse le sue operazioni. Egli è a questo titolo così bene acquistato che le reliquie dell'antichità cipriota hanno degno posto nella nobile collezione Lawrence-Cesnola.

SAMUELE BIRCH.

Statuetta in terra-cotta.

INDICE DEI CAPITOLI

INDICE DELLE TAVOLE

CAPITOLO I.

SALAMINA.

E ruine dell' antica città di Salamina (Σαλαμίς, *Salamis*) [1] nell'isola di Cipro distano presso che un'ora di cammino dalla spiaggia, e circa il quarto di un'ora dalle vestigia che ci rimangono del vetusto e celebre porto di Salamina; il quale oramai è quasi interamente privo delle sue fondamenta, gittate sopra il mare. Esso è situato nel centro della costa orientale

[1] Questo luogo non è a confondersi coll' isola di Salamina, situata lunghesso la costa occidentale dell' Attica, dalla quale è separata da uno stretto canale. Dicesi sia essa stata chiamata col nome di una figliuola di Asopo, divinità di un fiume greco. Telamone, figlio di Taco, riparò a quella volta quando, poich'ebbe ucciso Teseo, suo fratello consanguineo, dovette esulare da Egina: egli ottenne il possesso di Salamina. La prima città di Salamina, la quale impose il nome alla nuova Salamina in Cipro, giace sul lato meridionale dell'isola, di contro ad Egina; ma essa fu disertata coll'andare del tempo, e una città novella sorse collo stesso nome sulla costa orientale, dirimpetto all'Attica. Salamina deve la sua notorietà alla grande vittoria navale conseguita dai Greci sopra i Persiani il giorno vigesimo del mese boedromion (23 settembre), nell'anno 480 avanti Cristo.

dell'isola, alquanto al settentrione del fiume Pedias. [1] Il porto era indubbiamente congiunto alla città, come costumavano i greci, col mezzo di un villaggio lungo e sparpagliato, ora compiutamente distrutto. Esso fu probabilmente inghiottito da un terremoto avvenuto durante il regno di Costantino; ed oggidì un solo monumento esiste ancora colà, ultima reliquia della prima epoca. Questo è un muro, forse una parte del circuito interno dell' area del porto. Ora regge una cappella di culto greco. Il metodo seguito nella costruzione di quel muro, di cui ci resta un sì piccolo vestigio non ha altro riscontro che nella struttura delle mura di Baalbec in Siria; similmente a quelle, la muraglia di Salamina consiste in un ammasso di fabbricazione lungo trentaquattro piedi e largo diciotto.

Una tradizione greca, non saprei dire quanto attendibile, dà per fondatore di Salamina Teucro, [2] senza premettere altro; esiste pure un'altra versione, secondo la quale Belo, re di Sidone, avrebbe conquistato l'isola di Cipro, e donatala poscia a Teucro; il prode troiano vi avrebbe posto le basi della città di Salamina.

Una iscrizione sopra di un monumento assiro, del tempo di Sargone, ossia ottocento anni prima dell'èra, reca il nome di un re di Salamina; ed Erodoto fa menzione di parecchi personaggi ch'ebbero dominio in Salamina, dal 566 al 495. Pare che i greci invasori calassero nell'isola a piccole frotte, ciascuna sotto la condotta di un capitano, e che sostassero, tranquilli usurpatori,

[1] Il Pedias o Pedæius, fiume principalissimo, scaturisce dal monte Olimpo, irriga le pianure di Leukosia e Messaria, e si scarica nel Mediterraneo, sulla riva orientale dell' antico porto di Salamina.

[2] Costui, figlio di Telamone e di Esione, accorse all' assedio di Troia, e vi dette prove di alto valore: era considerato il migliore tiratore d'arco fra i giovani greci. Sua madre era sorella di Priamo.

lungo il lido, e ovunque lo spettacolo della natura li attraeva per magnificenza di panorama, e di dove potessero prestamente portare a terra i loro armati navigli. Poscia ch'eglino si ebbero tracciata la via per entro le fitte foreste, ne abbatterono gli alberi e si costruirono con quel legno i loro trinceramenti, badando a tener lungi con scudi e lance gl'indigeni, che stavansi raccolti a distanza, peritosi di accostarsi ai greci. Tutto all'intorno le coste simili saccheggi furono continuamente ripetuti, sino a che alla per fine gl'invasori, imbaldanziti dalle costanti ed incontrastate conquiste, si avventurarono oltre il corso del fiume, ed ivi impiantarono nascenti colonie, ciascuna delle quali crebbe e divenne il nucleo di un piccolo Stato.

L'occupazione greca dell'isola di Cipro durò un periodo di tempo considerevole, contemporaneamente alla presenza de' Siriaci e de' Fenici, fintantochè le due razze si assimilarono nel linguaggio e nei costumi, si fusero insieme e formarono un popolo solo.

E ciò attestano parecchie iscrizioni che, come dice Von Löher, furono trovate in Cipro, e ritenute dapprima impossibili a decifrarsi; senonchè, ulteriori studi fatti sopra di esse ci appresero che la favella locale devesi ai greco-ciprioti.

Per un ragguardevole volgere di tempo la città di Salamina fu soggetta ad Amasi il Grande, [1] re dell'Egitto, a cominciare dal 550. Caduto il dominio egiziano, essa

[1] Questi fu davvero un grande ed ottimo re. Nacque a Saide nella seconda metà del settimo secolo avanti Cristo, e morì, secondo Diodoro Siculo, nel terzo anno della olimpiade sessantesima terza, ossia nel 526. Successe ad Apries Faraone Afra, e fu secondo del nome. Gli Egiziani lo sprezzarono dapprincipio per i suoi bassi natali, ma poscia s' inchinarono al suo genio ed alle sue virtù. Il commercio dell' Egitto era stato sino a quel tempo vietato agli stranieri; Amasi dischiuse il suo paese a tutti i popoli, segnatamente ai Greci. Giammai l'Egitto fu così florido e felice, e venti mila, scrive Erodoto, erano allora le sue città abitate. Fra le molte

passò sotto quello dei Persiani, sino a che Evagora, che vantavasi discendere da Teucro, l'eroe troiano fondatore di Salamina, fe' sua la città pigliandola di sorpresa, e se stesso nomò re di Salamina. Tosto tutta l'isola si rese a lui, e si alzò quindi a reame indipendente. Ma fu per poco, chè Artaserse presto si rifece delle subite sconfitte, e ridusse Evagora a suo tributario, lasciandogli la sola provincia di Salamina. Evagora morì trucidato da un eunuco, e la medesima sorte toccò al suo figlio maggiore. Nicocles, suo secondogenito, gli succedette nell'anno 374. Credesi ch'egli sia stato ucciso nel 310 per ordine di Tolomeo; il figliuolo Evagora II salì il trono, dal quale fu poscia cacciato dal proprio zio, Protagora. Le monete coniate in quel periodo sono descritte presso il fine di quest'opera. Passando sopra ai minori eventi di mezzo, noi troviamo, una metà di secolo innanzi la venuta di Cristo, i romani possessori di Salamina, e l'intiera isola, convertita in provincia separata, fatta parte della giurisdizione di Catone l'Uticense.

savie leggi che promulgò, fuvvi quella che prescriveva a qualunque suddito di dover ogni anno render conto ad un magistrato, pena la morte, per trasgressione, de' mezzi con cui procacciavasi la sussistenza. Solone l'adottò dapoi per darla agli Ateniesi, che la mantennero lungamente in vigore. Amasi abbellì l' Egitto di monumenti sontuosi, fra cui vanno segnalati i propilei del tempio di Minerva a Saide, le sfingi gigantesche con figura umana, il colosso giacente, di fronte al tempio di Vulcano a Menfi, e il tempio d' Iside, pure a Menfi. Egli accrebbe i suoi dominii col togliere ai Fenici le città primarie dell' isola di Cipro. Cambise, successore di Ciro, vagheggiava il possesso dell' opulento reame egizio e per avere un pretesto d' insinuarsi nelle cose di quel paese, sollecitò a sposa la figlia di Amasi. Costui mandò al re di Persia Nitteti, figliuola d'Apries. Cambise, conosciuta la soperchieria del sovrano egizio, gli dichiarò la guerra. La morte giunse a quel punto pietosa ad Amasi, che aveva regnato cinquant'anni, risparmiandogli di vedere il suo diletto paese caduto in potere de' Persiani. Con Amasi II finì la dinastia vigesimasesta.

CARTA ANTICA DI CIPRO E DELLA FENICIA.

Regnante Traiano, Salamina subì un grande eccidio dagli Israeliti, i quali, più che per odio diretto, sfogarono sopra di essa la loro indegnazione contro gli oppressori quiriti, ma frattanto s'ingenerò per quel fatto una tale nimicizia fra le due razze, che da quel tempo in poi nessun giudeo ebbe più dimora nell'isola.

Durante il regno del magno Costantino Salamina si costituì a città importante pel suo commercio marittimo, i suoi porti divennero ricchi di esportazioni (principalissima quella del frumento), e centro di molte industrie, talchè Salamina, signora quasi dell'intiero Mediterraneo, si rese la più florida e doviziosa città dell'isola di Cipro. Egli fu, come abbiamo ricordato poco avanti, dominante Costantino che Salamina patì un terremoto che lasciò senza tetto i suoi pochi abitanti sopravvissuti. L'imperatore si commosse a tanta iattura e venne a soccorrimento della infelice città; protesse il prestito del danaro richiesto per la sua ricostituzione, che sorse fuori delle crollate mura; ed a tributo di gratitudine al Cesare munificente, alla città risorta fu posto il nome di lui. Ma per sopravvenuti sommovimenti tellurici anche la novella Costantia scomparve, ed ora essa non è più che un mucchio di ruine.

« Dal mezzo del settimo secolo alla metà del decimo, » scrive Von Löher, come rileviamo nell'ottima traduzione inglese del signor Joyner, « la mano dell'uomo cagionò deplorevoli devastazioni. Orde di pirati piombarono sulle coste, incendiarono città e villaggi, e quando gli abitanti sbigottiti fuggivano per porsi in salvo, eglino facevano ruba di quanto potevano. Monete e frutta, bestiami e uomini eziandio — tutto era frettolosamente recato a bordo delle loro navi. Ratto venivano, altrettanto ratto partivano. Invano il governo spediva la flotta per inseguirli. Fra le isole ed i porti dell'arcipelago greco era agevole il rifu-

giarsi nascostamente, e que' corsari erano consumati nella tattica di celarsi ad ogni sguardo; il solo vantaggio del governo si era di tenere una o più sentinelle nelle posture dominanti delle costiere, d'onde poter osservare a distanza, e costrurre torri ed innalzar fari, e di dove esse potevano mandar avvisi, col mezzo di fuoco o di fumo, tosto che appariva qualche segno di astuzia e d'aggressione. Scorgendo quel segnale tutti gli abitanti della costa s'internavano nelle loro città, togliendosi seco i loro bambini, gli armenti ed i tesori; e colà rimanevano celati sino a che un altro segnale li avvisasse che le loro spiaggie erano libere da ogni incursione di pirati. Senonchè, poco stante, avvennero altre scorrerie delle prime assai peggiori. I pirati percuotevano, atterravano, incendiavano quanto incontravano sul loro cammino; ma questi nuovi venuti distruggevano com'eran usi e per sentimento di distruzione, e quanti più uomini potevan raccorre se li traducevano in ischiavitù. Costoro furono gli Arabi. Dai loro sabbiosi e rocciosi deserti eglino avevano portato un odio selvaggio contro qualsiasi religioso edificio, e quanti ne trovarono abbatterono al suolo: così perirono i vecchi templi e gli antichi monumenti di Cipro, così ogni traccia greca e romana andò dispersa. »

Sembra che la città di Arsinoe fosse anteriore a Salamina, ed anche precedentemente ad essa colonizzata. In mezzo alle sparse rovine di Salamina sorse rapidamente un villaggio, il quale, allargatosi, acquistò il titolo di città e fu detta Constantia o Costanza. [1]

[1] La *Istoria di Cipro*, per Florio Bustrow (Mus. Brit., Add. Mss. 8630) parla di scoperte di antichità, a tempo dell' autore (diciasettesimo secolo), a Salamina. Egli dice: « Presso Salamina fuvvi una città chiamata Costanza o Costanzia, città vasta e munita di fortificazioni, ricchissima e adorna di bei palagi con colonne marmoree. Ivi, rimovendo il suolo, furono rinvenuti innumerevoli oggetti; medaglie in oro ed argento e rame; anella, orecchini,

Ed il villaggio di Varosia che ora rappresenta la città di Famagosta, edificata sugli avanzi dell'antica Costanza, si estende giornalmente: solo si deplora ch'esso manchi di un porto, pel quale esso potrebbe davvero inalberare sul luogo della primitiva Salamina il segnacolo della vittoria.

L'antica mappa quivi riprodotta è dovuta ad Abramo Œrtel ovvero Ortelius (fiammingo, vissuto fra il 1527 ed il 1598), e mostra con chiarezza la conformazione antica dell'isola.

Ortelius diede il nome di Salamina a quel distretto ch'ebbe centro e metropoli la città così chiamata. Siccome le mie escavazioni, poche eccettuate, si compierono tutte entro l'area di quel distretto, io ho creduto bene di avvalermi del nome di Salamina per intitolare il mio lavoro.

Ed ora che ho narrato brevemente delle memorie storiche e delle tradizioni attinenti a Salamina e ad altri luoghi ciprioti, mi sia concesso d'incominciare il semplice e fedele ragguaglio delle scoperte che le mie faticose ricerche sotterranee mi procacciarono in quell'isola cotanto famosa negli annali dell'antichità.

collane, braccialetti nei due più preziosi metalli ed altri antichi monumenti in terra-cotta ed in pietra. » Non è molto fu trovata eziandio la tomba di sant' Epifanio, recante una iscrizione greca. Ora è tutto un cumulo di ruine che il popolo appella « Vecchia Famagosta. » Gli scavi ch' io fui il primo a praticare sistematicamente in quei luoghi, confermano quanto scrisse il Bustrow. Sant' Epifanio, dottore della Chiesa, nativo di Palestina, fu nell'anno 358 innalzato al vescovato di Salamina, metropoli dell'isola di Cipro. Avviò a bene il suo gregge cogli esempi e le dotte predicazioni, e intese sopratutto a preservarlo dalle eresie di Ario e di Origene. Morì a 83 anni: lasciò parecchie opere, fra cui un commentario sulla Cantica, assai pregiato.

CAPITOLO II.

IDEA GENERALE O ESPOSIZIONE COMPLESSIVA DELLE ANTICHITÀ CIPRIOTE

GLI oggetti appartenenti all'antichità, trovati in Cipro, comprendono fragili vasi di argilla, statue in terra cotta, in bronzo ed in pietra, stoviglie in vetro, utensili ed armi in bronzo, alabastri, ornamenti in oro ed in argento, gemme, pietre preziose, e monete coniate in varie epoche. La maggior parte di tali oggetti fu rinvenuta nelle tombe. Statue e bassi-rilievi in gran copia furono trovati fra i rottami dei templi e ne' recinti delle mura, ove quelle opere artistiche del paganesimo vennero depositate dai primi cristiani in obbedienza ad un editto di Costantino il grande. Egli è erroneo il supporre che ovunque sono sculture o traccie di monumenti ivi dovesse sorgere un tempio; ed io parecchie volte mi sono avvenuto in avanzi di edifizi, cui, per quanto torturassi la mia mente, non riescivo a dare una forma, non a comprenderne la struttura primitiva; il meno improbabile si era forse il crederli fondamenta di vaste piazze e di cinte: ivi le statue diroccate giacevano a mucchi. In una fossa situata su d'un monte, non lungi dal tempio di Apollo, a Curio, io diseppellii frammenti di statue ch'erano state gittate colà tutte assieme, e ad un tratto. Poco dappoi,

sopra di un torrente essiccato, vicino ad alcune ruine, le quali pare sieno quelle della città di Throni, fu scoperto il recinto di una piazza di quaranta piedi, contenente i cocci di oltre un migliaio di statuette in terra-cotta, rappresentanti sacerdotesse in atto di recare offerte.

Di esse io ricomposi circa duecento figurine intiere, fra cui le più alte misuravano appena tre piedi. Esse sono decorate magnificamente, i loro capi sono incoronati o meglio turriti; ma siccome non vidi nè colonne, nè basso-rilievi che indicassero l'esistenza di un tempio, mi indussi a credere che fossero state ridotte in pezzi e collocate alla rinfusa in un recinto, che tuttora esiste, per nasconderle alla vista di tutti. In conformità al sovraccennato editto imperiale, parecchi templi pagani furono atterrati, ed altri convertiti in chiese cristiane. Del paro si possono ancora vedere gli antichi ipogei, i quali sono stati ridotti a cappelle greche. In qualcuna di esse si ravvisano vestigia del loro stato primiero, e nulla in altre, nè anche un frammento di scultura. Il Cristianesimo nascente, per impulso di fervore religioso, precedette i Vandali nell'opera distruggitrice, e senza alcun riguardo a quanto era artisticamente bello e degno d'essere alle vegnenti età tramandato, spogliò ogni classico monumento dei segni dell'idolatria, e gettò alle fiamme e ridusse in polvere innumerevoli lavori de' migliori artefici dell'antichità. Sotto i ruderi de' templi e nei sepolcri furono scoperti vari oggetti in bronzo, quali, armature, ed altri di difesa, scudi, accette e lancie, poi statuine, specchi, patere e strigili. Poche patere sono decorate con sculture in intaglio, talvolta rappresentanti fatti mitologici od altre scene.

Gli alabastri hanno forme svariate, pochissimi portano iscrizione: sono quasi tutti assai deperiti. Si ritrovarono pure copiosi ornamenti personali in oro, quali orecchini,

anelli, smaniglie, collane, bottoni e borchie; ed altresì corone mortuarie, composte di sottilissime foglie in quel metallo, con sopra fregi a rilievo. Alcuni anellini, per fanciulli, hanno lettere a minute picchiettature, formanti leggende votive.

Intagli greci, fra cui taluni sono eseguiti maestrevolmente, si disotterrarono e si videro recanti iscrizioni che sono generalmente nomi propri di persone. Oggetti di vetro s'incontrarono eziandio di frequente frammezzo alle antichità cipriote; la maggior parte di essi è rimarchevole per chiarezza di luce e varietà di forme. Le tinte sono azzurro, porpora e canarino, e quando sono unguentari col coperchio questi hanno dipinti Venere, Bacco coi soliti grappoli d'uva, e simili soggetti. Havvene con motti e nomi d'artisti in rilievo, ed essi sono ricercatissimi. I vetri scoperti in Cipro io credo appartengano al periodo de' Tolomei ed a quello della dominazione romana. Tale mia opinione si poggia sulle date delle monete in rame rinvenute negli avelli assieme agli altri oggetti dei medesimi scavi.

Talfiata, racchiusi nelle sepolture accosto agli oggetti in vetro, si trovano cippi, l'ultimo di cui ha impresso il nome del loro proprietario accompagnato da una invocazione. Parmi che quelle reliquie funeree siano dovute ai cristiani ed all'epoca delle persecuzioni. Non ho ancora potuto farmi un criterio per assegnare un periodo a quegli oggetti in vetro opaco e smaltato, che qualche scavatore si compiacque chiamare fenici, solo perchè stavano presso ad anfore di terra-cotta aventi iscrizioni fenicie in nero o in rosso. Siffatti oggetti presentano due tipi, taluno simile ad anfora e tal altro simigliante a pera; quelli nell'ultima foggia hanno un colore verdognolo e rozzezza di lavoro. Non avendo rinvenuto monete o medaglie vicino a quelle stoviglie, nelle medesime tombe

con esse, io non posso arbitrarmi ad assegnar loro un'epoca anzichè un'altra. Per varietà e pregio le antichità vetrarie ponno dividersi in gruppi come segue:

Primo: Quelle che hanno figure intagliate, fregi ed iscrizioni; quelle in forma di testa umana, e quelle rappresentanti animali, frutta ecc.

Secondo: I coperchi unguentari con soggetti dipinti in nero su fondo bianco o rosso; questi sono sommamente rari.

Terzo: Quegli oggetti comunemente detti fenici, ai quali ho accennato poco avanti.

Quarto: I vasi di grande dimensione, di forma rara e di tersissima iridescenza, e quelli colorati.

Sopra quei saggi in vetro le iscrizioni sono in lingua greca che era a que' tempi, come lo è tuttora, prevalente nell'isola. Le iscrizioni non porgono solitamente che i nomi degli esecutori o delle persone cui quegli oggetti appartennero. Ho pure trovato qualche tazza in vetro con delle iscrizioni in alto rilievo tutto d'attorno al margine: sovra di una di esse il proprietario è pregato di tenere in buona memoria l'artefice. La iridescenza, come si comprende di leggieri, è prodotta dalla graduale decomposizione del vetro, la quale avviene quando la detta materia è stata coperta con terra ovvero quando essa ha contenuto un liquido che col tempo si è indurito; nel primo caso, la decomposizione si mostra a striscie o strati; nel secondo, essa è granulare; l'ultimo si verifica raramente ed è perciò maggiormente pregiato. I vasi con iridescenza granulosa si ritrovano comunemente sulle rupi, sulle tavole di pietra e nei sarcofaghi; quelli deposti vuoti nelle condizioni identiche subiscono una consumazione, per cui diventano fragilissimi, ma non iridescenti. Riguardo a simili reliquie, di origine greca e romana, un giorno che esaminavo diligentemente un

luogo vicino a Larnaca, io ne scoprii che avevano insieme alcune monete dei Tolomei, in ispecie di quelli di meno tarda età, laonde venni nella convinzione che quei vasi sieno di duecento o trecent'anni appena più vecchi dell'èra nostra.

Fra le monete ricavate dalle mie investigazioni quelle in rame sono le più numerose, ma sono generalmente illeggibili e assai corrose. Le serie rappresentate in questo metallo sono battute dai Tolomei; le romane e imperiali-romane di Cipro con leggende greche; e le bizantine. In oro noi abbiamo monete di Cipro, con lettere cipriote, fenicie e greche; e *stateri* di Filippo e di Alessandro; e *scyfati* dei sovrani latini dell'isola: queste sono tutte rare, le bizantine lo sono meno. I *solidi* in oro, i quali sono pezze piccolissime piatte oppure concave, erano conservati gelosamente nelle famiglie, e sospesi al collo dei bambini affinchè portassero loro buona fortuna. Quelle in argento sono dovute ad Alessandro o ai Tolomei, o sono, pressochè tutte, romane e imperiali di Cipro; bisanti dei re latini, e monete veneziane. Le prime pezze coniate in Cipro sono rarissime. Di quando in quando trovavo anche dei *billon*, che sono monete, composte di una lega d'oro, argento e rame, appartenenti alla dinastia di Lusignano ed all'epoca delle crociate.

La favella ed i caratteri locali dei primitivi abitanti di Cipro non sono per anco compiutamente conosciuti, sebbene molto siasi fatto per stabilire la loro posizione fra gli alfabeti e i dialetti esistenti allora nel mondo. Il primo filologo che, a quanto ci pare, abbia tentato la spiegazione delle iscrizioni cipriote si fu il chiarissimo duca di Luynes [1] nella sua opera intitolata: *Numismatique et Inscriptions Cypriotes*, pubblicata privatamente

[1] Onorato-Teodorico d'Albert, duca di Luynes, archeologo insigne, nato a Parigi il 15 dicembre 1802.

nel 1852. In quel libro, che noi abbiamo consultato,[1] egli porge una relazione accurata di tutte le iscrizioni cipriote, allora conosciute, con tavole nel testo, ed una enumerazione delle forme di tutti i caratteri. Esse consistono in leggende sulle monete, sui bronzi, sulle lapidi in pietra e su altre antichità. Un aggruppamento di lettere o una parola che s'incontra spessissimo in quelle iscrizioni il duca di Luynes crede risponda al nome di Salamina, la precipua fra le antiche città dell'isola; un'altra parola egli opina alluda al nome di Amathus o Amatunta, altra città cipriota; e così egli volgarizza moltissime parole; senonchè egli si poggia ad una base erronea quando proclama l'identificazione di Salamina e di Amatunta.

Il tentativo più recente di interpretazione delle iscrizioni cipriote fu fatto dal professore Röth di Heidelberga, il quale calcando le orme dello scienziato francese sullodato, nell'anno 1855 dette in luce una memoria dal titolo: — *Proklamation des Amasis;* ma anch'egli sventuratamente accettò l' identificazione di Salamina con Amathus, e sempre partendo da un punto sbagliato, propose i valori fonetici per tutti i caratteri ciprioti, e applicò il suo sistema nella traduzione intiera della lunga iscrizione, nota coll'appellazione di « Tavoletta d'Idalia ». Secondo il Röth, essa sarebbe un decreto del re Amasi, indirizzato al popolo di Cipro.

A tali prove di deciframento ne aggiunsero altre il signor Lang, già console britannico a Larnaca, il conte di Vogüé (nel *Journal Asiatique*, an. 1868), l'Helfferick nel 1869, ed altri eruditi eziandio che qui taccio per brevità. A questa raccolta ho contribuito assai io pure collo aver dissepolto dalle regioni della morte sculture,

[1] Enciclopedia inglese — Arti e Sienze (Supplem :) pag. 1369.

incisioni e dipinti sovra tavolette, vasi e gemme, siccome apparirà nello svolgersi del presente volume.

Senonchè, come accadde per lo appunto nella ricerca della lingua primitiva egiziana, la quale sfuggì agli studiosi fino alla scoperta, fattasi a Rosetta, di una pietra recante un'antichissima traduzione, la quale chiarì i termini sino allora più oscuri, così una pietra, stata primamente piedestallo ad una statua, fu scavata dal signor Lang, sopra cui sta una iscrizione bilingue, che è di somma importanza, conciossiachè apre la via alla conoscenza di una lingua finora ignota. L'iscrizione componesi di tre linee nel linguaggio fenicio e quattro nel cipriotto, ed ora è conservata, insieme a sette pietre inscritte e a parecchie monete, nel Museo britannico. Al Lang spetta adunque il vanto di avere sciolto un nodo scientifico di altissimo conto, per il che ci sgorga limpidamente l'interpretazione di quel gruppo di lettere dal duca di Luynes definite a significare *Salamina* e che significano per contro la parola *re*; [1] ma, nello stesso tempo, il senso della parola cipriota, e perciò la natura propria della lingua, rimaneva ancora incerto.

Io posso additare un nuovo passo nella cognizione della lingua citando un brano dell'opera pocanzi mentovata: « il signor Giorgio Smith, applicato al dipartimento delle antichità orientali nel Museo britannico, scoprì simultaneamente la parola *re*, e lesse i nomi proprî... » Colla scorta di quei nomi proprî egli potè rintracciare il valore fonetico di circa quaranta caratteri ciprioti, e deducendo che questi formassero un sillabario, ne trasse dodici vocali, lasciando le altre lettere come se fossero state usate per consonanti.

L'origine del sillabario cipriota è tuttavia involta nel-

[1] Siffatte osservazioni furono esposte innanzi la Società di Archeologia Biblica, addì sette novembre 1871.

l'oscurità, sebbene alcune forme in esso contenute sieno analoghe alle forme delle lettere fenicie.

L'epigrafia cipriota incominciò ad apparire verso lo spirare del secolo settimo avanti Cristo, se ci atteniamo alle date, ma nondimeno sonvi degli esempli sforniti di indicazioni di epoca che potrebbero per avventura appartenere ad un secolo più remoto. Trecent'anni prima dell'èra il monco sillabario cipriota fu sostituito dall'alfabeto greco, e così la classica favella dell'Attica s'impose a quell'isola destinata sempre ad accogliere nel proprio grembo ogni sorta d'influenza straniera.

E qui aggiungo una tavola dei caratteri ciprioti coi loro equivalenti, per quanto ci è dato possederne un'esatta cognizione:

Equivalenti	Caratteri Ciprioti
a.	*or* *(Lamina di piombo)*
e.	*(P.)*[1]
	(Hissarlik) *(Dali)*
i.	
o, ω.	(*o* *Paphos*)
u.	*(Ktima)*
ka ga, or χa.	
ke, ge, or χe.	
ki, gi, or χi.	
ko, go, or χo.	(K)
ku, gu, or χu.	
ta, da, or θa.	
te, etc.	*(G.)*[2]
ti, etc.	
to, etc.	
tu, etc.	
ba, pa, or φa.	
be, etc.	
bi, etc.	

[1] Paphos. [2] Golgos.

Equivalenti	Caratteri Ciprioti
bo, etc.	(P.)
bu, etc.	
la.	
le.	(G.) (P.) (P.) (K.)
li.	
lo.	
lu.	(l.p.)
ra.	
re.	(G.) (l.p.)
ri.	
ro.	(K.)
ru.	
na.	
ne.	(G.)
ni.	
no.	(l.p.)
ma.	
me.	
mi.	

EQUIVALENTI	CARATTERI CIPRIOTI
mo.[1]	
mu.	
ja.	
je.	
ji.	
Fa. (*digamma*).	
Fe	(*G.*) (*P.*)
Fω.	(*K.*)
sa.	
se.	
si.	
	(*P.*)
so.	
su.	
xa.[2]	xe.
ζα.	
ζω.	

[1] Può trovarsi questo rettangolo con barre orizzontali invece di perpendicolari, come si vede nell'iscrizione data al Capitolo IX; leggo provvisoriamente *mo*.

[2] Recentemente scoperto da DEECKE.

CAPITOLO III.

OGGETTI IN ORO.

FRONTALI — COLLANE — SPILLI PER CAPIGLIATURA — ORECCHINI ANELLI — PARTE DI ORNAMENTI PERSONALI E OGGETTI NON CLASSIFICABILI.

LE reliquie cipriote in questo prezioso metallo consistono in frontali, occhiaie ed imboccature, che sono parti di maschere visuali dei defunti, e collane, spilli per capelli, pendenti delle orecchie, anella per dita, ed altri oggetti ancora di muliebre ornamento.

Egli è d'uopo anzitutto di farsi un concetto che molte fra le auree antichità rinvenute nelle tombe di Cipro e d'altre contrade, come la Grecia e l'Etruria, sono evidentemente troppo fragili per gli usi della vita. Esse sono talvolta tanto piccole che appena i bambini avrebbero potuto portarle, posto il caso ch'esse sieno state adoperate come ornamenti della persona. Egli è chiaro che una grande quantità di questi avanzi, come di quelli trovati in altri luoghi, furono destinati esclusivamente agli usi mortuarî, ed egli è egualmente fuori di dubbio ch'essi furono copie o facsimili dei prototipi che i superstiti ritennero cogli altri loro tesori. [1]

Niuna specie di reliquia in oro scoperta a Cipro o altrove, nè del paro i diademi che s'incontrano in Irlanda

[1] Nelle tombe della Cirenaica furono spesso trovati falsi gioielli in piombo.

ed in altre terre celtiche, agguagliano in pregio quelle maschere faciali, al cui ristrettissimo numero io ebbi la sorte di fare alcune rilevantissime aggiunte, le quali furono raccolte in un nuovo campo, ed esposte colle caratteristiche loro proprie. Il dottor Schliemann, il celebre scopritore della Troade, fondò parecchie delle sue teorie e deduzioni istoriche quanto personali sul fatto di avere dissotterrato di siffatte maschere a Micene. Frontali in oro vennero da lui scavati in Ilio, propriamente l'antica cittadella di Troia, altri furono dissepolti a Kertch, a Olbia, ed in altre regioni del Chersoneso — luoghi tutti che fornirono largamente la impareggiabile collezione delle produzioni in oro dell'antichità, nel Museo di Pietroburgo. E di tali maschere è pur dato rinvenirne in Fenicia ed in Mesopotamia, che è tutto un mondo di tesori nascosti, solo a metà esplorato. [1]

Gli avanzi nel preziosissimo fra i metalli, per quantunque grande possa essere la loro antichità, — e non v'ha dubbio che vi corra uno spazio considerevole di tempo — sono eccessivamente interessanti, conciossiachè offrono distinti i tratti della primitiva decorazione, della cui natura più oltre ci occuperemo, relativamente a ciascun modello. Io ho trovato, fra tanti, un frontale intagliato *en repoussé*, con linee segnate, le quali indicano l'istoria dell'arte e la configurazione topografica di Cipro, coi rivolgimenti che l'una e l'altra dovettero alternamente subire dalla Fenicia, dall'Assiria, dall'Egitto, dalla Grecia e

[1] Il signor Loftus, nella sua opera *Chaldea and Susiana*, a pag. 211, scrivendo delle sue scoperte a Warka, nella bassa Caldea, ci fa sapere ch'egli esumò dei cadaveri nelle loro bare a forma di pianella: « Foglie di oro, leggiere, talvolta coprivano la faccia del morto, a guisa di velo; e una o due larghe fasce d'oro si trovarono non raramente a ciascuna parte del capo ». Lamine in oro, a rilievi arcaici, furono rinvenute in sepolture etrusche, a Monterone. — Dennis, *Cities and cemeteries of Etruria.*

Roma. L'isola giacente com'è, sulla grande strada fra l'est e l'ovest, non è a meravigliarsi che sia stata accessibile al gusto artistico e talfiata fors'anco scientifico di or l'una or l'altra delle nazioni incivilite summentovate, e che pure talvolta abbia ricevuto contemporaneamente più che una di quelle stranie influenze; e da ciò consegue che le sue reliquie, che i secoli ci hanno tramandate, esibiscono una fisonomia artistica siffattamente mista e complessa, che arduo riesca lo scernere quale primeggi in essa fra tutti i sovraccitati caratteri nazionali. In casi non rari tale distinzione è al tutto impossibile, e questo, a mio sentire, prova più che altro la materialità dell'esecutore cipriota e il cattivo gusto di quel popolo così povero di concezioni proprie e mendico delle altrui, reso ottuso e depravato dalle multiformi lascivie. Tale incertezza di nazionalità colpisce la nostra mente, e si diffonde pure, com'è naturale, sull'epoca di talune reliquie; e ciò, a parer mio, toglie ad esse molta parte della loro importanza. Tuttavia, io non credo punto d'errare o di scostarmi gran fatto dal vero, dicendo che le più remote antichità cipriote in oro portano le tracce del vecchio stile egizio, quelle che vengono immediatamente dopo recano i disegni dell'Assiria, e le ultime quelli dei fenici. Nondimeno in questa terza classificazione non è che a stento che si può riconoscere il carattere proprio. Le opere artistiche di Tiro e di Sidone, che abbondano nella mia collezione, spiccano sulle altre per l'esistenza delle commiste influenze cagionate al popolo più industre dell'antichità dai suoi vicini a oriente ed a mezzodì. Ovunque la maniera egizia è corrotta da mescolanza assira, ed ogni qual volta il tipo assiro è confuso coll'egizio, si scorge sempre la fattura fenicia. Il quarto ordine di antichità che si osserva fra i resti ciprioti è il greco; ed in essi, molto numerosi, lo stile

esce sagliente, per l'armonia dei contorni e per la finitezza suprema. Il quinto ordine artistico si è il romano, il quale, strano a dirsi, appare scadente qualora lo si raffronti col greco, ma che ci attesta per quanto lungo tempo il potere dei Quiriti abbia signoreggiato l'isola.

Non è mestieri ch'io entri per ora in una descrizione particolareggiata degli ultimi stili: accennerò soltanto di volo, che nella ricca raccolta di monete che mi sono procacciata esistono saggi in oro di lavorazione bizantina, greco-moderna, veneziana, gotica e persino nello stile del rinascimento.

Io sono stato condotto a questo ragionamento dalla maniera d'intaglio del modello in oro il quale è qui riprodotto (fig. 1), e che dispiega molto chiaramente l'in-

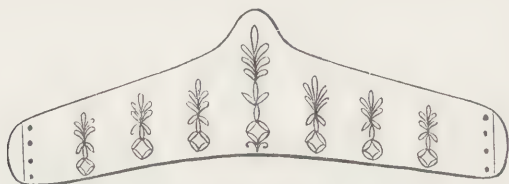



Fig. 1. Frontale con ornamentazione arcaica. *Oro.*

taccatura egiziana sul tipo d'ornamentazione assira. E la medesima osservazione è applicabile a tutte le produzioni artistiche cipriote; ma la difficoltà di una esatta aggiudicazione, a cui ho riferito più sopra, è notevolmente accresciuta dall'esistenza di numerosi oggetti di antichità non descritte, specialmente in terra-cotta, ai quali noi siamo avvezzi di assegnare un'origine unica, e che non sapremmo aggruppare con nessuna delle classi testè menzionate. Essi sono per la massima parte rozzi, goffi, sproporzionati e di tipo indeciso. La collezione Lawrence-Cesnola ne possiede molti capi, e il Museo metropolitano di New York ne è ricco; il dottor Schliemann ne scoperse di somiglievoli nella da lui esplorata

altura troiana e ne ricercò diligentemente le singole qualità: se ne rinvennero in Grecia e altresì in Etruria. Ne racchiudono degli esempli il Museo di Bologna ed altri di varie provincie dell'alta Italia; ma qui giova nuovamente ricordare che la ruvidezza dell'esecuzione non vale da sola ad affermare la grande antichità della reliquia.

Ritornando ai frontali in oro di questa collezione io ne porgo un modello (fig. 2), il quale è più elaborato

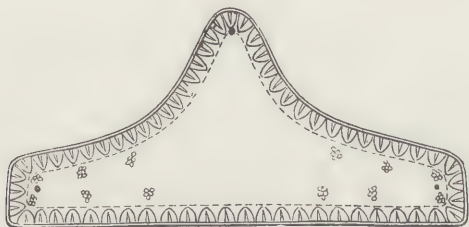



Fig. 2. Frontale con bordo ornamentale *Oro.*

e forse non altrettanto vetusto quanto l'esempio poco addietro addotto e raffigurato. Esso è ornato alle estremità da punteggiature, e la bordatura è formata da disegni alterni ora larghi e piatti, quando sottili e stretti, sì che offre l'idea del genere decorativo detto latinamente *echinus*; dentro porta intagli *en repoussé*, che si direbbero acini d'uva, a gruppi di tre ciascuno, dodici in tutto. Agli angoli del frontale sono buchi per intromettervi uno spago, onde esso rimanesse assicurato sulla faccia del defunto. La tomba stessa mi fornì un copribocca con una orlatura simile, a punteggiamenti, ma priva d'altri fregi interni: tutti quegli oggetti mi provennero da Idalia, ora Dali, e così pure una imboccatura sprovveduta di ogni sorta di ornati. Come il frontale rappresentato per ultimo, gli altri avanzi hanno i fori per le attaccature. Posseggo eziandio delle lastre d'oro sottili, in foggia ovale per uso di occhiaie, fra cui qualcuna con

linee radiate, intese per avventura a raffigurare le ciglia dell'estinto che doveva portarle.

Quivi trovai pure pressochè una dozzina di fiori di oro battuto, tagliati a guisa di foglie, aggruppati a tre, a quattro ed a cinque e separatamente lavorati a sbalzo, imitando le fibre e le venature del fogliame (fig. 3, 4, 5, 6). Siffatti lavoretti fanno parte di corone mortuarie, e sono leggiadri modelli di una serie di ornamenti, che è rappresentata degnamente in parecchie collezioni europee, come ad esempio quella del Louvre, e dei Musei di Napoli e di Roma. Nel Museo britannico si ammira un elmo etrusco in bronzo, dello stile il più puro, circondato da un serto in oro; ed altrove si conservano saggi nel genere che ora trattiamo.

Figg. 3, 4, 5, 6. Gruppi e dettagli di foglie. *Oro.*

Fig. 7. Occhio. *Oro.*

Fig. 8. Bocca. *Oro.*

Io ho anche un occhio (fig. 7) e una bocchetta (fig. 8), decorati nel modo dianzi mentovato, e colle volute di un carattere ionico semplicissimo, se non addirittura primordiale, e in tale semplicità ci sembra di ravvisare alcunchè della maniera arcaica babilonese o di quella assira. Quelle volute partono da una base a mo' di vaso, e furono probabilmente disegnate da un artista cipriota in un momento d'ispirazione fenicia. Lo stesso luogo mi dette un avanzo di foglia aurea che esibisce un doppio ordine di volute, di stile greco e di un'epoca

apparentemente posteriore a quella degli esempli precedenti. Nella medesima categoria esistono frammenti di una maglia o rete intagliata simili agli avanzi finora descritti.

Le lastre d'oro, quali di grande e quali di piccola dimensione, ritraenti i vari organi del volto, e destinate a coprire le fattezze dei cadaveri, costuiscono una parte dell'archeologia che le mie scoperte in Cipro hanno assai bene chiarita; ed è stato non ha guari addimostrato come tale usanza fosse prevalente in Egitto, mercè lo scovrimento di una bocca-modello in oro, sovra di una mummia appartenente ad un periodo non antichissimo, studiato dal signor C. Park, di Russell Square. Quivi le labbra sono assai più grosse che non nelle rarissime foglie di metallo battuto trovate da me e da altri esploratori nelle tombe di Cipro.

Ebers [1] afferma che il fu Mariette Pacha trovò in una parte oltremodo vecchia delle catacombe del dio Api in Menfi, un corpo umano con una maschera d'oro [2] in sulla faccia, e con parecchi preziosi ornamenti ed amuleti sul petto. Dalle iscrizioni poste in quella sepoltura fu rilevato che quelli dovevano essere i resti di Camus, figliuolo primogenito di Ramesse II, gran sacerdote di Menfi, e principe piissimo. Egli premorì al padre, e pare sia stato sepolto nel recinto consacrato al bue Api in segno di somma onoranza.

La nostra collezione conta eziandio diversi esempi di collane, ed in maggior numero frammenti di esse, come pendagli e perle separate. Il primo è una catena ad anella di fili d'oro e corniole oblunghe, i cui spigoli, conformemente ad una moda trionfante in Grecia ed in Etruria, sono tronchi per la cesellatura (fig. 9). È appesa alla catena

[1] *Egypt*, vol. 1, pag. 164.
[2] Ora nel museo del Louvre.

una gemma ovale rappresentante Cerere, fattura stupenda di bulino greco. A tergo della incastonatura d'oro della pietra havvi lo stesso graticcio che si vede nelle corniole formanti la collana. Osservando siffatto capolavoro d'oreficeria nasce l'idea che la sua antichità non sia comparativamente gran fatto remota, essendone lo stile al-

Fig. 9. Collana Corneliana in oro.

quanto incerto, forse romano sopra derivazione greca, siccome scorgesi in vari altri saggi della medesima specie. Può darsi che anche la gemma sia un'addizione relativamente recente al monile. Vi è ancora un capolavoro più piccolo del suddescritto, il quale è certamente dovuto al medesimo gusto ed allo stesso periodo, e si compone di granelli di corniola e di cerchielli ritorti di fili aurei. Trovai un'altra collana, fatta con parecchi frammenti di altre collane, avanzi probabili di epoche differenti e fra loro discoste; fra quei frammenti così riuniti è notevolissima una con granulazioni convenzionali *en repoussé* e un pendente a scanalature spirali, il quale è forse del-

l'ultima epoca greca o romano-greca; infine sonvi due coni in oro, che indicano la maniera dell'orafo assiro.

Egli mi pare che quei coni palesino tracce dell'arte provinciale al tempo del dominio degli Assiri nell'isola,

Fig. 10. Collana smaltata in oro.

il quale può chiamarsi antico anche rispetto alla eccezionale antichità dei lavori in oro. Tipi simili appaiono in altri saggi che comprendono, oltre parecchi esempi di tipi differenti, due curiosi emblemi, ben noti agli antropologi, ed usati allora quali ornamenti personali. Io ritengo che tali simboli della natura generativa sieno puramente greci e del miglior periodo artistico di quella classica terra. Essi presentano il tratto convenzionale,

vecchio in Grecia quanto in Cipro, del quale si poteva a stento ire immune, e che dimostra come si fosse poco scrupolosi nello adornarsi di emblemi voluttuosi e nel far pompa delle loro erotiche tendenze. Alla stessa collana è appeso un fiore di loto in oro, con cavità disegnate su fondo di smalto o pasta colorata. Il ciondolo è indubbiamente greco colle caratteristiche egiziane, e queste sono dinotate meglio dalla scelta del soggetto medesimo che non dalla sua esecuzione (fig. 10).

Gioielli somiglianti furono trovati nell'Italia meridionale, in Grecia ed in Egitto. Cipro forniva reliquie di

Fig. 11, 12, 13, 14. Ciondoli per Collane *Oro.*

un eguale carattere al Museo metropolitano di Nuova York; ed egli è certo che le collane e la totalità dei frammenti si scoversero in altre parti di Cipro mentre si compievano le mie escavazioni a Salamina. [1] Gli scritti assai noti di Gardner Wilkinson, Mariette ed altri eruditi che trattarono dell'orificeria appo gli Egiziani, non tralasciano d'istruirci sulla somma affinità che esiste fra le reliquie di questa categoria che furono trovate in Cipro e quelle di origine egiziana. I Musei di Alnwick Castle, Napoli e Londra posseggono dovizia di tali modelli, i quali possono essere stati provveduti da Cipro, anzichè dalle sponde del Nilo. Parlando di orecchini e di altri ornamenti donneschi mi viene acconcio di confermarmi su questa rassomiglianza che può quasi lasciar supporre che una sia stata la comune prima origine di una parte considerevole di quelle opere artistiche. Alcune

[1] Vedi qua sopra, figure 11-14.

circostanze, cui io alluderò in seguito, porgono la nozione che noi dobbiamo ricercare presso gli orefici di Tiro, anzichè presso quelli di Egitto e di Cipro, l'invenzione e la manifattura del maggior numero di queste pregevoli reliquie, conciossiachè il tipo spiegato nei soggetti egizi ed assiri non è del più commendevole stile.

Fig. 15. Collana. *Oro.*

L'opera artistica dell'orafo greco supera in eccellenza ogni altra, tranne quella del suo fratello d'origine e di tempra, il meraviglioso modellatore e squisito esecutore etrusco, i cui lavori, dalle parvenze fenicie, si rinvennero in Etruria ed in altre contrade corse dai Tirreni. Il Museo di Leyden contiene una nobile raccolta di gioielleria nilotica che potrebbe da un appassionato archeologo essere profittevolmente confrontata colle antichità cipriote. Il Museo britannico è ricco di ornamenti della persona comprovanti tale similitudine; ed essa spicca non solamente guardando gli oggetti nel preziosissimo metallo,

ma sì ancora e medesimamente tutti gli altri capi d'opera di vario genere e di varia materia.

Ad Alnwick e Leyden sono numerosi oggetti, come scatole da teletta intagliate in legno o modellate in creta e anche in porcellana, a forma di anitra, di oca, di pesce, ecc., i quali dimostrano la medesima rassomiglianza fra lo stile egiziano ed il cipriote. Solo si discostano alquanto dallo stile sin qui addotto le stoviglie e i bronzi di Tebe o raffigurati sulle dipinte pareti di quella già tanto famosa città.

Evvi nel Museo britannico un dipinto, portato appunto da quella magnifica capitale dell'Alto Egitto, che rappresenta un crocchio di signore egizie, forse in gaia riunione meridiana, le quali discutono vivacemente insieme sui loro orecchini, che sono quasi eguali per forma a quelli della nostra collezione ed a quelli riprodotti nelle statuine di terra-cotta, dei quali sarà trattato più avanti. I gioielli in oro e quelli in argento che sono rappresentati nella nostra raccolta possono essere ritenuti del medesimo genere di quelli occasionalmente ricordati nella Bibbia, e che sembrano doversi in copia non minima a quei finitissimi artefici siriaci e sidoni, i quali col fornire ogni parte dell'antico orbe di modelli e di tipi d'inestimabile valore contribuirono non poco allo sviluppo dell'arte greca, ch'è fra tutte la più nobile e pura.

Oltre l'emblema virile ed altri, come ad esempio, i fiori di loto, scorgonsi due corniole di forme differenti.

Il modo con cui gli oggetti di questo gruppo sono stati uniti l'uno all'altro, additano ch'essi furono destinati ad essere portati come nella figura 16, che è una statuetta della collezione.

La superficie delle palline ha sofferto per l'attrito. Fra gli oggetti inclusi colla collana che contiene il simbolo della vita, evvi una piccolissima melagrana in oro; poi un

modellino di un tipo arcaico, pure in oro, che riproduce la clava d'Ercole, rafforzata a doppia fasciatura; i nodi appaiono, alla superficie, smaltati in una maniera detta *cloisonnée* (fig. 10). Fatti della vita d'Alcide, quello so-

Fig. 16. Statuetta, la quale dimostra il modo col quale erano portate le collane in quei tempi. *Terra cotta.*

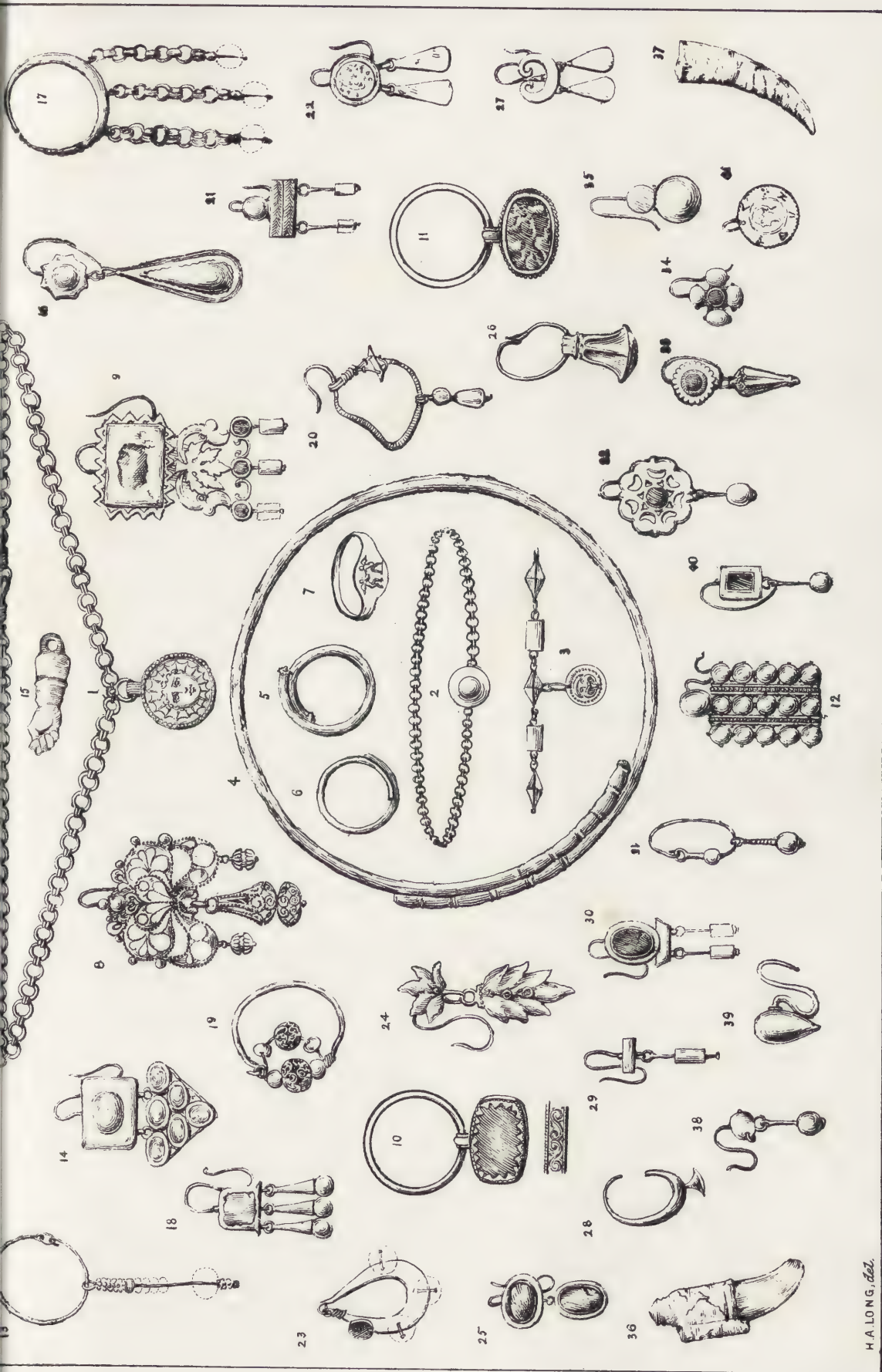
vratutto della tunica fatale di Nesso, che scorticava le carni, con tipi spiranti un certo non so che di satirescamente grottesco, ricorrono spessamente in questa collezione fra i lavori in terra-cotta. La mazza di quell'eroe è un soggetto frequente nelle artistiche antichità greche, tuttavia quell'aureo modellino è uno de' più rimarchevoli. Un'altra clava si osserva come pendente di orecchino.

Vi ha altresì una collana (fig. 17) che componesi di pietre oscure ed oblunghe, simili a quelle che abbiamo testè descritte, e legate con fili d'oro. È assieme una gemma di vetro, a guisa di lagrima e di lucentissima iridescenza, ora ossidata, incastonata in un cerchiello d'oro, molto bellamente. Tale cornice ha una linea delicata di piccoli fori, a mo' di bordatura.

Il carattere eccezionale di questo gioiellino ci suggerisce ch'esso abbia racchiuso un ricordo patetico o pie-

toso, forse di morte, forse di amore. Quando l'idea dell'amore, dell'amor vero superiore alla triviale sensualità, ci scaturisce dalla fisonomia particolare di qualche reliquia dell'antichità, l'animo si sente commosso e trasportato in un ambiente più alto e più sereno. Congiunto

Fig. 17. Collana d'oro, corniola e cristallo di rocca.

a quel monile per collo è un pendaglio di grazioso stile, che doveva essere originalmente un orecchino, contenente una specie di lira attorniata da una vaga felce, o foglie di acanto in oro, modellata con tocco magistrale. Tre perle cilindriche si aggiungono al pendente quasi a maniera di frangia; di queste una sola, uno smeraldo, rimane nel centro, le altre mancano; due altre pietre, assicurate in legature d'oro, completano il ciondolo. Havvi pure un conio di obelisco in cristallo, penetrato da un foro per sospendersi, e che conserva ancora il filo aureo con cui fu attaccato alla collana. Evvi un secondo cristallo obelisco, di sezione ottangolare, laddove il suo compagno è oblungo; esso è ancora congiunto ad una fascia in oro, a cui si unisce la catenella trattenente il

GOLD OBJECTS FROM SALAMIS.

cristallo ove deve stare fra i pendenti di un ampio vezzo pel collo o di una benda pel capo, siccome appariscono ornate le donne egiziane nel citato dipinto, recato da Tebe. Quivi furono eziandio scoperti, un oggetto che fu sicuramente un ciondolo, simile a quello già descritto, e l'orecchino che va a coppia coll'ultimo menzionato. Esso è composto di foglia di felce e cilindri di pietra verde, con una picciola perla a complemento. Nel gruppo medesimo è una sorta di corniola ovale fissata nel mezzo di una lastra quadrata d'oro, ch'è munita di un uncino per attaccatura.

Un'altra classe di pendenti si osserva in oro o in elettro, che è una fusione di oro e d'argento, di tinta ambrata, che gli antichi usavano assai; questo nostro modello è chiuso colla zampa di un animale, e può credersi un trofeo di caccia. Aggiungansi due piccoli avanzi di quel genere, ambedue associati a denti di bestia, i quali hanno a tergo una specie di tubi vuoti: l'ultimo dimostra di aver avuta intromessa una funicella per congiungere le estremità delle zanne. Nel corso dei miei scavi a Salamina trovai un collarino d'oro, con un pendente dello stesso metallo, a disco circolare, colla faccia intiera in rilievo di Febo Apolline di fattura greca. Siffatto oggetto, simile a moltissimi altri trovati nel medesimo luogo, attesta che Salamina fu la più greca fra tutte le città di Cipro. Nella collezione Lawrence-Cesnola esiste eziandio un piattello circolare (fig. 18), composto di gemme di vetro, amatiste, corniole ed altre pietre di valore, fra cui qualcuna modellata ed incisa, e dischi in oro, offrenti la concentrica forma anulare così frequente nelle opere antiche di pressochè tutte le nazioni, e riconosciute, secondo le contrade ove si rinvennero, come egiziane, assire, greche o scandinave. Siffatti cerchielli concentrici si vedono sui vasi di terra-cotta, nella oreficeria ornamentale,

nellė armi e quasi dappertutto. L' Helbig [1] inchina a credere che tale disegno derivi dagli antichi lavoratori di metallo. A me sembra questa una supposizione di natura alquanto vaga e fantastica. Un modello di boccole con-

Fig. 18. Collana d'oro con pietre fine.

centriche è tale che ci fa nascere l'idea che possa aver ricevuto l'impronta da un tornio o da altro ordigno consimile; e veramente stampi atti a produrre somiglianti impressioni sulla creta furono scoperti in Egitto e mi pare anche in Assiria. Dopo che il tipo primitivo di ornamentazione fu esaurito, il cerchio concentrico fu, per avventura, l'ultimo e l'unico espediente del decoratore originario. Esso s'impose a tutti i lavori, ma divenne comune come fregio dei vasi, delle tazze, delle pàtere e di altri somiglianti oggetti presso ogni popolo di qualsivoglia età, dal più barbaro al più incivilito.

[1] Annali dell'Istituto Arch., 1875, pag. 221 e seg.

Un altro saggio ancora, schiettamente greco, fu da me dissotterrato a Salamina. Esso consiste (fig. 19) di prismi di vetro smeraldo, allacciati assieme con fili d'oro; e il monile ha per finitura un pendente simile ad un

Fig. 19. Collana d'oro con smeraldi.

cono d'abete, o meglio di un fiaschetto, o di un'anforina non intesa a contenere unguenti ed aromi, ma di semplice adornamento, siccome si hanno innumerevoli esempli, appartenenti ad ogni età. E quindi amatiste, collocate in picciole incassature d'oro, con gruppi triangolari di dischi simili a grappoli, in vetro azzurro cupo, da sè sospesi nel loro giro, ciascuno de' quali è chiuso nella sua propria cornice in oro. Le amatiste non sono rare in questo ammasso di gioielleria, ma sono tuttavia meno comuni dei carbonchi, e ancora meno delle corniole. Ecco, complessivamente, l'ordine di tali avanzi di antichità, ai quali debbonsi aggiungere poche perle, quasi tutte di forme irregolari. Non è duopo parlare dell'ambra, che in Cipro si rinviene raramente; e, per converso, abbonda

nella gioielleria greca, nell'etrusca e nella romana: questo fossile geniale è prodotto dalle coste del Baltico.

Omero nella Odissea fa menzione dell'offerta di acini di purissima ambra, legati in oro, fatta da un mercante fenicio alla regina di Sira. [1]

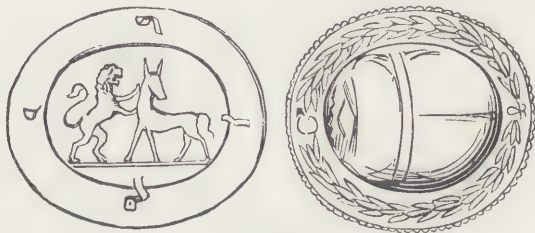



Fig. 20. Scarabei.

Io sono stato tratto ad aggruppare qui colle collane alcuni frammenti di orificeria estranei ai vezzi pel collo, ma, d'altra parte, il lettore troverà in seguito alcuni rimasugli di collane descritti nella classe delle reliquie miscellanee.

Gli spilli per capelli sono rappresentati nella nostra collezione da numerosi esempi, e si compongono di diverse materie, principalmente di vetro e d'avorio. Fra le opere di maggior conto va segnalata una testa, formata da un disco di corniola; è un putto paffutello dalla lunga capigliatura: un cerchio appianato di piombo attornia la pietra, e la matrice, per avventura in oro o in argento, andò perduta. Evvi pure, fra tanta mischianza d'oggetti, uno scarabeo (fig. 20) di pietra verde, fissato da una fasciatura d'oro, ed arricchito da un serto d'alloro, di finitissimo lavoro greco.

[1] Il Castellani, nel suo pregevole trattato sulla « *Oreficeria Italiana* » (Roma 1872), descrive la gioielleria arcaica dissepolta nelle provincie etrusche, e ci dà contezza che una grande quantità d' ambra, con finiture d' argento e talvolta con finiture d'oro, fu scoperta a Veio, Cerveteri, Corneto, Chiusi e Bologna.

Il numero degli orecchini nella nostra raccolta sopravvanza quello di ogni altra categoria di ornamenti personali. Lo stesso si scorge sempre in ogni collezione di antichità; e non si deve trovare una ragione di ciò soltanto nell'essere siffatti gioielli portati comunemente a coppia, poichè un tale costume subisce talfiata delle variazioni, prevalendo anzi appo gli schiavi quello di portare un orecchino solo.

Il lettore vedrà verso il finire del libro quella lampada di terra-cotta porgente il volto ridente di una giovane mora, adorno, solamente dall'orecchio destro, di un orecchino d'oro a testa leonina, tipo codesto assai ripetuto nelle orificerie fenicia, assira e greca, ed eziandio nella egiziana. Avanzi egizi riproducono tipi assiri leggermente modificati, e ciò induce a credere ch'essi sieno lavori degli artefici di Tiro, i quali provvedevano alle donne del Nilo ed a quelle che abitavano le isole del Mediterraneo, fra cui Cipro, gli adornamenti sontuosi, dei quali tanto andavano vaghe. Elleno furono perciò comprese nella terribile minaccia del profeta Ezechiele: — « Così parlerà il Signore Iddio a Tiro: Cadrai, e le isole si scoteranno al fragore della tua caduta; e sarai sepolta sotto le tue pietre preziose; e il diamante, il topazio, il berillo, l'onice, il diaspro, il zaffiro, lo smeraldo, il carbonchio e l'oro ti faranno copertura » (XXVI, 15; XXVIII, 13).

La nostra collezione di orecchini non è soltanto considerevole dal lato dell'antichità, ma lo è eziandio per quello del numero e della varietà dei disegni. La varietà dei modelli è forse altrettanto grande quanta è la differenza delle epoche, le quali si estendono dalla primissima infanzia dell'arte all'ultimo periodo bizantino che si estinse a Venezia, e le cui produzioni appaiono, appetto delle altre, improntate di modernità. Egli è a notarsi

come l'estrema semplicità di struttura di qualcuna di quelle reliquie non valga a dichiararcene l'epoca sicura; senonchè di fronte a quella incertezza, noi possiamo affermare, che le lunette piatte (fig. 21), le quali dimo-

Fig. 21. 22. 23. 24.

strano di essere state tagliate da lamine d'oro, sono di antichità incerta e frutto di presso che ogni età. Tali saggi sono sovratutto interessanti perchè rappresentano il genere d'orificeria popolare che dominava in Cipro e nelle altre contrade a levante del mare.

In questi tipi, havvi un paio d'orecchini a lunetta, di cui l'acino ci ricorda la gioielleria chiamata granulare, attribuita agli Etruschi (fig. 22); e una coppia d'orecchini a mezzaluna, con un grappolo d'uva per base (fig. 23).

Sonvi altresì orecchini tubiformi, che per la semplicità e la particolarità del disegno, come per una certa diversità d'epoca e d'origine, costituiscono una classe a parte; la loro struttura è a luna crescente, e alle estremità è piramidale, con l'usuale gancio per assicurarli all'orecchio. Fra questi, parecchi hanno fili che reggono palline (fig. 24). La maggior parte di tali reliquie sono in oro sottile e vuoto; e così furono fatte per ragioni di economia e di leggerezza, e destinate più che ad altro, a uso funerario e sepolcrale. È stato trovato un esempio sullo stesso tipo, ma di forma alquanto modificata, a cui, col mezzo di un pendente, è congiunto un dischetto in oro con un satiro vivamente cesellato, di esecuzione pro-

vinciale con dipendenza greca. L'orecchino medesimo è in bronzo coperto da spesso fogliame in oro, il qual metallo, forzato internamente dal materiale meno pregevole, si franse, ed espose così il bronzo all'azione immediata dell'atmosfera, che produsse a sua volta un'ampia ossidazione, da rimanerne lesa la stessa aurea covertura con intaccature verdognole. Una grande quantità di oggetti

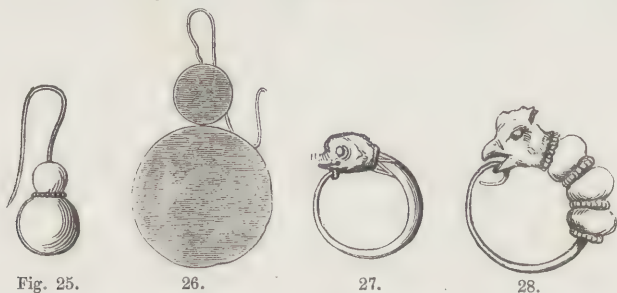



Fig. 25. 26. 27. 28.

di questa specie si osserva nella orificeria antica. L'effetto di deterioramento del processo in questione appare notevolissimo. Intanto che si narrano le condizioni degli oggetti in bronzo incrostati d'oro, io posso toccare dell'infima povertà degli orefici di quei tempi, le cui opere furono talvolta formate sulla creta o sul gesso, tal altra sull'argento e perfino sul piombo, con rivestitura d'oro del titolo il più scadente. Ed io ho rinvenuto, fra le altre cose, un orecchino composto a guisa di pera con filo in oro o in elettro, cui è legato un grano di vetro verde, che è un saggio di gioielleria popolare, e parimenti di vivo interessamento per gli studiosi dei mezzi e dei modi dell'antichità. Simile orecchino ha i propri pendagli a cornetti cilindrici, fra cui uno, che è di vetro, ha smagliante iridescenza, che è un tenue esempio dell'effetto della decomposizione del vetro quando è soggetto a certe influenze del terreno, che guastarono un numero grandissimo di vasellame antico. Sonvi altri lavori che debbonsi classificare coll'orecchino anzidetto.

Molti di quegli ornamenti sono cotanto piccoli che devono aver appartenuto a bambini, qualora non abbiano servito, il che è egualmente probabile, ad esclusivo uso mortuario.

Quivi i pendenti sono globetti (fig. 25) o lamine

Fig. 29. 30. 31.

d'oro (fig. 26), poste sur un gambo di fila attorcigliate dello stesso metallo ed accompagnate da dischi a gradulazioni di finitezza non più che mediocre.

Una fra le classi più copiose di orecchini si è quella di cui rinvennero molti saggi gli investigatori delle terre

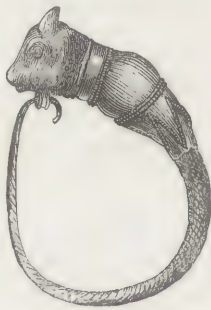



Fig. 32. 33. 34.

d'Assiria, d'Egitto, di Mesopotamia, di Sardegna e d'Etruria. Questi leggiadri oggettini hanno alla capocchia la testa di un toro. Altri esempli della medesima categoria terminano con teste di bue, di capre, di galli e di delfini (figure 27-35).

Più frequenti che non gli ultimi mentovati sono gli orecchini che, istessamente modellati, portano teste leonine, di nobile disegno e squisita esecuzione. A Curio ed altrove furono trovati braccialetti pure fregiati da teste di

leone. Essi furono dapprima creduti di derivazione assira, ma la dispersione di gioielleria di carattere somigliante, e la loro stretta affinità coi tipi citati poc'anzi, inducono a ritenerli lavori di Tiro, i quali vuolsi fossero tutti imbarcati sulle navi fenicie e si diffondessero per l'intero mondo. « I mercatanti di Sheba e di Rama comprarono i tuoi favori colle droghe, colle pietre preziose e coll'oro ». Così ancora la profezia di Ezechiele.

Le teste che scorgonsi su quegli orecchini non ritraggono solo le sembianze animalesche; ma l'una è di un moretto, con fascia cesellata d'attorno al collo (fig. 37);

Fig. 35. 36. 37.

un'altra è di donna di nobili fattezze, e guernita di treccie abbondanti: sul filo attortigliato stanno fissati quattro anelli d'oro, arricchiti di granulazioni del genere chiamato etrusco, e di due palline di rosso cupo e di una screziata a varie tinte (fig. 38). Un oggettino somigliante, alquanto al disotto in pregio, ma superiore, per avventura, in antichità, è accompagnato da tre globetti, due di vetro verde, mentre il terzo che sta nel centro è composto di strati di quel materiale, uno bianco fra due neri. Questo può essere stato fatto a intendimento d'imitazione di un'onice.

Un piccolo globo fatto a quel modo ispira di primo tratto l'idea ch'esso sia uscito dalla stessa manifattura di quelle graziose anfore a striscie alterne azzurro oscuro,

giallo, o bianco e nero, ordite a travicelli, delle quali abbiamo non pochi esempli nella collezione. Esse sono, come pure i globetti in questione, universalmente accettate come fenicie, ed affermano un mestiere tutto a parte, su cui molto potrebbe esser detto: ed il notissimo trattato « Gemme druidiche » chiama quegli oggetti di *Ovum Anguinum*, o pietra serpentina.

Fig. 38.

Qualche esempio di siffatto carattere è conservato nel gabinetto. Ponno essere, con pari probabilità, greci o romani, dell'ultima età artistica, ma essi serbano il tipo assiro nel globetto e nella testa leonina, appunto come due esempli della medesima specie nei loro pendagli di loto ritraggono il tipo egizio. Così tutti quegli orecchini sono una illustrazione ed una sopravvivenza di remotissime forme di gioielleria, e valgono quasi ad evocarci l'istoria

40.

39.

41.

Figg. 39, 40, 41. Orecchini d'oro.

delle successive invasioni di Cipro operate da diversi popoli, ciascuno dei quali lasciò a suo tempo a quegli isolani un brandello del suo carattere proprio, a segno duraturo del suo passaggio. La nostra raccolta contiene pure un orecchino con un lungo cerchio di fila ritorte (fig. 39) ed una figurina in oro, un Cupido alato, rassomigliante per disegno e fattura a quelli trovati a Curio; e due altri colla testa giovanile della stessa capricciosa deità, in alto rilievo, poste su lastre d'oro (figure 40, 41).

L'esempio più elaborato di quest'ordine è una coppia incantevole di orecchini di oro sculto, ciascuno de' quali va adorno di un caprifoglio, originale di somma bellezza, a cui poggiano tre pendenti lavorati ad aperture, quasi filigrana, con arricchimento di granulazione. Qualche dubbio è stato lanciato contro la universale persuasione che gli oggetti di questa categoria sieno orecchini, ma noi non ci cureremo neppure di confutarli, poichè l'evidenza stessa sta dalla nostra parte, ove è eziandio, come dicemmo, la credenza dell'universale: e, per tacere d'altri esempli, citerò nuovamente quella lampada in terra-cotta nera, formata dalla testa di una mora che ha trapassato il lobo dell'orecchio destro da una boccola, squisitamente lavorata a spirale granulata, terminante con testa leonina. L'unico orecchino indica che la bruna portatrice fu di una razza schiava. Il costume di portare un orecchino solo è pure vigente appo gli schiavi orientali dei tempi nostri.

Quivi è un pendente a forma di pera, in oro piatto; esso può essere stato la parte rovescia di una grossa pietra. Il corpo di questo gioiello è un disco circolare di corniola, inciso profondamente colla testa di un genietto, di vago stile e di espressione vivace. A lato è il nome di Eros in lettere greche. Altro esempio corrispondente fu rinvenuto poco lungi dal primo. Parmi di poter qui introdurre appropriatamente un orecchino a forma di un moderno chiodo da cavallo (fig. 42); un secondo, composto di tre ali o penne tratte insieme e riunite in cima da un globetto (fig. 43); ed un terzo, avente un gruppo di perle appeso ad un gancio che parte da una grande pallottola, incastonata in una frappa d'oro (fig. 44).

La collezione Lawrence-Cesnola è pure copiosamente provveduta di anelli, i quali vanno divisi come segue:

1. In semplici cerchielli d'oro, con tavolette, somiglianti a sigilli, senonchè non portano incisioni di sorta, poche eccezioni a parte. 2. in un'altra classe che reca pietre e gioielli di varia specie, come onici, carbonchi e corniole, quali intagliati e quali non intagliati.

Fig. 42, 43, 44. Orecchini d'oro.

Io posseggo due saggi della prima classe, in cui è addimostrato chiaramente, come in altri di vetusta produzione trovati nelle tombe, il solo uso mortuario. La eccezione a quest'uso unico si è quel genere che mostra sulle tavolette punteggiamenti o addentellature di un piccolo ordigno, formanti una iscrizione greca, una benedizione, un augurio o un motto amicale del donatore al donatario (figure 45 a 47).

Altro esempio, con due genietti alati che si abbracciano, in intaglio; l'oggettino è solido ma logoro, cosicchè si direbbe che sia stato portato in dito da qualche signora di Salamina. Lo stile di quelle figurine ci rivela ch'esse furono eseguite da mano greca, in un eccellente periodo artistico.

La seconda categoria delle anella è più numerosa e più importante che non la prima. Le sculture che tali reliquie esibiscono sono, per la massima parte di tipi umani. Qui è una corniola, su cui vedesi un uomo che balla e

tiene uno strumento, forse un cono d'abete o un tirso. Poscia un'onice (fig. 48) nera e azzurra, colla effigie di un uomo in attitudine immobile, tenente in una mano una pàtera colma di frutta, e nell'altra oggetti che sfuggono alla descrizione, ma che sembrano ananassi o coni

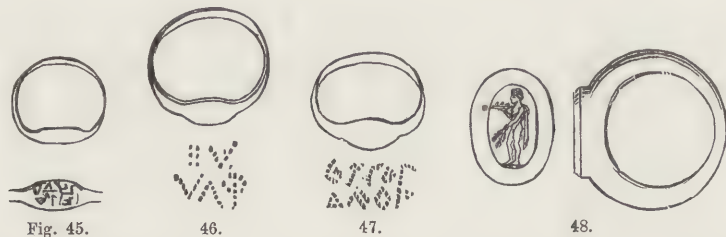
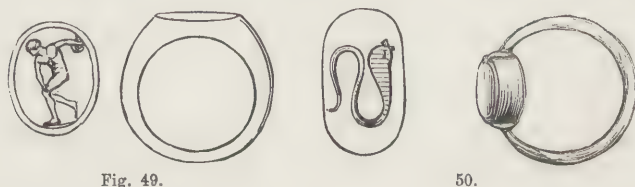
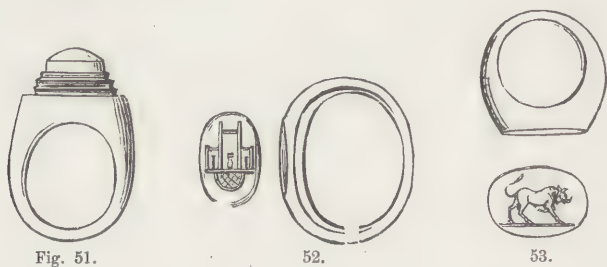
Fig. 45. 46. 47. 48.

d'abete. Quattro saggi interessanti offrono sculture del medesimo ordine e furono indubbiamente usati per timbri: un'onice mostra un discobulo o gettatore di biglie, e reca una scritta illegibile (fig. 49).

Fig. 49. 50.

Parecchi anelli sono fregiati con scarabei, simili a quelli in uso per molti secoli presso i popoli delle contrade del Mediterraneo, i quali, quando più e quando meno, risentirono l'influenza del gusto egiziano, ed impiegarono il sacro emblema del Nilo senza ammettervi nessun carattere religioso.

Lo scarabeo (fig. 50) è una di quelle riproduzioni del famoso simbolo egizio, ed alla maniera incerta e trascurata con cui fu lavorato appalesa la manifattura fenicia e la sua destinazione prettamente commerciale, per servizio d'ornamento personale, senza punto tener conto della sacra significazione dell'emblema stesso. Questo

scarabeo posa su cardini, e il grazioso cerchio in oro a cui sta congiunto è modellato a doppio intrecciamento di fili, terminante vagamente ai perni sui quali la pietra fu adattata movibilmente. Un altro anello consiste in un carbonchio ovale, collocato in modellature concentriche in oro, molto massiccie. Esso tende al tipo assiro, sebbene i suoi caratteri generali ci rammentino gli anelli stati rinvenuti nel medio evo in sepolture episcopali ed in altre ancora (fig. 51).

Fig. 51. 52. 53.

I tipi primordiali degli ornamenti per la persona sopravvissero di età in età, e si portarono per lunghissimo spazio di tempo. Indipendentemente da ciò, ella non fu cosa insolita, riguardo ai gioielli di somma antichità, ritrovati nelle sotterranee magioni dei morti, l'essere stati in ricambio portati da membri di nazioni che ignoravano quasi compiutamente il nome delle razze cui le risuscitate reliquie anticamente appartennero. Negli avanzi medioevali si trovarono soventi gemme antiche, egiziane, greche e romane; e genti di quei tempi mistici e superstiziosi, che si pascevano di leggende, attribuivano loro magiche virtù. Suggelli dei monarchi Carolingi, e frammenti portentosamente lavorati scoperti nei tesori delle cattedrali, degli episcopi e delle reggie, portano spesso l'impronta della suprema antichità. Imitazione in paste di tali gemme furono parimenti rinvenuti fra gli utensili e gli arredi sacri e regi.

L'anello della figura 52 racchiude una corniola, su cui il bulino schizzò un edificio composto di una torre centrale e due ali inferiori d'abitazione, con indicazioni di porte e di anditi. Esso rappresenta il tempio di Venere a Pafo, il quale è soggetto assai frequente nelle opere d'arte cipriotiche.

Vi ha un interessante esempio di anello rappresentante l'intiero corpo di un toro, con una stella nella postura medesima che appare in una moneta cipriota, ove è raffigurato un cavallo (fig. 53). L'istoria dell'antica coniatura in Cipro, che svolgeremo più innanzi, tratta di altri esempli dell'uso dell'emblema testè menzionato. L'espressione di collera e di doglia del toro è resa molto bene, e l'esecuzione ne è commendevole. [1]

Abbiamo un altro anello di corniola, con una donna vestita che tiene un serto ed una cornucopia. Evvi ancora un secondo anello adorno da una corniola, su cui è incisa una figura muliebre, alata ed ammantata, la quale regge una palma ed una ghirlanda. Essa è con molta probabilità una vittoria; la gemma è certamente greca, ma quivi l'esecuzione è inferiore al disegno. Laonde noi congetturiamo ch'essa sia una riproduzione di un bel modello; e infatti è notorio che, essendo venuti a sperdersi non pochi esempli di somma eccellenza, questi furono sostituiti da copie, di pregio troppo lontane dall'originale. La lavorazione di queste è senza dubbio dovuta ad artefici locali. [2]

[1] Il toro si scorge sovra le monete in argento di Thurium e in altre.

[2] L'arte della glittica surse nei tempi più rimoti; generalmente se ne assegna l'invenzione agli Egizi; agli Etiopi ed agli Ebrei essa non fu ignota, e le scritture ci fanno conti che i nomi delle varie tribù d'Israele stavano incisi sulle pietre. Nell'Asia si trovarono tracce di glittica anteriori ad Alessandro Magno, e si scopersero pure rari sigilli cilindrici ed altre gemme coll'effigie di re parti e persiani. Gli antichi non ci lasciarono alcun trattato sui

Gli elementi della categoria degli oggetti non descritti e parte degli ornamenti personali sono numerosi e varî, ed oltremodo curiosi nelle loro diverse e distinte nature. Fra essi è osservabile una corniola, che fece parte di un

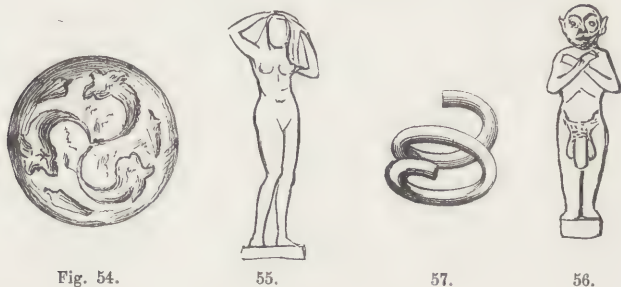



Fig. 54. 55. 57. 56.

anello e che reca scolpito un leone gradiente dall'aspetto animoso e fiero, ed una stella od asterisco, come nell'anello poco dianzi descritto. Qua l'esecuzione è rude, anzichè primitiva, e rivela la poca abilità dell'artefice.

Compresi nel masso di gioielli scoperti in una tomba a *Citium* sono due scarabei, uno in amatista ed uno in pietra verde, a tergo del quale scorgesi una figura alata in intaglio. Ambedue sono indubbiamente di manifattura cipriota. Unito a quel gruppo d'oggettini è un disco d'oro massiccio perforato, di ruvida forma, che può aver servito di ciondolo ad una collana o ad una smaniglia. Da un lato è semplice, dall'altro (fig. 54) reca impresse tre figure simili a delfini, ivi collocate a modo di raggi di una ruota rivoltata, e che ci rammentano le tre gambe che appaiono sull'antico scudo araldico dell'isola di Man. Esse sono più strettamente associate alle

metodi della glittica o glittografia, nella quale arte pervennero ad eccellenza; se ne trovano soltanto cenni fuggevoli nelle opere di Plinio. Essa, come tutte le altre arti, distrutto che fu dai barbari l'impero romano, riparò in Oriente, d'onde tornò in Italia dopo la presa di Costantinopoli, ma non incominciò a risorgere che allo schiudersi del secolo decimoquinto.

antichissime cognizioni che si hanno della Trinacria, l'isola di Sicilia; le tre gambe stanno sulla sua divisa, e nel medio punto di esse esce fuori una grottesca faccia umana. Sul disco sono pure rappresentati tre oggetti, forse remi antichi, disposti negl'intervalli dei così detti delfini. Siffatta reliquia è stata molto studiata da quegli insigni antiquarî, che sono il dottor Birch, il Newton e e il Castellani.

In questa classe sono due figurine meritevoli di un esame speciale. La prima offre una femmina ignuda, in piedi, e in atto di acconciarsi la chioma, che in lunghe trecce le ricasca addietro. Le sta infra i piedi una monca figura di delfino (fig. 55). Ella è sicuramente Venere Anadiomene, che è così indegnamente rappresentata in oro da un meschino scultore, suo compatriota. La seconda è un cinocefalo con emblemi eccezionali (fig. 56). La testa dell'animale favoloso, venerato dagli antichi egiziani, è molto deturpata.

Due o tre picciole bottiglie d'oro, di aspetto conico, destinate a pendenti di monili, si trovano altresì in questa sezione di reliquie. La medesima forma è anche riprodotta in cristallo frammezzo agli oggetti di quella materia che esporremo in seguito. Una di queste bottiglie auree fu trovata a Salamina. Io pongo in questa classe uno scarabeo o un polipo, scolpito rozzamente, in pietra verde-pallida oppure in terracotta invetriata, il quale mostra una origine non egizia. Questa composizione s'incontra di sovente nelle raccolte di antichità. Ha nella fisonomia alcun che dell'ebraico. Havvi quindi un pendaglio di vetro azzurro cupo, molto ossidato, modellato a testa leonina, di ottimo stile. Poscia due teste femminee, pari per genere e per materiale agli avanzi succitati, e di certa origine greca. La testina di un genio infante, intagliata su pietra bianca, è di una finitezza sin-

golare. Essa appartiene ad un orecchino della categoria rappresentata più di una volta nella mia collezione.[1]

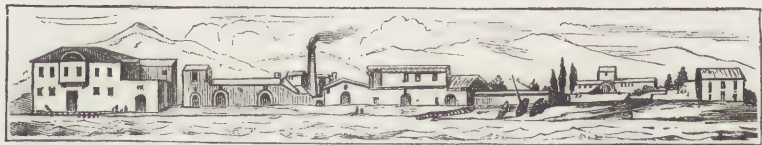
Una Cibele assisa, il capo incoronato da torricelle, in vetro purissimo azzurro scuro, fu pure dissotterrata durante le mie escavazioni. A questo punto vanno connessi due grandi braccialetti donneschi, le cui estremità superiori sono ridotte a raffigurare una sostanza molle trattenuta da una duplice legatura. Sulla prima di queste

Fig. 58, 59. 60.

sonvi punteggiature formanti una iscrizione, che tuttavia non è decifrabile. Tali ornamenti sono in bronzo, fittamente rivestiti in oro. Essi appartengono a quella classe di oggetti ch'io ho di già trattato, e che mostrano l'antica costumanza di economizzare il metallo il più prezioso unendolo ad un metallo di lega inferiore.

Un numero considerevolissimo di fibule a fila d'oro s'incontra nella nostra collezione. Esse si compongono di fili curvati a guisa di cerchio, e corrispondono ai moderni ganci o alle nostre fibbie che si adoprano per congiungere assieme i lembi del vestito, le pieghe ed i rigonfi e le diverse civetterie dell'abbigliamento (fig. 57). Gli esempli più grandi di quest'ordine di adornamenti portano epigrafi cipriote (figure 58 a 60). Anche qui, per mezzo dello scoppio dell'interna lega inferiore, è fatto evidente che molte fibule sono in bronzo e che soltanto la spessa superficie è in oro. Altre reliquie lasciano scor-

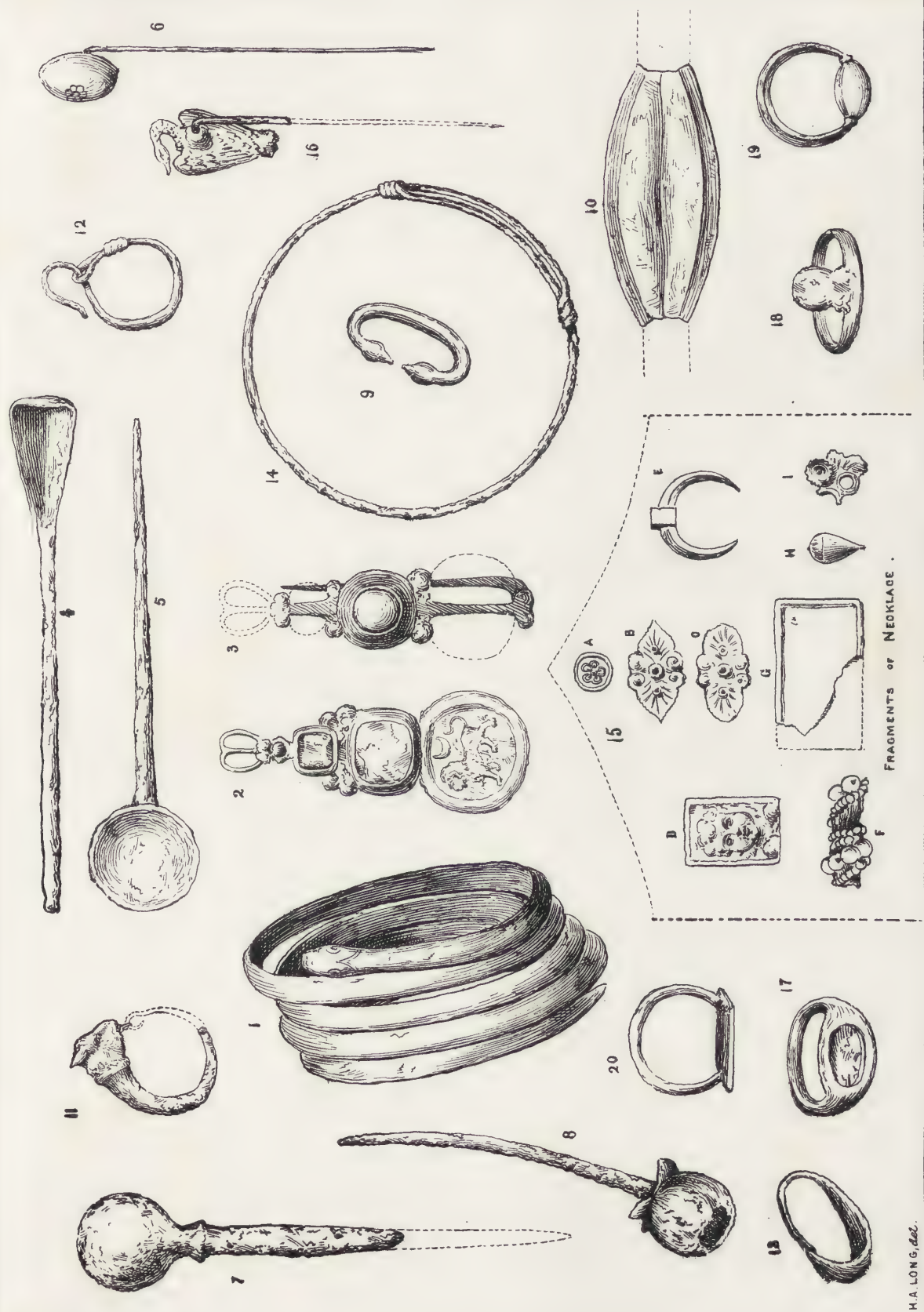
[1] Vedi quanto sta scritto poco sopra.

gere che un metallo meno pregiato del bronzo fu impiegato per rafforzare e sostenere le foderature d'oro. Vi è, fra gli altri, un pendente d'orecchino, simile per forma e dimensione a una moderna palla da moschetto, che è colmo di creta, e ciò ci è ora rivelato dalle fessure sopravvenute nell'aurea incrostatura.

CAPITOLO IV.

OGGETTI IN ARGENTO

EBBENE il numero degli antichi oggetti in argento adoperati per adornare la persona o per l'uso domestico debba avere superato smisuratamente quello degli oggetti in oro, la ragione di proporzione fra le due rispettive classi di reliquie in quei preziosi metalli corre diametralmente all' opposto, così che la quantità degli avanzi d'argento che possediamo è molto lungi dal raggiungere quella degli avanzi in oro. Così è codesto tale un fatto che vale a dimostrarci quanto incommensurabile danno abbia il tempo inflitto alle innumerevoli opere dell'argentiere antico. Fra i migliori saggi di lavori in argento che tuttora ci restano vi è quanto basta a provarci la bellezza dei disegni e la finezza delle sculture che furono prodigate sull'argento con non minore profusione di quelle eseguite sull'oro.

L'azione distruggitrice del tempo ed il potere delle corrosioni atmosferiche furono le cause che determinarono la differenza del numero fra gli avanzi in oro e quelli in argento. Nella nostra raccolta gli oggetti d'argento per fermo sono pochi rispetto a quelli in oro: come in Assiria, in Egitto, in Grecia, in Roma e in Scandinavia, ove si operarono accumulazioni di tesori

Pl. II.

SILVER OBJECTS — SALAMIS.

comparativamente recenti, anche in Cipro si è avverata quella differenza assumendo forse maggiori proporzioni, a cagione dell'umidità del clima isolano.

L'ossidazione ha distrutto o sfigurato pressochè tutte le reliquie in argento; e da ciò appare essere stato quel bianco e simpatico metallo eccessivamente sensibile ai vapori acidi coi quali venne in contatto, per infiltrazione d' aria ed associamento d' umidità, quando giacque nascosta nel terreno. I musei di Roma, di Napoli, di Parigi, di Nuova York e di Londra porgono esempli del medesimo risultato della stessa cagione; e il così detto *Tesoro di Varo* ne è presso che l' unica eccezione, conciossiachè tutti i pezzi d'armatura del campo dell'infelice duce romano, in argento fine e riccamente cesellati, furono rinvenuti, come tuttora esistono, in istato di perfetta conservazione.

Gli oggetti in questo metallo scoperti a Cipro, di antichità molto più lontana che non quelle reliquie romane, subirono il fato più comune, e sono soltanto gli sparsi rimasugli delle masserizie domestiche dei ceti inferiori delle popolazioni dell'isola. Tali avanzi offrono quasi generalmente le stesse forme che osservammo negli oggetti in oro. Gli anelli per dito, quantunque sieno deturpati per gonfiezza e piegature, ritengono ancora assai del loro aspetto primiero per farci conoscere ch'essi erano approssimativamente identici a quelli fatti col preziosissimo metallo. Un esempio, custodito nel gabinetto, composto di ferro ed incastrato d'argento, ha incastonata una pietra in una forma liscia anulare, adatta ad ornare le dita. Un altro anello ha la forma di una roticella schiacciata, e ha perduto quasi tutto l' argento che rivestiva il corpo in ferro. Havvene un altro di struttura semplice. La collezione annovera orecchini in argento con teste di toro, eguali a quelle già vedute sugli orecchini in oro. Furono

pure trovati a Cipro frammenti di cucchiai, pari a quelli che noi adoperiamo per la senapa. Parecchi saggi hanno piccole cavità a scodelle; ed è a supporre ch'essi sieno stati usati per cogliere essenze od altri liquidi costosi per trasferirli da una in altra bottiglia.

Frammezzo ai cucchiai spicca una forma che fu evidentemente designata per estrarre il midollo dalle lunghe ossa. Simili utensili furono dissepolti in casse riempiute da ossami e nella direzione più antica del circondario di Salamina.

Gli spilloni per pettinatura in argento sembra sieno stati di un uso diffusissimo. Ne fu rinvenuto uno con una rosetta a sei foglie, ed un altro con una rosa, i cui petali serbano tracce d'indoratura; sono entrambi intagliati. Fra le reliquie in argento racchiuse nelle tombe del distretto di Salamina io ho trovato una picciola piastra recante una testa femminea *en repoussé*. Una fibula conserva ancora i suoi globetti di vetro splendidamente iridiscenti. Furono rinvenuti eziandio reliquie di una

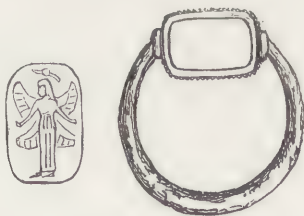



Fig. 61. Anello di corniola inciso.

collana, composte di fili d'argento attorcigliati e di palline: quella del primo frammento appartiene alla classe chiamata dalle « Palle druidiche » ovvero « Pietre colubrine », di cui vedonsi copiosi esempli fra gli oggetti in vetro. In alcune parti del medesimo monile sono aggiunte all'argento vaghissime perle ed un oggettino ovale, piuttosto grande, in argento, del quale ci rimangono porzioni.

Quella più considerevole ha un carattere peculiare, che potrebbe a prima giunta essere seambiato colla forma di una bocca umana.

Siffatte offerte votive sono state comuni in ogni epoca e dovunque, ed i loro tipi sopravvivono in tutte le chiese del culto cattolico, e ne' santuari, che abbondano tutti di modelli di gambe, braccia, occhi, labbra ed orecchie umane. Il museo britannico ed altri musei contengono numerose sculture votive rappresentanti i diversi organi e le membra del corpo umano; e tali offerte attestano che l'umanità sofferente sentì sempre il bisogno di manifestarsi allo stesso modo; i secoli mutarono, ma non mutò la fede dei mortali nella divina ingerenza negli eventi della natura. Quell'oggetto d'argento citato poco

Fig. 62. Anello di corniola inciso (scarabeo).

sopra, poichè fu scoperto in una tomba di Salamina, può ritenersi come una parte di maschera faciale, pari a quelle descritte nel capitolo precedente. E qui cade in acconcio di far notare che l' arte espressa nel raffigurare la bocca[1] (o il bacino, se invece è parte di un cucchiaio) non è punto arcaica, ma è di uno stile molto avanzato.

In addizione a quegli avanzi sonvene parecchi altri in argento, curiosi oltremodo e rari, ossia braccialetti a fili solidissimi, le cui estremità superiori sono foggiate ad anelli. Questi regolano le proporzioni della smaniglia, di

[1] Tavola II, figura 10.

maniera che il portatore o più verosimilmente la portatrice poteva allargarla o ristringerla a talento, colla latitudine di quasi un diametro, per cui essa s'adattava tanto al polso di una donna quanto a quello di un fanciullo [1]. Fra le fibbie in argento, due saggi sono identici per

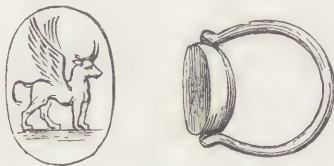



Fig. 63. Anello di corniola inciso.

forma e per carattere, ed a ciascuno di essi sta congiunto inferiormente un disco in vetro, sui quali è impresso un leone gradiente, con una lunetta sul dorso, nella postura corrispondente a quella dell'asterisco sul toro, stata esaminata nell'anello in oro al capitolo terzo. Studieremo meglio tali simboli nel capitolo sulle monete

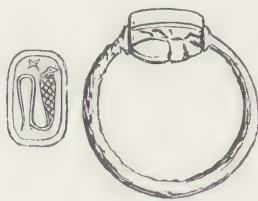



Fig. 64. Anello inciso.

di Cipro. Sonvi pure tre leggiadri cerchielli adorni di scarabei o di corniole. Sur una di queste pietre sta la figura di *Rasht* o *Sekht*, una dea egiziana, incoronata da un disco; ha quattro ali spiegate e tiene in ciascuna delle sue palme distese un oggetto che non saprei bene qualificare (fig. 61). Un'altra pietra porta un grifone munito di due ali e presto al volo. Sul rovescio è una figura vi-

[1] Tavola II, fig. 14.

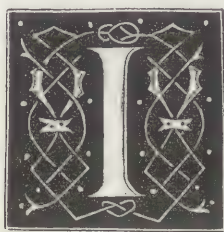
rile, seduta a cavalcioni, ammantellata e attorniato il capo da una corona radiata, alla maniera delle aureole dei nostri santi, come spesso avviene fra le statuine cipriote; in mano ha un bastone ed una palla ovvero cono di abete (fig. 62). La corniola del terzo anello ha scolpito un bue con ali egualmente allargate (fig. 63).

Il numero 65 è rappresentato da un esempio pregevole e raro, d'insolita arditezza e di una impronta assai più vetusta che non quella della sua propria finitura in oro. Lo scarabeo è egiziano, e la sua divisa l'*ureo*[1], scorgesi sovra di un altro anello (fig. 50) esistente nella collezione Lawrence-Cesnola.

[1] È un serpente, designante la sovranità sul basso Egitto, ed era il distintivo delle divinità e dei re.

CAPITOLO V.

RELIQUIE IN BRONZO ED IN FERRO

PÀTERE — SPECCHI — SCATOLE — ANELLI — ARMI — OGGETTI DIVERSI

IN bronzo si contano mille esempli, a un dipresso, nella nostra collezione. E sono vasi, porzioni di vasi, specchi, sì greci che romani, strigili, lancie, stiletti, spilli, spilloni, pàtere e tazze varie per forma, bardature di cavallo, frammenti di un tripode, ed infine molti avanzi miscellanei. E soffermandoci alle pàtere ne annoveriamo non meno di dodici forme. Quella che attira primamente la nostra attenzione si è una vaghissima tazza (fig. 65) scolpita a figurine fenicie ed egizie, di remota antichità (fig. 66). Il dottore Samuele Birch, conservatore delle antichità egiziane ed orientali nel museo britannico, mi diede i ragguagli seguenti intorno a questa bella pàtera: « Il bacino ha molto sofferto, e la ruggine lo copre per guisa che le figure poco si possono discernere; il soggetto è fenico-egizio, ed è diviso in due parti: quella centrale, che costituisce il medaglione, rappresenta un monarca della Fenicia oppure di Egitto, portante in capo l'acconciatura conosciuta col nome di *atef*, la quale è una corona conica composta di vimini annodantisi d'attorno al vertice, e sormontata da un disco, tre volte ripetuto,

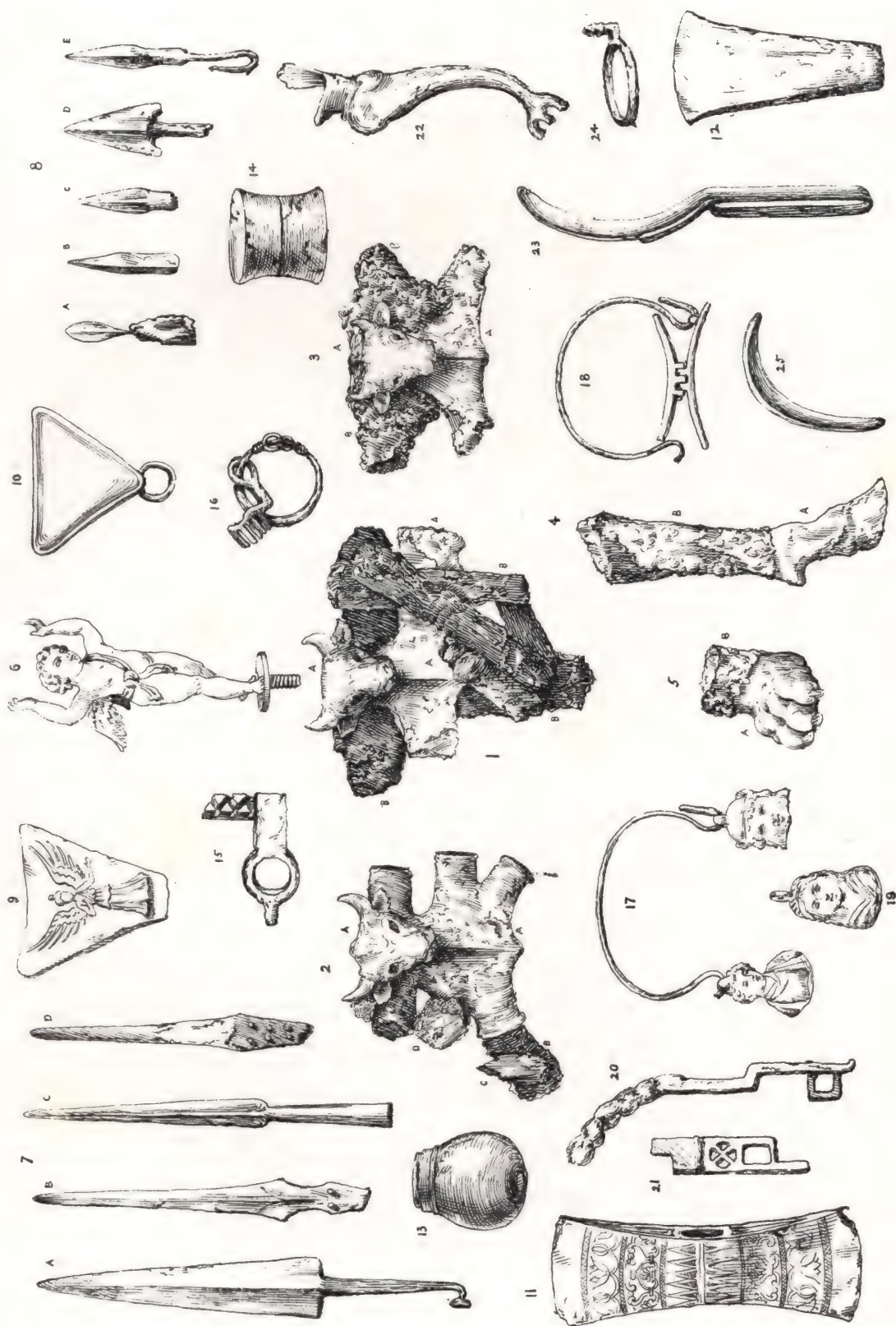
fiancheggiato da penne di struzzo e collocato sopra corna di montone. La forma unica di questo berretto trovasi sulle immagini di Osiride, mentre la forma triplice rinviensi solamente sulla testa di Horo (il nume benefico, figliuolo di Osiride e di Iside), e su quelle dei sovrani

Fig. 65. Patera incisa.

egizi, quando appaiono rivestiti dei divini attributi dello stesso Horo « pa neb ta » *il Signore del mondo.* Gli cinge i lombi la tunica reale « *scenti* ». Il rimanente del suo corpo è ignudo, ed è dubbio s'egli calza sandali. Il capo del monarca è stretto da un diadema, e la sua chioma ha il taglio circolare, venuto in moda sotto la dinastia vigesimasesta, seicento anni circa innanzi l'êra volgare. La sua persona è ritta, col piede manco avanzato, com'è il costume di camminare degli egiziani; il suo piede destro poggia sulle dita. Nella destra ha impugnata una clava, già alzata in atto di percuotere tre nemici, i quali hanno corti capelli e portano una breve tunica d' attorno alle reni; le loro mani vedonsi elevate dietro ad essi. Eglino sono sbarbati, e dimostrano col povero indumento che sono prigionieri, della bianca razza dei Libii, anzichè di quelle semitiche. Sta in piedi innanzi il re il dio Ra, il Sole, dalla testa di sparviero, vestito colla « *scenti* » e portante il disco solare. Egli sporge infuori il braccio colla mano destra, nella quale tiene probabilmente la scimitarra « *khepthi* », mentre la sinistra gli si vede penzoloni, in modo tuttavia come se vi tenesse un simbolo

di vita. Tale attitudine è l'intimazione della vittoria concessa al monarca dal dio Sole, le cui sembianze i Ciprioti diedero poscia ad Apollo Amicleo. I tre prigioni del re sono, secondo lo stile egiziano, raffigurati di minore statura. Egualmente basso di corpo appare anche il

Fig. 66. Interno della patera.

seguace o servo del principe; e questa piccola figura non è di schietta maniera egizia. Gli attornia i fianchi un abito corto, e sul capo porta un elmetto acuminato di forma assira, e simile al persiano *kidaris*, che nel vernacolo cipriota viene denominato *kittaris*. Colla mano manca so-

BRONZE OBJECTS FROM SALAMIS.

stiene un arco, e la sua destra appoggia al petto come a tenersi stretta una freccia. Sull'omero sinistro reca a tracolla una farètra. Egli è malagevole dire con sicurezza a quale periodo possa attribuirsi la scena descritta: nell'esergo qualche rappresentazione di senso oscuro. Il complesso della scoltura spira l'arte fenicia.

«Il fregio all'ingiro del centro, da questo separato per un contorno funicolare, offre maggiormente i tratti artistici greci, ridotti, nondimeno, al gusto egiziano. E pure si può chiamare cipriota per non pochi riguardi: ed episodi consimili scorgonsi sovra altre tazze, estratte a Cipro, descritte dal Ceccaldi ed appartenenti alla collezione del Museo metropolitano di New-York. Il triclinio, il convito, la musica, i canti, le danze e le offerte formano un genere di scena dionisiaca mista a soggetti erotici; gli uomini hanno il capo raso e tonache brevi, come i Fenici sui monumenti egiziani. Le donne sono o nude o ricoperte appena da vesti trasparenti, e la loro pettinatura è all'egiziana. Egli è arduo il tener dietro alla scena, che è tutta piena di sensualismo. Ponno, tuttavia, essere considerate quali figure principali quelle che stanno sedute od adagiate sopra lettucci, intente ad un trattenimento. A destra, un uomo s'alza a metà sul suo giaciglio, inducendo una femmina vestita a coricarsi a lui d'appresso; nella destra tiene una coppa per bere: sotto quella specie di letto sta una predella, ed appiè di esso un cratere che poggia su di una base, dietro al quale un giovane coppiere gli mesce il vino con un *oinochoe* che tiene nella destra. Esso è ritto a' piedi di un altro letto, su cui la figura poco si ravvisa; a tergo di quel lettuccio sta una donna vestita, con un bimbo in grembo, seduta sur una seggiola. In distanza di questo gruppo vedesi un uomo assiso sur un sedile che beve in una scodella, quindi una sorta di palo, poi un uomo che solleva una femmina

fra le sue braccia; un letto, con sgabello sottostante, sul quale vedesi un uomo semigiacente; più oltre due uomini riguardanti all'indietro, che portano una specie di secchia, o brocca a traverso di un bastone. Sonvi altre figure in relazione col simposio, di cui sono accessori o complementi. Alla sinistra, dietro la figura assisa, sono persone, musici per la maggior parte; la prima, una donna colle mani protese; la seconda, un uomo colle mani in alto; la terza, un uomo tenente sollevato uno strumento o altro oggetto incerto; la quarta, una femmina che suona un tamburello; la quinta è pure una donna, di tipo egiziano, sorreggente una tazza ed un fiore di loto; dietro a lei s' erge una pianticella acquatica. Questa coppa presenta, non v' ha dubbio, un senso erotico, quale si trova frequentemente ne' greci simposii, dipinti sui vasi che furono rinvenuti nella Basilicata, che si possono rimandare verso il trecento avanti Cristo ».

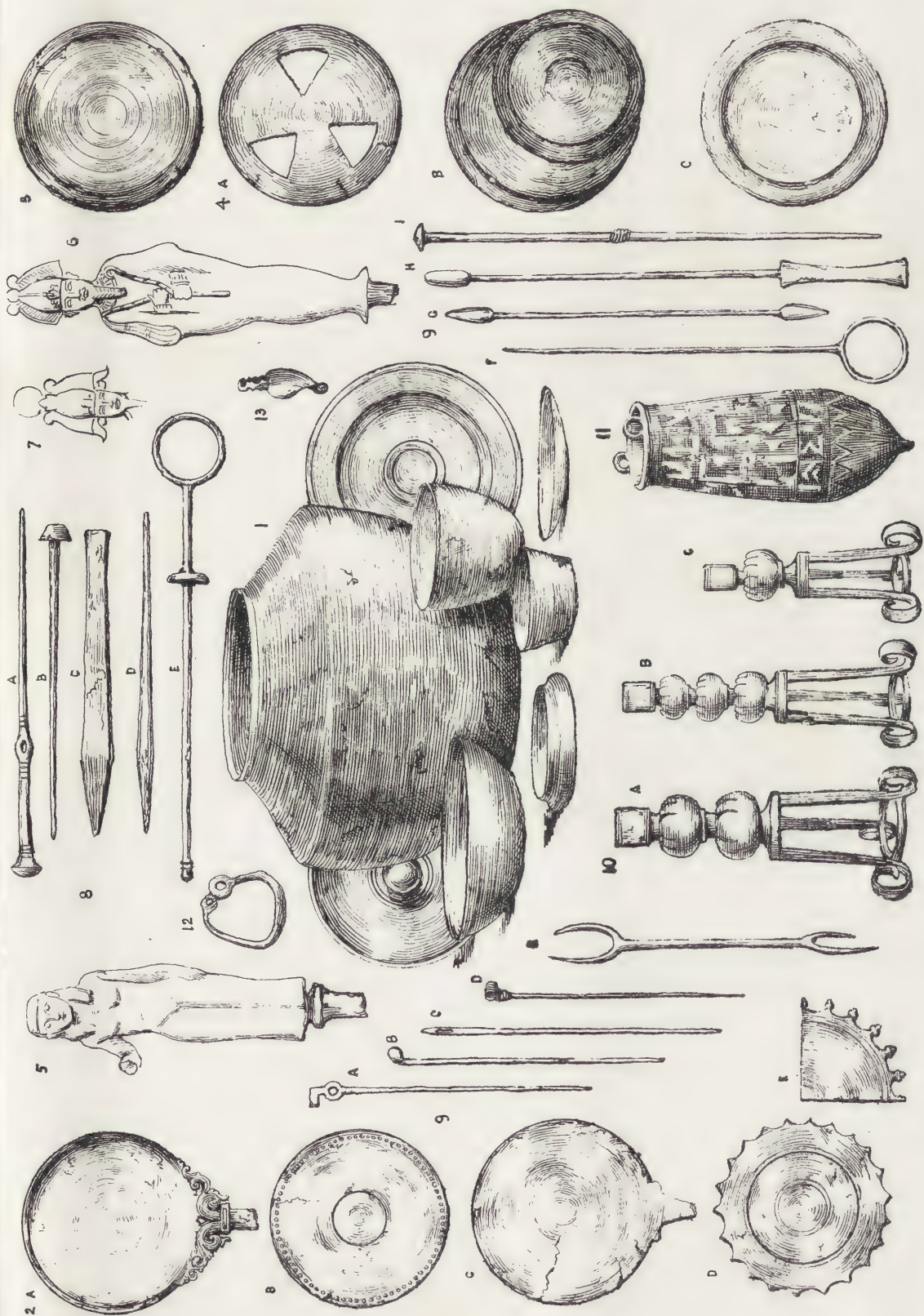
Evvi pure un flauto antichissimo o zampogna di forma osservabile, fornito di cerchielli, da cui qualche foro può essere chiuso e tolto via, se è necessario all'esecuzione armonica che si vuol trarre. L'istrumento è lungo presso che venti pollici, ed ha undici fori da una parte e tre dall'altra (fig. 67). Io sono tenuto alla cortesia del signor Guglielmo Chiappelli, membro della Società degli Antiquari di Londra, l' autore della *Storia della musica antica,* per i seguenti ragguagli che mi largì su quel flauto:

« Il flauto greco in bronzo dal Maggiore A. P. di Cesnola trovato negli scavi dell'isola di Cipro, è presso che l'unico nel suo genere che si conosca, ma esso appare troppo fragile per essere adoperato. Nullameno, una copia esatta di esso fu fatta in rame, mercè una diligenza somma, dal signor R. Carte, il celebre flautista, colla cooperazione di Enrico Carte, suo figliuolo; ed in questo istrumento sono fedelmente riprodotte le

note del flauto originale. Esse s'accostano ai suoni della moderna scala cromatica, essendo il *Do* l'ultima nota del basso, mentre l'acuto si estende sino al *Sol,* ossia una ottava e mezza oltre il basso. Le note prodotte dal modello sono tredici: *Do, Do* diesis; *Re, Re* diesis; *Mi; Fa; Sol; La; Si;* bemolle; *Si; Do; Mi; Fa; Sol* .Questa scala ha gli stessi toni dei flauti in avorio rinvenuti a Pompei, ora esistenti nel museo nazionale di Napoli. Tuttavia, uno degli ultimi ha un *Si* sotto il *Do* basso, e così pure il *Fa* diesis e il *Sol* diesis, i quali sembrano mancare nel flauto in bronzo. In ricambio, i flauti pompeiani si fermano al *Do* e *Do* diesis, quando quello in bronzo ascende dal *Do* superiore al *Mi* e al *Sol.* Cotali istrumenti greci non sono propriamente flauti, conciossiachè essi presentano le corde a maniera distesa, per longitudine, e non trasversali, od oblique, siccome il flauto moderno; e sì ancora perch'essi furono suonati da una estremità col mezzo di una canna tenuta in bocca, così come suonasi il clarinetto. Il calibro dell'arnese musicale è cilindrico, pari a quello del flauto e del clarino, e si contraddistingue di leggieri dall'oboè e dal contrabasso, i quali tendono alla forma conica. Tali istrumenti cilindrici abbisognano di una canna a cerniera, di cui troviamo una similitudine nel clarino, ed enziandio nella piva o cornamusa. Questo corno si tiene entro la bocca, e le labbra si muovono ed agiscono sulle parti munite di vibrazioni, e simili congegni sono usati anco oggigiorno in Egitto dai suonatori del piccolo *arghool* o doppio flauto. Il dottore Stainer imprestò gentilmente al signor Enrico Carte uno degli *arghool* della sua collezione, e questi copiò fedelmente la canna, riuscendo a produrre nell'istrumento di sua fattura le identiche intonazioni della scala summentovata.

[1] I Greci attribuiscono l'invenzione del flauto a Pane, il deforme dio dei boschi.

In luogo dei tasti adoperati nei flauti odierni per far scaturire le note col tocco delle dita, i Greci usavano cerchielli schiacciati di metallo, tutto d'attorno ai tubi dei loro flauti, i quali tubi venivano, all'atto della esecuzione melodica, penetrati da un succhiello; allora i piccoli cerchi si giravano lievemente turando i fori del flauto, oppure lasciandoli aperti a talento del suonatore, che otteneva per tal modo le note volute, mentre le altre rimanevano mute. La scala cromatica greca possedeva soltanto sette note nell'ottava, e non dodici, quante ne conta la moderna. »

Un esperimento interessante fu fatto poohi anni addietro dal sig. Vittorio Mahillon, conservatore del Museo, e addetto al Conservatorio musicale di Brusselle, nello scopo di determinare il tuono e la misura degli antichi flauti in avorio scoperti a Pompei, di cui abbiamo quattro modelli nel Museo napoletano. Fra questi il più semplice fu scelto dal Mahillon per un esperimento di ricostruzione, ch'egli intraprese nel duplice intendimento di preservare quegli oggetti preziosi dai troppi toccamenti dei curiosi, e di determinare i loro toni e le loro misure. Questo di cui ci occupiamo è lungo di ventun pollici inglesi, e si compone per intiero di avorio: la sua struttura cilindrica per quant'è ampia e il tubo sono coperti di anella metalliche in bronzo ed in argento, le quali girano da destra a manca, e sono trattenute dallo andar sopra il flauto stesso e dallo scenderne per mezzo di una specie di chiodetto fissato sovra a fermarle nella posizione dovuta. Mercè di tali gironi, ciascuno dei quali è trapassato da un pertugio laterale inteso a comunicare per via di un buco corrispondente col tubo in avorio, il suonatore poteva sopprimere quei toni di cui egli non voleva valersi nella sua esecuzione. Lo strumento in questione è di forma piatta, a partire dal calice del calibro, che fu desti-

BRONZE OBJECTS — SALAMIS.

nato a contenere una canna; ma, quale sorta di canna, si potrebbe domandare? Il signor Mahillon già conosceva, per sua buona ventura, il flauto egiziano *arghool,* un istrumento a canna, descritto da Villoteau, di cui si vede un esempio nel Museo di Brusselle. L'*arghool* è di forma cilindrica, con fori laterali, siccome nel flauto pompeiano. Quest'ultimo è di origine greca, ed i Greci, a loro volta tolsero a prestito ed importarono dall'Egitto la maggior parte dei loro istrumenti armonici. Laonde il Mahillon scelse la canna sonora dell'*arghool* per operare il suo esperimento; e, dopo una o due pruove sopra le dimensioni dell' originale, egli pervenne ad ottenere l'armonia ch'egli desiderava.

Il problema gli parve sciolto per le seguenti considerazioni: — La doppia canna (oboè e contrabasso), va, qualora sia fissa, sempre unita alle pipe coniche, giammai alle cilindriche. La canna armonica della pipa cilindrica produce le vibrazioni del clarinetto. Per ciò essa fu infra le altre quella scelta di preferenza. Gli antichi ignoravano la moderna bocchetta del clarino, per cui fu d'uopo ricercare un altro modo di azione, modo che il Mahillon scoperse nell'*arghool,* la canna del quale era tenuta intieramente nella bocca, mentre le labbra stavano applicate sulla pipa. Allora soffiandovi dentro, e la lingua percuotendo la canna, si provocava la vibrazione della colonna d'aria. Ammettendo che la scala cromatica fosse conosciuta dagli antichi, e che il tubo venisse diviso da tredici anella, egli è tuttavia lecito di credere che la canna diritta fosse bella e trovata, ove il tredicesimo tuono terminasse l'ottava della scala suddetta. E di questo il Mahillon trovò appunto essere il caso quando scoprì la giusta misura della canna. E con ciò egli dichiarò il *Si* in seconda linea, chiave di basso, come la nota grave o inferiore dell'istrumento; e collo aprirsi de' successivi fori laterali si hanno i suoni se-

guenti: *Do* diesis, *Re*, *Mi*, *Fa*, *Fa* diesis, *Sol*, *Sol* diesis, *Sol* doppio diesis, *La*, *Si* bemolle e *Si* naturale. L'assenza del *Do*, e del *Re* diesis proviene dalla chiusura dei rispettivi anelli. Il buco che produce il *Si* bemolle sta sull'altra banda dell'istrumento ed è turato dal pollice della mano sinistra. Quando il cerchiello che dà adito al *La* è rivolto dall'altra parte, esso pone in comunicazione coll'aria un foro laterale praticato nel tubo d'avorio, alquanto sovra al girone da cui esce il *Sol* diesis, e si ha prodotto un *Sol* doppio diesis, ossia un semituono più alto del diesis semplice. È soverchio l'aggiungere che questo secondo diesis stabilisce due quarti di un tuono fra il *Sol* e il *La*. Il Mahillon, a fine di rendere la copia scrupolosamente fedele all'originale giudicò conveniente riprodurne eziandio un difetto, ossia un abbassamento di quasi un quarto di tono al *Sol*, abbassamento ch'egli accagiona ad un ristauro fatto all'istrumento, presso al canale di quella nota. A dare quel suono, l'esecutore introduce la canna e il capo della imboccatura d'avorio nella bocca, così che le sue labbra appoggiano sulla parte più dilatata della imboccatura medesima. Soffiando in tale maniera e tenendo chiuse le aperture di fianco, l'artista ottiene quell'ultimo suono. Egli è a notarsi come il tuono di questa sorta di flauto corrisponda esattamente a quello di uno strumento, di cui il signor Gavaert, Direttore del Conservatorio di Brusselle, fu condotto dalle sue indagini a congetturare l'esistenza senza tuttavia averne trovate le indicazioni sicure negli scrittori antichi. Egli suppone che la sua misura si estenda dal *Re*, terzo rigo, chiave di basso, al *Fa*, secondo spazio in chiave di soprano, il che corrisponderebbe (avuto riguardo all'elevazione progressiva del grado) all'ordine del *Re* nella grande ottava, al *Re* nell'ottava piccola. Il Gavaert richiese il Mahillon di costrurre un istrumento fornito delle identiche intonazioni, il quale

potesse essere suonato e nello stesso tempo fosse conforme ai primitivi concetti dell'arte, così come la tibia degli antichi, che è assolutamente superiore ad ogni confronto. Esso fu terminato nell'estate del 1877, e nell'ottobre successivo il Gavaert e il Mahillon, iti as-

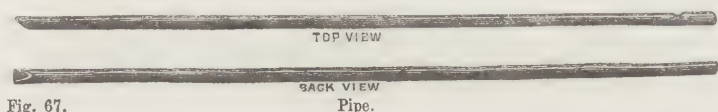



Fig. 67. Pipe.

sieme a Napoli, ebbero agio di esaminare i flauti pompeiani e fare gli studi necessari. E il Mahillon, ricavandone le più profittevoli cognizioni, se ne valse per ricostrurre dappoi il più perfetto dei quattro flauti, apponendovi la sua innovazione col provvederlo della canna armonica dell'*arghool* in unione alla pipa cilindrica, per cui acquistò i tuoni seguenti dal *Si*, secondo rigo,

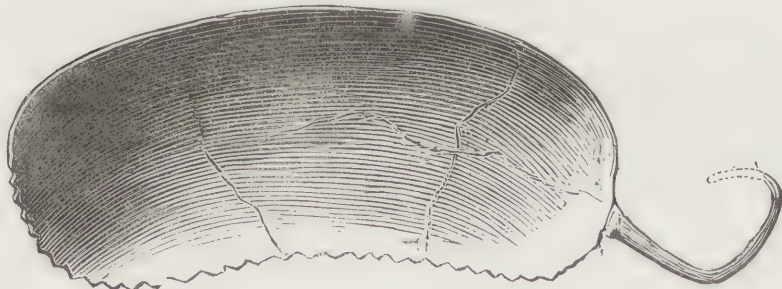



Fig. 68. Serrula.

in chiave di basso: *Do*, *Do* diesis, *Re*, *Re* diesis, *Sol*, *Sol* diesis, *La*, *Si* bemolle, *Si* naturale, *Do*, *Do* diesis. E aggiungerò, per coloro che possono essere paghi di saperlo, che il valentissimo Mahillon ha pure composto una copia fedele delle trombe romane che stanno racchiuse nel museo nazionale di Napoli, e ne ha scoperto la loro misura qui esposta, partendo dal *Sol* sotto il

rigo in chiave acuta: « *Si*, *Mi*, *Sol*, *Si* bemolle, *Do*, *Re*, *Mi*, *Fa* diesis, *Sol*, il cui valore effettivo è inferiore d'un quarto di tuono alla nota scritta ».

Altra riguardevole reliquia in bronzo è un'antichissima serrula (fig. 68), o cucchiaio segatore, leggermente con-

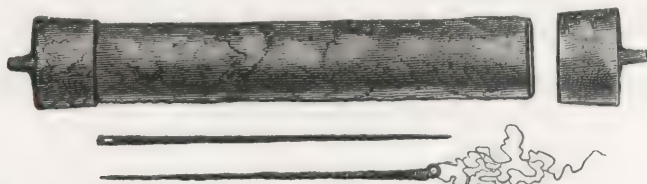



Fig. 69. Agoraio.

cavo e colle orlature a dentello, destinato a rimescolare il sangue delle vittime nei sacrifici, e fors'anco a recidere, orribile a dirsi, i tessuti più resistenti e a straziare le carni delle creaturine umane che pare fosse costume di immolare sugli empi altari di parecchie divinità venerate dai Salamini. Quel cucchiaio fu rinvenuto a Cizio, in una tomba. Fu anche trovato un agoraio (fig. 69), pari-

Fig. 71. 78. 72.

menti in bronzo, racchiudente uno spillo ed aghi, fatti di una lega mista di rame e stagno o argento. Essi sono lunghi circa due pollici e mezzo, e perfetti nella punta. Insieme all'agoraio furono dissotterrati alcuni pezzi di tela di lino; e considerando questi avanzi dei più intimi penetrali domestici ci sentiamo commossi e trasportati, dopo molti secoli, in mezzo a quel popolo di Salamina che ci torna dinanzi caldo e palpitante. Un altro astuccio consimile, non ancora stato aperto, si trova col

primo nella nostra collezione. Pure da una tomba mi venne un grosso braccialetto in bronzo (fig. 70) a forma di serpe, i di cui occhi sono imitati perfettamente. La smaniglia fu posta entro la sepoltura avvolta in tela incerata, quale adopravasi per le imbalsamazioni, e la

superficie del braccialetto è segnata in parecchi punti colle attaccature del lino. Nella medesima tomba io trovai eziandio due anelli per dita in argento (figure 71 e 72), di cui uno arricchito di tre pietre di vetro ovali nelle proprie incastonature: la centrale sola è rimasta al suo posto. Furono altresì dissepolti insieme agli oggetti summentovati due grandi fibule (figure 73 a 75), uno spillone (fig. 76) colla cruna aperta e fila metalliche attorcigliate d'attorno alla cima, un paio di pinzette (fig. 77), un cerchio in bronzo (fig. 78), e, finalmente una boccola (fig. 79).

Scopersi pure a Curio diversi pezzi di un grande tripode, i quali fanno parte (almeno io credo) di quello del museo metropolitano di New-York.[1] Tre di esse recano bellissime teste bovine, di fine stile greco. Gli occhi sono cavi, ed il vuoto è stato colmato con vetro, siccome vedesi in

[1] Vedi « Cyprus » Generale L. P. di Cesnola, pag. 335, Tav. 30.

molte sculture di derivazione greca o romana. Due pezzi sono i piedi del tripode; uno è l'artiglio di un leone, l'altro l'unghia di un bue.[1]

Le reliquie miscellanee in bronzo comprendono candelabri su basi a treppiede, e stadere della forma medesima di quelle che si usano anche oggigiorno a Cipro. Due fra esse sono intaccate di ossido. L'ultima è un

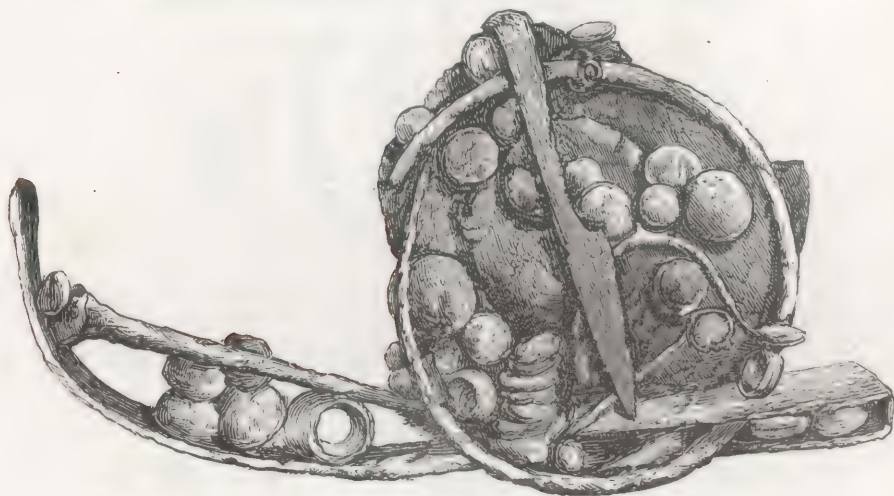



Fig. 80. Gruppo d'oggetti in bronzo e in ferro.

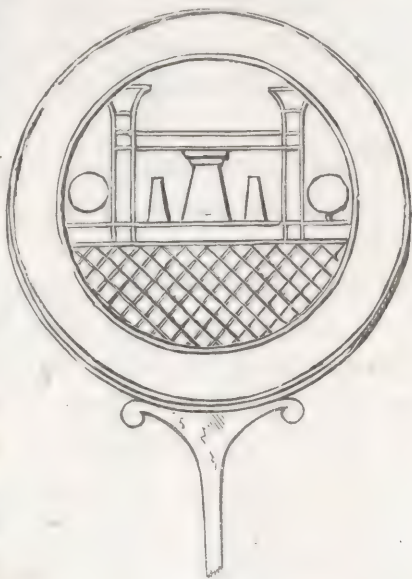
disco, perforato tre volte triangolarmente. Un ammasso di oggetti, in bronzo e ferro, fu scoperto a Salamina, all'apice di un sarcofago. La maggior parte di quegli utensili si riconobbero aver servito alle bagnature. Quello è veramente un gruppo della più alta rilevanza: gli oggetti, congiunti l'uno all'altro per effetto della ossidazione, sono: un grande raschiatoio con cerchio, il tutto in ferro; un paio di forbici; uno sperone con un chiodetto a punta nel mezzo del tallone; un chiodo pesante, o forse il gancio di un catenaccio di ferro; due chiodetti; un pezzo di osso, probabilmente umano, e tre anelli per dito, uno in bronzo

[1] Vedi Tav. III, figure 1, 2, 3, 4, 5.

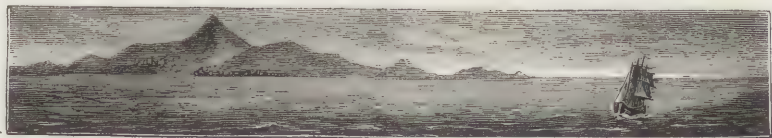
e due in ferro, e di cui uno porta l'orbita per una pietra che ora si è smarrita. Il largo cerchio di ferro si volge attraverso i due anelli del medesimo metallo. Esso è incompleto, e ritiene porzioni informi di bronzo (fig. 80).

In aggiunta alle reliquie suddescritte sonvi tre specchi in bronzo, fra cui uno (fig. 81) con una incisione che mostra il tempio di Venere a Pafo (soggetto, molto comune agli artisti ciprioti), con facciata scoperta; e non meno di quaranta monete, pure in bronzo, tutte mal conservate. Egli è certo che tali avanzi sono molto antichi: non pertanto non possiamo attribuirli ad un'epoca piuttosto che ad un'altra, principalmente dall' essere queste monete private di iscrizioni e di date.

Fig. 81. Specchio.

Io ho trovato altresì due recipienti in bronzo a foggia di secchie, il primo dei quali reca, profondamente incisa, una scena egiziana accompagnata da iscrizione. Si suppone che i caratteri sieno stati riempiti con smalto, di cui rimangono solo alcune lievi indicazioni. L'altro vaso è descritto dal dottor Birch quale un vaso egizio a forma di *situla*, adoperato per tenervi l'acqua lustrale, assai corroso, munito di due piccoli pertugi a passarvi dentro un manico, con cui il tenue recipiente era recato a mano nelle cerimonie. Esso è, come ho detto, siffattamente guasto dal tempo che non si capisce punto il significato dei bassorilievi che stanno sui suoi lati. Tali scolture sono divise

in quattro ordini. Nel primo, ossia nel superiore, vedonsi le barche del Sole procedenti a traverso dei cieli. Nel secondo si scorge una processione di parecchie divinità femminili, cinte il capo di disco e corna e impugnanti scettri di papiro. Il terzo giro è talmente deperito che il soggetto non si rileva più. Abbasso è un fregio a mo' di petalo o calice di un fiore di loto. Nelle situle egiziane le sembianze del dio Khem, (Xhem) o Ammone Horo sono quasi sempre dipinte a capo di una processione di divinità minori. Quei vasi non rimontano ad un'età antichissima.

Ferro. — Proseguendo nelle mie esplorazioni a Salamina, io un giorno scopriva in una tomba una curiosa collezione di armi in ferro. Esse furono, a mio credere, portate da un guerriero perito in una delle numerose battaglie avvenute nell' isola. Vi si contano due spade, lame a forma di foglie e brevi manubri incrociati, due lance a mano, un coltello o trinciante, due anelli e parecchie freccie componenti un gruppo. Gli anelli in ferro sono stati descritti più sopra, e anche qui si scorge che il decadimento e la decomposizione per effetto del tempo furono più rapidi nel ferro che non in tutti gli altri metalli. La tavola qui annessa rappresenta i principali oggetti in ferro da me estratti nelle vetuste necropoli di Cipro.

IRON AND BRONZE OBJECTS FROM SALAMIS.

CAPITOLO VI.

ANTICHITÀ IN PIOMBO

GRUPPI — PIATTI — FROMBOLE O FIONDE A PALLA — CASSETTE
ROTOLI ISCRITTI — IMPRONTE E SUGGELLI.

N ogni raccolta di antichità gli avanzi in piombo, a cagione della loro facilità a corrodersi ed a sminuzzarsi e perciò a confondersi colla polvere del terreno adiacente, scarseggiano. Ciò non di meno io fui assai avventurato per riportare da Salamina una copia non piccola di reliquie in questo metallo, le quali sono, per la particolarità dei loro tipi, ragguardevolissime.

Richiedono di essere mentovati di passaggio alcuni fra gli oggetti in piombo racchiusi nel museo britannico: piatti con iscrizioni greche e romane, anelli per dita, urne e bare mortuarie scoperte in Inghilterra, la serie di mazze di personaggi siculi e bizantini, di papi, di dogi di Venezia, e di membri della primitiva nobiltà di Francia, a principiare dal settimo secolo del cristianesimo, se non da più in su. Parecchie di quelle antichità sono conservate perfettamente, laddove altre, e non sempre le più vecchie, hanno sofferto a cagione dell'umidità del clima di Londra.

Le mie escavazioni in Cipro mi dettero i frammenti di un gruppo in piombo, a basso rilievo, composto di un gladiatore (fig. 82), con calzoni e stivali, per cui ci si

manifesta africano, ed un leone, col quale egli combatte. Colla destra impugna una scimitarra, ed un panno gli avviluppa il braccio sinistro. La modellatura di quella piastra pare debba assegnarsi al periodo romano, e dimostra d'essere stato fatto come frontone di un oggetto qualunque, ad esso congiunto con qualche mezzo meccanico di adesione; ed anche al presente si hanno coppe e vasi in creta di quei tempi adorni di figure e gruppi di

Fig. 82. Gladiatore che combatte un leone.

un carattere somigliante. Trovai pure due vasi di elegante fattura e sei piatti quadrati in piombo, che ignoriamo a qual uso debbano aver servito, intagliati a disegni delicati, e perforati con ampi buchi circolari. Forse fecero parte della copertura di un cofano. Sebbene codeste reliquie sieno state nascoste nelle tombe, egli è lecito dubitare della loro grande antichità; sembrano piuttosto avanzi di moderne finiture per cornici di ritratti.

Un oggetto a forma di mandorla porta, in rilievo, una iscrizione in caratteri greci, forse il nome del fabbricante. Esso è un proiettile per una frombola. Oggetti consimili furono rinvenuti nelle sepolture di persone che appartennero alla milizia, e non sono rari fra gli avanzi greci.

Ma è rarissimo che rechino iscrizioni, come in codesto esempio.[1] Poi le forme di un cavallo impresse su di una lastra in piombo; e vari pezzi che sembrano particelle di una carrettella per giocattolo infantile; il tutto di un'epoca incerta.[2]

La maniera di usare il piombo, il quale, dopo l'oro, è, quando sia preservato dall'aria, il metallo più resistente e durevole fra quanti gli antichi ne conobbero, verrà trattata nel capitolo susseguente, in cui si descrivono le reliquie in avorio, pigliando appunto le mosse da un forzierino in avorio, sculto magistralmente, rinvenuto entro una picciola custodia di piombo.[3] Evvi inoltre un secondo esempio simile, dello stesso metallo, nella collezione, il quale ha l'aspetto di una grande cassa cilindrica. Apertasi, si vide ch'essa conteneva molte goccie di vetro, pari a quelle che si adoperano nelle finiture delle borchie e degli orecchini. Di queste, una è di zaffiro azzurro cupo, ed ora è come involta in una specie di membrana iridiscente; un'altra ha una tinta limpida ma tendente all'oscuro, ed una terza ha un colore grigiastro. Il chiarissimo C. Newton, membro della Società degli antiquari di Londra, conservatore delle antichità greche e romane nel Museo Britannico, mi disse che tali goccie di vetro dovevano aver servito a qualche giuoco pubblico o festa popolare. Egli ne trovò parecchie negli interstizi delle pietruzze del pavimento (una sorta di mosaico) all'atrio del tempio di Apollo a Calymna, la cui scoperta è narrata nella sua opera « *Travels and Discouvries,* vol. I. L'infiltrazione del cemento, composto d'acqua e calce, negl'interspazi è in discreta misura, non ostante la somma strettezza delle commettiture, ed è

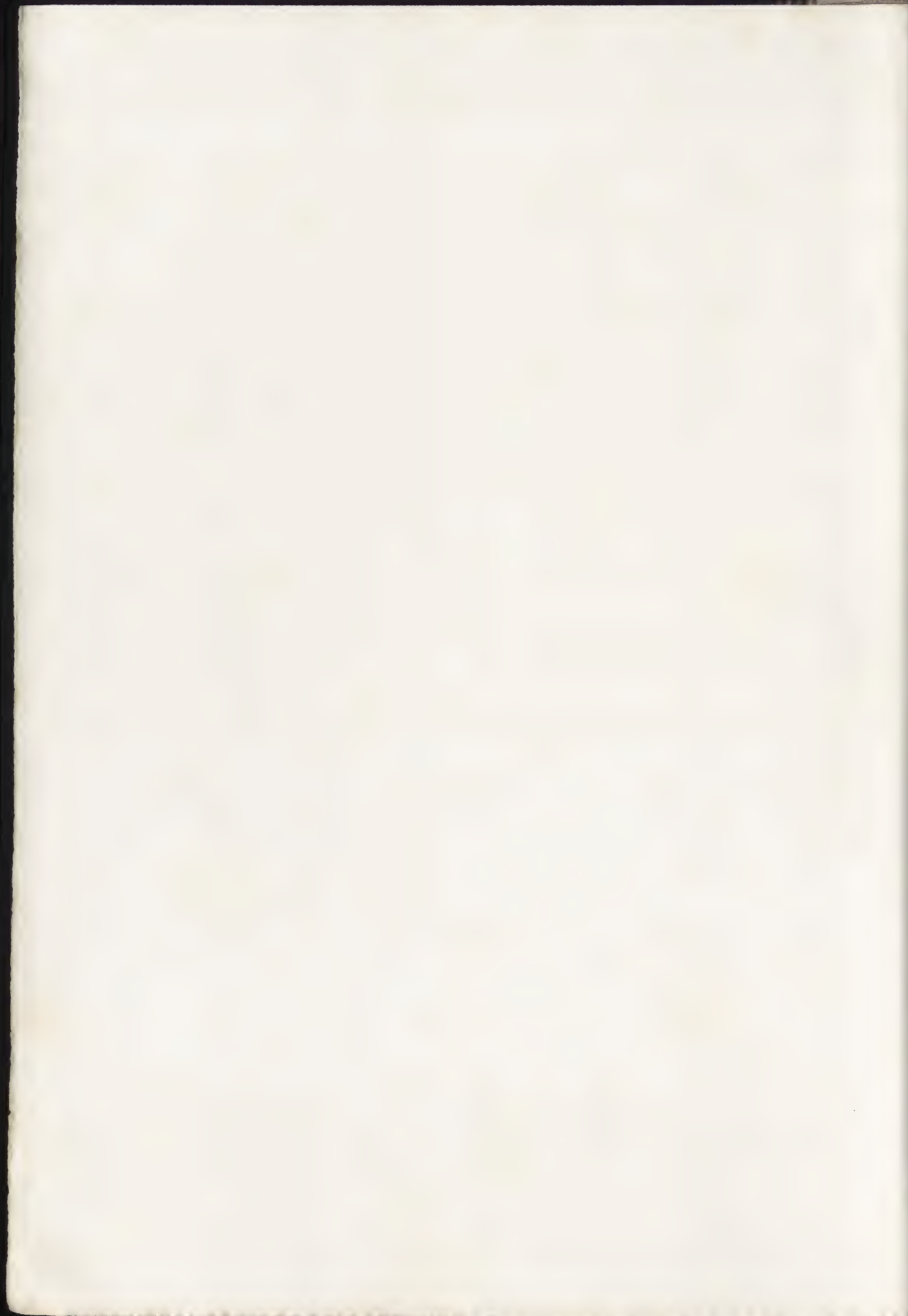
[1] Vedi Tavola VI, fig. 2.
[2] Ivi, fig. 1 *a*, *b*, *c*, *d*.
[3] Ivi, figure 14, 15.

allo stesso modo come nella vôlta del sotterraneo del tempio di Curio, i cui avanzi costituiscono, per avventura, la parte più rilevante delle antichità custodite nel museo metropolitano di New-York. Le palline di vetro sono così connesse con un impasto compatto che si frangerebbero col solo attrito delle dita, e ne escirebbero pezzetti vitrei affatto liberi dal mastice. Egli è a supporsi che la scatola ed il suo contenuto di ben tenue valore abbiano appartenuto alla tomba di un bambino, colà posti dalla pietà di una madre sconsolata accanto alla salma piccioletta della sua compianta creaturina. Sono trenta granelli all'incirca.[1] Si può pure opinare ch'essi abbiano servito per timbro o per taglio di gemme.

Una nozione di maggior conto sull'uso del piombo in Cipro mi fu pôrta nel corso delle mie investigazioni in un cimitero di Salamina, quando uno dei miei zappatori mi venne innanzi recando un arnese tutto sdruscito, ed io, ricompostolo accuratamente, vidi ch'esso era un biroccino, per giocattolo fanciullesco, colle due roticelle ovali, simili a quelle del traino raffigurato sulla famosa anfora panatenaica trovata dal Burgon in Atene. Le lettere arcaiche impresse su quel vaso ci fanno fede della sua grande antichità. La singolarità di un tal fatto m'indusse a raccomandare ai miei lavoratori di tenere in somma cura qualunque oggetto in piombo che avessero incontrato nel procedere delle loro escavazioni. E proprio nel giorno successivo a quello del rinvenimento della carrettella furono rimessi nelle mie mani non pochi frammenti in piombo in forma di tubi; ma siccome io ero allora esclusivamente occupato del biroccino-trastullo, li collocai, separati da ogni altra cosa, in un angolo riposto della mia tenda. E per la cognizione che avevo di quanto comunemente il piombo fosse adoperato dagli antichi per gli usi

[1] Vedi Tavola VI, fig. 13.

Pl. VI.

LEAD OBJECTS FROM SALAMIS.

idraulici e propriamente per lo incanalamento delle acque, mi balenò issofatto l'idea che quei rottami fossero avanzi di acquedotti, ovvero di tubi onde congiungere con saldatura le colonne alle loro punte di ferro o i pilastri alle loro basi.

In sull'annottare di quel giorno istesso, io tolsi uno di quei supposti canali plumbei per servirmene come di scatola a riporvi oggetti di piccola mole. Poscia attesi col mio coltello tascabile a rimuovere dall'interno le incrostazioni argillose, e così venni a scuoprire ch'esso non era punto un tubo come ogni altro, sibbene una lastra arrotolata rassomigliante ad un involto di piombo più piccolo, affinchè si potesse più agevolmente maneggiarlo ed aprirlo, ma siccome non lo si potè svolgere all'istante, e frattanto la notte si avanzava, io avvisai di differire ogni cosa al dì vegnente, e posi il metallo in una delle mie tasche ove lo lasciai sino al mattino. Quando trassi il rotolo dal taschino mi fu meno difficile l'aprirlo, avendo la calda temperatura ammollito il piombo, per cui riescii a sollevare il margine del primo foglio del massiccio rotolo, e non appena l'ebbi esaminato, il riposi delicatamente, coll'intima soddisfazione della prova ottenuta. Ammaestrato da quell'indizio di ammollimento del metallo sottoposto all'influenza del calore io lo accostai prudentemente al fuoco, rivolgendolo infra le mani, e dopo circa due ore ch'ero in quel paziente esercizio mi venne fatto di spiegarlo compiutamente. Fui poi compreso da un immenso giubilo quando, osservata la superficie interna dell'oggetto pocanzi arrotolato, vi scorsi una lunga iscrizione a caratteri ciprioti. Da quel giorno in avanti, io pigliai cura gelosa di radunare tutto il piombo che avessi incontrato sul mio cammino, conciossiachè fummo istruiti che questo metallo, comune sì, ma pressochè indistruttibile, qualora sia tenuto all'asciutto, può

accrescere ampiamente le nostre cognizioni sull'antichità assai meglio che non l'oro e l'argento, a meno che questi due più nobili metalli non ci tramandino le prische ed inestimabili forme dell'arte.

Mercè dei felici resultati delle mie investigazioni e in seguito della mia pazienza io posso offrire al lettore i seguenti ragguagli su quella reliquia salaminia, colla iscrizione tradotta dall'eruditissimo mio amico professore Sayce di Oxford.

Egli legge l'iscrizione nel seguente modo:

ye si lu se ri mo ta sa ka se o le ke o te re
no a te to a sa mi te a me to to se le su
se go a te to po ro to a to pa ni yi se lo
to pi si pu o

Fig. 83.

Traslata in greco, suona così:

Θεάνωρ Θεοκλέος ἔκαστά μ' ὤρισε λύσι*γ*ε τόδε ἄγος σύλης
τῷ δόμε(ν) ἄδη(ν) (ἡ)μίσυ ἀνθ' ὧ(ν) ὁ Πυσίπτολος
*γ*ινιπᾷ τῷ ἀ(ν)θρώπῳ

Eccola finalmente nella nostra favella:

« Teanoro, figlio di Teocle (oppure a Damoris) espierà per questa polluzione sacrilega con dare la metà di quanto (per es. in ritorno per quello il quale) Pusiptolo domanda contro l'uomo) ».

« I tratti di parecchi fra quei caratteri, » scrive il sullodato Sayce, « sono veramente rimarchevoli. *A*, *yi*, *o*, *lu eye* ci appaiono nuovi. Il valersi di σύλη per sacrilegio, del

futuro λύσιγε e del γινιπᾶ per significare un'accusa o dichiarazione di colpa, è pure degno di venire considerato. Anche il tenore della iscrizione è strano per altri rispetti ». Rotoli di piombo iscritti, simili a questo, e recanti responsi dell'oracolo, furono scoperti dal Karapanos a Dodona.

Sigilli o impronte. — Dell'antico municipio di Salamina ci restano otto suggelli in piombo: essi mostrano l'origine bizantina e la primordiale veneziana, e recano monogrammi, o piuttosto segni di fabbricazione o mercatura, ai cultori degli studi medioevali famigliarissimi.[1] In uno di quegli esempli è impresso San Nicola, in un altro il capo di San Pietro.[2] Questo è il rovescio di un timbro, somigliante ad un altro, nella medesima collezione. Un terzo sigillo ha un'aquila;[3] un quarto porta, da un lato, l'iscrizione + CΕΡΓΙΟΥ CΚΡΙΝΙΑΡ[ΙΟΥ] da tergo: SKPINI: KVPRI.[4] Ognuno di essi è bucato trasversalmente, per l'intromissione di uno spago ad appendere il gingillo ad altro oggetto di maggior mole. Siffatti timbri furono poscia ricercati avidamente per tesoreggiarvi sopra dalle genti ignoranti e superstiziose, che credevano o facevano credere ch'essi contenessero fascini ed incantesimi: ma l'età presente che diradò tante tenebre e franse tanti pregiudizi, che si vanta irradiata di luce novissima, e, quale regina, sta assisa fra la libertà ed il progresso, può essa davvero, l'età nostra, intuonare *l'excelsior?* I suggelli pendevano al collo dei bambini, quali amuleti contro il malocchio, o spirito diabolico, ed in tempi posteriori essi servirono pure a racchiudere gemme ed altri valori sia

[1] Tav. VI, figura 3, *a*, *b*, *c*.
[2] Ivi, fig. 8, 9.
[3] Ivi, fig. 10.
[4] Ivi, fig. 11. Sergio Prefetto Romano in Cipro.

per custodirli, sia per nasconderli agli sguardi concupiscenti dei ladri, sia ancora per ripararli dai facili smarrimenti.

Fig. 84.

La figura 84 esibisce una faccia elegante di fanciullo racchiusa in una bordatura a gomena, che è, a sua volta, attorniata da un'orlatura a globetti. Questa reliquia in piombo fu un ornamento per vestito, ovvero fece parte di una opera artistica. Il modo con cui i capelli sono quivi spartiti sul capo s'avvicina a quello che appare sulle teste di Eros o Cupido, nei bronzi e nelle terre-cotte.

CAPITOLO VII.

AVORIO

ANELLI CON SIGILLI — VENTAGLI — SCATOLE — CUCCHIAI
ARTICOLI PER TELETTA, ECC.

UE fra le reliquie di questa natura meritano di essere precipuamente segnalate. Esse sono grandi cerchi con suggelli, che furono adoprate sicuramente per contrassegnare anfore ed altri vasi colla impronta o divisa adottata dai loro fabbricatori, ovvero dai loro proprietarî. E il munire del marchio le stoviglie fu in voga appo gli antichi, in parecchi luoghi, a Ninive specialmente. Ivi furono pure dissepolte alcune camere state chiuse ermeticamente con applicazioni di creta, su cui quando non erasi ancora condensata, furono impresse suggellature di Stato, le quali appariscono intatte.[1] E

[1] L'uso dei suggelli è dimostrato largamente nelle Sacre Scritture, in ispecie nel *Libro delle Profezie*. La fossa dei leoni, ove giacque Daniele, fu suggellata (Dan., VI, 17); e altrove si legge che fu comandato al profeta d'imporre il sigillo sul libro del registro (Dan., XII, 4). « Non è collocato presso a me sulle provvigioni e suggellato fra i miei tesori? » Tale è una domanda di Mosè che troviamo nel *Deuteronomio*. « Mi poni sul tuo cuore come un sigillo, come un sigillo mettimi sul tuo braccio », così nel *Cantico* di Salomone. Giuda chiese a Tamar: « Un pegno io darotti? » — Ed ella a lui: « Il tuo sigillo, i tuoi braccialetti, e il tuo bastone che tieni in mano ». « Il Signor Iddio mostravasi a

similmente vennero scoperte anfore pel vino recanti impressioni di sigilli sulla turatura, e ritenenti internamente le tracce del liquore che conservarono per oltre due mila anni.

La nostra collezione annovera eziandio un altro anello simile a quelli stati mentovati più addietro, ed è arricchito da un disco ovale di vetro verde.[1] Havvene pure uno con testa muliebre in basso-rilievo, probabilmente un cammeo di Arsinoe.[2] Gli altri oggetti comprendono uno spillo di avorio, su cui fu rigirata una delle corde di una piccola lira; e pezzi di scatole, ciascuno dei quali porta, separatamente, un Cupido ed una leonessa, entrambi con mosse naturali ed animate.[3] Agli scarabei in avorio accenneremo più sotto. Si scoprirono verghe o bacchette nella medesima sostanza dentale, fornite di tenui legature di bronzo: è a congetturare che esse abbiano servito ad apporre le cordicelle alle cetre.[4] Daremo maggiori ragguagli su tali oggetti verso il fine del volume, nel capitolo sulle terre-cotte, ove è trattato delle figurine dei musici. Sonvi anche mestole e cucchiai di un genere affine a quello dei cucchiai in argento, già descritti. Uno spillone per la chioma, d'attorno a cui rimasero impigliati capelli di donna, termina con una figura di Venere[5], ed un altro con una testina incoronata. Compresi nella miscellanea sono un dado, uno stuzzica-orecchi, e pezzi di spilli, i quali riten-

Giobbe circondato dai turbini, e il paziente Idumeo cedeva siccome creta al sigillo »; nel *Libro di Giobbe*. La lapide del sepolcro di Cristo fu suggellata: « Eglino se n'andarono, dopo di aver assicurato il sepolcro col suggellarne la pietra e coll'appostar guardie attorno ad esso »; così l'evangelista S. Matteo.

[1] Vedi Tavola VII, fig. 7.

[2] Ivi, fig. 2 *b*.

[3] Ivi, fig. 1.

[4] Ivi, fig. 13.

[5] Ivi, fig. 15.

gono parte della loro rivestitura aurea, il che vale a palesare ognora davvantaggio quanto la lavorazione dell'oro fosse estesa presso gli antichi. Rinvenni ancora la testa incisa di uno spillone, appartenente ad una classe che conta meglio di un esempio nella nostra collezione.

Nell'avanzare delle mie escavazioni io impartii ordini rigorosi, affinchè gli oggetti in terra-cotta mi fossero consegnati incontanente ogni qualvolta lo smovimento del terreno ne avesse prodotti; e da essi, poichè n'ebbi in mia mano, trassi grande diletto, sia pei la molteplicità

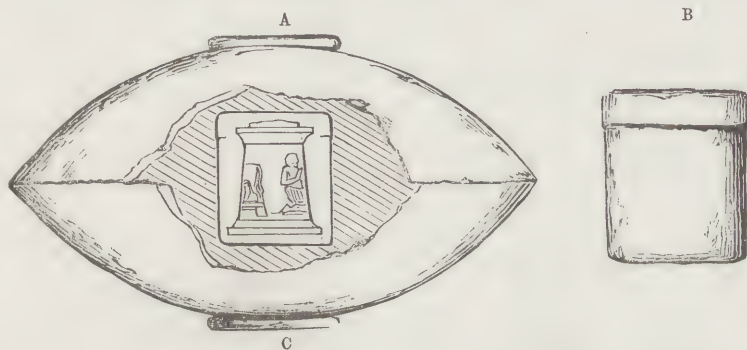



Fig. 85. — Due patere contenenti una scatolina cilindrica (B) racchiudente uno scrignetto (C).

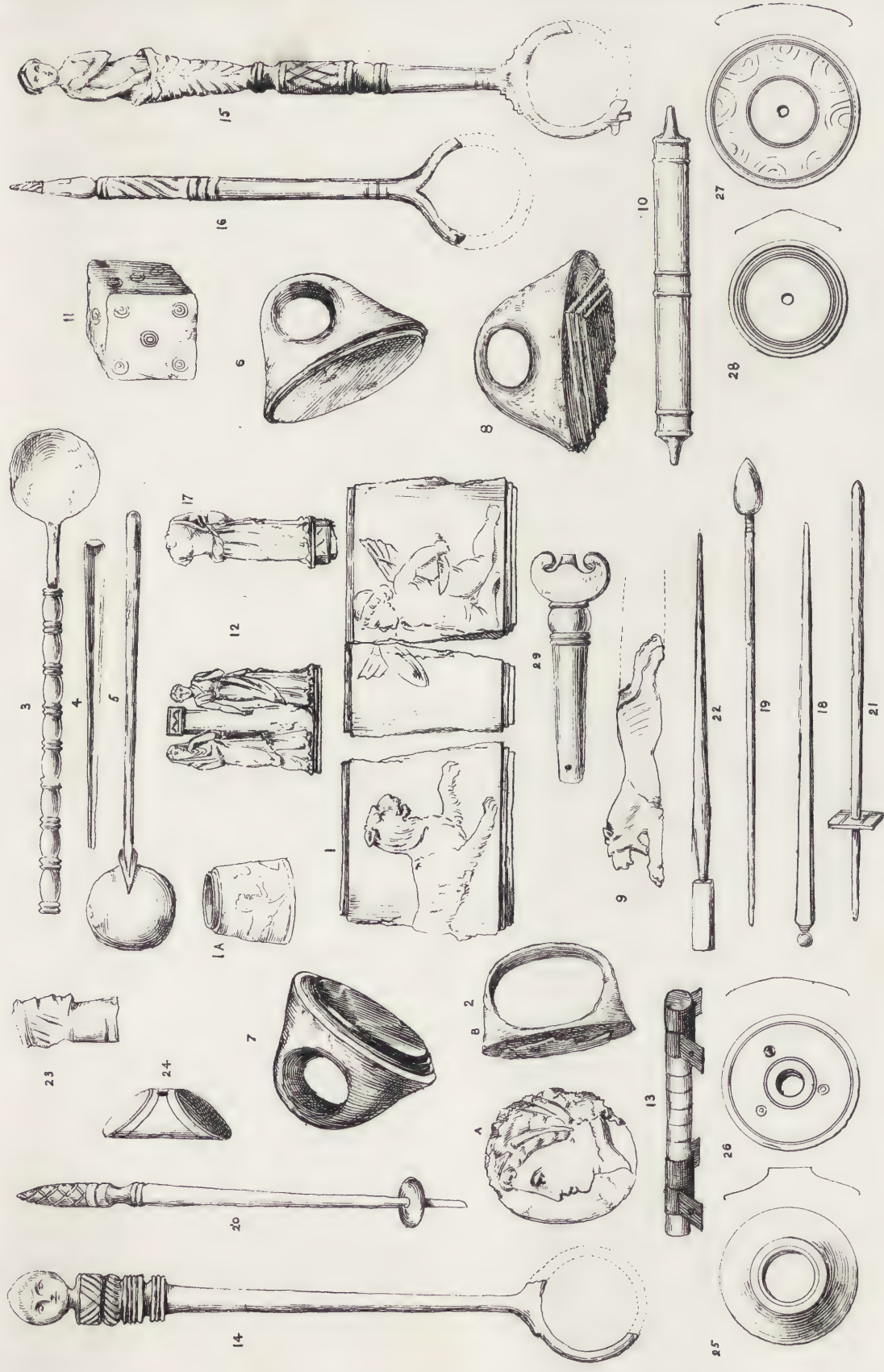
delle forme, sia per quella delle date, che recavano segnate. Un giorno, un uomo che attendeva a radunar pietre per fabbricar case, chiuso ad ogni senso di venerazione per le sacre ruine dell'antichità ed animato soltanto dallo spirito delle prime esigenze della vita, venne a me con un gallo in terra-cotta, il quale è tuttora nella mia raccolta, e che per aver serbato le traccie di coloritura, ha un pregio tutto speciale, come esporremo nella relazione sulle terre-cotte. Dalle interrogazioni mosse a costui io venni a capo di scoprire il luogo ove egli aveva trovato quel galluzzo, e avendo io poscia esaminato quel luogo vi estrassi, in una buca chiusa da grossi macigni, sei alabastri simili a terra-cotta: — primo,

un gatto accovacciato; secondo, un ariete in postura pressochè eguale; terzo, una capra parimente accoccolata; quarto, la figura grottesca di un uomo pingue, colle mani sul ventre, colla facciona ghignante ed in atto di barcollare; quinto, il capo d' Ercole ricoperto sino alle ciglia dalla testa leonina: le zampe della fiera stanno poggiate sulle guancie dell'eroe; sesto, un uomo, dalle parvenze sacerdotali, rannicchiato sulle sue cosce, ambe le mani sulle ginocchia, il viso ridente, la barba copiosa tagliata a cuore, e il naso rivolto stranamente all' insù.

Non lungi dal luogo summentovato disotterrai due reliquie ancora più interessanti, state ivi deposte con precauzione insolita. Sono due patere quasi eguali per forma, somiglianti a scodelle e col coperchio sì fattamente aderente che non si potrebbe scoperchiarle senza infrangerle (fig. 85). Rimestando in quella specie di tana, di dove mi vennero i due vasi suddetti, trovai, tutto imbrattato di terra, oltre il comune per il notevole deposito fattosi di essa fra le patere unite, una scatolina cilindrica, in piombo (fig. 85 B), di circa due pollici di diametro, e di tre e mezzo d'altezza. La cassetta, che pensavamo potesse nascondere un tesoro, fu aperta mediante la sollevazione del coperchio ornato di goccioline in vetro, e la terra infiltratasi frammezzo ad esse, attirò la nostra osservazione.

Fig. 86. Scrignetto.

Questo cofanetto di Cizio conteneva un finitissimo scrignetto cilindrico in avorio (figura 85 C), scolpito a figurine di sacerdoti in adorazione del bue Api, e l'uccello egiziano chiamato *ibis,* distruggitore de' serpenti e perciò venerato (fig. 86). Ambo quegli animali po-

Pl. VII.

IVORY AND BONE OBJECTS FROM SALAMIS.

sano sopra scranni o altari (fig. 88). La copertura della scatolina in avorio porta scolpito in rilievo il profilo di un uomo barbuto (fig. 87), il cui crine è stretto da due filettature. Egli è mestieri tener conto della indiscutibile bellezza di tale lavoro, sulla cui origine i critici dell'arte pendono tuttavia indecisi, s'essa sia greca oppure romana: deesi osservare che lo stile della sua esecuzione differisce radicalmente da quello degli intagli dello scrignetto medesimo, i quali per quantunque elaborati, mostrano il gusto assiro, alquanto rigido e stecchito, dopo di aver percorso la Fenicia e rivestito, per la permanenza in Cipro, le caratteristiche locali. Tenuto conto di tutto ciò e basandoci infine sul recondito criticismo dei molteplici e rispettivi stili delle parti di questo riguardevole forzierino, noi siamo condotti a concludere che esso è nel suo contesto una copia di qualcuno dei più antichi ori-

Fig. 87. Coperchio dello scrignetto.

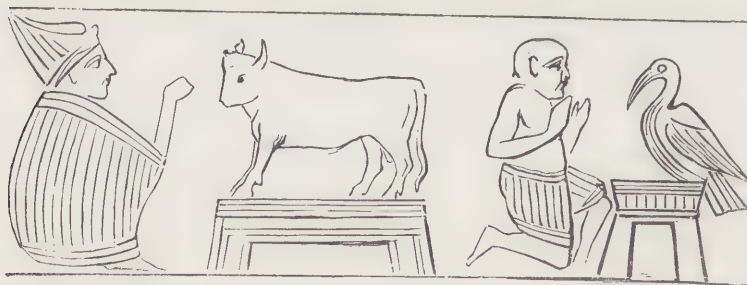



Fig. 88. Sculture dello scrignetto.

ginali in avorio, abbracciando quelli che hanno, parlando comparativamente, la maniera arcaica di modellatura e di elaborazione, smossa e portata oltre dal disegno nettamente sviluppato ed elegante del medaglione, oppure che la cima fu ridotta al modo antico, in sostituzione

del primo modello, di epoca remotissima, il cui disegno avrebbe, per avventura, potuto essere analogo a quello del bellissimo profilo costituente il medaglione.[1] Io m'atterrei di preferenza a questa seconda ipotesi, considerando il fatto, che i soggetti rappresentati sullo scrignetto possono essere stati nello stile in favore nel culto coevo a quello esibito dalla copertura. Si schiuse quell'oggettino, e si fu amaramente delusi nel vedere ch'esso conteneva solamente un piccolo ciottolo che andò poscia inavvertentemente disperso. E siffatto smarrimento è a deplorarsi conciossiachè, quantunque sostanzialmente triviale, quella pietruzza ci avrebbe aperto la via a qualche rivelazione. E veramente non si può ammettere che un semplice pezzetto di selce fosse stato deposto con tanta cura e, aggiungerei, con tanta solennità nel terreno, qualora non avesse avuto delle caratteristiche speciali ed una storia propria.

Un altro gruppo in avorio è composto di due figurine muliebri, drappeggiate ampiamente alla foggia greca; quella di sinistra è velata, la sua compagna è acefala. Un termine o una colonnina s'erge fra le due figure, e può indicare la significazione religiosa del gruppo. Quanto alle verghe o canne in avorio[2] è a congetturare che sieno state impiegate a girare e stringere le corde armoniche delle lire sopra le estremità di quei medesimi istrumenti.

[1] Esso può aver servito come biglietto d'ingresso *(tessera)* al teatro, siccome è dimostrato da parecchi esempli simili conservati nel Museo Britannico. V. fig. 87.

[5] Tavola VII, fig. 10.

CAPITOLO VIII.

OSSA E CONCHIGLIE

Osso

UESTO materiale è usato nelle fabbricazioni artistiche del settentrione d'Europa assai più comunemente che non nel mezzodì del nostro continente e nell'Asia, ove l'avorio può procacciarsi con minore difficoltà. Le antichità ossee delle razze nordiche sono copiose quanto pregevoli, ma quelle cipriote, se alle prime la cedono per numero, sono meritevoli di studio per la specialità del carattere.

Osserveremo anzitutto un piccolo astuccio od agoraio, alto un piede, a forma di donna (fig. 89). Esso dividesi in due pezzi: lo zoccolo si riunisce alla parte superiore al punto delle anche. L'astuccino conteneva quando fu dissepolto due o tre spilli rotti di avorio oppure di osso. L'esecuzione della figurina è molto semplice, benchè non si possa chiamare addirittura arcaica, ed appalesa l'influenza egizia col sentimento di un artefice greco, il quale dispone con grande cura le lunghe pieghe della veste severa, e fa in guisa che non solo la naturalezza non se n'offenda, ma nemmanco appaia l'artificio. Le ciglia e le sopracciglia sono state indicate con coloritura a pennello, le labbra e le nari intagliate a rilievo. La ricca capigliatura spartita

nel mezzo del capo e ammassata poi con vaga e artificiosa noncuranza, finisce per raccogliersi sopra la fronte. Su quella testina vedonsi due alette; e ciò fece supporre al dottor Birch ch' essa rappresenti Medusa. Le braccia le furono congiunte con spilli, uno dei quali fu da me risaldato. La natura fibrosa dell' osso, che è appunto una delle qualità che lo distingue dall'avorio, si scorge in varie parti interne di questo ninnolo, di una rarità somma. La collezione delle reliquie e di questa categoria comprende ancora un leone scolpito, lavorino leggiadro, che doveva essere originalmente la testa di uno spillo, ovvero parte del manico di un coltello;[1] l'estremità superiore di uno spillone da capelli a forma di testa;[2] altri spilloni di elegante disegno;[3] e una piccola e fine scultura di due donne, personcine intere, con una colonnetta in mezzo ad esse,[4] il tutto in osso.

Fig. 89. Agoraio ed aghi d'osso.

Conchiglie marine.

Questa materia fu poco adoperata dagli antichi nelle decorazioni, ma lo fu molto, per contro, nella masserizia domestica, ossia per fare cucchiai, strigili, utensili per bagno, e servì eziandio a prestare gli uffici che ora sono adempiuti dalla carta. Un esempio raro e pregevole della

[1] Tavola VII, fig. 9.
[2] Ivi, fig. 14.
[3] Ivi, figure 15, 16, 18, 19, 20, 21 e 22.
[4] Ivi, fig. 12.

applicazione della conchiglia nell'ornamentazione è esibito da un vaghissimo cofanetto ch' io rinvenni nell'anno 1877, entro una tomba di Salamina, insieme ad una collana, a tre ricchi orecchini, ad altri oggetti svariati. Lo scrignetto è formato da una grossa conchiglia bivalve, un mollusco marino, probabilmente della famiglia del bisso, le cui fibre furono ordite con fili preziosi, mentre che le altre sue parti furono colorate (fig. 90). La sua misura è di presso a 13 centimetri in una direzione, e 16 nell'altra; il cardine che congiungeva le due parti principali si ruppe, ma vi si è supplito con un ganghero in bronzo, fissato mercè due punte ad un lato di ciascuna valvola. Per poter essere usato, il cofanetto aveva le estremità trattenute da un uncino in bronzo, il quale girando sur un cavicchio esterno afferrava un anellino posto sull'altra parte e riconquistava la prima, intromettendosi in un foro. Siffatto congegno s'incontra anche al presente in oggetti consimili. In ciascun alveo è dipinta, non intagliata, com'era l'usanza comune, una orlatura a disegno scorrevole; quale a rettangolo, a modo di chiave, ed arricchito negl'interstizî, nei seni interni, da lievi indicazioni di fiori e foglie del più vivido colore chermisino, e gli altri intervalli sono colmati da punteggiature. La bordatura dell'altro guscio è formata da un disegno ondato con una chiazzetta per ogni curva; nel centro di questa parte è un segno oblungo, esso pure vermiglio, che per essere stato assai cancellato più non dimostra i suoi caratteri, che furono forse quelli di uno

Fig. 90. Scrignetto di conchiglia.

scarabeo. L'alveo descritto il primo è adorno, sopra porzione dello smerlo, di una croce a quattro diramazioni eguali, o croce greca, collocata al luogo del gancio. La chiusura in bronzo è distinta da una mano chiusa avente l'indice disteso, ☛, che addita il gancio; e il luogo dell'arpioncello è terminato da un *Fallo* fiancheggiato da una specie di remi, il quale potrebbe ritrarre il segno cipriota ⩚. Due altre iscrizioni nella stessa lingua e con caratteri eguali vedonsi trasversalmente in quel valvo; esse sono riprodotte nell'intaglio che ci è poc'anzi passato sotto agli occhi.

Il professore Sayce ed il signor Pieride me le hanno cortesemente interpretate:

yi o ta ro po a se te
pi ta

Ταβί τῆς 'Αβροτάογι

« Scatola da toletta di Abrotos ».

Il vocabolo Ταβί è probabilmente tolto a prestito dal fenicio תֵּבָה *tèvàh*. La lettera cipriota che è recata più

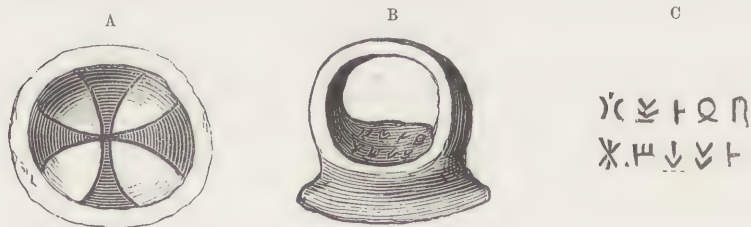



Fig. 91. Anello di vetro.
A. Divisa. B. Posizione dell'iscrizione. C. Iscrizione.

sopra corrisponde alle sillabe greche γα κα χα, ed è ripetuta sul guscio per ben sette volte.[1]

Nella medesima sepoltura io trovai un anello in vetro (fig. 91), recante nella superficie interna della incasto-

[1] Forse possiamo leggere, secondo il dottor Deecke: « Dabide (figliuolo di Davide) ad Abroto ».

natura una iscrizione identica a quella che osservasi sullo scrignetto di conchiglia marina. Nella depressione concava trovasi una rosetta cruciforme chiamata *pattée* dai

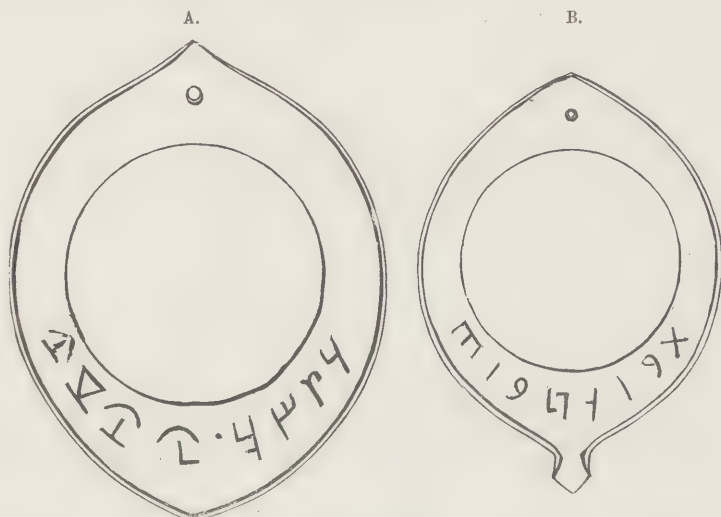



Fig. 92. Ornamenti iscritti. *Conchiglia.*

cultori d'araldica, rossa in campo bianco, e su di essa sta una piastra parimente in vetro; e quando il gioiello

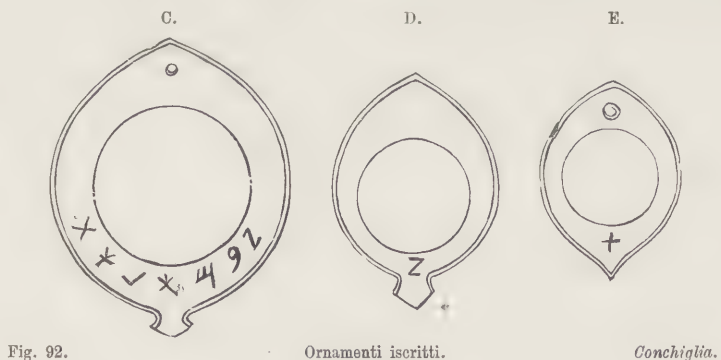



Fig. 92. Ornamenti iscritti. *Conchiglia.*

era intiero e portato in dito, la crocina doveva splendere vagamente.

In un avello poco lungi da Famagosta io scoprii otto rimarchevoli oggetti in conchiglia, colla forma annulare,

fra la dimensione graduata di circa 2 centimetri a 5 e mezzo. Hanno taglio ovale, e la estremità superiore aguzza e bucata. Il termine inferiore presenta una sporgenza somigliante a uno sperone. E sui margini, in basso, stanno iscrizioni, di cui molti caratteri appar-

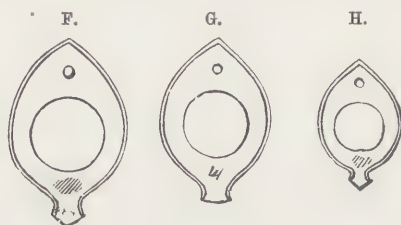



Fig. 92. Ornamenti iscritti. *Conchiglia.*

tengono alla lingua cipriota, e taluni, sui tre circoli più grandi, appartengono alla lingua fenicia. Tuttavolta, sia per l'incompleto numero delle reliquie istesse, come per l'oscuramento di parecchi fra quei caratteri, non potemmo formarcene un criterio sicuro e soddisfacente (figure 32 dall'A all'H). Forse che quegli otto anelli fecero parte di un ornamento per il collo o per il petto di qualche sacerdote o di altro funzionario pubblico; e che il monile, quando s'indossava, aveva disposti i vari pezzi per guisa, che i più piccoli sovrastando ai più grandi a mo' di tegole, in ordine verticale, le iscrizioni seguivano la via grammaticale dai circoli minori ai maggiori.

CAPITOLO IX.

PIETRE.

PIETRE SCRITTE — NUMERI FENICI — ISCRIZIONI CIPRIOTE — STATUINE — ISCRIZIONI GRECHE — ALTARI — TRIPODI — VASI — AMULETI — IMPRONTE — TIMPANO DEL CRISTIANESIMO PRIMORDIALE.

IGUARDO alle antichità in pietra, le mie fatiche per le escavazioni nell'isola sarebbero state poveramente ricompensate, qualora si badasse unicamente al numero; ma siccome esse vanno fornite pressochè tutte di iscrizioni, il loro pregio e la loro importanza fa quasi dimenticare l'esiguità del numero. È pure un fatto a rilevarsi questo, che la pietra calcare, la quale abbonda in quel suolo ed è stata la più frequentemente adoperata per le lapidi, i frontespizi, le tavolette ed altre lavorazioni consimili, non abbia, in grazia della eccellenza della sua natura, punto sofferto dall'essere stata lungamente racchiusa nel terreno, per cui gli oggetti in pietra che s'aggirano sopra un periodo di oltre mille anni ed abbracciano le rappresentazioni artistiche dell'Egitto, della Fenicia, dell'Assiria, della Grecia, di Roma e del cristianesimo nascente, appaiono a qualsiasi osservatore quasi produzioni di tempi recenti. Agli avanzi in pietra seguono immediatamente quelli in marmo, e sono

molto numerosi. Io potei procurarmi parecchie tavole marmoree, recanti iscrizioni greche, di un'epoca remotissima.

Il frammento di pietra dura che qui vediamo raffigurato (num. 93), alto 7 centimetri circa, fu da me scavato a Cerina o Cirene, lunghesso la costa settentrionale dell'isola. Il signor Pierides opina che la leggenda che vi è graffita sopra possa essere parte di qualche calcolo numerico fenicio. Il primo segno a destra egli crede

Fig. 93. Iscrizione fenicia. *Pietra.*

sia il venti, e gli altri, tratti sulla prima linea, egli li reputa un *uno* ciascuno. Il numero 20 è ripetuto nella seconda riga.

A Cerina, che è luogo degno di esplorazione, io trovai eziandio una pietra calcare di forma rettangolare, lunga centimetri 12, ed alta 6 e mezzo circa, collo spigolo sinistro superiore arrotondato ruvidamente. Essa è rappresentata dalla figura 94, e contiene tre linee di iscrizioni cipriote; il finale *mi* della prima, impresso sulla parte rotta, più non esiste.

La spiegazione ottenuta dal professor Sayce, ammesso che la pietra sia intatta almeno dalla destra, è questa:

[mi] e se ya pi pa se ta o te
ke te te ka me ra ta mi e (?)
se mi te to se ke

. . θεοῦς τᾶς Παφίγας ἤ[μὶ] [καὶ?] Μίθρᾳ με κατέθηκε . .
Κεστόθεμις

« Io sono della dea Pafica, e mi posero sopra a Mitra. Chestotemi ».

Il Pierides ritiene tuttavia che uno spazio capace a contenere due caratteri sia stato infranto sul lato destro della lapide. Egli la rende in questa maniera:

e . se . ja . pi . pa . se . ta . o . te [se . ta]
ke . te . te . ka . mi . ra . ta . u [a . mi]
se . mi . te . to . se . ri [a]

E nell'idioma greco traduce: —

Τᾶς Θεῶ τᾶς Παφίας ἠμὶ αὐτάρ μι κατέθηκε Ἀριστόθεμις.

Il professore Deecke, nel suo libro *Nachtrag* a pag. 158,

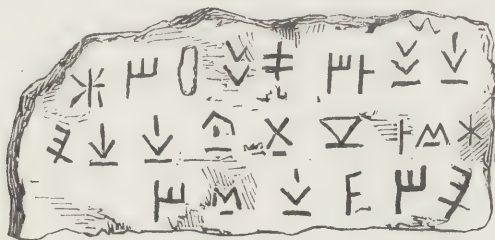



Fig. 94. Iscrizione cipriota. *Pietra.*

pubblicato recentemente, legge in fine il nome di Achestotemi, e addita altri esempi di nomi formati similmente, come Ἀκεστόδημος, e Ἀκεστόδορος.

Pure a Cerina salvai dalla distruzione un frammento rettangolare di pietra calcare (fig. 95), lunga 14 cen-

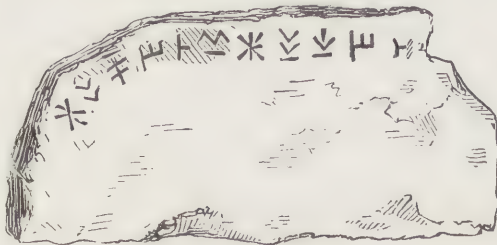



Fig. 95. Iscrizione cipriota. *Pietra.*

timetri ed alta 6 e mezzo circa. Dei due angoli superiori, il destro è mozzo ed il sinistro è grossamente modellato a circolo. Lo spigolo rotto e quello malamente arroton-

dato pare fossero entrambi come lo sono ora e prima che l'iscrizione vi fosse apposta, la quale incomincia al di qua della spezzatura e segue la direzione dell'orlo incurvato. Questa volta il Sayce ed il Pierides si accordano nello interpretare l'epigrafe, nel modo seguente:

[se] . a . pi . pa . se . ta . mi e . o . te . ṣe . ta

Τᾶς θεῶ ἠμὶ τᾶς Παφία(ς)

« Io appartengo alla dea Pafica »; oppure « Sono (la statua), il simulacro della dea Pafica ».

La città di Pafo, cui consacrai una gran parte del tempo dato alle mie ricerche ed escavazioni, mi procurò un con-

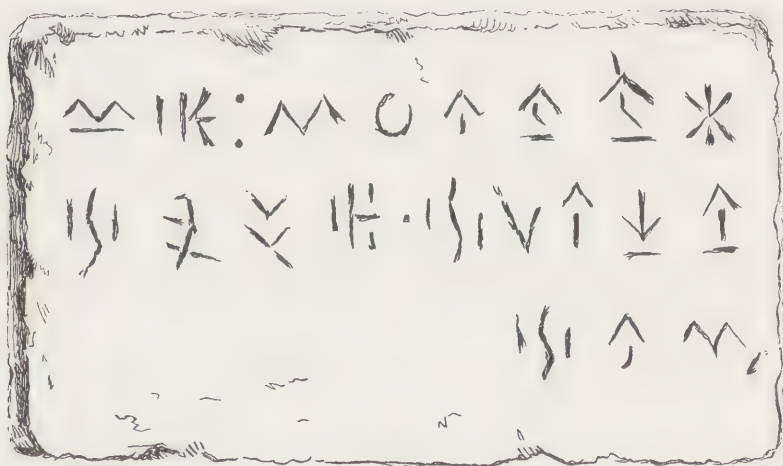



Fig. 96. Iscrizione cipriota. *Pietra.*

siderevole numero di monumenti. Molti di questi monumenti portano iscrizioni cipriote, le quali verranno opportune a completare il sillabario, primamente riconosciuto dal professore Schmidt.

E mi fu di somma ventura l'avere potuto aggiungere al corpo della iscrizione cipriota nuovi materiali di comparazioni linguistiche e grammaticali. Il chiarissimo

Sayce, colla sua abituale cortesia, mi lesse l'iscrizione in tre linee portata sul masso rettangolare di pietra calcare (fig. 96), che misura circa 34 centimetri contro 19; ed eccone la interpretazione:

mi . e . u . ya . ti . ka . si . a
ne . ke . pi . e . ne . sa . ti . te . ka
ne . vo . u

Ἀσικαθίγαυ ἧμι . κατέθισαν ἐπὶ κενευϜόν

« Io sono di Asikathiya: Mi pongono in alto sovra il (suo) Cenotafio (?) ».

Il dottor Deecke, rimettendosi ad una copia della medesima iscrizione resa di pubblica ragione dal Beaudouin e dal Pottier, legge invece il nome al principio; ma questa è questione di poco momento.

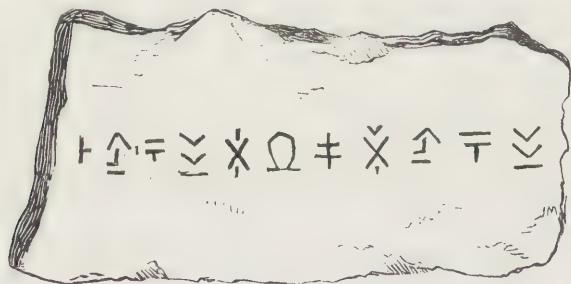



Fig. 97. Iscrizione cipriota. *Pietra.*

Da Pafo mi venne un altro frammento, ancor esso in calcare, lungo 20 centimetri ed alto 11 circa, su cui si stende una interessante leggenda cipriota (fig. 97). Il Sayce e il Pierides, ai quali io la sottoposi, congetturarono doversi leggere così:

. . . ta . si . na . o . a . ra . pa . ku . si . na . o . . .

. . . Ὀνασικυπρὰ ἁ Ὀνασιδά[μνυ] . . . .

Noi abbiamo perciò una iscrizione sepolcrale con un

nome più volte ricordato in monumenti ciprioti di tale fatta:[1]

« Onasikypra (la figliuola o la moglie) di Onasidamos ».

Un terzo pezzo di pietra calcare, avente 35 centimetri di altezza e 17 circa di larghezza, mi fu pure prodotto

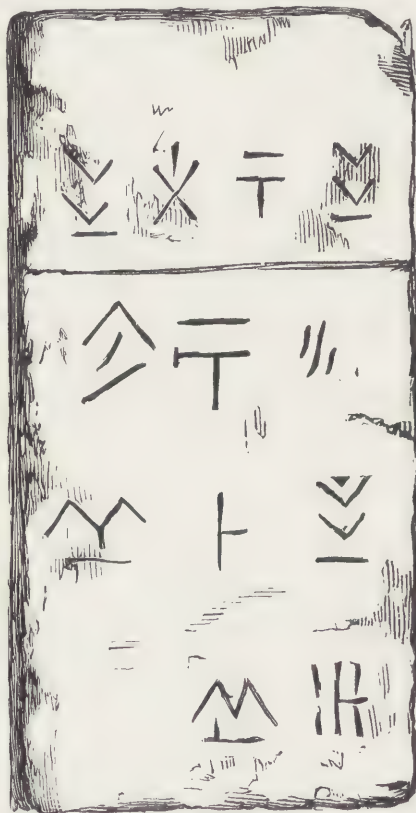



Fig. 98. Iscrizione cipriota. *Pietra.*

da Pafo (fig. 98); e sebbene esso abbia contorni più regolari, che non i due precedenti, contiene soltanto porzioni di quattro righe d'iscrizione cipriota.

Ma il professor Sayce, che me ne ha favorito la sua

[1] *Transactions of the Society of Biblical Archæology*, vol. v, parte I; e vedi le opere del Deecke, per altre interpretazioni.

lettura congetturale, opina che « le condizioni incomplete della iscrizione ne rendano impossibile la traduzione ». Le sillabe egli le legge così:

. . . o . i . na . o . . . .
. . . si . na . pa . (?) [*or* to] ne. .
. . . mi . ta . o . . . . .
. . . mi . e . . .

Nella terza linea è inteso forse ὁ ταμίας, il maggiordomo, e nella quarta ἠμί, « Io sono ». Il Deecke legge *u* per *mi* nella riga terza e considera la scrittura come completa.

Ὀναίω-
ν Νασι-
ώτου
ἠμί.

Da Salamina ho ricavato una tavola della stessa materia, larga circa 27 centimetri ed alta 31 e mezzo; nella stessa sono graffite tre righe di caratteri ciprioti (fig. 99). La terza lettera della linea è stata cancellata od abrasa; tuttavolta la iscrizione bene impressa fu decifrata nella maniera che segue:

. se . ra . pa . ku . mo . ti
mi . e
mo . ta . mo . ti

Τιμοκύπρας ἠμί Τιμοδάμω.

Ma qualche dubbio esiste pur tuttavia sulla esattezza dell'interpretazione, la quale nell'idioma nostro esprimerebbe questo: « Sono (la lapide) di Timokypra, (moglie) di Timodamus ». Il carattere rettangolare con sbarra orizzontale, che trovasi ripetuto tre volte nella iscrizione e due sulla statuina segnata col numero 101, è una sillaba nuova, ignota allo Schmidt, al Deecke e

ad altri ricercatori d'epigrafi cipriote. Egli è tuttavia a

Fig. 99. Iscrizione cipriota. *Pietra.*

congetturarsi che quel rettangolo accompagnato da stanghetta verticale translato in lingua greca dia μο ο μω.

Fig. 100. Frammenti d'iscrizione.

Uno de' più piccoli frammenti in pietra rinvenuto a Salamina (fig. 100), lungo solamente tre pollici, porta incise due sillabe cipriote « *se. a* ». Furonvi conoscitori di di paleografia che supposero potessero tali caratteri costituire la parte finale del vocabolo Παφίας.

Fig. 101.

A Costanzia, presso Salamina, fu trovata una statuetta, composta della medesima materia e recante una epigrafe cipriota (fi-

TESTE DI PIETRA CALCAREA TROVATE A SALAMINA.

5. 4. 10. 2. 7.

12. 1. 13.

8. 3. 11. 6. 9

STONE HEADS FROM SALAMIS.

gura 101). Essa ha un'altezza di circa 27 centimetri, e rappresenta una donna vestita. Segni indicanti una collana le circondano il collo: la sua mano destra è posta sul seno, e la sinistra le pende attraverso le drappeggiature dell'abito talare. I piedi sono regolari e poggiano sovra di un angusto zoccolo. L'iscrizione, la quale è perpendicolare, giusta lo stile delle figure sepolcrali egiziane, dette *shabti*, incomincia dal petto, e scende sino all'estremità della veste. I segni grafichi, di cui molti indistinti, pare che tutti insieme significhino questo:

. me . se . te . se . ta . ka . se . mo . te . si . i mo .

Il Sayce ed il Birch considerano che in greco esprima quello che segue: Μοισίδημος κατάστησέ με « Moisidemo mi collocò in alto ». Moisidemo è probabilmente una modificazione cipriota del nome greco *Musidemos*, il quale avrebbe dedicato come offerta votiva quella icone ad una delle dee del culto ciprio. Essa fu scoperta da un ignorante incisore in pietra, il quale iva in cerca di materiali. Costui guastò la statuina per l'avidità di appropriarsi un sottile strato in oro che copriva la iscrizione. Mi accadde di passare per colà nel punto che quell'ignorante stava compiendo l'opera distruggitrice, e sull'istante riscattai quella reliquia da tanta profanazione. Un pezzo convesso pure di pietra calcare, dissotterrato a Soli (fig. 102), della misura di circa 13 centimetri per 9; era evidentemente la parte centrale di una statuina

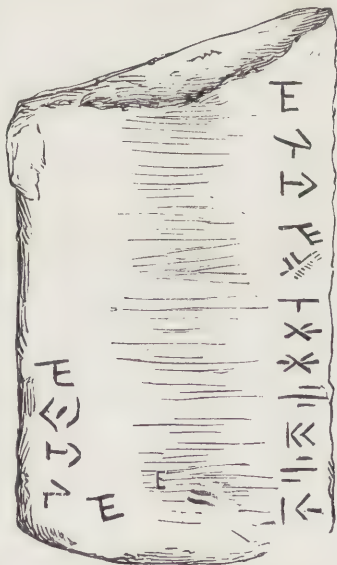



Fig. 102. Torso di statuetta con iscrizione.

della stessa forma convenzionale della precedente, colla mano destra penzoloni: contiene cinque linee d'iscrizione cipriota, ma la prima e l'ultima soltanto sono leggibili, e le tre di mezzo sembrano essere state raschiate. Il professore Sayce, cui sono altamente tenuto per copiosi aiuti portimi nella compilazione del presente volume, ha voltato l'epigrafe in questa maniera:

se to ka se su? ta i a ne o ne te . . . . .
(Cancellature) . . . .
. . . .
. . . .
se si ka to se . . . .

. . σετο κάς . . θαιανῃ ὄν ἔθη(κε) . .
. . . σετο κάσις

Senonchè, la mutilazione della pietra non favorisce una interpretazione soddisfacente della iscrizione.

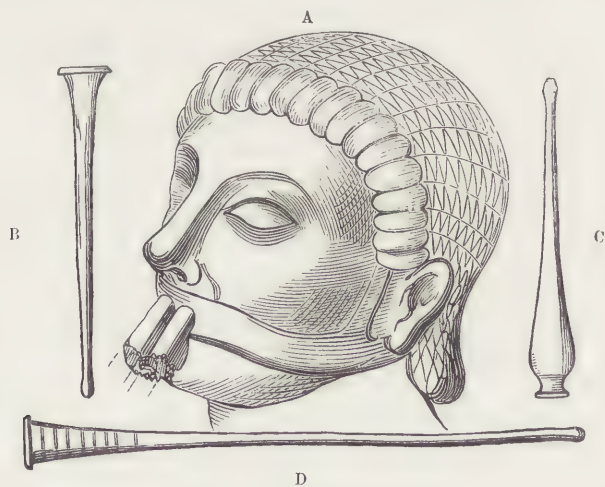



Fig. 103. A Testa con correggia per zampogna. *Pietra.*
B, C, D Trombette. *Terracotta.*

In questa sezione delle antichità Lawrence-Cesnola contansi parecchie statuine, pure in pietra, appartenenti ad una classe non rara e portanti iscrizioni cipriote, punto facili a decifrarsi, attesa la conoscenza sinora troppo imperfetta che si ha di quella favella. Trovai inoltre

innumerevoli teste, nella medesima materia, sulle quali scorgonsi le caratteristiche egizie, assirie, greche e romane.

La figura 103 A offre una testa spiccata dal busto, rinvenuta a Salamina, ed ora esistente nella nostra collezione. In essa la fattura appare fenicia, alterata tenuamente dall'influenza assira. È la rappresentazione di un musico; e la piccola zampogna a due canne, o doppia pipa, gli è assicurata alla bocca mercè d'una correggia (il φορβειὰ o φόρβιον), che passa sulle sue guancie per annodarsi alla nuca. Con essa abbiamo sotto agli occhi un antico metodo di esecuzione di quell'istrumento, che è tuttora vigente appo i pastori delle isole mediterranee.

Il signor John espone in una corrispondenza recata dallo *Standard*, addì sette febbraio 1882: — « In Sicilia mi accadde soventi di vedere suonare la tibia a due tubi ad un tempo. In quest'isola la vita popolana dell'antica Europa sopravvive, si può quasi dire, nella sua integrità. Abitavo un cascinale presso Messina, e rammento quanto rimasi attonito dalla valentia di un garzoncello, figliuolo del castaldo, nel costrurre, senza niuna cooperazione, e poscia nel suonare un doppio flauto: il falcetto gli aveva servito per la lavorazione dell'istrumento stesso. Da una canna escivano le note acute, dall'altra quelle basse dell'accompagnamento; e le due imboccature erano dal contadinello trattenute fra le labbra chiuse, alla medesima guisa dei classici dipinti dell'antichità. Ed anch'io in essa mi sentivo rapito, chè quelle armonie rusticane pur tanto efficaci, dalle cadenze soavi, erano forse quelle che risuonarono ai giorni di Virgilio e di Omero: là tutto era d'attorno a me incanto supremo, fremito di voluttà arcana; e l'acceso crepuscolo, e i monti a tergo e di fronte, il mare infinito e il faro e la fata Morgana e più in là le Calabrie, la forte Magna Grecia d'un tempo, ove tutti nascono musici e poeti . . . . . »

Le figure 103 B, C, D sono saggi di pipe e trombe o litui in terra-cotta, ad usi mortuarii, che descriveremo nei capitoli consacrati agli oggetti fittili.

Nell'anno 1877, mentre ch'io stavo esplorando il seno di quel tratto di suolo che giace infra le vetuste città

Fig. 104. Salamina e Costanzia.

di Salamina e di Costanzia, trovai un gruppo riguardevole in pietra scolpito nello stile greco (fig. 104). Sono due figure, virile l'una, femminea l'altra: la prima parmi essere la personificazione di Salamina nel suo fondatore Teucro: indossa la toga e s'appoggia ad un termine colle sembianze d'Ermete; la seconda, che rappresenta probabilmente Costanzia, è ravvolta nelle eleganti drappeg-

giature del *chiton,* ed ha la chioma costretta sotto una larga fettuccia, il braccio destro colla mano che le scende tiene vezzosamente sull'omero del compagno, e la mano manca con parte del braccio l'ha al didietro, presso il rene. Siffatto gruppo può essere stato in origine collocato a segnare il limite territoriale fra quelle due città, ovvero può essere stato eretto a perpetuare la memoria di qualche atto di confederazione o di annessione conchiuso fra i reggitori di Salamina e di Costanzia. E la presenza medesima di quella deità nel gruppo statuario

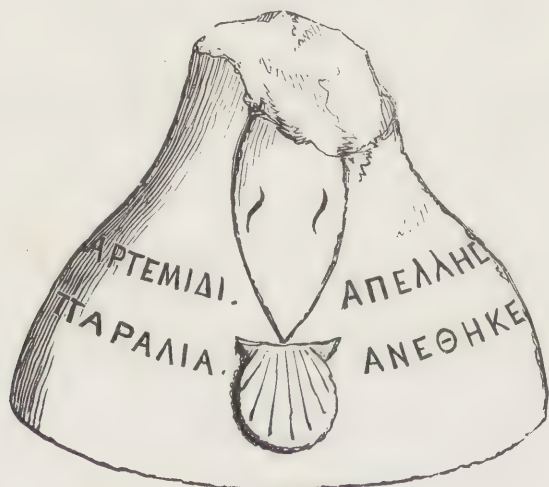



Fig. 105. Cippo marmoreo.

può simboleggiare il confine delle due città. La sua altezza è di 25 centimetri e mezzo. Il Birch, per converso, inclina a credere che tale gruppo debba riprodurre una coppia principesca, sotto le sembianze di Venere e di Marte. I calzoni della figura maschile, tuttavia, non sono nè greci, nè romani. Nelle fattezze del volto dell'uomo vi è alcunchè di Antonino Pio, e in quelle della donna una lontana rassomiglianza con Faustina madre.

Un modello interessante, sventuratamente monco alla sommità (fig. 105), porta, a maiuscole greche, l'iscrizione seguente:

ΑΡΤΕΜΙΔΙ ΠΑΡΑΛΙΑ ΑΠΕΛΛΗϹ ΑΝΕΘΗΚΕ,

« A Diana Paralia Apelle offrì ».

È la dedicazione di un Apelle qualunque a Diana Marina. Le lettere, intagliate nitidamente, dimostrano di essere del secondo secolo dell'èra nostra. Altre dediche alla stessa Diana furono scoperte precedentemente, e tutte al luogo delle Saline di Larnaca, ove è a ritenere che sorgesse un tempio alla dea pudica. Ivi io e più coloro che scavarono prima di me estrassero buon numero di teste in terra-cotta e di monete d'oro del massimo valore di quei tempi, battute sotto Filippo e Alessandro.

Sovra di un cippo elegante in pietra, con zoccolo e capitello di squisita modellatura, alto circa 61 centimetri e largo 24, trovato a Salamina, è incisa l'epigrafe seguente:

ϹΩΤΗΡΑ
ΧΡΗΣΤΕ
ΧΑΙΡΕ

« Addio, dilettissima Soteira! »

Nei dintorni di Salamina vi ha tuttora un villaggio chiamato Sotera, ma quivi è il nome di una donna. La formola sepolcrale espressa nelle presente iscrizione è assai frequente fra le antichità di simile fatta dissepolte nell'isola.

Su di una tavola in marmo (fig. 106), infranta, ma ancora rettangolare, larga circa 18 centimetri ed alta 13, si legge:

ΥΓΙΑϹѠ......
ϹѠΤΗΡ......
ΦΙΛΑΛΕ......

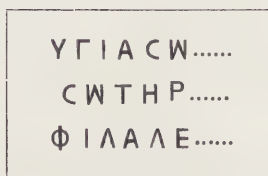



Fig. 106.

« Possa tu star bene, o Sotero, figliuolo di Filalete ».

Un' altra lastra marmorea (fig. 107), che misura 23 centimetri e mezzo di ampiezza e 14 e mezzo di altezza, reca l'usata formola sepolcrale; senonchè il nome femineo nella prima linea fu alterato, ed ancora scorgonsi le raschiature ai caratteri:

ΕΥΟΔΑ
ΧΡΗΣΤΗ
ΧΑΙΡΕ

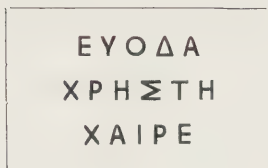



Fig. 107.

« Vale, ottima Evoda ».

La scrittura qui sottoposta, per avello, è pure distesa su lapide di marmo (fig. 108), ed è lunga 24 centimetri e mezzo ed alta 16 circa:

ΕΥΦΡΑΝѠΡ
ΧΡΗΣΤΕ
ΧΑΙΡΕ

Fig. 108.

« Addio, ottimo Eufranoro! »

Una tavola anche in marmo (fig. 109), questa superiore

in altezza che non in ampiezza, 15 centimetri e mezzo per 30 e mezzo, reca la iscrizione greca:

ΓΕΜΕΛΛΕ
ΧΡΗΣΤΕ
ΧΑΙΡΕ
ΕΛΑΦΡΑ
CΟΙΓΗ

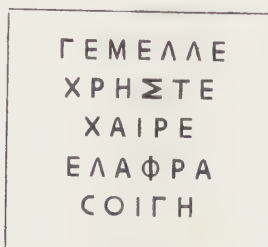



Fig. 109.

« Vale, carissimo Gemello! Lieve sia la terra sopra di te! »

L'ultima parte dell'iscrizione spira quel mistico senso gentile che appare così soventi sulle antiche lapidi romane, con la formola: « Sit tibi terra, levis ».

L'epigrafe al numero 110 è incisa sopra una tavola marmorea, mancante dal lato sinistro, che ha 16 centimetri e mezzo d'altezza e 9 di larghezza:

......ΥΝΗΣ
ΘΑΝΟΝΤΑ
......ΡΑΤΗΝ
....
......Ν
......ΡΙΤΗΝ

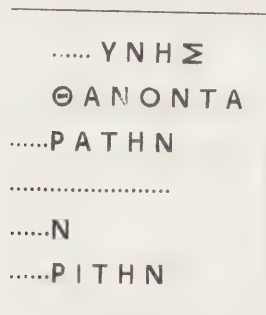



Fig. 110.

Un'altra lastra in marmo nero (fig. 111), rotta da ambo i lati, con 10 centimetri d'ampiezza e con 12 d'altezza, reca l'iscrizione qui appresso:

Pl. IX.

....
...... Α Υ ...... Ι Σ Τ Ω ......
[Α Φ] Ρ Ο Δ Ι Τ Η Σ......
...... Τ Ο Ν Γ Ε Ν Ο ......
...... Υ Θ Υ Λ Λ Ο V ......
Γ Υ Ν Α Ι Κ Α
....

Fig. 111.

Fra le scolture in pietra ch'io potei salvare dalla di-

Fig. 112. Bassorilievo — altare.

struzione è un altare di origine fenicia con influenza egiziana (fig. 112), il quale conta 28 centimetri d'altezza e 13 di profondità partendo dalla base e restringentesi collo ascendere. Dirimpetto è, a basso rilievo ed eseguito rozzamente, un uomo che, secondo il dottor Birch, sta sacrificando ad un'ara, dall'apparenza arcaica.

Le vesti di lui sono sciolte e fluttuanti, e il berretto che gli copre il capo è alla foggia egiziana. Lateralmente, un altro uomo con in mano un ramoscello di palma inteso forse ad additare in lui un vincitore nei giochi pubblici o nelle esercitazioni del circo; ed è per avventura siffatta circostanza di vittoria che indusse all'erezione di quell'altare.

In un paesello detto ora Tremitusa, l'antico *Tremithus,* presso Athieno, luogo chiamato primieramente *Golgoi,* io rinvenni un cippo in pietra, della misura di circa metri 0,91 in altezza, 1,22 in larghezza e 0,30 in profondità. Il frontone, di cui è arricchito, ha nel centro una testa mitologica adorna di riccioli che si direbbe essere quella di Medusa, e nel prospetto tra due colonette, tre busti: quello di mezzo è di un uomo nel pieno vigore dell'età, quello di destra è di donna, e il terzo, a sinistra, è di un uomo di mediana età. Essi sono evidentemente ritratti, e dalla rassomiglianza delle loro fattezze si arguisce che dovessero, quelle tre persone, appartenere ad una medesima famiglia. L'esecuzione di questo riguardevole pezzo di scoltura sepolcrale è buona, quantunque pecchi alquanto di convenzionalismo.[1]

Della pietra denominata « terra d'ombra » fu trovato un tripode per sacrifici (fig. 113), su cui leggesi una invocazione cipriota di rimarchevole lunghezza. Tale oggetto ha 5 centimetri d'altezza, e 10 circa di diametro. Il prof. Sayce, cui io sottoposi l'epigrafe scrive: « L'iscrizione, che percorre il circolo dell'orlo del bacino incomincia con punteggiature, e leggesi lungo il lato destro, salendo verso l'apice, e volgendosi quindi alla sinistra ». Il dottor Deecke[2] decifrò una gran parte della scritta di quel treppiede. Essa s'accorda alquanto con un'altra che esiste nella collezione del museo di New-York pubblicata

[1] Vedi Tavola IX, fig. 2.

[2] *Zweiteg Nachtrag*, p. 148.

dallo Schmidt, e confrontandola coll' ultima dovrebbe interpretarsi così:

ke . te . ne . o . ti . ve . i . ti . lo . ve . a . te . so . se . ko la . ma . ti . ni . o . po . a.

Ed ora eccola tradotta:

᾽Απόλλωνι Τίμαλκος Ζωτέα F᾽ελὰ(ν) δι᾽ (?) . . . . ὀνέθηκε.

Il centro del piatto concavo reca inciso il carattere che corrisponde alla sillaba *ne*. Da questo si sprigionano, stendendosi verso il margine, otto linee di caratteri, a

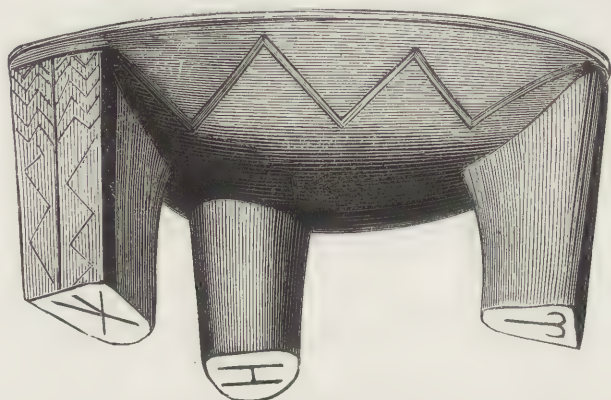



Fig. 113. Tripode in terra d'ombra iscritto.

mo' di stella a otto raggi. Di quivi, coll'ausilio di emendamenti congetturali, il chiarissimo Deecke pervenne a ricavare il senso del testo, il quale, secondo lui, sarebbe questo:

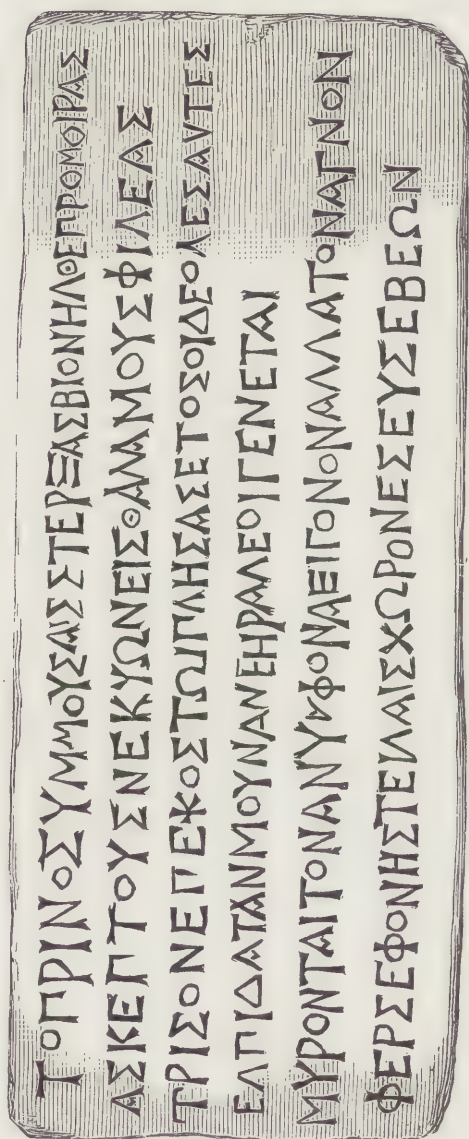
ka pe u
te le ve
ti pe le
ya so to
ka · i re te ne se to po e
ra o ru
te li a
pe to o
nl e u

Χαίρετε· κατέθιγαν Βλέψων ῾ΥFέλθων ῎Εφοδος ὑ ὅαρυν ᾽Ηδαλίων νιπτῆραν.

L'iscrizione circolare del margine sarebbe: « Timalkos, figliuolo di Zobeas, lo prende..... e lo dedica ad Apollo »; e quella che è disposta a guisa di stella si tradurrebbe così: « Salve! Blepsone, Haivethon e Efodo posero il bacile ad una festa d'Idalia ». Sulla parte accessoria del recipiente è un *o*, che, come pensa il Deecke, potrebbe stare per abbreviatura di ἀνάθημα, « un'offerta », e su ciascuno dei tre piedi sonvi i caratieri *u, ve* e *i,* i quali potrebbero essere il dativo di Ὕης, un titolo di Zeusi e di Dionisio.

Fig. 114. Iscrizione nel concavo del tripode.

A Salamina fu rinvenuta una tavoletta rettangolare in marmo, lunga centimetri 23 e mezzo ed alta 9, recante una iscrizione sepolcrale di 15 cent. circa in lettere greche maiuscole, minute ed irregolari, senza divisione di parole, la quale forma tre distici elegiaci. È un brano poetico di pregio non comune, che si trova in addizione

ΤΟΠΡΙΝΟΣΥΜΜΟΥΣΑΙΣΣΤΕΡΞΑΣΒΙΟΝΗΛΘΕΠΡΟΜΟΙΡΑΣ
ΑΣΚΕΠΤΟΥΣΝΕΚΥΩΝΕΙΣΘΑΛΑΜΟΥΣΦΙΛΕΑΣ
ΤΡΙΣΟΝΕΠΕΞΟΣΤΩΙΓΛΗΣΑΣΕΤΟΣΟΙΔΕΟΛΕΣΑΝΤΕΣ
ΕΛΠΙΔΑΤΑΝΜΟΥΝΑΝΕΗΡΑΛΕΟΙΓΕΝΕΤΑΙ
ΜΥΡΟΝΤΑΙΤΟΝΑΝΥΜΦΟΝΑΕΙΓΟΝΟΝΑΛΛΑΤΟΝΑΓΝΟΝ
ΦΕΡΣΕΦΟΝΗΣΤΕΙΛΑΙΣΧΩΡΟΝΕΣΕΥΣΕΒΕΩΝ

Iscrizione marmorea sepolcrale.[1]

[1] Questo marmo fu regalato dall'autore all'illustre W. E. Gladstone M. P., e da lui conservato nel suo castello di Havorden.

all'antologia greca, e che noi intanto offriamo ai nostri leggitori:

Τὸ πρίν ὃ σύμ Μούσαις στέρξας βίον ἦλθε πρὸ Μοίρας
Ἀσκέπτους νεκύων εἰς θαλάμους Φιλέας,
Τρίσον ἐπ᾽ ἐικοστῶι πλήσας ἔτος· οἱ δ᾽ ὀλέσαντες
Ἐλπίδα τάν μούναν γηραλέοι γενέται,
Μύρονται τὸν ἄνυμφον ἀεὶ γόνον ἄ̣λλα τὸν ἀγνὸν
Φερσέφόνη, στείλαις χῶρον ἐς εὐσεβέων.

Fig. 115.

« Filea delle Muse speme ed amore, scese anzi tempo nelle tetre regioni della morte. Egli visse ventitre anni, ora dorme. I suoi vecchi genitori piangono la loro ultima perduta speranza. Dea terribile! Manda a riposare nella beatitudine quegli che fu casto! »

Questa commovente elegìa rammenta i versi di Milton sulla morte del giovane Licida; e fa infine conoscere come gli antichi ciprioti credessero nella immortalità dell'anima, o almeno in una vita futura.

Il Gladstone, illustre non meno per la vasta erudizione che per le doti dell'uomo di Stato, m'indirizzò il 29 luglio 1882 una lettera, in cui è il periodo seguente relativo alla iscrizione surriferita: « L'idea ch'essa contiene sulla vita avvenire è di un'alta importanza, ed appalesa una affinità colle credenze egiziane, le quali probabilmente posero radice nell'isola ».

Quando io intrapresi i miei scavi a Cipro, m'avvenni nell'atto che alcuni operai indigeni, destinati appunto a sceverare dalle ruine di Chitio le pietre acconcie per i lavori di fabbricazione, estrassero un finimento, portante una iscrizione in lettere maiuscole greche. Il luogo del rinvenimento era quello ove sorgevano le mura dell'antica città, in direzione sud-est. La pietra era calcarea, a forma di porta moderna, con attico semicircolare (fig. 114).

Aveva quasi 2 metri e mezzo di altezza, uno di ampiezza, e circa 11 centimetri di consistenza. Stava nascosta,

Fig. 116. Tavola in pietra calcare per gli editti.

impiantata nel terreno, per circa un metro. L'iscrizione poi era graffita nella parte superiore del frammento, ed eccola:

ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΙ
ΝΕΡΟΥΑ ΤΡΑΙΑΝΩΙ ΚΑΙΣΑΡΙ
ΣΕΒΑΣΤΩΙ ΓΕΡΜΑΝΙΚΩΙ
ΔΑΚΙΚΩΙ.

Il che leggesi, in idioma latino: « Imperatori Nervæ Traiano Cesari Augusto Germanico Dacico ». Poscia ch'ebbi preso le giuste dimensioni della pietra, io ordinai che l'attico che conteneva la scritta fosse segato e trasportato in luogo di più sicura conservazione. Alla distanza di 10 centimetri, sotto l'ultima linea dell'iscrizione, sono due fori quadrati, in direzione orizzontale, aventi ciascuno la profondità di 6 millimetri, e il diametro di 25 all'incirca. In uno di quei buchi era una foglia di piombo assai corrosa.

Dalla postura di quella pietra e dalla sua scritta, collocata a quella maniera, mi venne in pensiero ch'essa fosse stata innalzata per apporvi gli editti cesarei mandati da Roma per essere pubblicati, in quella allora provincia dell'impero, ed altresì gli atti civili del Console od altro magistrato della città. I piccioli fori erano probabilmente destinati ad assicurare le tavolette di legno, di piombo o d'altro materiale, sulle quali stava impresso ciò che quegli alti funzionari volevano fosse promulgato. L'assunzione del vecchio Nerva al trono avvenne il 18 settembre del 96, la sua morte il 27 gennaio 98, laonde la data dell'iscrizione è irrefragabile.

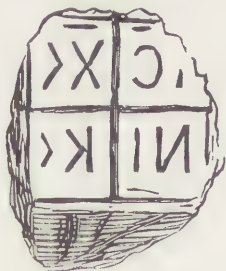



Fig. 117. Stampiglia per le terre-cotte sotto i Cristiani.

La pietra, per la sua natura resistente, può eziandio essere adoperata per stampi e impronte di ogni specie. Fra gli oggetti di quest'ordine abbiamo un pezzo scolpito

in intaglio, il quale avrà a suo tempo ornato la superficie di vasi in terra-cotta, ossia avrà impresso decorazioni su vasi, lampade, ed altri simili utensili. Su d'un lato di questo timbro stanno due figure: una è Mercurio, l'altra è un soldato armato da capo a piedi, e potrebbe essere Marte. Sull'altra parte sono scolpiti una mezzaluna ed un rotolo, indicante un frammento di capitello.

Abbiamo due impronte in creta con geroglifici egizi, ed un'altra in pietra con scolture (fig. 117): quest'ultima pare sia stata usata per imprimere la forma al pane, oppure servirsene nella consacrazione degli azzimi, siccome porta il rito della Chiesa greca e quello della romana. Le lettere, arrovesciate per poter riescire nell'ordine diritto, sono poste negli spazi formati dalle quattro braccia eguali di una croce lievemente disegnata in un quadrato. Il dottor Birch ed il Pierides si accordano nel leggerle: « Gesù Cristo vinse ».

Fig. 118.

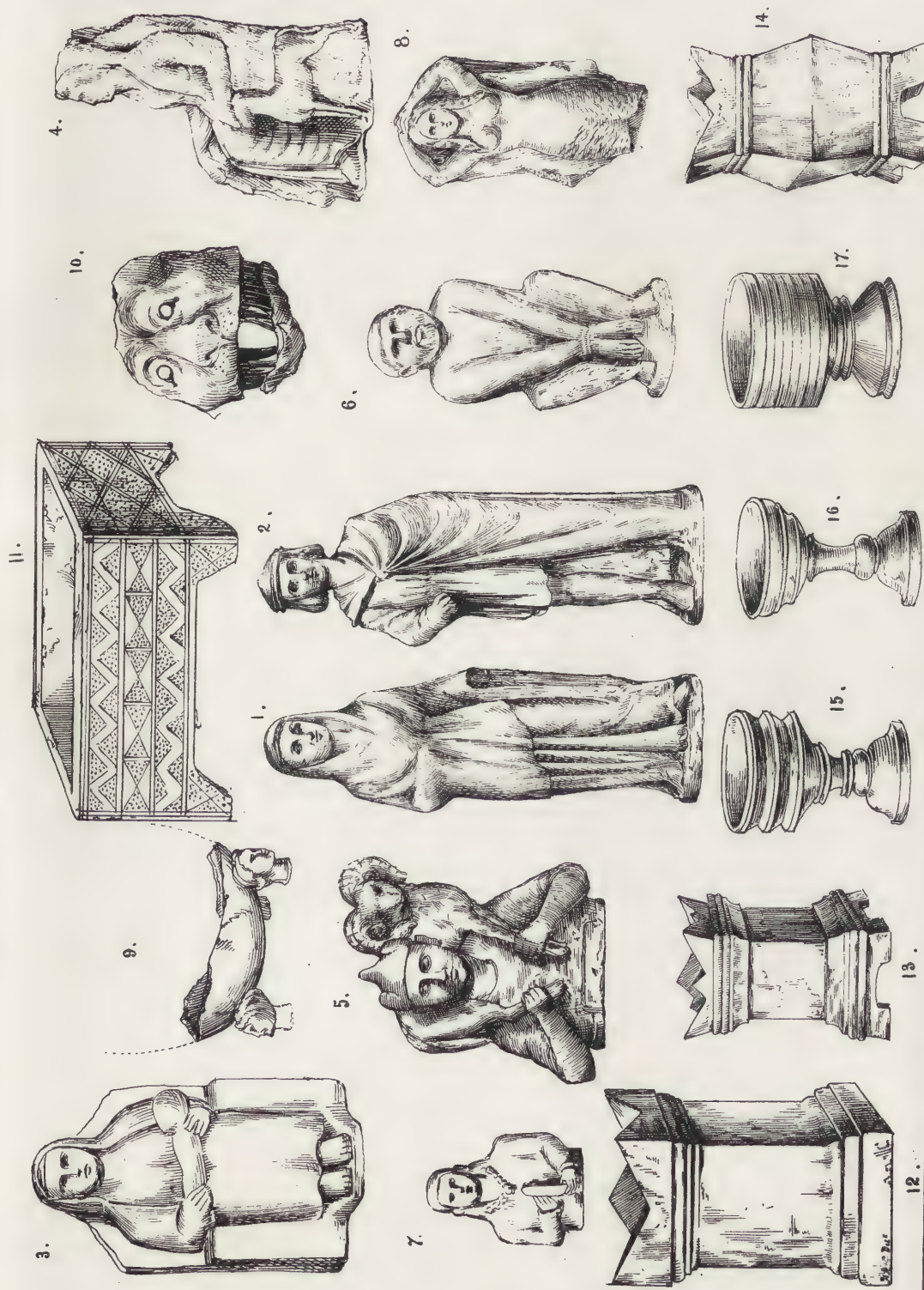
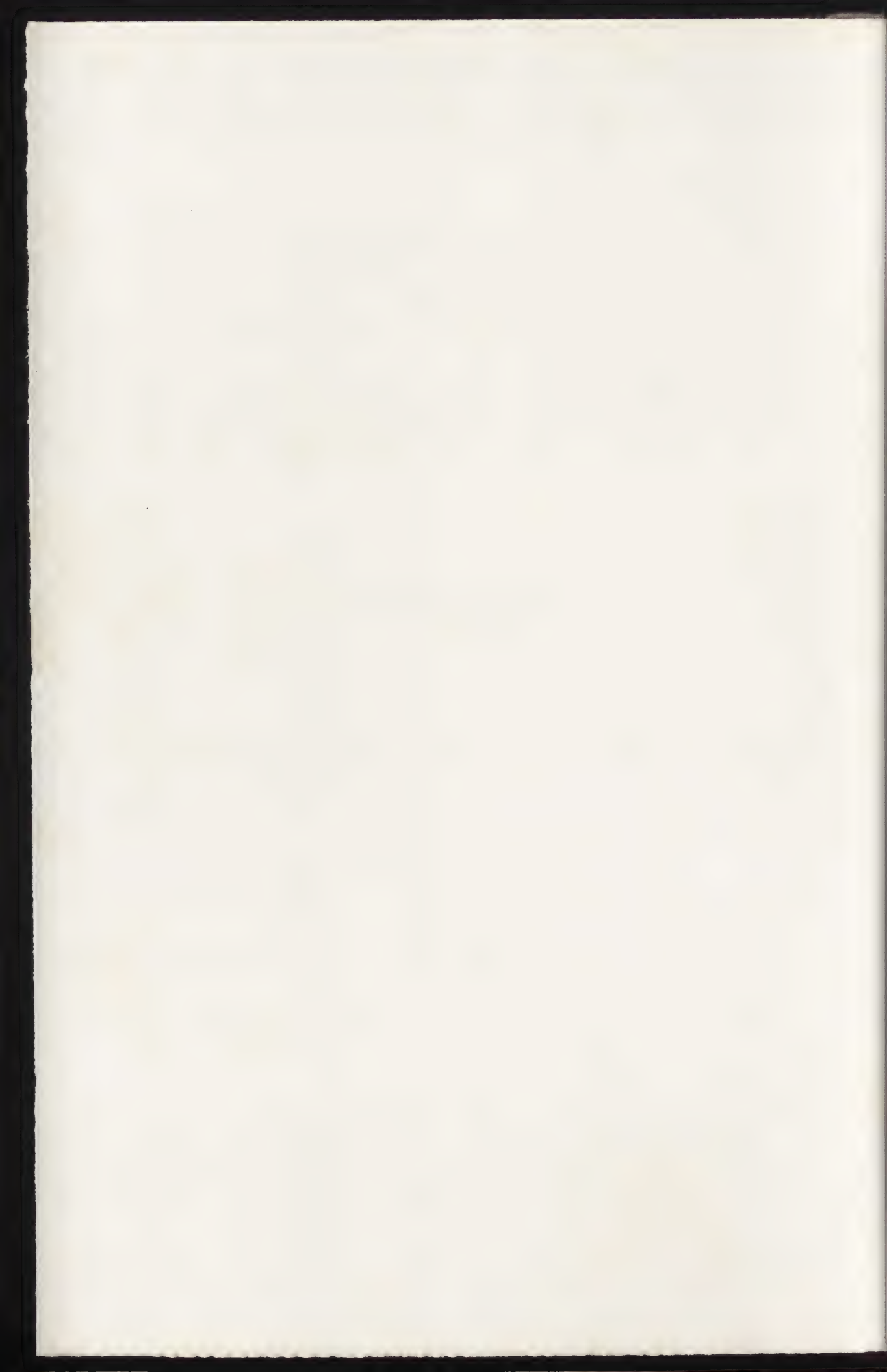
Il busto iconico di donna (fig. 118), in pietra calcare, alto 47 centimetri, appartiene ad un'arte che desta speciale interesse. I capelli sono raccolti in una aggruppatura alquanto al disopra della nuca, e il collo è adorno di un piccolo vezzo con disco lunare nel mezzo, composto di oro, o di due zanne di animale selvaggio. Nel volto e nella chioma sono rimaste tracce di coloritura. Quest'è uno dei quattro busti, due di uomo e due di donna trovati negli angoli di un sarcofago.[1] Gli altri tre anda-

[1] Sergio fu proconsole di Cipro sotto Tiberio. La tomba apparteneva probabilmente alla sua famiglia.

rono casualmente distrutti. All'ingiro dello zoccolo, superiormente, porta a rozzi graffiti l'iscrizione seguente:

......TI · PROCONSVL : P · SERG......

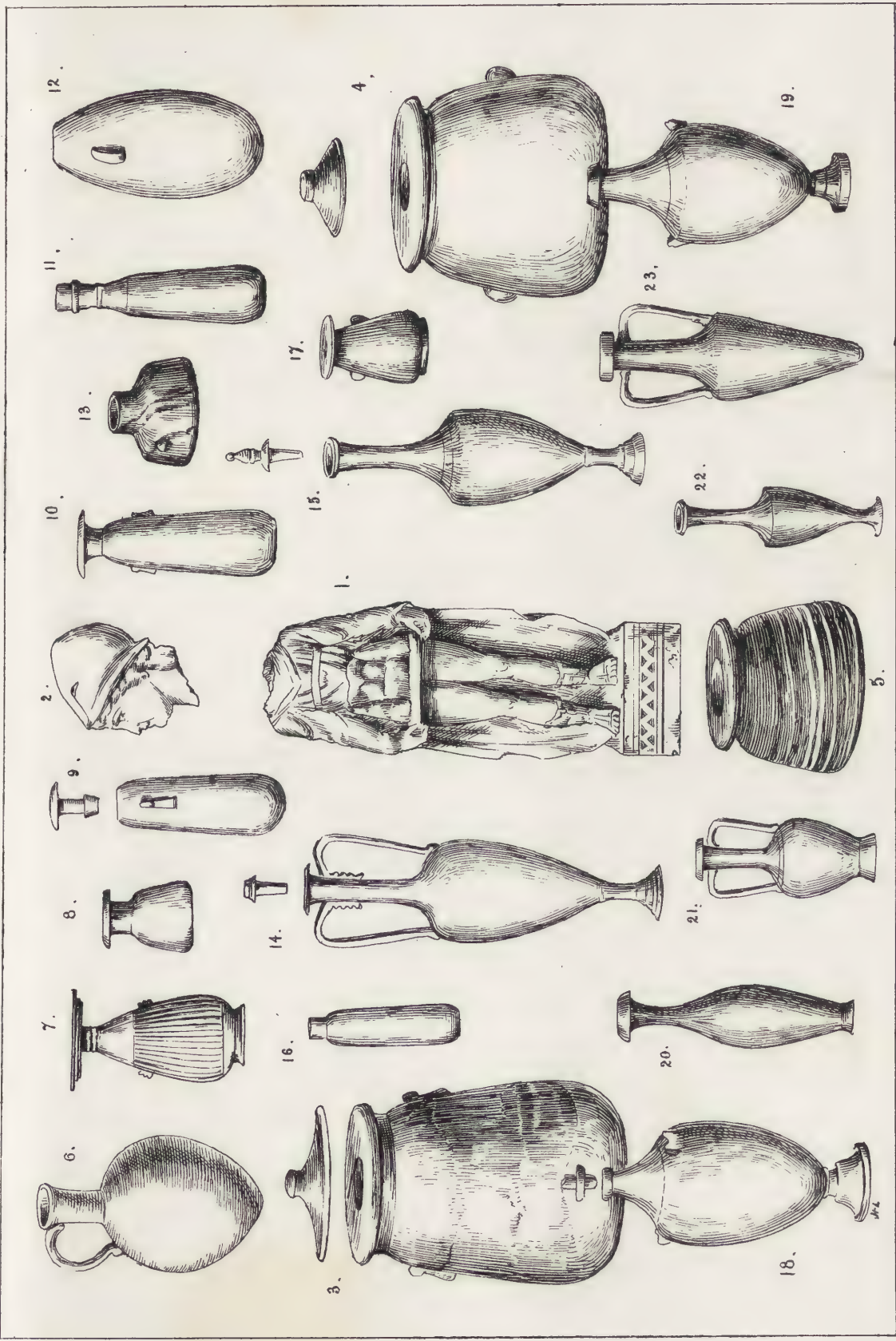
Di un'epoca molto posteriore agli oggetti suddescritti è un timpano in marmo bianco, per porta di chiesa, proveniente da Larnaca, l'antica Chitio, ove fu scoperta mentre alcuni muratori attendevano a porre le fondamenta di una casa.[1] Esso è in ottimo stato di conservazione, e da ciò si arguisce che solo per breve tempo dovette rimanere esposto ai rigori atmosferici. Gesù Cristo vi è raffigurato in atto ascendente, entro un nimbo di gloria od aureola cruciforme. Egli tiene un rotolo nella mano manca; coll'altra benedice, il primo e il quarto dito distesi, alla maniera greca. Quattro angeli stanno ai lati, quasi additando di sorreggere l'aureola. Agli angoli dell'Ascensione sono rappresentati altri fatti sacri; alla nostra sinistra, la Crocefissione, colla divina Madre e la Maddalena piangenti: questa ha il solito vaso di unguenti in alabastro, simile ai saggi della nostra collezione, e ai piedi della croce havvi un teschio: i piedi del Redentore sono collocati esattamente paralleli, secondo lo stile primitivo. Presso al sovra descritto è un quadro più piccolo che ha per soggetto Gesù carico della sua croce e accompagnato da due soldati, vestiti a maglia con cappuccio, i quali lo sospingono innanzi. Alla destra del riguardante stanno tre quadri; il primo di essi ci porge Cristo battezzato dal Precursore nel Giordano, e nel fiume scorgesi un pesce fuori dell'acqua, un demonio caudato, e sopra la colomba simbolica. Il secondo ci mostra l'Annunziazione. Fra la vergine e il celeste messaggero è un serpente attorcigliato, su cui sta appollaiato un

[1] Tavola IX, fig. 1.

STONE ARTICLES FROM SALAMIS.

avoltoio che potrebbe invece essere un'aquila, intesa per avventura a raffigurare il diavolo. Due uccelli che sembrano pernici vedonsi sul pavimento. La Nazarena tiene in mano la conocchia o semplicemente la matassa del lino. L'ultimo quadro ci esibisce l'angiolo della risurrezione seduto sulla tomba del Salvatore. Sotto di esso sono, in intaglio, le tre Marie che s'accostano al sepolcro, custodite debolmente da due guardie, coperte bensì di maglia, ma addormentate. Ed in basso di quel gruppo di quadri è un lungo fregio, nel cui centro campeggia la Vergine in atteggiamento di antica orante, e accanto a lei è un angelo che impugna uno scettro e pare presti ascolto alla Madre di Dio. Di qua la palma, di là l'ulivo, la vittoria e la pace. Gli apostoli stanno schierati sei per parte, ognuno col proprio attributo, e qualcuno in atto di mirare Gesù che sale al Cielo. Questo è un capo d'opera di scultura bizantina.[1]

[1] Vedi il *Bullettino di Archeologia cristiana.*

CAPITOLO X.

ALABASTRO.

LE tombe salaminie mi furono singolarmente produttive di alabastri, cioè circa due mila esemplari estratti a molta profondità dal suolo vangato. In essi la maggiore varietà di forme, alcune fuori dell'uso comune, altre, simili a quelle che s'incontrano soventi nelle raccolte delle antichità. La miglior parte di tali reliquie furono adoperate per serbare unguenti preziosi e sostanze odorifere. Generalmente sono adorne di scolture delicate. Egli è incerto il determinare se esse debbansi ascrivere alla prima epoca ovvero a tempi posteriori. Nei loro contorni graziosi spiccano le influenze egizia, assira, greca e romana. Alcune fra quelle reliquie servirono puramente a far bella mostra nelle sale patrizie, altre a solo ornamento sepolcrale. I vasettini di alabastro serbano ancora l'aroma del liquido contenuto e che fu assorbito dalla pietra. E ne abbiamo un esempio alla figura 119, coll'ansa a nodo e colla base arricchita di tre lettere, eseguite a rilievo. Qualche vasetto è anche fornito di coperchio. Con essi ponno venir classificate le urne cinerarie, di origine greca o romana, di cui ne trovammo una, alta presso che 46 centimetri, che racchiudeva ossa umane.

ALABASTER OBJECTS FROM SALAMIS.

È notevole un vaso per essenze odorifere, alto circa 9 centimetri (fig. 120); ha per manico una figura di putto alato, ed essa si aggira all'intorno dell'orifizio del recipiente, e descrive la frangia di un monile, con appendagli, quale è lo stile delle statuine in terra-cotta. Il piede ha tre lettere in rilievo. Altri vasi di forme oltremodo eleganti sono compresi nella nostra collezione. Uno di essi, mancante dei due manubri, e col piedestallo fratturato, possiede ancora il suo turacciolo originale in alabastro.

Fig. 119.

In questi capolavori spicca la fattura greca. La figura 121 è un bacino piatto, di 12 centimetri di diametro, simile alla coppa di una piccola fontana, con tre proiezioni ed un zampillo. Tutto all'ingiro del margine del bacile è una iscrizione dubbia, la quale deve essere stata incisa molto tempo dopo la fabbricazione dell'oggetto stesso, e che sin qui non è stata letta. Questo pezzo di alabastro proviene da Curio, ed io credo che, quantunque esso appartenga ad una antichità autentica, siasi cercato di accrescerne il pregio collo aggiungerne quella scritta mistica, di cui alcuni caratteri non rivelano nessuna decisione di stile e di nazionalità. Sovra di una lastra del medesimo materiale che ora è la cappa di un camino nella casa di un mugnaio, nella città suddetta, io scorsi una epigrafe con caratteri somiglianti a quelli or ora accennati. Il focolare è dell'epoca dei Lusignano. Il numero 122 riproduce una specie di brocca per l'acqua, a collo largo:

Fig 120.

essa è adorna da una banda di lancette a guisa di fo-

Fig. 121. Bacile iscritto.

glie, colle loro punte ricurve; e su d'uno spazio liscio,

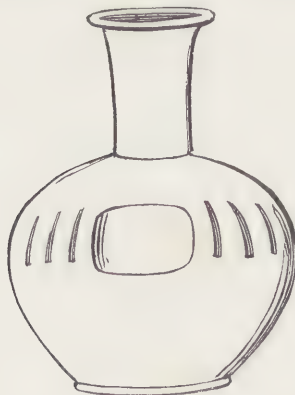



Fig. 122. Vaso iscritto.

tratto fuori da una parte del contorno, evvi una iscrizione illeggibile in greco arcaico, la quale armonizza coll'arcaismo

del fregio e dell'oggetto in complesso. Due altri vasi hanno lettere cipriote a rilievo.

La figura 123 rappresenta un alabastro di forma rimarchevole, con tre orecchie, entro le quali si sarà

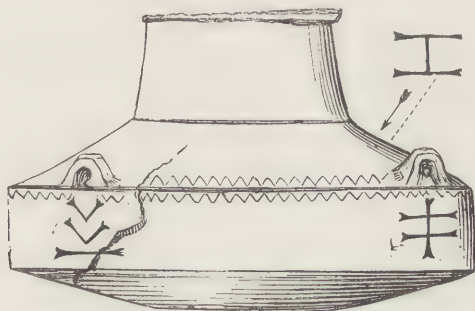



Fig. 123. Vaso inscritto.

fatto passare un cappio per trasportare il recipiente da un luogo all'altro, senza tenerlo fra le mani, oppure per appenderlo. Esso reca tre lettere cipriote « *Pa, ve, o* », che si possono, forse, tradurre così: « *Di Phaveos* ». La sua altezza è di 10 centimetri. Il piatto sottoposto gli conferisce l'apparenza di parecchi vasi unguentari, dai tipi meritevoli di osservazione e di studio.

CAPITOLO XI.

SERPENTINA E CRISTALLO.

Serpentina.

Un vaso elegantissimo, di pietra serpentina, alto 13 centimetri (figura 124), fu rinvenuto nel circondario di Salamina. Ha forma di pera, ed è listato nella parte inferiore, a principiare da un doppio giro a mo' di fune all'intorno del centro del vaso, ed ha due manichi bucati per assicurare il coperchio col mezzo di un'annodatura di spago. La base circolare di quella fiala da profumi porta tre caratteri ciprioti — « *ko. la. pa.* », che il professore Sayce legge παλαχοῦ, « il vaso o l'ampolla di Palakhos ».[1]

Cristallo.

Le antichità in questa nobile materia sono eccessivamente rare in tutta l'isola di Cipro. Durante la mia permanenza colà, il numero di tali reliquie scoperte si elevò appena a dieci o dodici; laonde io debbo reputarmi fortunato per aver raccolto dalle mie investigazioni tre oggetti di cristallo.

A.

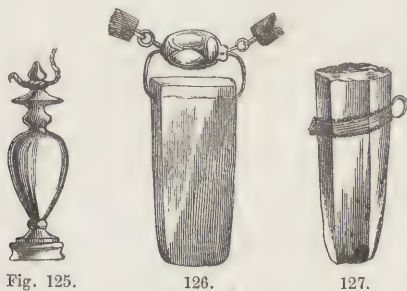
B.

Fig. 124.

[1] Portano tutti le medesime lettere.

Il primo di questi (fig. 125) ha circa 4 centimetri d'altezza, ed è modellato squisitamente ad anforina. La sua forma è ovale, la base è quadrata, ed al culmine ha un anellino in argento, aggiunto indubbiamente come attaccatura ad una catena od altro vezzo.

Il secondo esempio (fig. 126), piccolissimo, è tenuto da una catena a fil d'oro, sulla quale è uno scarabeo di oro vuoto, come nella collana rappresentata dal numero 17. A quel luogo, sul principio di questo volume, io diedi la spiegazione del terzo oggettino nello stesso materiale (fig. 127), che si conserva nella collezione

Fig. 125. 126. 127.

Lawrence-Cesnola, e che dalla sua complessiva parvenza dev'essere considerato siccome un ciondolo di ornamento personale.

Il dottor Birch mi ragguagliò gentilmente intorno a questi pendagli. L'uso del cristallo, egli dice, risale ad una antichità considerevole, e sebbene esso appaia raramente nell'arte egizia, tuttavia picciole tazze ed altri oggetti in cristallo furono prodotti da un'epoca alquanto posteriore. In Babilonia ed in Assiria sono stati scoperti coni e cilindri in cristallo che si ascrissero al sesto secolo innanzi l'èra moderna, e taluni persino a mille e cinquecento anni prima della medesima. Probabilmente le reliquie più vecchie in cristallo sono i pezzi del trono di Senna-

cheribbo, recentemente dissotterrati a Kouyunjik, ora custoditi nel museo britannico, alla sezione delle antichità orientali. Su quegli avanzi vedesi impresso a caratteri cuneiformi il nome del re assiro, conquistatore di Giudea, vissuto fra il 705 e il 681 avanti l'èra nostra. Pietruzze di forma lenticolare d'arte greca, forse del secolo sesto avanti l'èra moderna, furono pure rinvenute nelle isole egee; ed in Siria trovaronsi scarabei con iscrizioni fenicie. Nullameno l'uso del cristallo nei cammei non debb'essere salito in voga che dopo i tempi di Alessandro Magno, trecent'anni prima di Cristo; ed i vasi in cristallo si diffusero in Roma nel primo secolo dell'èra nostra. E di ogni epoca ci rimangono pietre scolpite, della medesima materia. L'epoca dei pendenti quivi figurati è poco appariscente, ma si può affermare che quello riprodotto al numero 125 è, per la sua struttura, non antichissimo.

CAPITOLO XII.

CILINDRI.

I primi sono, attenendoci a quanto afferma il signor King,[1] e ben altri eruditi ancora, la forma più antica del suggello. E sono, la maggior parte, pietre perfettamente cilindriche, da 2 e mezzo a 3 cent. all'incirca di lunghezza, essendo la loro dimensione stabilita in base dell'opulenza, della nobiltà e del grado sociale di colui o colei che le possedeva. Il diametro di quei cilindri è solitamente inferiore alla metà della loro lunghezza. Qualche rara volta, la loro forma varia ed assume l'aspetto dell'entasi, di colonnetta o barile, talaltra, quella di un bossolo, lievemente concavo. Un foro, comparativamente largo, praticato attraverso il cilindro, per longitudine ammette un cordoncino, il quale stringe il polso di quegli che lo porta, a maniera di braccialetto. Siffatto modo di portare quell'oggetto deve essere, tuttavia, stato assai raro, come ne attestano gli avanzi assiri e quelli da me dissotterrati a Salamina. Si rinvennero cilindri in grande quantità sotto parecchi punti del suolo assiro: il museo britannico ne racchiude una serie copiosissima, fra cui non pochi fregiati di nomi

[1] *Antique Gems and Rings:* per C. G. King; 2 volumi, 1872.

regi, e composti di pietre dure svariatissime. Alcuni fra i più saglienti furono descritti e taluni anche illustrati nella nuova Guida alla Galleria Kouyunjik. I più rari fra gli esempli che ci restano, su perno di oro massiccio a cerchielli, provano coi loro geroglifici che furono un mero adottamento del gusto nazionale egiziano, quando l'Egitto giacque soggetto ai Persiani.

Non è mestieri esaminare qui i differenti punti archeologici di interesse generale che sono forniti dai cilindri scolpiti. Oltre ai capitoli nel libro del King che sono consacrati ai cilindri orientali operati col bulino, si può consultare profittevolmente, senza parlare d'altri scritti sulla stessa materia, un articolo del Birch intitolato « Pietre incise », inserito nella Enciclopedia inglese, dove vari esempli sono eziandio corredati di figure. I cilindri ch'io trovai nel territorio di Salamina consistono per la maggior parte in ematite verde cupo e nero, in steatite e in diaspro; e gl'intagli, a soggetti mitologici o miscellanei, sono quasi tutti grossolani ed arcaici. Gli strumenti per la loro esecuzione furono formati con uno spigolo ottusamente angolare, porzioncelle forse di una pietra smerigliata, importata dall'Armenia per le occorrenze degl'intagliatori di lapidi e di gemme, intorno ai tempi di Teofrasto, ossia verso il trecento avanti Cristo.

Molti fra i cilindri della collezione Lawrence-Cesnola appalesano il vecchio stile babilonese, ch'era in fiore prima del sorgere della maniera assira, ben quattordici secoli innanzi l'èra volgare. Parecchi mostrano lo stile Hittito. Alla squisita cortesia del professore Sayce io sono debitore di molta parte delle note seguenti, le quali descrivono gli stili ed i soggetti di quelle antichissime reliquie cipriote.

« Quegl'intagli sono in parte assiro-fenici, in parte

greci, ed in parte io li vorrei chiamare ciprioti. Questi ultimi costituiscono una classe speciale e assai interessante, la quale già imparammo a conoscere mercè gli scavi del Generale Luigi Palma di Cesnola. Ma essa è stata ampiamente accresciuta dalle scoperte del Maggiore Alessandro Palma di Cesnola. L'arte spiegata in essa è oltremodo primitiva ed è modellata sul prototipo babilonese. Senonchè io dubito che quella categoria di antichità sia una genuina imitazione dell'arte babilonese, a me pare piuttosto che essa debba aggiudicarsi ad uno stadio artistico intermedio. Fenicio non lo è punto, come dai più si suppone; io lo reputo d'ordine hittito. Nelle vicinanze di Aleppo trovaronsi pietre incise rilevanti le identiche caratteristiche e che offrono i medesimi soggetti che si scorgono nelle pietre scolpite di Cipro. Queste ultime, tuttavia, ed è d'uopo ricordarlo, non furono trovate solamente a Cipro, ma sì ancora in alcune località di Levante, per cui l'arte ch'esse espongono ha, siccome il sillabario detto cipriotico, fatto il suo cammino dalla terra degli Hittiti insino a Cipro, dopo aver percorso l'Asia Minore; e la sua impronta, per quanto ci è dato giudicarne, ritrarrebbe dalla vetusta Babilonia anzichè dall'Assiria.

«Fra i numerosi intagli della raccolta Lawrence-Cesnola [1] havvene molti invero ch'io non posso lasciar passare in silenzio, conciossiachè sono troppo riguardevoli o pel loro disegno oppure per le iscrizioni di cui vanno forniti.

«La estesa molteplicità di gemme sculte d'arte cipriota conferisce a questa collezione un'importanza ed un interessamento speciali, poichè per essa appare determinato il collegamento artistico che esiste fra le prische gemme trovate in Levante e quelle prodotte dall'Asia occidentale,

[1] La collezione dell'autore è conosciuta in Londra e altrove sotto il nome di Lawrence-Cesnola.

segnatamente da Babilonia. Dei vari simboli che fregiano siffatta classe di antichità, nella raccolta Lawrence-Cesnola, egli è a prendere in considerazione precipua l'immagine della dea di Pafo, alla testa di bue, al serpente, al disco solare, e al curioso istrumento, simile a daga, posto in mano a una figura umana. »

Diamo qui l'enumerazione o l'elenco dei cilindri, con le note del prof. Sayce marcate con la [S].

1. Un bel cilindro (fig. 128), la di cui scultura è una imitazione cipriota di opera babilonese. Merodach, nella lotta col dragone Tiamate, veste il paludamento a falpalà dei sacerdoti babilonesi, e tiene l'arpa in mano. Sono pure sulla gemma due caratteri ciprioti, *ba-si,* per Βασιλεύς. [S.] È lungo 22 millimetri (vedasi il N. 54).

2. Questo cilindro (fig. 129) è manifestamente una rude imitazione di gemma babilonese, rappresentante un combattimento fra il dio Merodach e uccelli-demoni. [S.] Ha 22 millimetri in lunghezza.

3. Un cilindro (fig. 130), lavorato alla maniera fenicio-egizia, ma fortemente colorato all'assira. Rappresenta l'offerta di una colomba ad Astarte. Sono pure raffigurati un leone sedente e un griffo alato, con un emblema somigliante a una testa di capra; forse di origine hittita. Lungo 19 millimetri.

4. È opera (fig. 131) di artefice babilonese. Tre figure alate, di cui due hanno testine d'uccello, disposte l'una a lato dell'altra. Tutte hanno stivali colle estremità rivoltate all'insù, e due tengono l'albero sacro. [S.] Due fra quelle tre figurine imprigionano gazzelle per le loro zampette posteriori. L'esecuzione è pregevole. Ha 25 millimetri di lunghezza.

5. È di gusto babilonese. L'asiatica iddia è collocata sovra un piedestallo con un animale per ciascuna parte. Poscia è un mostro alato, e sotto due asterischi o

128. 129. 130. 131. 132. 134. 135. 136. 137. 138. 139. 140,

crocine (vedi num. 15). Un adoratore scorgesi innanzi un altare, e al disotto ancora un prete col parato di cerimonia. [S.] Alto 25 millimetri. *Ematite.* (Tav. XII, fig. 1).

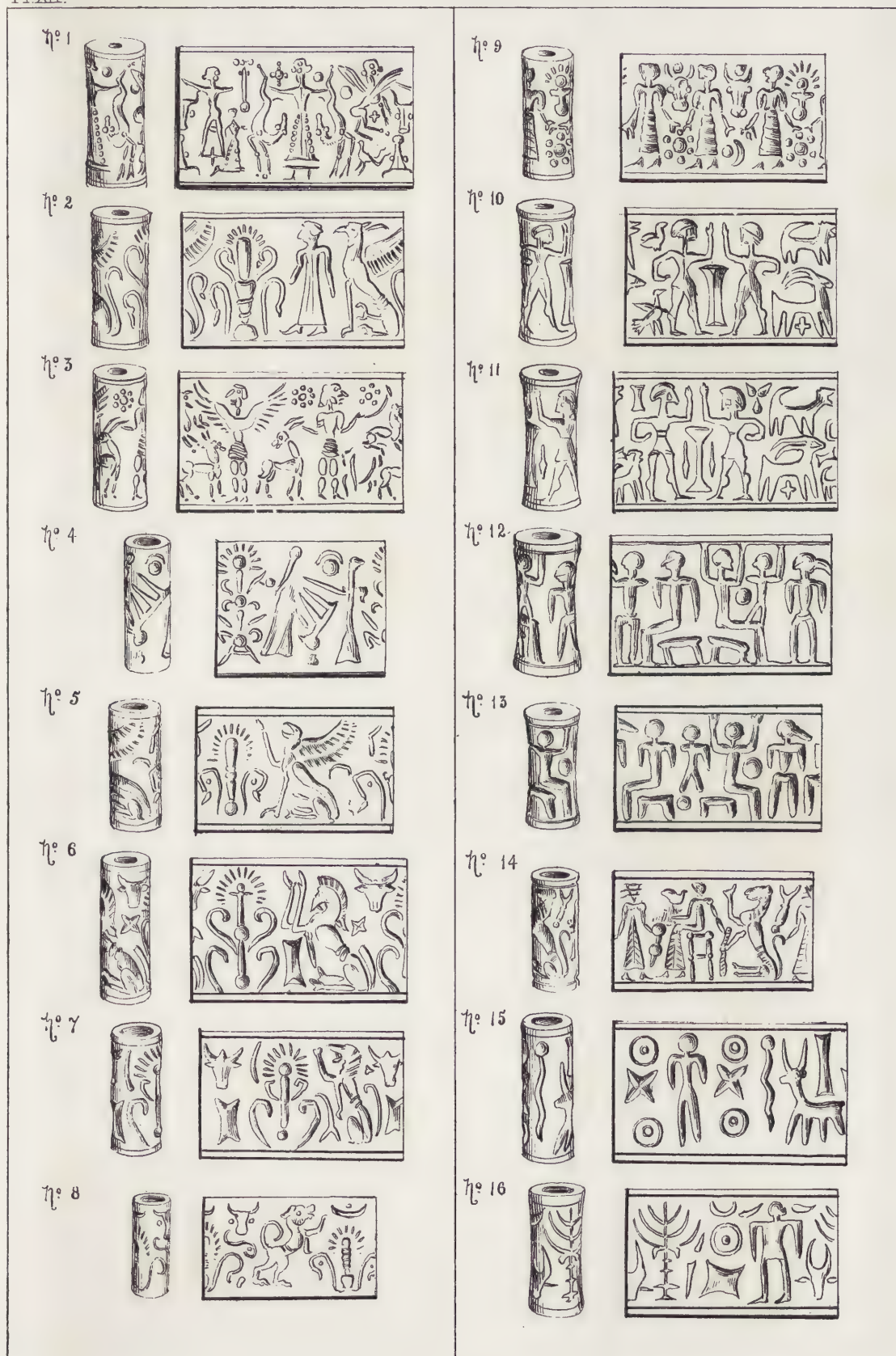
6. Il peculiare e rozzo simbolo della divinità di Pafo rinviensi qui pure, poi un sacerdote con in mano un dono alla dea, e un grifone con ali, il quale conviene distinguere dalla sfinge egiziana. Anche in questo cilindro i calzari sono colla punta rivolta in alto, caratteristica dell'arte hittita, e come può, fra gli altri monumenti, vedersi nello stupendo monolita testè acquistato dal signor Russam pel museo britannico. Lo si confronti coi numeri 10, 11, 19, 25, e 58. [S.] Ha 25 millimetri di lunghezza. *Steatite.* (Tavola XII, fig. 2).

7. È di un disegno bizzarro. A ciascun lato di un piedestallo, che potrebbe invece essere la parte inferiore di una persona, sta un animale: alla cima del piedestallo è una testa umana, ed una coppia di ali stese compie quella strana immagine che ha innanzi un adoratore. [S.] È lavoro magistrale, ed è lungo 25 millimetri. *Diaspro Verde.* (Tavola XII, fig. 3).

8. Questo è un esempio pregevole d'arte locale. La pafica Venere, sotto baldacchino e con quattro palombelle ai lati, ha vicino un ministro del suo culto che le porge un donativo. Dietro a lui è una testa di bue, un simbolo non ignoto degli Hittiti, e che incontrasi eziandio di frequente sulle monete di Salamina, come pure sovra uno degli anelli d'oro scoperti dallo Schliemann a Micene. Si osservi la tavola XXXIII, 25, nell'opera *Cyprus* del Generale Luigi di Cesnola. La sola testa bovina è riprodotta in un altro saggio della nostra collezione. [S.] Ha 25 millimetri di lunghezza.

9. Abbiamo dinanzi la solita dea pafica, accompagnata da una colomba volante; stile arcaico. [S.] 22 millimetri in lunghezza. *Steatite.* (Tavola XII, fig. 4).

Pl. XII.

CYLINDERS FROM SALAMIS.

10. Questo puossi confrontare col numero 58. Un griffo alato in atto di adorare la dea suddetta: 19 millimetri. *Steatite*. (Vedi Tavola XII, fig. 5).

11. Quivi il soggetto è un grifone o un cavallo che adora la dea di Pafo, la testa bovina, un cuscino ed altro oggetto. Alto 25 millimetri. *Steatite*. (Tavola XII, fig. 6).

12. Su questo cilindro è l'immagine della pafica diva, la solita testa di bue, e un animale seduto, senz'ali. Confrontisi col num. 11. Lungo 22 millimetri. *Steatite oscura*. (Tavola XII, fig. 7).

13. Il simbolo della dea di Pafo sormontato da una luna crescente, un leone o altro quadrupede, e la testa bovina: 16 millimetri. *Steatite*. (Tavola XII, fig. 8).

14. La divinità di Pafo, con tre sacerdoti coperti degli indumenti a bande, due teste di bue e altri emblemi ancora. Ha 22 millimetri. *Steatite*. (Tavola XII, fig. 9).

15. Il professore Sayce descrive questo cilindro nei termini seguenti: Due adoratori stanno ritti con un'ara in mezzo a loro; dietro: un cane, un gallo, un'antilope, sotto la quale è un segno + (*lo* cipriota). Al num. 16 troviamo un disegno presso che identico, e al numero 38 ne ritroviamo delle rassomiglianze. [S.] Ha 25 millimetri. *Diaspro*. (Tavola XII, fig. 10).

16. Un altare fra due adoratori che innalzano le braccia; nel campo, ossia nello sfondo, tre animali ed altri emblemi: 25 millimetri. *Steatite dura*. (Tavola XII, fig. 11).

17. Un gruppo di cinque figure umane; due assise. Ruvido lavoro arcaico: 29 millimetri. *Diaspro*. (Tav. XII, fig. 12).

18. Una figura con testa a becco, due uomini seduti: nel vuoto o sfondo, una figurina e due dischi. Opera rozza, alta 25 millimetri. *Diaspro*. (Tavola XII, fig. 13).

19. Un prete abbigliato alla foggia che già conosciamo sta dirimpetto a una divinità assira, la quale può essere presa per Astarte colla sua palombella. A tergo, il griffo seduto. Esecuzione bizzarra, lunga 19 millimetri. *Steatite.* (Tavola XII, fig. 14).

20. Figura intiera e due animali; lavoro molto deperito, lungo 22 millimetri. *Steatite.*

21. Figura pari a quella del numero precedente, in mezzo a due stelle, le quali sono poste fra due dischi solari; nel campo, un animale cornuto, una biscia e una specie di palo: 25 millimetri in lunghezza. *Steatite.* (Tavola XII, fig. 15).

22. Due alberi sacri, afferrati da una figura umana, insieme ad una testa di bue [S.]; e altri emblemi (fig. 132). Lungo 25 millimetri.

23. Albero sacro, testa bovina, figura umana intiera, disco del sole, cuscino ed altri simboli: 22 millimetri. *Steatite.* (Tavola XII, fig. 16).

24. Figura seduta innanzi ad un albero sacro, daghe o remi, due circoli solari ed altri emblemi. Un saggio pregevole: lungo 25 millimetri. *Steatite.* (Tavola XIII, fig. 17).

25. Figura umana in piedi, albero sacro, disco, testa di bue, cuscini ed altre significazioni: 25 millimetri. *Steatite.* (Tavola XIII, fig. 18).

26. Di questo cilindro il Sayce riferisce: L'albero sacro è quivi collocato infra due adoratori, e dietro apparisce una testa bovina sur un piedestallo. Le tre sbarre indicano semplicemente il principio del soggetto. Ha 22 millimetri. *Steatite.* (Tavola XIII, fig. 19).

27. Questo è dal professore Sayce descritto così: La sacra pianta con due circoli solari per ciascuna parte, e due figure in adorazione, e una sorta di pugnale, o piuttosto il geroglifico egizio *Sam,* che è il tratto di

unione della scena. Il numero 28 espone un disegno simile: 16 millimetri. *Steatite.* (Tavola XIII, fig. 20).

28. Il simbolo *Sam*, come nel numero precedente, in mezzo a due adoratori colle mani elevate, il sacro tronco e il disco: 16 millimetri. *Steatite.* (Tavola XIII, fig. 21).

29. Il medesimo *Sam,* tenuto da uno dei due uomini, il quale è seduto, con un serpe di fronte, laddove il suo compagno è in piedi con allato una testa bovina ed un altro emblema. Questo si rinviene al numero 120 a guisa di un sole con quattro irradiazioni agli angoli. Io ritengo ch'esso sia una forma degenerata del disco solare alato, il quale mi è avvenuto d'incontrare parecchie fiate nelle produzioni dell'arte cipriota.[1] Al numero 31 noi abbiamo pure la figura seduta collo stesso istrumento; dietro è l'albero sacro a forma di palmizio; sotto e di contro sono la serpe ed un altare.[2] Lo strumento invece di una daga o del *Sam* potrebbe anche essere un remo. [S.] Lungo 19 millimetri. *Steatite.* (Tav. XIII, fig. 22).

30. Questo ritrae molto del numero precedente. Qui si ha la figura seduta che impugna la daga o il *Sam,* un serpente, un sistro, una figura diritta, una testa di bove e la stella. In questo cilindro l'ordine è soltanto modificato dalla figura in piedi che tiene una seconda daga in luogo del sistro. Ha 19 millimetri di lunghezza. *Steatite.*

31. Anche questo può confrontarsi col numero 29. Una figura siede innanzi al *Sam,* un rettile, sacro tralcio, figura ritta, testa bovina e altri emblemi: 19 millimetri. *Steatite.* (Tavola XIII, fig. 23).

[1] Vedi *Cyprus*, del generale di Cesnola; XXXII, 13, 15, 21; XXXIII, 27, 30.

[2] Quanto al posto occupato dal serpente e dall' albero sacro nell'arte arcaica babilonese, si consulti *Chaldean Genesis*, di Giorgio Smith, pag. 91.

32. Figure e simboli come sopra, ma combinati diversamente: 22 millimetri. *Schisto*. (Tavola XIII, fig. 24).

33. Una figura assisa, il noto *Sam*, due linee ondeggiate, forse biscie, figura ritta e testa bovina: 19 millimetri. *Steatite*. (Tavola XIII, fig. 25).

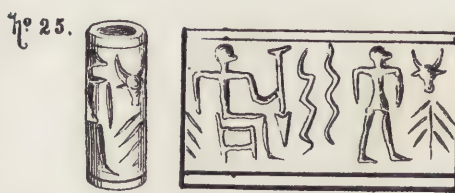
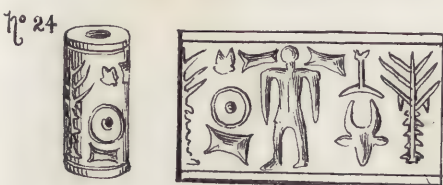
34. Figura sedente sopra una sedia, la quale tiene il *Sam*; nel campo, una striscia irregolare come a rappresentare una serpe, l'egiziano *en*, ramo di palma, e altre significazioni. Il Sayce opina possa essere questo un rozzo lavoro fenicio-egiziano, o forse solamente egiziano. Lungo 22 millimetri. *Steatite*. (Tav. XIII, fig. 26).

35. Un intaglio interessante a tre compartimenti, il quale presenta la caccia, la cattura e il sacrificio della gazzella. Nella prima divisione vedonsi due uomini, una gazzella o antilope ed una lancia, dev'essere la caccia in aperta campagna; nella seconda, uno dei cacciatori prende il quadrupede per le corna; nella terza, egli offre l'animale a Zeusi (?), che è seduto su d'un trono e ha nella mano un remo o un pugnale. [S.] 30 millimetri. *Steatite*. (Tavola XIII, fig. 27).

36. È un saggio importante. Vi si vede un cacciatore che colpisce colla sua lancia una gazzella, che è pure assalita di fronte da un cane. A un lato del cacciatore sta una mano, dall'altra un simbolo, che potrebbe essere uno strumento musicale o, più verosimilmente, un braccio umano con tre canne strette nel pugno. Gli emblemi sono disposti alle bande della testa della figura, locchè si crede indichi la maniera hittita. Dobbiamo altresì guardare agli stivali del cacciatore, colle estremità che tendono all'insù; e questa è un'altra indicazione dello stile degli hittiti. [S.] 16 millimetri. *Steatite*. (Tavola XIII, fig. 28).

37. Un cilindro eseguito ruvidamente. Due figure diritte, l'una tenente una gazzella, l'altra una capretta.

Pl. XIII.

CYLINDERS FROM SALAMIS.

Un disco incompleto del sole. La sua lunghezza è di 25 millimetri. *Ematite.* (Tavola XIII, fig. 29).

38. Due figure stanti, gazzella, biscia, cane e altre rappresentazioni incerte: 22 millim. *Steatite.* (Tav. XIII, fig. 30).

39. Figure come sopra, gazzella e un segno ignoto in mezzo a due circoli, due volte replicato. Rozza fattura: lungo 25 millimetri. *Steatite.* (Tav. XIII, fig. 31).

40. Figura seduta, altra ritta, antilope, due cani, e una pala o un *Sam.* 22 millimetri. *Steatite.*

41. Figure, gazzelle, dischi solari, tralcio di palmizio e altri emblemi: 22 millim. *Steatite.* (Tav. XIII, fig. 32).

42. Una figura stante, e un albero con una gazzella o una capra su ciascun lato, saltellante frammezzo le fronde. Esecuzione grossolana: 25 millimetri in lunghezza. *Steatite.* (Tavola XIV, fig. 33).

43. Un cilindro con bordatura o fascia decorativa, sotto cui stanno due dischi doppi, alternamente a sbarre incrociate (intese forse a scongiurare il malo occhio). Lungo 29 millimetri. *Ematité.* (Tavola XIV, fig. 34).

44. Questo esempio è riguardevole per i simboli che espone: la solita testa bovina, il disco solare, il crescente di luna, la lepre, e la testa di una capra o di cavallo, siccome quella sulla bilingue borchia hittita « di Tarkondemos »[1] (fig. 133). Una frattura della pietra ci rende dubitosi se quella che sembra la testa di un animale non sia invece la prima lettera di una iscrizione hittita, che dia il

Fig. 133.

[1] Figurata nella *Trans. Soc. Bibl. Arch.*; l'intaglio mi fu gentilmente imprestato dalla Presidenza della Società, di cui sono membro onorario.

nome della figura umana campeggiante. Comunque, essa è seguita da un altro segno per nulla cancellato, e che sembra una lucertola, la quale quando è accompagnata dal crescente io credo determini, nel sistema di scrittura degli hittiti, il sesso virile della persona rappresentata (vedi numero 48). La testa di capra era pronunciata Tarku. [S.] 19 millimetri. *Steatite*. (Tavola XIV, fig 35).

45. Questo, figura 134, è imitato da un cilindro babilonese arcaico, ed i caratteri cuneiformi sono sostituiti da un disegno ornamentale a guisa di due triangoli congiunti agli apici con una linea che passa frammezzo ad essi, ed è ripetuto quattro volte. Siffatto simbolo può essere stato assimilato alla *croce ansata* egizia da una parte, e dall'altra al fenicio emblema di Baal e credo Asarotte. Testa di bove con stella fra le due corna, ed animale sottostante. [S.] Lungo 19 millimetri.

46. Questo è lavorato rozzamente (fig. 135), e rappresenta due sacerdoti, una testa bovina e altri emblemi, fra cui uno rassomigliante a un *flagellum*. Lungo 28 millimetri.

47. Testa di bue fra due figure umane, di cui una tiene una patèra per sacrificio; gazzelle, disco e altro. 19 millimetri. *Steatite verde chiaro*. (Tavola XIV, fig. 36).

48. Tre figure tutte in piedi, crescenti, testa bovina ed altro. Buona fattura. 19 millimetri. *Steatite*. (Tavola XIV, fig. 37).

49. Un bel cilindro dal soggetto seguente: un luogo di offerte a qualche divinità, leone e disco alato da una parte, porcellino e colomba volante dall'altra, nello sfondo simboli diversi (fig. 136).

50. In questo saggio arcaico (fig. 137) noi osserviamo animali nello stile araldico a ciascun lato di un'aquila, così come vedesi in una gemma nel *Cyprus* del Generale di Cesnola, tavola XXXIV, 24; e che ha delle affinità coll'aquila in oro rinvenuta a Hissarlik e notata nell'opera

Ilios dello Schliemann, a pag. 504. Di contro agli animali, figura mozza di capo. [S.] Lungo 16 millimetri.

51. Attenendoci a quanto ne dice il professore Sayce, questo cilindro ha un grifone alato di tipo babilonese e il dio Merodach che muove guerra al drago Tiamate. [S.] Lavoro curioso, lungo 19 millimetri. *Steatite.* (Tav. XIV, fig. 38).

52. Tre figure stanti e due sfingi. Il Sayce considera il disegno come fenicio-egizio. Il griffo alato è divenuto una sfinge. 15 millimetri. *Diaspro.* (Tavola XIV, fig. 39).

53. Il professor Sayce, lo dichiara lavoro fenicio. Due mostri, testa di bove, e figura, forse, di prete. 19 millimetri. *Steatite.* (Tavola XIV, fig. 40).

54. Leone o sfinge, testa di bue, e una figura in piedi in abito sacerdotale, che tiene la spada di Merodach, come al numero 51. (Vedi fig. 138). Lungo 22 millimetri.

55. Un cilindro intagliato finamente nello stile fenicio-egizio (fig. 39). Entro una specie di fregio araldico, che si stende in cima, sfingi e gazzella; inferiormente il disco solare, la *croce ansata* e figure in istile egizio. 19 millimetri.

56. Un prete, griffo seduto, testa di bove e altri emblemi: 22 millimetri. *Steatite.* (Tav. XIV, fig. 41).

57. Un sacerdote che tiene un oggetto che pare una mezzaluna e sfinge o grifone seduto, colle ali innalzate. 16 millimetri. *Steatite.* (Tavola XIV, fig. 42).

58. Sfinge alata adorante il simbolo di Astarte. Lavorino grazioso, lungo 13 millimetri. *Steatite.* (Tavola XIV, fig. 43).

59. Sfinge giacente, in atto di guardarvi, con lunghe ali riccamente piumate, e tre penne per cresta, il dorso curvato, e la coda eretta. Innanzi al mostro favoloso un prete in piedi, colla veste a striscie oblique ed orizzontali. 19 millimetri. *Steatite.*

60. Tre uccelli, dai lunghi becchi e dalle ali spiegate, i quali si seguono a fila. Fattura primitiva, lunga 19 millimetri. *Porcellana verde.* (Tavola XIV, fig. 44).

61. È questo cilindro una leggiadra incisione, probabilmente cipriota; e il suo curioso disegno offre due figure umane assise che sembra tengano verghe nelle loro mani, e un gallo sovra di un piedestallo. [S.] 25 millimetri. *Diaspro.* (Tavola XIV, fig. 45).

62. Qui abbiamo soltanto la parte inferiore di un cilindro infranto. Una colomba volante ed un animale piegato dinanzi a una figura munita di stivali rivoltati all'insù. 13 millimetri d'altezza. *Ematite.* (Tavola XIV, fig. 46).

63. Un modellino a rilievo. 10 millimetri. *Steatite.* (Tavola XIV, fig. 47).

64. Disegno simile a quello del numero precedente. Nel centro vedonsi alcuni segni orizzontali che si direbbero pesci: 25 millim. *Calcedonio bianco.* (Tav. XIV, fig. 48).

65. Un soggetto d'interpretazione oscura (fig. 140). Buona esecuzione in stile arcaico. 16 millimetri.

66. Disegno arcaico ed incerto, il quale sembra indipendente da qualsiasi dettame artistico. 19 millimetri. *Steatite:* (Tavola XV, fig. 49).

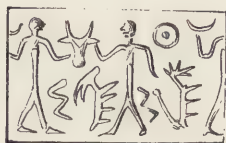
67. Figure umane, circoli, asterischi e altri emblemi. 22 millimetri. *Steatite.* (Tav. XV, fig. 50).

68. Forme indefinite di figure umane, e l'incisione molto imperfetta. Lungo 25 millimetri. *Ematite.*

69. Altro soggetto di difficile intelligenza, probabilmente uomini e uccelli. Lavoro ruvido e molto deteriorato. 19 millimetri. *Steatite.*

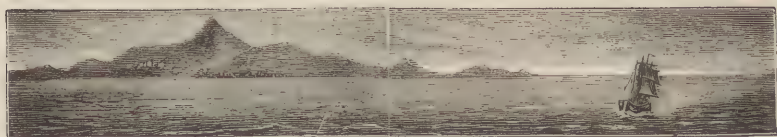
70. Copiosa lavorazione, ma di concetto indecifrabile. 22 millimetri. *Diaspro.*

71. Anche qui il soggetto non si distingue. 25 millimetri. *Diaspro.*

CYLINDERS FROM SALAMIS.

72. Figure ed emblemi incerti, forse le traccie di una facciata. Ma si ricorra al numero 29. Lungo 25 millimetri. *Steatite.* (Tavola XV, fig. 51).

73. Segni e simboli ignoti e scolpiti con nessuna perizia. 19 millimetri. *Steatite.*[1]

[1] L' uso dei cilindri si mantenne a lungo in Cipro, conciossiachè se la maggior parte di essi spiega uno stile affatto rudimentale, altri già appalesano l'influenza dell'arcaismo greco. Egli è strano che quegli isolani, più discosti dalla Mesopotamia che nol fossero le genti della costa Siriaca, abbiano accolto una forma di suggello che questi avevano ripudiata, e ciò che è stranissimo, si è che Salamina, la città più ellenica dell'isola, ne abbia fornito la maggior copia. Questo fatto può unicamente attribuirsi alla occupazione della città di colonizzatori Hittiti, i quali precedettero i Greci, nella Siria settentrionale e in tutta l'Asia Minore. Si scopersero cilindri coi caratteri della scrittura hittita e coi segni artistici di quel popolo.

(*Histoire de l'Art dans l'Antiquité*, par George Perrot, vol. III).

CAPITOLO XIII.

SIGILLI.

ESSI sono, per epoca, alquanto posteriori ai cilindri. Fra quelli estratti dagli avelli di Salamina sono degni di menzione i seguenti:

1. Un sigillo a sferoide, traforato e adorno di faccette circolari (fig. 141, A). Vi è sopra scolpito un uccello, che pare un'aquila. (B). È rude fattura di un periodo primordiale.

Fig. 141. *Agata*.

2. Forma piramidale, bucato, recante un uccello con ali aperte, in mezzo ad un crescente e ad una stella. 16 per 13 millimetri. *Steatite*. (Tavola XV, fig. 52).

3. La dea di Pafo sotto il baldacchino del tempio, ma questa volta senza le sue quasi inseparabili palombelle (fig. 142). Pietra rosso-cupa di una vaghissima trasparenza. 25 millim. di lunghezza.

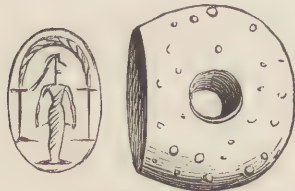



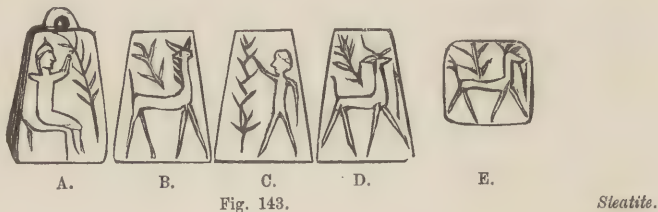
Fig. 142. *Giacinto*.

4. Un bel sigillo o cono, sfornito di foro, la cui faccia, assai convessa, offre, secondo il Sayce, la rozza imitazione di una gemma assira; un sacerdote innanzi ad un'ara sormontata dal cre-

scente lunare. Alto 25 millimetri. *Agata calcinata.* (Tavola XI, fig. 53).

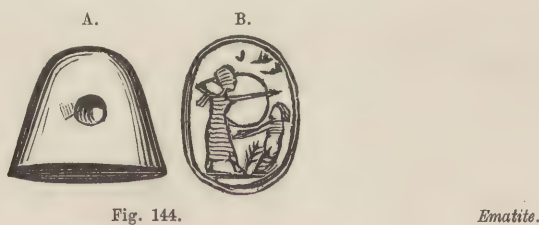
5. Un sigillo a guisa di campana, munito di anelloni, traforato per sospensione. È scolpito da tutte le quattro parti (fig. 143). Una figura seduta che tiene una fronda

A. B. C. D. E.

Fig. 143. *Steatite.*

d'albero; una figura in piedi che tiene ancor essa la medesima cosa; e su due lati una gazzella con ramo sacro, la quale divisa si osserva pure sulla faccia, ossia nella parte del timbro. Alto 25 millimetri. *Steatite.*

6. Altro saggio pregevole nella maniera fenicio-assira (fig. 144 A). Il sigillo è alto 19 millimetri; e la parte dell'impronta che ha 22 millimetri in diametro (B) mostra

A. B.

Fig. 144. *Ematite.*

un guerriero assiro nell'atto di tirare all'arco, dinanzi a lui sta genuflesso un nemico implorando grazia, e in mezzo ai due s'erge un piccolo palmizio.

7. È traforato, e condotto con rara finitezza. Un uomo che afferra per la testa un animale, e mira a colpirlo colla sua lancia. [S.] Largo 13 millimetri, altrettanto alto. *Ematite.* (Tavola XV, fig. 54).

8. Un sigillo o cono rimarchevole per solidità, a

forma di cilindro, scolpito sovra uno solo dei prospetti circolari, con la figura di un animale, abbozzata rozzamente. Lungo 19 millimetri. *Steatite bigio chiaro, molto tersa e pura.* (Tavola XV, fig. 55).

9. Picciol cono-suggello ovale: una gazzella coricata che sta guardando, ed una pianticella. Lungo 10 millimetri. *Steatite.* (Tavola XV, fig. 56).

10. Cono forato. Aspetto ovale; una gazzella similmente coricata, in mezzo a due stellette. Rozza esecuzione. 16 millimetri in altezza, la stessa misura in circonferenza. *Steatite.*

11. Questo porta inciso un segno che sembra una lucertola o un ramarro. È lavorato rozzamente, e si innalza a 13 millimetri. *Agata calcinata.*

12. Conoide piramidale, traforato. Una stella ed alcuni emblemi indefiniti. 10 millimetri. *Steatite.*

13. Conoide, bucato in doppio verso. Una figura incerta. 13 millimetri d'altezza. *Pietra oscura.*

CAPITOLO XIV.

SCARABEI. — PALLINE. — LAVORI IN TARSIA.

SCARABEI.

LTRE i cilindri e i sigilli, i quali manifestano così chiaramente le influenze babilonese, assira e hittita nel sentimento artistico degli antichi ciprioti, i miei scavi di Salamina mi fornirono gemme e pietre incise state adoperate per suggelli e per anelli da dito. In questa categoria io comprendo vetri, paste, cristalli, corniole, agate, diaspri e altre pietre preziose. Un numero considerevole di esse fu tagliato a forma di scarabei e di scaraboidi, e additano la provenienza egizia. Siffatti scarabei sono generalmente muniti di un foro per essere affissi al polso o incastonati nei gioielli. Essi sono composti di talco, quarzo o schisto talcoso, talvolta invetriato per venire esposto al calore di una fornace a ottenerne l'indurimento, oppure ebbero, prima della combustione, una coloritura turchina, verde o rossa. Sulla base ovale e liscia recano, quasi sempre, leggende e figure di divinità, di uomini e di animali. E noi, dalle copiose reliquie che degli antichi egiziani ci furono conservate, vediamo come quell' immondo insetto fosse tenuto da quel popolo, pure già in fama di civilizzato, in altissima venerazione, e come esso fosse

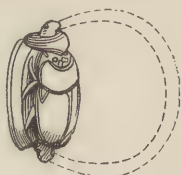
salito a simboleggiare il sole e l'immortalità, e quindi si fosse imposto sovranamente a tutte le sorta di rappresentazioni. Dello scarabeo, riconosciuto quale principio maschio esistente per sola virtù propria, si fregiarono i sacerdoti ed i re; è, secondo un' opinione emessa da scienziati prossimi ai nostri tempi, anche le milizie lo avevano adottato per loro divisa: fra gli eruditi che presero a trattare di questa materia, sorse ancora l'idea che lo scarafaggio rappresentasse una moneta, ma tale opinione non fu accolta dall'universale, non trovandosi confermata da nessun monumento e da niun testo, anzi i valori in corso che ci restano di quell'epoca offrono un tipo affatto diverso. Laonde ci torna malagevole il determinare con acume scientifico la vera ragione per cui gli scarabei riescirono cotanto accettevoli quali oggetti di decorazione e di ornamento personale eziandio, se non si spiega altrimenti che per la loro forma altamente adatta a suggello, quando essi hanno una base oviforme e sono collocati in piccole cornici di metallo. Talfiata sono uniti ad altri oggetti e posti per pendagli alle collane, o disposti a fila, intesi a comporre dei braccialetti. Gli scarabei in porcellana furono riserbati ad esclusiva decorazione delle mummie: comunque, lo scarabeo *cheper* o *cheperu*, fu il più comune fra i vari emblemi egiziani. Numerosi esempli di scarabei mi furono dati dalle tombe di Salamina, ed io menzionerò i seguenti che formano parte della collezione Lawrence-Cesnola.

1. Ragguardevole scarabeo egizio, traforato. Sul prospetto, *urei* alati, dischi e corna che sorreggono una cartella, su cui è scritto il nome di *Ra-men-ka*, o Micerinns, un monarca egiziano della quarta dinastia.[1] Più sotto sono due figure del Nilo, sedute una dirimpetto

[1] L'ureo si rinviene presso che sempre sugli scarafaggi nilotici, e qui accenno ad uno scarabeo egiziano traforato, che presenta

all'altra, e che sembrano le due persone del fortissimo e favoloso Androgene: ciascuna di esse tiene un vaso di contorni lunghi e graziosi ed ha in capo un mazzo di tre fiori di loto. Lungo 19 millimetri. *Steatite bianca cristallizzata.* (Figura 145).

2. Scarabeo egiziano pure traforato. Un governatore assiso, che ha in pugno uno scudiscio, *nekek;* dietro a lui uno scettro a uncino, *heg,* distintivo del sommo

Fig. 145.
Scarabeo su cui è scritto il nome di Micerino.

A 146.
Scarabeo anulare.

B
Superficie incisa.

Osiride (fig. 146 B). Superiormente, in un cartoccio la parola (fig. 147) *Ra-men-Khepern,* prenome o cartello di trono di Thothmes III, l'illustre Faraone della dinastia diciottesima, l'Alessandro Magno dell'Egitto. Che siffatto scarabeo reale sia stato convenevolmente apprezzato dal suo possessore cipriota, dal cui sepolcro io l'ho tratto, è addimostrato dalla sua finitura in oro, di forma annulare (fig. 146 A); stanno ancora congiunti alla gemma tutta l'incastonatura e parte dell'occhiello per il perno. Ha 19 millimetri di lunghezza. *Bianca steatite cristallizzata.*

3. Questo porta su di un cartoccio il nome di Thothmes III, come sopra, ed altri simboli incerti; è incastonato in oro. 19 millimetri. *Steatite cristallizzata.*

4. È egiziano e forato. Sulla faccia i geroglifici [geroglifici] *Amen-Ra-Neb,* il signore Amen-Ra. Amone è il nume

quel simbolo e un asterisco o una crocetta, collocato in un cerchiello, d'oro, da infilare nelle dita, massiccio e rivoltato. (È raffigurato a numero 64). *Agata lattea.*

principale della triade tebana, marito di *Mut* e padre di *Khonsu*, le quali divinità sono le due minori della religione di Tebe. Un gran numero di scarabei recano il nome o le insegne di quel dio. 19 millimetri (fig. 147). *Steatite bianca cristallizzata.*

5. Scarabeo egizio, bucato. Vi è inciso un subbietto mitologico, il sacro insetto nel suo carattere di *creatore*, con striature. Le sue quattro ali sono spiegate, e le gambine posteriori girano dinanzi al circolo solare. Alle sue

Fig. 147.
Prenome di Thothmes III.

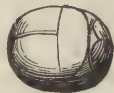
148.
Scarabeo inciso. *Agata.*

aluccie inferiori sono unite due croci ansate, simboli della vita. Questo è un soggetto raro anzichè no nell'arte egizia (fig. 148). Appartiene al quinto secolo innanzi Cristo.

6. Esempio egizio, di antico stile. Esibisce un coccodrillo, consacrato e simbolico, il dio *Sebah* o *Souchis*, idolo principalissimo del pantheon nilotico, ch'ebbe culto speciale in Arsinoe, chiamata perciò Coccodrillopoli. Molte denominazioni sono date a quel rettile; e nel capitolo XXXVIII del libro dei morti si trova che l'anima del defunto è trasmigrata in un coccodrillo. In altri capitoli è narrato che lo spirito del trapassato gira dietro ai coccodrilli, i quali vanno man mano spogliandolo dei suoi amuleti e talismani. Quivi pure vedesi una cartella coi geroglifici *ran ran ran*, di significazione probabilmente mistica, e non ancora esplicati chiaramente dagli egittologi. 19 millimetri. *Steatite bianca invetriata.*

7. La figura 149 presenta uno scarabeo egizio su cui il sagro falcone, e le penne di struzzo di Thmei o Ma, la dea della Verità e della Giustizia.[1]

Fig. 149.
Steatite.

8. Su questo, pure egizio, è una sfinge seduta alla destra, che porta disco e piume; dietro scorgesi un avoltoio, e, di fronte, un ureo. L'accoppiamento di questi simboli non si comprende bene.[2] 19 millim. *Steatite bianca cristallizzata.*

9. Scarabeo egiziano. Un uomo genuflesso che tiene un ramoscello di palma, simbolo di anno propizio. 16 millimetri. *Steatite verde invetriata.*

10. Scarabeo bucato. Una figura seduta e due vasetti innanzi a lei. Buon lavoro, lungo 13 millimetri. *Steatite.* (Tavola XV, fig. 59).

11. Egiziano e forato. Figura alata, sopra un leone.[3] Esecuzione rozza. Lungo 13 millimetri. *Steatite bianca cristallizzata.*

12. Egizio e bucato. Un leone colla coda ripiegata sul dorso, e che incede alla destra. Nello sfondo, il carattere *neb*, simbolo di signoria, e altri geroglifici incerti. 19 millimetri. *Steatite bianca e invetriata.*

13. Scarabeoide ovale, con un leone infuriato, che cammina verso la destra. Stile arcaico. 13 millim. *Corniola.*

[1] Si può confrontare questo scarabeo con altro egiziano traforato nella collezione, il quale reca una sfinge seduta, tenente uno scettro; il campo è ornato di geroglifici indecifrabili. Lungo 16 millimetri. *Steatite cristallizzata.*

[2] Confrontisi con altro scarabeo, su cui sta una figura seduta su di un grifo: millimetri 19 in lunghezza, incastonato in anellatura d'argento. *Corniola listata.*

[3] Si raffronti con uno scarabeo fenicio-egiziano, portante l'effigie della iddia Pacht o Sekhet, in piedi, fornita di due coppie di vanni spiegati. Ha sul capo il disco del sole e l'ureo divino e regale. È lungo circa 4 centimetri, ed è fissato in un antico anello d'argento, molto solido e rivoltato. *Corniola.*

14. Scarabeo traforato. Un leone arrabbiato, riguardante indietro. 16 millimetri. *Steatite.* (Tav. XV, fig. 58).

15. Pure traforato, lavoro rude e arcaico. Un leone e un toro tergo a tergo, e un albero in mezzo ad essi. 13 millimetri. *Steatite.*

16. Egiziano e bucato. Geroglifici che esprimono: « La pace vi segua, o sia con voi ». Tal motto non è infrequente su questa classe di antichità nilotiche. 13 millimetri. *Steatite bianca cristallizzata.*

17. Egizio e forato. Il simbolo dell'esistenza, *ankh;* un occhio mistico, *utà;* e due corone (la bianca, forse, e la rossa) *teshr.* 19 millimetri. *Steatite bianca cristallizzata.*

18. Scarabeo egizio forato. Un triplice ornamento spirale, e il geroglifico ch'è la parola *Ta.* Esecuzione grossolana. 19 millimetri. *Steatite verde cristallizzata.*

19. Scarabeo egizio bucato. Un falco o uno sparviero, una gamba, *ba* o *bu,* e due urei.[1] Questa riunione mistica non ci fu ancora abbastanza rivelata

[1] Vedi *The Egypt of the Past* (L'Egitto del passato) per Erasmo Wilson, pagine 65 e 87. La terza della serie delle grandi piramidi di Gizeh fu fatta innalzare dal celebre re Micerino, uno dei sovrani più popolari dell'antichissimo Egitto. « Essa componevasi di tre camere; sulla superiore di esse il colonnello Wyse scoverse una cassa a mummia inscritta col nome di Menkaura. Un viottolo che l'apriva nel pavimento di questa camera introduceva nella sottostante, ch'era la seconda, in cui era un sarcofago di basalte, elaborato magistralmente, rappresentante nei suoi angoli l'elevazione di un tempio. Quei tre oggetti, insieme ad alcune ossa, furono accuratamente raccolti e spediti in Inghilterra; senonchè la nave fe' naufragio presso allo stretto di Gibilterra e il sarcofago andò perduto, ma la cassa di mummia potè salvarsi ed ora è racchiusa nel museo britannico ». E lo stesso scopritore Howard Wise scrive nella sua opera — *Le piramidi di Gizeh:* « Quivi furono pure trovate parti di uno scheletro, quali le costole e la vertebra, e le ossa delle gambe e dei piedi, tutte avviluppate in ruvidi panni di lana giallognola, insieme commessi da scarsa sostanza resinosa e attaccaticcia. »

dagli eruditi egittologi. 16 millim. *Steatite bianco-rossiccia cristallizzata.*

20. Egiziano traforato. Sulla faccia, un doppio ureo, uno scarafaggio, *cheper,* un paniere, *neb,* e altri geroglifici di senso dubbio. 16 millimetri. *Steatite bianca invetriata.*

21. Egiziano e forato. Vari geroglifici malamente incisi e di significazione oscura. 13 millimetri di lunghezza. *Steatite bianca cristallizzata.*

22. Scarabeo traforato. Due figure congiunte. 14 millimetri. *Steatite.* (Tav. XV, fig. 57).

23. Scarabeo fenicio-egiziano, traforato, scolpito mirabilmente (fig. 150). Il grifo di Set seduto, con una canna *a;* rigagnolo, *en;* ed altri geroglifici. 19 millimetri. *Sardonica.*

Fig. 150. *Sardonica.*

24. Scarabeoide fenicio, ove, questa volta, troviamo la scoltura sulla base (fig. 151). Il disco solare a lato sovra il battello del sole, e urei o i velenosi aspidi egiziani.

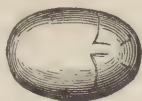



Fig. 151. *Steatite.*

25. Scarabeo. Sul prospetto, una stella a sei punte. 10 millimetri. *Corniola.*

26. Scarabeo traforato, nello stile veramente arcaico come nell'esempio a numero 53 nella tavola XV. 19 millimetri. *Corniola.*

27. Scarabeo traforato. Animale tracciato rudemente. 13 millimetri. *Steatite.*

28. Scarabeo bucato. Disposizione di linee trasversali, rozza ed arbitraria. 13 millimetri. *Steatite.*

29. Scarabeoide conoidale, di fattura cipriotica primitiva. Sulla faccia, in una striscia o cartella una figurina ritta che tiene un'asta ovvero una spada. 16 millimetri. *Steatite.*

30. Scarabeo forato, in istile cipriota e di un buon periodo artistico. Due figure sedute in una biga. Quel veicolo a due ruote, e tirato da una coppia di cavalli,

originario di Frigia, è un soggetto fra i prescelti dallo incisore cipriota. 10 millimetri. *Steatite di una tinta cupa.*

31. Scarabeoide traforato. Un toro alato in attitudine di permanere. Curioso e pregevole lavoro di stile locale. 13 millimetri. *Diaspro.* (Tav. XV, fig. 64).

32. Questo scarabeo traforato (fig. 152) è meritevole di menzione speciale. L'insetto è modellato magistral-

Fig. 152. Scarabeo con iscrizione cipriotica. *Corniola.*

mente, e dal dottore Birch è assegnato al quarto secolo innanzi l'èra. Sulla faccia vedesi un leone che divora un cinghiale, a terreno aperto. Anche qui l'esecuzione è squisita. Reca un'iscrizione che dal professor Sayce è letta così:

𐠊 𐠛 𐠮 𐠁 𐠭 𐠖 𐠁

ko ni to e te mi e.

ἠμὶ Θεητονίκου

« Appartengo a Thetonico ».

33. La figura 153 è uno scarafaggio di forma incompiuta, la cui superficie inferiore mostra un Mercurio in

Fig. 153. *Corniola.*

piedi, con manto, e tenente nella destra il suo attributo consueto, una verga alata al vertice e cinta da due serpi, detta il caduceo. Lo stile appare greco e di qualche levatura artistica.

Palline e lavori in tarsia.

Questi oggetti, a motivo della loro affinità d'arte cogli scarabei, possono seguirli immediatamente nell'ordine della nostra descrizione.

1. Rettangolo per commettitura in tarsia, con alcuni caratteri fenici o ciprioti. Lunghezza: 19 millimetri. *Pietra bigia.*

2. Una pallina rettangolare, col simbolo della dea di

Fig. 154. Steatite cenerognola.

Pafo sotto baldacchino, da un lato e dall'altro, il cono, pure sotto il drappellone. Si raffronti quest'oggettino coi cilindri mentovati a pag. 130-133. Ha 16 millimetri.

3. Altro, con un segno incerto a sostituzione del sigillo. 19 millimetri. *Steatite cenerognola.*

4. Pallina rettangolare traforata. Da una parte, il circolo solare con radiazioni; dall'altra, un emblema oscuro di disegno locale, forse ancora la dea di Pafo sotto al padiglione. 16 per 19 millimetri. *Steatite cupa.*

5. Granello bucato, rettangolare. Un monogramma su ciascun lato. 16 per 10 millimetri. *Steatite*. (Tav. XV, fig. 62).

6. Granello traforato, rettangolare. Divise ornamentali. 13 per 16 millimetri. *Steatite scura*. (Tav. XV, fig. 61).

7. Pallina bucata, pure rettangolare. Un segno indecifrabile, su di ogni lato, forse un leone, 19 per 13 millimetri. *Steatite di tinta bruna.*

8. Granello bucato, rettangolare. Su ciascuna faccia un fregio a fiorami, di orditura semplice ed arcaica. 13 per 16 millimetri. *Steatite verde chiaro.*

9. Colle palline può essere compreso un vitellino

Fig. 155. Vitellino e mano. *Steatite.*

ben intagliato, soprastante a un cilindro vuoto. Questo grazioso gingillo quando è osservato colla testa china assume l'aspetto di una mano che afferra un anello. Esso appalesa le caratteristiche dell'arte cipriota, e devesi attribuire ad un'epoca abbastanza antica.

CAPITOLO XV.

GEMME E PIETRE INCISE

LI avelli di Salamina da me frugati racchiudevano una quantità davvero considerevole di pietre preziose e di gemme scolpite, quali accoppiate ancora col niello e quali, per converso, non incastonate in nessun metallo, e perciò frammischiate e sciolte nella terra. I lavori eseguiti su queste pietre fini si possono per fermo dichiarare tutti belli; essi sono ispirati a soggetti classici, e parecchi appartengono ad un periodo primitivo. Eccone gli esempli più insigni:

1. Ovale a rilievo, col profilo alla destra di un uomo barbuto. Le anella della barba e della capigliatura tengono assai della maniera assira. Ciò nonostante è dubbio se sia una gemma assira oppure hittita. Lungo 13 millimetri. *Ametista di color rosso-cupo*. (Tav. XV, fig. 65).

2. Intaglio ovale e convesso. Giove seduto, alla sinistra, di profilo; un'aquila è ai suoi piedi. Appare fattura romana dell'ultimo secolo avanti l'èra moderna. 13 millimetri. *Composizione o pasta trasparente*. (Tav. XV, fig. 81).

3. Intaglio oviforme e convesso. Giove assiso in trono, colla destra stesa e tenente un oggetto incerto.

Stile romano. 10 millimetri. *Onice o niccolo.* (Tav. XV, fig. 58).

4. Intaglio circolare. Un mezzo busto di Giove Serapide (fig. 156), riguardante a destra. La barba ha lunga ed acuminata, la chioma bendata e terminante in lieve arricciatura. La maniera è arcaica, e la gemma può essere riguardata del penultimo secolo innanzi Cristo. Lungo 13 millimetri.

Fig. 156.

Le gemme antiche con soggetti in intaglio furono oltremodo care ed ammirate, e quelle specialmente che adorne di figure o scene sacre si poterono portare sulla persona con intendimento religioso. Laonde s'incontrano soventi pregevoli ritratti di numi e di personaggi istorici o su gingilli a varie forme, o sui timbri, o nelle impronte degli editti, delle patenti e di altri atti pubblici che di quei tempi andati ci rimangono. A quei ritratti vanno solitamente unite leggende cristiane. La figura 157 (della quale potei fregiare il mio volume mercè la cortesia dell'Associazione archeologica britannica) ci porge un saggio di siffatta classe di antichità. È una corniola romana intagliata e posta in una orlatura in metallo, e l'iscrizione all'ingiro ci apprende che quella, dalle parvenze femminee, fu tenuta quale una immagine del Redentore, ✠ *Caput* ✠ *omnium* ✠ *Christus.* Potremmo qui addurre innumerevoli esempli di siffatto ordine di gemme, se non fosse affatto superfluo il dilungarci su tale argomento che ormai è ben conosciuto.

Fig. 157.

5. Intaglio ovale per anello. Una figura in piedi di Marte, senza paludamento, ma con elmo, spada e scudo. 13 millimetri di lunghezza. *Corniola.* (Tav. XV, fig. 80).

6. Intaglio oviforme. Una Minerva ritta sulla persona

a sinistra, con drappeggiamento ed elmetto, e tenente conocchia e lancia. Lavoro primitivo. 13 millimetri. *Corniola* o *giacinto*. (Tav. XV, fig. 70).

7. Intaglio ovale per ufficio di suggello. Il soggetto sembra Minerva, in piedi, con elmetto e lancia. Innanzi alla dea e sovra una colonna vedesi uno scudo. Questa incisione è approssimativamente del secondo secolo prima dell'èra volgare. 16 millim. *Pietra sanguigna* o *elitropia*. (Tav. XV, fig. 67).

8. Ovale per anello. Testa di guerriero o di Pallade, a sinistra, coperta di elmo, finamente intagliata. Può aggiudicarsi dell'ultimo centennio avanti Cristo (fig. 158). 11 millimetri. Una *varietà dell'agata*.

Fig. 158.

159.

160.

9. Intaglio oviforme e convesso. Una dea armata, in piedi, forse la stessa Pallade (fig. 159). Spiccatamente arcaico. 19 millimetri. *Pasta iridescente*.

10. Ovale con Minerva in piedi, l'elmo in capo, volta a destra, la quale sostiene un guerriero che impugna la spada (fig. 160). 16 millimetri. *Corniola*.

11. Intaglio ovale, convesso. Atene Nicefora (vincitrice di Nettuno) che porta spada e scudo. 13 millim. *Corniola*.

12. Ovale convesso. La medesima figura del numero precedente, scolpita maestrevolmente. La gemma è incastonata in un anellino d'oro per dito. 10 millim. *Corniola rosso cupo*.

13. Intaglio oviforme. Figura in piedi della dea Pomona, che regge un paniere colmo di frutta e spighe di grano.

Del secondo o penultimo secolo innanzi l'èra volgare. 14 millimetri. *Corniola.* (Tav. XV, fig. 69).

14. Ovale convesso. Una figura ritta di donna munita di spada, e poggiante la destra sur un termine o altare. Lungo 13 millimetri. *Pasta porporina.*

15. Ovale convesso. Una dea in piedi, con attributi incerti. Il margine è ornato a piccole punteggiature. 22 millimetri. *Composizione vitrea iridescente.*

Fig. 161.

16. Ovale. Mercurio, col caduceo. Lo stile è arcaico, ma elegante. 11 millimetri. *Giacinto.* (Tav. XV, fig. 82).

17. Intaglio oviforme. Ermete ossia Mercurio colla sua quasi inseparabile verga e bisaccia. Nel museo nazionale in Napoli lo si vede raffigurato istessamente, e così ha posto nel Dizionario classico dello Smith. Lungo 10 millimetri, in finitura a cerchiello d'oro massiccio. *Giacinto.*

18. Ovale convesso. La medesima divinità, senza drappo, volta a sinistra; un ramo d'ulivo, simbolo di pace, in mano. 6 millimetri. Legato in piccolo anello di antica fattura. *Una varietà dell'agata o della corniola.*

19. Ovale, finito in oro, con fori per intromettervi i perni del cerchiello anulare (fig. 162). Ercole in lotta col leone colossale di Nemea. Leggiadra fattura greca, del terzo secolo innanzi Cristo. 19 millimetri. *Corniola.*

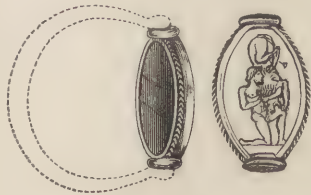



Fig. 162.

20. Intaglio ovale, scolpito da ambe le parti. Ercole che soffoca il terribile leone stringendolo nelle fortissime braccia. Questa è la prima delle celebri *dodici fatiche* che egli doveva offrire al suo fratello Euristeo. Dietro al semidio scorgesi la clava ch'egli aveva adoperata invano

contro la belva prima di strangolarla. La disposizione di questa scena è perfettamente identica a quella sovra una lampada romana, raffigurata nel Dizionario dello Smith, mentovato pocanzi. Sul rovescio stanno le lettere:

H H H
K K K

Le tre prime significano probabilmente ΗΡΑΚΛΗϹ. Egli è arduo afferrare il senso delle tre ultime. 10 millimetri. *Diaspro*. (Tav. XV, fig. 72).

21. Ovale. Ad uno stesso livello, Cupido che lotta con un Fauno; davanti a loro, Priapo sopra di una colonna. Bel lavoro greco. 13 millimetri. Io l'ebbi incastonato in un moderno anello d'oro cesellato. *Giacinto*.

22. Intaglio ovale. Due eterie, su di una linea, con ali ed elmo, in lotta fra loro. 10 millim. *Diaspro*. (Tav. XV, fig. 75).

23. Intaglio circolare e convesso. Una testa di Eros infante, paffutello, tre quarti del volto, alla destra. Sul campo è scritto: ΕΡΩΤΟϹ. Stile attico. 10 millimetri. *Corniola brunita*.

24. Ovale in istile arcaico (fig. 163). Leda, la bella regina di Sparta, adagiata su di un banco e accarezzata dal cigno. Osservando questa gemma stupenda noi siamo tratti a esclamare con Ovidio:

Fig. 163.

. . . . . olorinis Ledam recubare sub alis.

16 millimetri, con finitura in argento per anello. *Elitropia*.

25. Picciolo ovale scolpito alla maniera del secondo secolo dell'èra nostra. La dea Fortuna, a destra, con paludamento; nella mano destra tiene un timone, simbolo di direzione degli eventi umani, e colla manca regge una

cornucopia, a significazione di abbondanza. 10 millimetri. *Corniola.* (Tav. XV, fig. 86).

26. Intaglio oviforme. Una figura in piedi di dea, volta a sinistra, forse la Fortuna, con un corno di abbondanza, come sopra, ed emblemi incerti. 13 millimetri. *Corniola.*

27. Ovale convesso. Ancora la Fortuna, con cornucopia, a sinistra. 10 millimetri, incastonato in anellino d'oro liscio, d'impronta antica. *Corniola.*

28. Gemma d'alto pregio, ovale e convessa. Un'altra volta la Fortuna, in piedi, lavoro di carattere romano, in anellino d'argento. 22 millimetri. *Sardonica.*

29. Ovale, esecuzione arcaica. La Fortuna seduta su di un tripode, e tenente colla destra una vittoria aptera o senz'ali, e colla sinistra una fronda carica di frutti, che ella depone sopra un'ara. 16 millimetri, fissato in anello d'oro. *Diaspro giallo.*

30. Intaglio ovale. La Vittoria alata, con un ramoscello di palma su la spalla, e un serto nella mano destra che vedesi allungata dinanzi a lei (figura 164). Le sue vestimenta fluttuanti ricordano quelle che si trovano talvolta nelle migliori gemme greche. 16 millimetri, incastonato in anellino d'oro liscio.

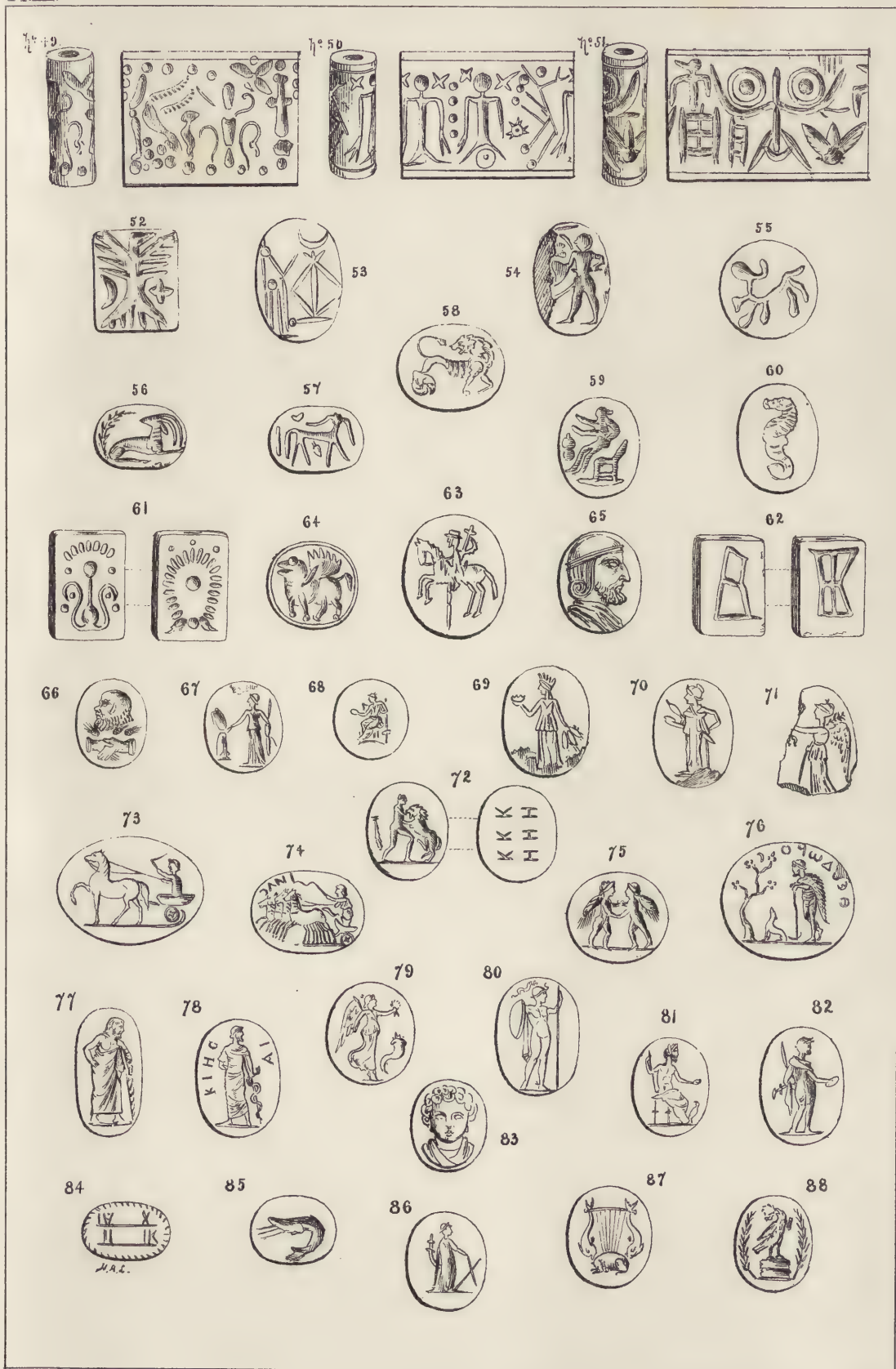
Fig. 164.

31. Ovale lungo, scheggiato da una parte. La Vittoria alata, volta a sinistra, con veste e corona, che tiene una canna di palma oppure di alloro ed una specie di rosario. Lo stile è del secondo secolo di Cristo. 16 millimetri. *Sardonica a zone.* (Tav. XV, fig. 71).

32. Intaglio oviforme, e convesso. Figura eretta della Vittoria alata, tenente una corona e ramoscello di palma. 10 millimetri, legato in bell'anello d'oro. Sorta di *granata*, il *carbonchio* degli antichi.

33. Ovale convesso. Una vittoria, similmente in piedi

CILINDRI E GEMME PREZIOSE TROVATE A SALAMINA.

CYLINDERS AND GEMS FROM SALAMIS.

e munita di ali, che tiene il solito emblema di pace. 10 millimetri. *Corniola*.

34. Piccolo ovale. Vittoria alata, la cui veste disegna pieghe eleganti. Una cornucopia le sta dinanzi, isolata, nel campo. Esecuzione pregevole. 11 millimetri. *Corniola*. (Tav. XV, fig. 79).

35. Intaglio ovale. Una sfinge con viso umano e femmineo, seduta da destra, le ali spiegate e il piede destro innalzato; un cranio sulla linea di base, dirimpetto al mostro. Lungo 13 millim. *Pasta colorata ametistina*. Siffatta bizzarra rappresentanza rassomiglia a quella su di una gemma con finitura per anello, rinvenuta verso il 1817 presso le rovine di Evesham Abbey, pubblicata e descritta nel *Journal of the British Archeological Association*, al volume trigesimosecondo, a pagina 115-117. Quivi la gemma è una corniola in rosso cupo, della circonferenza di 11 millimetri; la sfinge (fig. 165) è seduta; la testa ha stretta da una fettuccia o da un diadema schiacciato, e la coda alzata e raggomitolata. Di fronte ai piedi anteriori del favoloso animale sta un teschio umano; e sotto al piano ove poggia la bestia giace disteso uno scheletro decapitato, ossia il carcame di un infelice che non seppe sciogliere l'enimma emesso dalla sfinge. L'iscrizione franco-normanna di questo sigillo è capovolta, e suona: LI COCATRIX. L'incisore scambiò probabilmente la sfinge con un basilisco, il quale deve essere stato, nel secolo terzo decimo, un animale famigliare sovra ogni altro nei libri di storia naturale e nei manoscritti di zoologia.

Fig. 165.

36. Ovale. Un grillo; composto di un capo calvo, forse quello di Sileno, della testa di un' aquila, di quella cornuta di un becco, di quella di un gallo con cresta,

di testa di elefante con tirso o caduceo nella proboscide, ed altri emblemi ancora, in allusione, per avventura, alle mistiche dottrine gnostiche; il tutto sorretto da piedi di uccello e colla sembianza, alquanto confusa, di un solo animale. 13 millimetri di lunghezzza (fig. 166). *Una sorta di corniola.*

Fig. 166.

37. Intaglio oviforme e convesso. Un grillo in forma di gallo. La testa è di cavallo, e il corpo componesi del capo di Sileno, il vecchio balio di Bacco, e d'altre parti indistinte. Lungo 13 millimetri, incastonato in un cerchiello piatto in oro. *Corniola.*

Anzichè l'insetto di tal nome che tiene dello scarafaggio e della cavalletta e ch'è assai pregiato pel suo canto, coll'appellativo di grillo è, nel vocabolario classico, designata questa speciale combinazione fantastica largamente usata nelle incisioni delle pietre preziose e delle gemme e riprodotta tante volte nei suggelli medioevali. Non è possibile il determinare con esattezza storica l'origine di unire in una sola figura un numero, quando maggiore e quando minore, di parti incongruenti fra loro, corpi umani ed animaleschi, divise ed emblemi senza nessun accordo l'uno coll'altro; le maggiori congetture, nullameno, cadono sull'epoca del sorgere del gnosticismo, fra il primo ed il secondo secolo dell'èra volgare. Tuttavolta, dicesi che già Anticlide avesse, verso il mezzo del quarto secolo innanzi Cristo, pinto dei vasi greci con simili unioni, o meglio accozzamenti discordanti. Può anche snpporsi che gli antichi credessero che ognuno di quei simboli così riuniti in una sola figura impartisse la propria virtù salutare all'avventurato possessore della gemma e lo salvasse da ogni male, il che non avria forse potuto avvenire colla separazione di quei simboli stessi. Comunque sia, le pietre e le gemme la cui lavo-

razione fu informata allo spirito della setta gnostica (come, almeno, generalmente ritiensi) offrono molti esempli di tali strane associazioni di corpi, di membra di corpi e di emblemi. Fra le combinazioni prevalenti tiene posto precipuo un volto virile, di profilo, dal tipo burlesco riconosciuto per quello di Sileno, ma tuttavia non possiamo non essere non turbati da qualche dubbio, poichè non esiste una ragione chiara e lampante della scelta di quel brutto ceffo a sostenere una parte cotanto rilevante in quelle fantastiche produzioni artistiche. In una gemma ovale che conservasi nel museo britannico vedesi impresso un grillo composto di testa umana sormontata da una equina con tirso in bocca, mentre una cornucopia ed un'aquila che stringe una lepre fra i suoi artigli compiono un disarmonico assieme, il quale si piglia a prima giunta per un uccello. Il signor King, nella sua opera già citata sulle gemme antiche, ha raffigurati parecchi begli esempli del così detto grillo. Sulla connessione di Sileno con siffatti bizzarri aggruppamenti egli così si esprime: « Quanto a Sileno, il suo faccione eccitante il riso fu considerato quale un potente amuleto. Ed esso perciò ebbe quasi sempre una parte principalissima in presso che tutti i grilli e i talismani astrologici ».[1]

Altri grilli mostrano la medesima combinazione umana ed equina, unita a zampe di uccelli rapaci e a testa di ariete tenente nella bocca un caduceo e grappoli d'uva. Parecchie altre varietà dello stesso genere potrei qui

[1] « Favoritissimo soggetto in quella categoria si fu la testa di elefante, tenente colla proboscide una palma, una face, o un caduceo. L'elefante appartiene a Bacco oppure a un conquistatore indiano, e fu adottato come uno degli emblemi dionisiaci, e gli attributi che lo accompagnano si attengono ai misteri di quel culto ». (Nota del King).

addurre, ma l'amore di brevità mi fa passar sopra ad esse. E col succedersi de' tempi codesti antichissimi oggetti divennero oltre ogni dire ricercati, siccome ce ne fanno fede i copiosi saggi di suggellature apposte agli editti e alle patenti di Stato fra il duodecimo e il quindicesimo secolo. Allorchè sceglievasi per uso di sigillo, la gemma o la pietra preziosa era collocata entro una matrice con cerchio o margine in oro ovvero in argento pareggiato al livello della scena dell'intaglio, e capace a contenere una leggenda. Tali leggende, quando si scostano dal carattere puramente personale, manifestano una grande originalità. Il signor G. Birch membro della Società degli archeologi di Londra, ne ha, in un apposito articolo[1], enumerate molte e di vari concetti. La sola ch'io menzionerò attornia un sigillo ovale ed acuminato, del secolo decimoquinto, in cui è una gemma con grillo scolpito in intaglio; un gallo che canta e scuote l'ali, e l'uccello stesso è formato da una testa di cavallo, una di montone, e da quella calva del noto Sileno colla barba pizzuta; la leggenda spiega qualcuna delle significazioni degli emblemi. L'iscrizione è speciosa, ma, se non vale meglio, porge almeno il bandolo per l'interpretazione delle altre opere di tale ordine. Essa è così concepita in un esametro:

Scriptum signum equus, mittit vir, devehit ales.

38. Cammeo ovale. Una figura in piedi di Esculapio, a sinistra, vestito di lungo paludamento, appoggiato ad una mazza, cui è attorcigliato un serpente, simbolo della scienza medica. 16 millimetri. *Onice cammeo verde e rosso nericcio*. (Tav. XV, fig. 77).

39. Intaglio ovale. Ancora Esculapio, ritto sulla persona, e alla destra, tenente un bastone attorniato dal

[1] Enciclopedia inglese, Arti e Scienze (Supplemento).

serpe. Nel vuoto il nome dell'artefice oppure quello del possessore del gioiello, ΚΤΗCΙΑ. Lo stile è del primo secolo di Cristo. 16 millim. *Onice*. (Tav. XV, fig. 78).

40. Intaglio oviforme. Un uomo di profilo, volto a sinistra, con un manto che dagli omeri gli scende dietro, e che sta offrendo grano e frutta. Lungo 13 millimetri, posto in un antico anello d'oro, piatto e massiccio. Questo gioiello è raffigurato in altra parte del presente libro.[1] *Niccolo o agata onice.*

41. Ovale per incastonarsi in anello a dito. Cavaliere con lancia. Fattura spiccatamente primordiale. 16 millimetri. *Diaspro.* (Tav. XV, fig. 63).

42. Intaglio ovale. Il soggetto, tanto favorito, di una quadriga, ossia carrettella tirata da quattro cavalli, lanciati a tutta carriera, a sinistra. Nel campo, l'iscrizione INAC. 13 millimetri. *Diaspro*. (Tav. XV, fig. 74).

43. Un carro tratto da un solo cavallo che s'avvia a destra, ed è stuzzicato dall'auriga con un breve scudiscio. Forma ovale, maniera greca e disegno leggiadro. 16 millimetri. *Diaspro*. (Tav. XV, fig. 73).

44. Intaglio oviforme. Un semi-busto a sinistra, che potrebbe essere di Augusto o di altro imperatore in età giovanile. È lavoro eccellente, del primo secolo dell'èra nostra. 13 millimetri. *Sardonica.*

Fig. 167.

45. Ovale intagliato a rilievo. Un busto d'imperatrice, di faccia, colla chioma ricciuta, e con paludamento. 10 millimetri. *Rubino spinello, o pasta colorata.*

46. Ovale identico al precedente per disegno e dimensione. *Pasta verde.* (Tav. XV, fig. 83).

47. Il Discobolo. Ovale lungo 10 millimetri, incassato

[1] Vedasi fig. 48, pag. 45.

in un antico anello d'oro liscio e massiccio. *Pasta verde pallido.*

48. Pezzo tondo per incassatura in anello. Sopra una linea un vecchio appoggiato ad un bastone, volto alla sinistra, e un cane che mira a un albero. In alto, l'iscrizione ΘΕΟΔΩΡΟϹ, forse il nome dell'esecutore o quello del proprietario dell'oggetto. 13 millim. (Tav. XV, fig. 76).

49. Ovale. Figura virile con acconciatura sul capo, a destra, che tiene una fune fra le mani, la quale le passa sotto le calcagna; forse è un saltatore di corda. Ha 13 millimetri: è legato in oro, con rosette ai lati ed appeso a una filettatura pure in oro liscia e circolare. *Mosaico di vetro, verde e bianco.* (L'anello è rappresentato a Tavola I, figura 11).

50. Intaglio ovale. Un soldato munito di elmo e con indosso la veste marziale, volto a sinistra; porta lancia e scudo convesso. 13 millimetri. *Agata calcinata, corniola.*

51. Ovale. Un satiro, in piedi, volto a destra, in atto di alzare la gamba destra, e tenente un *pedum* o lituo pastorale e un vaso a forma globulare e collo lungo e sottile. 10 millimetri, con finitura anulare in oro, piatta e massiccia, adatta a dita di fanciullo. *Corniola.*

52. Ovale per incastonarsi in anello o in sigillo (fig. 168). Una testa, alla sinistra, e un'iscrizione, letta dal professor Sayce: ΙΑΩ ΜΙΧ[ΑΗΛ], e da lui reputata gnostica e che pare ricordi il nome di due personaggi cospicui di quella setta. Rimandiamo il lettore al capitolo sulle vetrerie per alcuni ragguagli sovra un amuleto di arte gnostica.

Fig. 168.

53. Tenue pezzo circolare per essere incassato in un anello. Testa di profilo, alla sinistra, con barba. È lavoretto del periodo romano. 8 millimetri (fig. 169).

Fig. 169.

54. Intaglio oviforme. Una *Fides,* o due mani che si allacciano insieme, e tre spighe di grano sovra di esse. Più in alto ancora il solito ceffo dell'aio di Bacco: le mani che si congiungono significano unione, e il frumento esprime fertilità e abbondanza, ma non è agevole lo interpretare come Sileno possa andare in compagnia di quei simboli. 10 millimetri. *Diaspro.* (Tav. XV, fig. 66).

55. Ovale, probabilmente gnostico, intagliato da ambe le parti. Dal lato dritto, entro una cornice a dentellature,

Fig. 170.

una sorta di piattaforma su cui stanno un sacerdote che immola un animale, e due adoratori. Scena indistinta e d'impronta arcaica. Al rovescio, una iscrizione che sembra greca. 13 millimetri. *Corniola.*

56. Ovale. Un toro e asterisco. Lungo 10 millimetri, posto in un antico anellino in oro, adatto ad un bimbo. *Diaspro rosso.*

57. Intaglio ovale. Due capre saltellanti sui rami di una pianta e mangiando le foglie. 10 millimetri. *Corniola.*

58. Ovale. Un'aquila colle ali chiuse, che guarda e tiene nel rostro una ghirlanda. 10 millimetri, fissato in anello d'oro piatto e massiccio. *Corniola.*

59. Intaglio oviforme. Un'aquila con le ali strette, guardante a sinistra, regge un serto di fiori ed ha fra gli artigli un oggetto incerto. Nel vuoto, l'iscrizione ΕΛΕΥ. 16 millimetri. *Corniola.*

60. Ovale, sfasciato da un anello. Lo stesso uccello rapace, guardante a sinistra, che tiene nel becco una

ghirlanda, e poggia su di una rupe, fra due rami di palma. 10 millimetri. *Diaspro*. (Tav. XV, fig. 88).

61. Scarabeoide ovale, non traforato, forse per essere incastonato in anello o ciondolo. Il soggetto dell'incisione è un cavallo marino, propriamente chiamato ippocampo. 19 millim. *Steatite calcinata*. (Tav. XV, fig. 60).

62. Gemma ovale. Pare vi sia scolpito un gambero marino. È un bel lavoro greco, da attribuirsi al penultimo secolo innanzi l'èra. 10 millimetri. *Corniola*. (Tav. XV, fig. 85).

63. Ovale per collocatura in un gioiello. Una lira setticorde. La tavola armonica ha la base che rassomiglia un cagnolino accovacciato. 13 millim. *Amatista*. (Tav. XV, fig. 87).

64. Ovale intagliato da entrambe le parti con lettere mistiche, fra le quali alcune s'accostano alle sillabe cipriote; sono tutte indecifrabili. La bordatura è a sghembo. 16 millimetri. *Corniola*.

65. Gemma con intaglio oviforme e orlatura spinata. Due linee di numerali romani, probabilmente di senso mistico o magico. I numeri sono: , XV, III, II. 13 millimetri. *Agata*. (Tav. XV, fig. 84).

66. Il tempio di Pafo, tal quale è descritto quasi a principio di questo volume, e rappresentato a figura 52. Ovale lungo 10 millimetri, fasciato in anello d'oro. *Corniola*.

CAPITOLO XVI.

CALCEDONIO, QUARZO E SELCI.

L numero degli oggetti in calcedonio ed altri minerali di natura silicea ch' io scoversi nell'isola, in ispecie a Salamina, non è, a dir vero, gran fatto considerevole; tuttavolta, se si tien conto del generale scarseggiare di tali avanzi, anche per questa parte la mia collezione puossi chiamare doviziosa. L'uso del calcedonio risale ai tempi più remoti. Le prime fra le trentaquattro dinastie che regnarono in Egitto fornirono copiosi oggetti in questa sostanza ai diversi musei di Europa. Essa è una specie di quarzo agata che trae il nome da Calcedonia, città principalissima dell'Asia Minore, propriamente nell'antico reame di Bitinia. Ha venature lattee, talfiata nebulose, e tinte varie, talora semi-diafane, tal'altra quasi opache, giallo-pallido, roseo, turchino, bigio carico e qualche volta anche rosso. È due volte e mezzo più greve dell'acqua.

Uno scrittore sulle pietre dure molto competente, sentenziò che il calcedonio è una sorta di quarzo; Fuchs ritiene per converso ch'esso sia vero quarzo con mischianza di opale. Questa pietra è comunemente grigiastra, ma qualche volta, come abbiamo detto, prende altri colori; quando appare di smalto azzurro è chiamato zaffirina. Non se n'è mai trovata nessuna con cristallizzazione. Alcune varietà indiane sono giallognole, e ciò deriva

dall'ossido di ferro che contengono. Se ne rinvennero molte nei seni delle roccie, nascoste da strati di agata, a varie tinte alterne. Sono dure quanto il quarzo ma più solide, semi-trasparenti, e poco o punto luminose. Il calcedonio è, per la resistenza della sua natura, molto adatto al lavorio dello incisore; e perciò fu tenuto sempre in grandissimo pregio fra tutte le pietre preziose. L'evangelista San Giovanni anch'egli pone il calcedonio sopra tutte le altre pietre e sostanze silicee, e ne parla così: « E le fondamenta delle mura della città (Sionne) erano guernite per ogni guisa di pietre preziose. Prima v'erano i diaspri, poi venivano i zaffiri, infine i calcedonî ».

Fig. 171.

La figura 171 espone una piccola situla o secchia egiziana rinvenuta in una tomba a Salamina nell'anno 1867. Essa è dell'ultimo periodo artistico dell'antichità; all'ingiro della sua parte superiore porta un fregio che direbbesi una iscrizione fenicia, ma le lettere sono cotanto indistinte che torna impossibile lo scoprirne il significato. Internamente, sospeso a un filo aureo, in mezzo a due piccioli manubri, sul vertice del vaso, è un amuleto di forma incerta.

La figura 172 ci offre allo sguardo un amuleto oppure

Fig. 172. A. Amuleto iscritto a foggia di seppia. B. Lo scudo ingrandito. *Calcedonio.*

un balocco, intagliato a foggia di seppia. Esso reca una

iscrizione fenicia sommamente danneggiata dal tempo. Un pezzo intarsiato circolare, parimente con iscrizione, ch'io disotterrai a Salamina (fig. 173), è forse un altro talismano. Vi si vede un'aquila colle ali spiegate, ma la scritta tutto all' intorno è siffattamente deturpata che non se ne può cogliere nulla al di là della sua impronta, che è o fenicia o greca primitiva.

Fig. 173.

La prima figura della Tavola XVI ci presenta un'anitra colla testa mobile; il dorso e le ali sono ora perduti. Deve essere stato un trastullo fanciullesco. È di calcedonio bianco cilestrino. Le figure 2 e 3 della stessa Tavola porgono due collane o due braccialetti, composti di buccole ovoidali, alternate con palline sferiche a scanalature, alcune pinte con circoli a colori, turchino, roseo e giallo. Ciascuno di quei monili ha un pendaglio, il quale concerne il culto degli organi genitali virili; uno di essi mostra tracce di doratura ed è a striscie rosse e d'altro colore. Il numero 4 espone una coppa per bere, in calcedonio gialliccio, di forma vaghissima, scanalata e larga di labbro, rassomigliante assai a un bicchiere moderno. La figura quinta nella medesima tavola è una testa muliebre smaltata, di non comune bellezza. Il numero 6 è un amuleto egizio colle sembianze di Anepu o Anubis, il nume dalla testa di sciacallo, il quale, stando alle leggende greche, sarebbe figlio della dea Nebta, la sorella d'Iside, e, secondo altre tradizioni, sarebbe invece stato procreato da Osiride ed Iside. Lo sciacallo (cane dorato), un quadrupede non raro in Egitto, fu l'esclusivo emblema di Anubi, ch'era, nel pantheon egiziano, la divinità che presiedeva alla imbalsamazione e alla santificazione del defunto, e tutelare delle « Strade magne, la meridionale e la settentrionale, del cielo e della terra ». In questo esempio, Anubi è in atto di camminare, col piede sinistro in avanti, siccome sogliono

gli Egizi, e porta l'acconciatura detta *namms,* e la *shenti,* la breve tunica ben nota, d'attorno ai lombi. L'oggetto che ci offre la figura che vien subito appresso nella stessa tavola è un amuleto ovvero un giocattolo, di colore azzurrino tendente al bianco. Pare una bambola rude ed incompleta. Una figura genuflessa, incerta di epoca e di carattere, segue la precedente per ordine immediato. Un occhio simbolico (al numero 9), chiamato *uta* in lingua egiziaca, ci è pure stato fornito da un avello cipriota. Tali occhi mistici sono attribuiti al Sole e alla Luna, e si ponno anche prendere per quelli di Ra, il dio Sole, dai quali deriva la luce del mondo. Alla punta dell'ovale presso le palpebre, veggonsi una goccia e una linea spirale, simile a raggio. L'appellativo egiziano *uta* è credibilmente provenuto dalla significazione *intero* o *intatto*; e quelle due appiccicature, attenendoci all'opinione del dottor Birch, rappresentano una lagrima colata dall'occhio della « vacca di Athor », la mistica madre del sole. Quivi abbiamo l'occhio della Luna, siccome il sinistro; il destro è quello del Sole. Essi sono ornamenti che accadono di frequente fra le antichità egiziane, come pendenti, granelli di collane e di smaniglie, talvolta pure staccati e soli; nei due primi casi sono perforati e muniti di un anellino tratto fuori dalla medesima sostanza, per la sospensione o l'attaccatura. Ed è altresì a considerarsi come l'occhio simbolico fosse usato come un genere d'incanto e di malìa, un amuleto, cui la sciocca superstizione conferiva virtù potentissime, e che gli antichi non solamente ne provvedessero i sepolcri de' loro trapassati, ma ben anco lo adoperassero in vita, ed anzi avessero cura di portarlo sulla persona, riprodotto in pietre dure, a salvaguardia da ogni male. Siffatti occhio-amuleti sono formati di diverse materie, quali il lapislazzoli, la serpentina, l'ematite, l'ossidiana, il diaspro rosso, la corniola, una specie di silice verde fra il granito e

CHALCEDONY FROM SALAMIS.

il porfido, e talfiata anche la porcellana. Parecchi saggi bellissimi di occhi simbolici stanno racchiusi nel museo britannico e nella raccolta di antiquaria del duca di Northumberland a Alnwick Castle.

Una figurina in calcedonio turchinetto chiaro del dio Ptah-Sokari-Osiride (il nume principale dell'antica Menfi), è segnata, nella stessa tavola col numero 10. Questi appare sotto le spoglie, invero poco divine, di un nano o pigmeo ignudo colle gambe inarcate, e le mani, ora infrante, che posavano sui fianchi. Havvi inoltre (fig. 12) un piccolo simulacro di Konsu, il figliuolo di Amone e di Mut, che è il terzo elemento della Triade tebana: il crescente lunare, che accompagna sempre questo dio, qui è mancante, ed egli invece è fornito di una testa di falco, in atto di passeggiare, coi pugni serrati, e le braccia penzolanti. Fra gli oggettini miscellanei in calcedonio e pietre affini, ne citerò uno rassomigliante a un piede umano (fig. 11); una scrofa che allatta i suoi porcellini (fig. 13), munita nel mezzo del dorso di un anello per essere appesa; un ciondolo, a forma di montone o di capra (fig. 16), provveduto egualmente di anellino bucato; una figura (14) terminale di Ermete; un grappolo di uva (fig. 15); un'ape o vespa acefala (fig. 17); una borchia oppure uno spillo, con un foro all'estremità superiore (fig. 19); e una mano chiusa (fig. 21), col dito pollice che sporge in mezzo all'indice e al medio. Un bellissimo unguentario (fig. 18), dalla splendida tinta azzurra, in calcedonio, ha la forma di globo sovra base circolare, ed è simile ai nostri recipienti pel vino. Esso misura circa 40 millimetri d'altezza, e servì probabilmente a contenere una tenue quantità di liquido aromatico, a lato al corpo dell'estinto del quale io scopersi la tomba. Il numero 20 della medesima tavola XVI, ci offre un Arpocrate, eseguito nello stile egiziano. Egli è il

figlio d'Iside, ed è chiamato comunemente Horo; è la terza divinità della sacra triade funeraria. Quivi è seduto nudo nel grembo materno, e porta ad una parte la simbolica ciocca cadente di capelli, detta *rut*; ha l'indice della mano destra elevato infantilmente alla bocca. Un'altra reliquia in calcedonio (fig. 22) mostra lo stesso Horo, ritto, in attitudine di permanere, pure col dito sulla bocca. Un elegante *aryballos* in calcedonio zaffirino, all'aspetto di cono d'abete (fig. 23); una coppa con fregio nell'interno fondo, simile a stella radiata, e col margine esteriore adorno di una linea colorata a minuti quadrelli, e di due leoni accovacciati, in intaglio, che si voltano il dorso (fig. 26); ed infine un bacino di una sostanza marmorea assai spessa, a venature turchino-cupe (fig. 25), compiono la enumerazione degli avanzi in calcedonio di maggiore rilevanza statimi forniti dai miei scavi ciprioti.

CAPITOLO XVII.

VETRO.

SAGGI DIVERSI — PATERE — ACETABULA — VASI ANSATI DIPINTI — PIATTI DIPINTI — ANELLI PER DITO — SPILLONI PER CAPELLI — UNGUENTARI — ALABASTRI — ANFORE — DIOTE — OINOCHOE — HYDRIE — BACILI E COPPE — PENDENTI, ECC.

ON è mestieri ch'io imprenda una dissertazione sopra il vetro antico e sulle molteplici sue produzioni artistiche; conciossiachè allo schiudersi di tale e sì vasto argomento ritorneranno per avventura alla mente della maggior parte de' miei colti leggitori i trattati sulle antiche vetrerie le mille volte riandati, ed io ritengo che ben pochi debbono essere coloro che ignorano le varie caratteristiche, le forme e particolarità che i vasi di vetro presentano, le proporzioni e le tinte,[1] ed i progressi, o meglio i progressivi raffina-

[1] Intorno alla origine della colorazione di questi vetri e alla magnifica iridescenza, la quale tanto si ammira nei vetri di Cipro, la mia opinione fondata su pazienti studi di più anni che feci sull'argomento, è assolutamente contraria a quella di coloro che asseriscono « doversi la colorazione del vetro alla decomposizione, ma dopo essere stato nascosto alla luce per molti secoli ». In una parola, essere l'effetto del tempo sulla materia. — Di questa credenza adottata da molti competenti delle vetrerie antiche io ne avevo sempre dubitato, e mi proposi perciò, con tutta la migliore atten-

menti, operatisi nella loro lavorazione. Esempli sommamente belli di vetri antichi stanno racchiusi in molti

zione, di studiarne praticamente il fenomeno e parmi di esservi riuscito. Ecco in sostanza, come io la penso.

Il primo fatto, sul quale mi appoggio, si è che il personale addetto ai miei scavi, appena scoperto il sito di una necropoli, era in grado di dirmi il colore predominante dei vetri che vi si sarebbero rinvenuti. Così i colori sul vetro erano l'*azzurro* ed il *giallo d'oro* se la terra era grassa e nerastra; *colore d'argento* se la terra era calcarea e sabbiosa, mista a sale marino; *colore oro e verde* se la terra era rossa; e se questa *gialla*, il colore era oro e bleu; se infine la terra era mista erano pure misti i colori. — Da ciò la naturale conseguenza, che se la qualità della terra non dava per se stessa il colore al vetro, io dicevo fra me stesso, l'influenza non di meno era tale da fargli assumere un colore piuttosto che un altro. Importavami sopratutto di trovare dei vetri, che non fossero mai stati in contatto colla terra, cosa invero difficile, ma non però impossibile — Allora solamente io avrei saputo rispondere in modo positivo al quesito. Colla pazienza trovai, un giorno, entro un vaso riposto in una nicchia al riparo della terra, fatta nella stessa tomba nella parete in pietra tagliata, alcuni vasi e principalmente quelli chiamati dal loro supposto uso lacrimatori; ma, con mia sorpresa, osservai che essi pure avevano colori misti, ma affatto differenti da quelli degli altri rinvenuti nella terra. Quei vetri non erano lisci come gli altri, la loro superficie era divenuta granulosa, i colori erano internamente spinti fuori dai pori del vetro ed invece di sciogliersi come i primi, s'erano rinforzati ed induriti. — La teoria del leggero sollevamento per la decomposizione del vetro, prodotta dal tempo, secondo il mio modo di vedere, non regge più, perchè l'effetto qui è di consolidamento, od almeno la distruzione interna è fortificata od arrestata dall'azione esterna. — Mi trovava pertanto in presenza di due fenomeni diversi ed affatto opposti negli effetti; ma dallo studio ben ponderato dei medesimi, venni nella convinzione che questi effetti erano prodotti dalle stesse cause. In questo caso, in tutti quei vetri che non avevano subìto l'influenza della terra, la colorazione era stata prodotta dalle sostanze liquide o solide, state introdotte nei vasi o recipienti, entro ai quali erano stati riposti all'epoca dell'interramento di quei corpi. Il tempo aveva ridotto queste materie alla materia prima, e questa, nell'interno dei vasi, aveva prodotto la stessa colorazione e nello stesso modo dei primi; solamente il fatto erasi compiuto in senso inverso, cioè la materia

musei, e l'isola di Cipro, in cui fiorì tutto quanto s'attenne al buon gusto e all'incivilimento, non fu ultima per fermo a concorrerre a siffatte raccolte di preziose reliquie.

vitrea invece di sgretolarsi esternamente, si sgretolava nell'interno e s'era fatta all'esterno granulosa e consistente. Siffatti oggetti rivestono solo, come si osserva, colori in quelle parti che trovansi in contatto colla sostanza che la racchiudeva: il rimanente della loro superficie aveva conservato il colore naturale, cioè primitivo. — Qui mi occorreva assolutamente trovare dei vetri che non avessero avuto mai contatto con materie terrose. Era quasi il volere l'impossibile, perchè per poco che fossero posati all'aperto, la polvere e la filtrazione dell'acqua nelle fessure porta sempre con sè della terra — ed è anche cosa difficile che si possano rinvenir vetri in cui nulla si fosse riposto dentro, o liquido o solido. — Un giorno nell'aprire un sarcofago in pietra, il quale aveva dovuto servire per un fanciulletto, o probabilmente non servito affatto ma solo colà portato preventivamente per tale scopo, essendo quasi chiuso ermeticamente con cemento caduto casualmente dal soffitto, dentro io rinvenni circa una ventina di vasellini di vetro, i quali posavano sul fondo ed anche un sopra l'altro, in maniera che essi assolutamente mai avevano avuto contatto colla terra, e perciò non subìta alcuna influenza da essa. Questi vetri erano vuoti, e si vedeva chiaramente non avere mai, come il sarcofago, servito; i quali, cosa caratteristica, non presentavano colorazione di sorta, ma erano perfettamente bianchi come fossero stati fatti allora e colà deposti un giorno prima. Nel prenderli in mano andavano in minutissimi pezzi. La materia vitrea per effetto del tempo s'era evidentemente disgiunta, e con un'attenta osservazione, mediante una lente d'ingrandimento, si scorgeva che la superficie era screpolata e divisa in innumerevoli quadrettini, per modo da raffigurare una fittissima rete. La mia collezione conteneva pochissimi saggi di questi vetri, per la grandissima difficoltà di prenderli e conservarli nelle loro forme. — Riassumendo: io penso che le colorazioni o iridescenze dei vetri, che per secoli sono rimasti nascosti alla luce solare, provenga dall'influenza delle terre dove sono riposti o dal contatto con sostanze liquide o solide di cui erano ripiene al momento dell'abbandono e che il tempo ridusse a terra. — Questa sola è la causa diretta di questa iridescenza a sì bei colori smaglianti e non già, come affermarono i più sino ad ora, la decomposizione del vetro per l'effetto dei secoli passati. — Il vetro per il giungere dei secoli si scompone col dividersi dalle materie varie che lo

Il numero di questi avanzi nella mia collezione è considerevolissimo, e forse non inferiore a quattro mila.[1] È certissimo che gli artefici fenici per lungo volger di tempo tennero il possesso della produzione e lavorazione del vetro; molti esempi se ne rinvennero a Tiro ed altrove. Altri, nullameno, sono greci, e parecchi appartengono eziandio al periodo romano. Senonchè, in molti saggi, ove non risalta limpidamente uno stile unico e ben determinato, torna malagevole il riconoscerne la nazionalità. Tali oggetti sono di varie dimensioni, dal tenue *unguentarium*, lacrimatorio, il quale fu certamente usato per contenere essenze odorifere e costose, al vaso capace di due boccali di liquore. Havvi inoltre un certo numero di boccette o fiole a differenti misure, ma di cui niuna eccede quella di 31 centimetri di altezza.

Abbiamo una patera di color cedro sfumato, con due manichi a forma di serpi striscianti. Parecchie patere sono finite con funicelle di bambagia, le quali pare sieno state colorate prima della loro commettitura alle sponde

compongono e col perdere le forme, che l'uomo per suo uso gli diede nel farlo. E si dividono in particelle che col tempo anche esse si suddividono in altre sino a quando queste ritornino alla materia prima, la polvere. Aggiungerò che tutti i vasi di vetro, che sono venuti alla luce dalle necropoli scavate nei terreni sabbiosi del Piemonte, non hanno iridescenza di sorta, e ciò mi risulta dal mio illustre amico e maestro comm. prof. A. Fabretti, Direttore del Museo di Torino, e nello stesso Museo io stesso ne vidi moltissimi esempi.

[1] Qui non può essere alcun dubbio che alcuni di questi esempi sono stati fatti a Tiro da artefici fenicî; i quali avevano appreso quest'arte dai loro vicini, gli Egizî. Questi ultimi conoscevano l'arte vetraria dei tempi più remoti, e molti saggi rinvenuti ultimamente confortano questa asserzione. I vetri trovati a Gournet-Munaï e a Sheikh-Abdel-Gournah sono, sia per la qualità della pasta, che pei colori e per le forme, in tutto e per tutto uguali a quelli rinvenùti in Cipro da me e dai miei predecessori. Vedi l'*Arch. Egypt.* di G. Maspero, pag. 251.

Vaso fenicio in vetro dipinto.

dei vasi, rivoltate all'insù appunto per tale intendimento. Nella nostra collezione contansi coppe scanalate radialmente, ed altre che ricevettero l'impressione del modello in metallo. Si annoverano pure non poche *acetabula* (tazza per aceto o salsa), fra cui qualcuna riccamente tinta a striscie purpuree. Di queste ve ne hanno coi lati schiacciati in dentro, per essere tenute con sicurezza infra le dita. Una o due recano ornati a rilievo. Una bottiglia porta scudi, di quelli propriamente chiamati amazzonici, ceffi satireschi, lagrime o goccioline, serti di alloro, alberi arcaici, — un ghiribizzoso aggruppamento. Quelle bottiglie sono, per la massima parte, alte e strette, talune con breve e tali altre con lungo collo; la loro struttura è corta e bulbosa, e l'imboccatura ora è larga, ora angusta, quando labbrata, quando punto. Alcune hanno il manico o i manichi, altre ne vanno sprovvedute; alcune sono ovali, altre quadrate, o globulari, o striate, o schiacciate o anche oblunghe. Molte di tali bottiglie rendono esattamente i tipi dei metalli, ed altre quelli della ceramica. Hannosi eziandio nella collezione due piatti di vetro a forma elittica, i quali misurano 20 centimetri per 15 circa. La qualità di siffatti vasi ci induce a menzionare i vetri per finestra. Di questi se ne trovarono a Salamina congiunti a sarcofaghi in terra-cotta del periodo romano, i quali sono solitamente muniti di coperchio, ma pochi fra essi consistono in un pezzo solo. Il più soventi sono composti di due o più tegole quadrate, cementate assieme. La lastra in vetro fu sovrapposta allo scopo di lasciar vedere le sembianze del defunto, giacente entro la bara. Le pareti di quei sarcofagi sono adorne con rozzi rilievi raffiguranti tori, uccelli e festoni di fiori che serbano pur tuttavia tracce di coloritura. Io trovai sovra una di quelle tegole una lunga iscrizione greca, narrante la storia della famiglia

dell'estinto e le doti di cui egli era stato fornito. Fra le varietà più notevoli nei vetri antichi trovansi due vaghissime anfore di una tinta pallida e delicata, lunghe 10 centimetri, ambedue finite con collo a guisa d' imbuto rivestito di puro oro, il quale ora si è staccato dal vetro. Tale foderatura fu probabilmente intesa a rafforzare quel materiale soverchiamente fragile. Nella collezione delle antichità cipriote a Nuova York evvi un oggetto consimile, annesso ad un vaso di cristallo che ha la forma di un alabastro.[1] Uno dei saggi fra i rarissimi nel genere che trattiamo si è un picciolo lacrimatorio di colore molto oscuro, riccamente dipinto a uccelli e fiori, scena spigliata e imitatrice perfetta della natura. Gli si può assegnare origine greca (Vedi la tavola che precede). Nel centro dell'anforina, appollaiato sui fogliami, è un pavone, poi uno sciame di augelletti che posa sugli sparsi tralci fioriti, il tutto eseguito maestrevolmente. Questo vaso può a buon diritto chiamarsi unico per sovrana bellezza. La rivestitura del turacciolo è meritevole di considerazione per la rarità comparativa di simili aggiunte o complementi delle bottiglie antiche.

Parimente interessante è un coperchio circolare di un vaso ansato e dipinto (fig. 174), su cui campeggia una Venere, provveduta bensì di ampia veste che le scende elegantemente di dietro e di fianco, ma che lascia scorgere ignude le venustissime sue forme. I fiorami sono anche quivi condotti con franchezza di abilissimo pennello. Lo sviluppo, a cui pervennero in Cipro le arti decorative durante il primo periodo greco, è addimostrato eloquentemente dalle due reliquie suddescritte; e noi possiamo di leggieri formarci un concetto di quanta fosse la pluralità e la dovizia dei soggetti e delle maniere artistiche presso quell'antico popolo, quantunque

[1] Vedi « Cyprus » General P. di Cesnola, pag. 325.

pochi di questi monumenti abbiano resistito alla fragilità della loro materia e possano ancora parlarci della civilizzazione già avanzata di venticinque secoli addietro.

Fig. 174. Coperchio dipinto — Venere. *Vetro.*

A que' tempi si portavano, pure in vetro, anelli, simili a quelli in avorio, da noi mentovati precedentemente. Uno o due di questi esempli mostrano vani, i

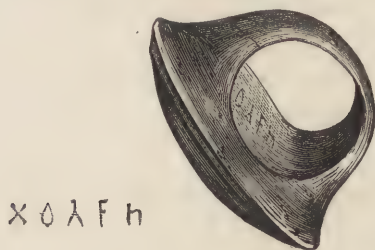
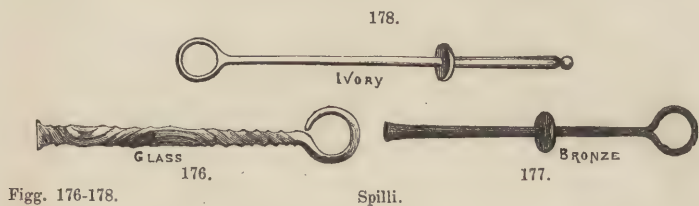



Fig. 175. Anello con iscrizione. *Vetro*

quali devono essere stati colmati da gemme incise, attaccate al cerchiello con cemento. Sovra l' uno d'essi

scorgesi un' iscrizione in caratteri cipriotici (fig. 175). Spilli vitrei per capigliatura, finiti con dischi a un capo e all' altro con impugnatura a cerchio; la loro linea spirale colorata ha l' impronta fenicia (fig. 176). Essi possono venire raffrontati cogli spilloni in bronzo (fig. 177),

Figg. 176-178. Spilli.

e con quelli in avorio (fig. 178), e a questo intendimento io ho posto il triplice esempio innanzi agli occhi del mio benevolo lettore.

Vi hanno piccoli vasi e fiole con tinte profonde violacee o azzurre sposate leggiadramente a striscie di un bianco opaco o appannato, le quali abbracciano il tenue recipiente a mo' di spire, e finiscono a testa di serpe. Pure di quell'epoca ci rimangono vasetti picciolissimi modellati a dattero, e pinti di un color marrone carico, che è il colore naturale del dolce frutto.

V'è poi un gruppo di anforine, oscure nel fondo ma a tinte chiare sovrapposte, arancio e altre, a quadrelli, a linee e a cerchiellini. E non è a dubitare, scrive il chiarissimo Birch, che i Fenici esercitassero, se pure non scopersero, l' arte della manifattura del vetro sin da una età remotissima. Attenendoci alle leggende, i mercanti fenici, reduci dall' Egitto alle loro contrade siriache con i loro carichi di nitro e di soda, mentre cucinavano sull'arena il loro desinare, a ridosso del monte Carmelo e protetti dall'ombra sua, avrebbero accidentalmente prodotto il vetro, e così inventato l'arte. Il distretto di Tiro e poscia quello di Sidone addivennero bentosto i centri della manifattura vetraria; ed infatti

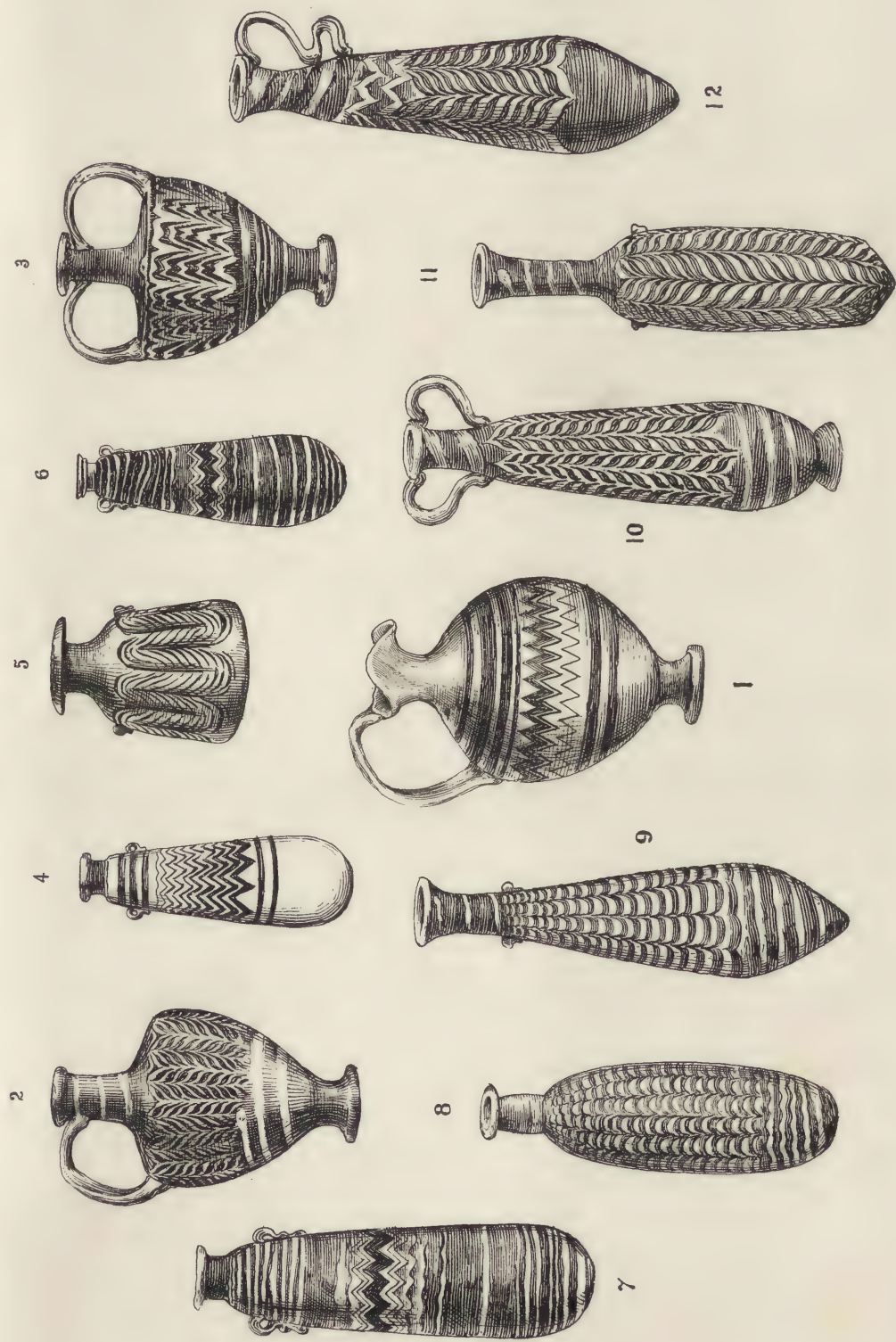
molti avanzi fenici in vetro, sia trasparente che opaco, furono sempre forniti da quei luoghi alle moderne esplorazioni. Questo materiale formò uno de' principali rami del commercio di quei popoli laboriosi e intraprendenti; ed il tenue vaso della nostra collezione che qui presentiamo (fig. 179) è un saggio di quei tipi fenici inchinevoli all'egizio, a tinte turchine o gialle, quando forti e quando sbiadite, o bianche a righe ondulate, le quali non compenetravano del tutto la sostanza vitrea, distesa su matrici di sabbia: tali oggetti erano esportati dai fabbricatori stessi nell'Asia Minore, in Cipro, in Grecia, nelle isole dei mari Egeo e Adriatico, in Etruria, e nei paesi litorali del Mediterraneo, ovunque insomma quelle genti industri si inoltrarono colle loro mercanzie.

Fig. 179.
Unguentario.

Siffatti vasi furono altamente apprezzati, quelli in ispecie ch'erano finiti in oro. Incominciarono ad entrare nella supellettile domestica al quarto secolo avanti Cristo, e rimasero in voga sino ai primi dell'èra nostra. La figura qui riprodotta è la metà della dimensione di un unguentario a fondo azzurro cupo con bande ondulate e a linea a retta, gialle. Io trovai questo ed altri vasetti simili in sepolture che contenevano sempre vasi in alabastro di forma strettamente affine, ma giammai mi accadde di rinvenire uniti a monete, terre-cotte, od altri recipienti in vetro. E ciò concorderebbe con quanto asserisce il dottore Birch, cioè che la maggior parte di questi vasi scoperti in Cipro sono fenici; senonchè la continua mischianza delle altre popolazioni colla indigena traviò siffattamente il tipo primiero da non

Fig. 180.
Vaso.

Pl. XIII.

ARCHAIC GLASS.

poter nemmeno, in assenza di iscrizioni, determinarne la nazionalità.

Un altro vaso a guisa di alabastro, pure di fattura fenicia, è esposto al numero 180. Il Comitato di presidenza dell'Associazione archeologica britannica me ne imprestò gentilmente l'intaglio. Esso è un oggetto lungo e smilzo, colla base arrotondata a brusco ovale, e col fusto che si restringe gradatamente insino al vertice. Le sue irradiazioni sorpassano quanto se ne potrebbe dire; il roseo, l'opale, il turchinetto, tutte insomma le vaghissime ombreggiature dell'arcobaleno guizzano sulla sua granulare superficie. La capienza di siffatti vasi non è molta, ma non è neppur minima.

Fig. 181.

La figura 181 ci presenta una di quelle mirabili anfore nello stile detto comunemente fenicio. È, per conformazione, oltremodo graziosa, e pure i manichi sono d'irreprensibile buon gusto. Sebbene sembri una piccola giara per vino, essa servì indubbiamente a custodire gelosamente balsami o preziosi unguenti odoriferi.

Fig. 182.

Un'altra anforina (fig. 182), di proporzioni meno delicate e snelle della precedente, mostra d'attorno al collo una larga fascia chiara, in direzione obliqua. Qui i manubrî sono larghi e spianati; ed io debbo il disegno alla già encomiata cortesia dell'Associazione britannica d'archeologia. Quivi il contrasto dei colori zaffirino carico, cilestre e giallo pallido è di un effetto singolare.

Nel medesimo stile ma di struttura alquanto differente hannosi dei vasi a due manichi, di cui ci è offerto un

saggio al numero 183. Ritraggono dell'anfora, senonchè hanno aggiunta una base circolare spessa e ristretta, bastevole appena a reggere il vaso; le anse sono disegnate con maggior garbo. In questi esempli i colori appaiono sorprendenti, ma siffattamente misti ed intricati che sfuggono alla descrizione.

Fig. 183.

Un'altra forma punto rara appo i fenici si è quella denominata *diota* o vasi coi due manichi a guisa d'orecchio umano. Tali vasetti si accostano, come le anfore già accennate, alla forma delle grandi giare per il vino, senonchè la loro piccolezza ci addita che furono destinate soltanto a racchiudere liquidi aromatici e costosi, prescritti per la morbidezza e l'abbellimento della pelle. La figura 184 ci porge una diota di questa classe; ha il fondo opaco scuro con attraversature di bande spirali in giallo cremato; l'assieme del vaso ha belle proporzioni: il collo è breve, e il piede e l'imboccatura sono esigui in confronto di tutto il resto.

Fig. 184.

Una sorta di diota molto affine alla suesposta, ma le cui proporzioni differiscono non poco, è mostrata dal numero 185: qui il corpo è assai rimpicciolito, e per contro è allargata la misura del collo, delle labbra, dei manichi orecchiuti e della base. In questo esempio le parti chiaro-colorate si affermano con maggior forza e con maggiore simmetria, e segnano un progresso reale sovra le semplici e troppo incerte ondulazioni dei saggi precedenti.

Fig. 185.

Fig. 186.

L'elegante forma convenzionale dell'*hydria* greca, o vaso da acqua, trovò grazia certamente presso gli artefici fenici, fattori di *unguentaria,* conciossiachè noi incontriamo quella forma nei loro tenui serbatoi di unguenti (fig. 186). E qui ci è indicato con sicurezza il metodo praticato per stendere sul modello la coloritura chiara: il lavoro incomincia dalla parte inferiore del vaso mercè un bastoncino di vetro, riscaldato a una temperatura abbastanza alta per rendere la materia pieghevole ed adesiva, e fatto agire col mezzo di un orificio. L'esecutore, disteso a suo talento uno strato liquido, con quella verga vitrea o altro ordigno consimile, e tracciato un rapido giro, si apprese primamente alla parte larga del vaso, ed ivi principiò un zigzag, il quale, dapprima irregolare, pigliò a poco a poco un disegno netto, deciso ed accurato. Al limite superiore del recipiente, il cosidetto zig zag sfuma in poche linee spirali che arrivano svelte fin presso all'imboccatura. La figura 187 è un'altra hydria, non egualmente esatta ne' propri contorni, ma pur riguardevole come opera d'arte fenicia.

Fig. 187.

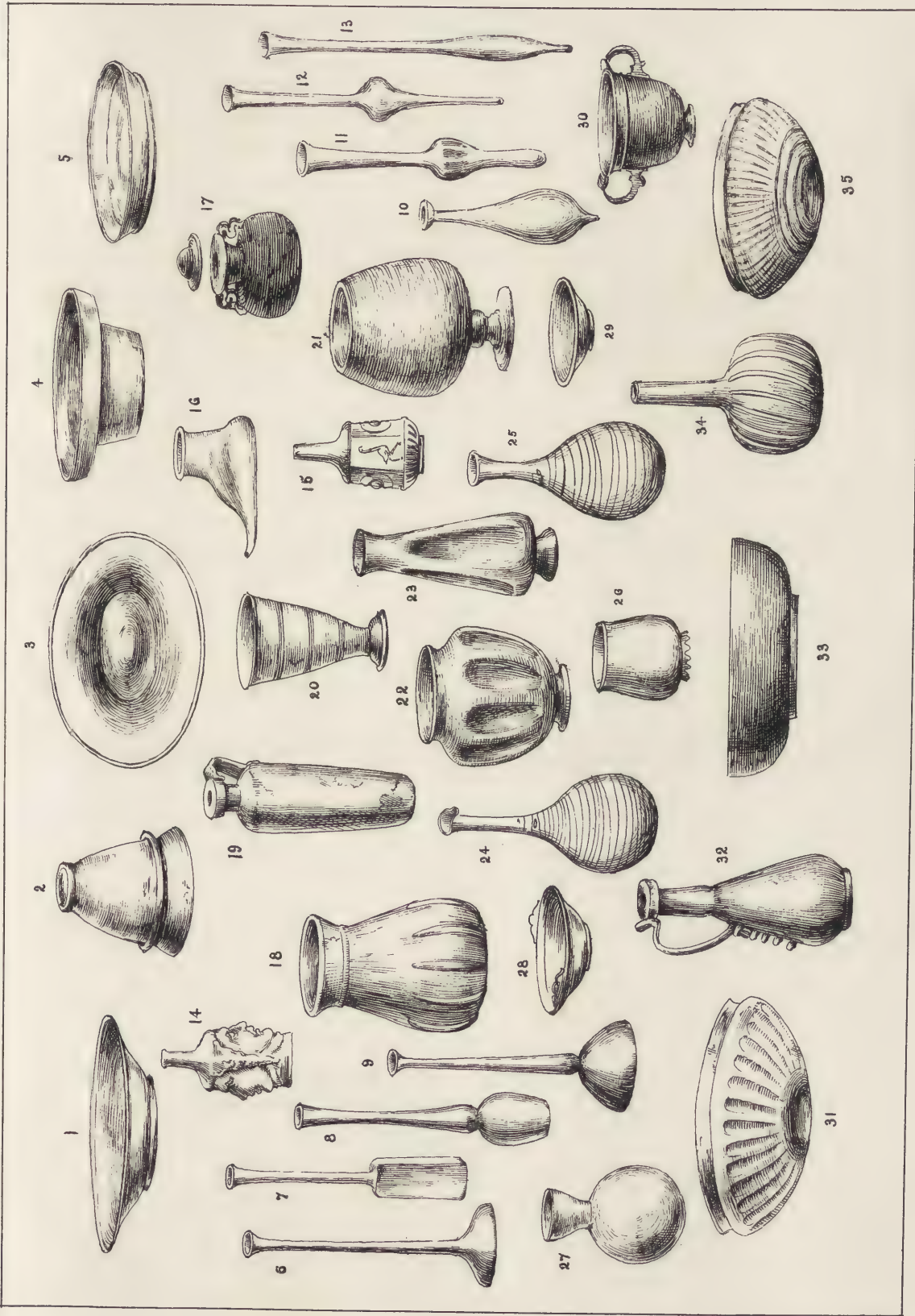
Una delle più curiose scoperte che io feci nei funerei recessi di Salamina si fu quella di un porta-uovo fenicio in vetro, a fondo azzurro oscuro, con pallide striscie gialliccie (fig. 188), il quale contiene ancora il guscio di un uovo, stato deposto nella tomba

Fig. 188.
Porta-uova fenicio.

da mano amica, quale offerta votiva all'estinto deplorato. Tale pietosa costumanza di sacrare le uova ai defunti è illustrata da un *cothon,* o piccola coppa di porcellana nera, fornita di due manici, trovata recentemente a Camira, nell'isola di Rodi, contenente le scaglie di cinque uova e due giunture di ossa. Vedesi ora fra i vasi greci nel museo britannico. La nostra reliquia, la quale conta la bellezza di oltre due millennii, nella forma differisce poco, se non affatto, dai moderni porta-uova, ma varia sostanzialmente nel processo della lavorazione, che risultò dalla pressione interna nel vuoto, foggiato ad ovoide, ed in modo di ottenere due calici, uno dentro l'altro. Tale sistema di fabbricare i vasi vitrei fu risuscitato dall'antichità in questi ultimi anni, e l'applicazione dell'argento vivo sulla superficie interiore di alcuni di essi produce un effetto di molto risalto.

Fig. 189.

La bottiglia fenicia a teletta che è qui rappresentata (fig. 189), metà dimensione soltanto del vero, è pinta a mano ad imitazione del marmo bianco, nero, azzurro e giallo sovra la sostanza trasparente. Quella fiala, come altre della collezione Lawrence-Cesnola, che gli antiquari si piacquero, secondo me alquanto alla leggera, di chiamare fenicie, furono rinvenute negli avelli di Salamina e di altri luoghi antichi di Cipro, associate a monete e a pezzi di statuaria o di terra-cotta, che io assegno a un periodo greco arcaico.

Mi sia lecito ora esporre quanto la mia esperienza acquistata nelle lunghe investigazioni sotterranee mi apprese intorno alle cagioni di quella iridescenza superbamente splendida e di quella coloritura sfarzosa che fornirono le maggiori attrattive alle reliquie in vetro

ANCIENT GLASS OBJECTS FROM SALAMIS.

greche e romane. Innumerevoli saggi ci restano ancora, così nitidi e inalterabili come se fossero appena esciti dalla mano dell'artefice. Essi non subirono veruna alterazione, tranne che una considerevole diminuzione di peso. Niuna traccia di iridescenza si manifesta sulla loro superficie, eppure la loro antichità è indiscutibile. Io trovai alcuni di quei fragili oggetti racchiusi in vasi più grandi, di vetro o anche d'altro materiale, per cui furono interamente protetti dal contatto corruttore della terra e dall'infiltrazione dell'aria. Senonchè tratti appena dai loro ripostigli reconditi e avutili in nostra mano, una parte di essi al semplice tocco cadde in frantumi. Rinvenni pure oggetti in vetro, di cui una porzione soltanto era stata soggetta all'influenza del terreno, e solamente su quella porzione scorsi l'iridescenza. Assai più numerosi sono tuttavia gli antichi avanzi vetrari iridescenti per intiero, a vaghissimi riflessi e luci sfolgoranti. Non dobbiamo tacere come il carattere della decomposizione in proposito non subisca variazioni a seconda della varia natura della terra, da cui attinge i suoi principî. Furonvi scavatori provetti i quali seppero d'un tratto giudicare in quali condizioni di terreno le reliquie dissepolte giacquero nascoste. Ognuna di tali boccette fu sottoposta, si può dire, a influenze diverse e speciali; per esempio una di esse contenne una sostanza che produsse un genere di iridescenza, e rese la superficie interna del vaso granulare, mentre la esterna fu soggetta ad altre cause, a quella quasi sempre della terra, e ne ricevette delle irradiazioni. Io ho le mie buone ragioni per credere che questi fatti non furono mai da altri, insino ad ora, spiegati e presi in considerazione.

Fra le innumerevoli varietà di vasi e bottiglie di vetro iridescenti io ne scelsi qualcuna per illustrare questa parte del mio lavoro. Il disegno del numero 190 presenta

una foggia elegante di fiala, del periodo greco, alta 38 centimetri, ora riccamente colorata per effetto del tempo, e accresciuta di bellezza mercè quei bagliori

Fig. 190.

Fig. 191.

aurati. Le depressioni eseguite a doppio ordine tutto all'ingiro furono probabilmente intese per fregio anzichè per maggiore solidità.

Un altro esempio consimile, è pari in altezza (fig. 191), provenuto ancor esso da Salamina, ha una forma alquanto rara. Quivi le schiacciature sono tre e talmente profonde che la capacità interna della boccetta ne resta considerevolmente diminuita.

Appartenente alla stessa classe e alla medesima epoca dei vasi suddescritti è un bacile liscio e piatto (fig. 192), con un labbro circolare, allargantesi esteriormente, e con quattro depressioni fortemente segnate. Si noverano pure nella nostra collezione dodici *unguentari* arcaici, a colore verde-azzurrino, piccoli e grevi, con orifizio, provenienti tutti da sepolcri fenici. Alcuni di essi ritraggono dei vecchissimi lacrimatori egizi. Notevoli per la loro rarità

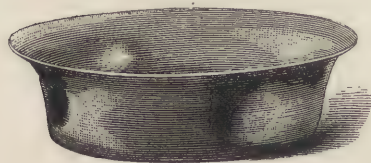



Fig. 192.

sono i vasi del genere qui riprodotto (fig. 193, 194). Il calice è alto 20 centimetri, ed è provveduto di un esiguo piede, e superiormente di un listino per imboccatura. Il bacino ha circa 13 centimetri in altezza, e 23 centimetri in diametro. Ambedue questi oggetti, come altri ancora della nostra collezione, sono adorni di granelli in vetro, i quali dànno uno spicco bizzarro. Tale stile di ornamentazione può essere comparato con quello che si rinviene talvolta sovra le antiche pentole in terra-cotta non

Figg. 193, 194. Vasi con ornamenti di granelli o lacrime.

inverniciate, fornite da Ialisa, nell'isola di Rodi, ed ora in bella mostra nella prima sala dei vasi greci del Museo Britannico. L'iridescenza sopra quei due capolavori vetrari è stupenda. Essi furono estratti dagli avelli di Salamina.

L'elegante tazza per bere recata dal numero 195, la quale fa parte della raccolta d'antiquaria di un amico mio, sta qui esposta allo scopo di confrontarla coi modelli esistenti nella collezione Lawrence-Cesnola. Ma essa rassomiglia cotanto a quelle scoperte in Cipro, che si direbbe, senza timore d'errare, ch'essa pure fu prodotta dai cimiteri di quell'isola. Impressa a rilievo e a lettere maiuscole, vi è la seguente iscrizione greca: ΚΑΙ ΕΥΦΡΑΙΝΟΥ.

L'intiera leggenda sovra qualche saggio della stessa categoria, trovato in Cipro, è Κατάκαιρε καὶ εὐφραίνου e

significa: *esulta, e sii lieto*. Nel Museo Britannico e nel Museo di New-York scorgesi fra i vetri antichi un esempio somigliantissimo al sopra descritto.

La figura 196 rappresenta una tazza a bere fregiata di tralci di palma e corone per le tempia di un vincitore, e coll'aggiunta di una appropriata iscrizione tracciata lungo

Figg. 195, 196, 197. Bicchieri con iscrizioni.

una striscia nel centro del bicchiere, la quale sembra indicare che il vaso stesso sia stato il premio conceduto a quegli che meritò i primi onori in una esercitazione pubblica, ovvero semplicemente in una gara privata. L'iscrizione ΛΑΒΕ ΤΗΝ ΝΕΙΚΗΝ a maiuscole greche, esprime: *Prendi la Vittoria.*

Fra i saggi parimenti modellati, io trovai una coppa profonda da bere (fig. 197), su cui sono scolpite a rilievo le teste mostruose delle tre Gorgoni, accompagnate dalla

Fig. 198. Testa di una Dea. A. fronte. B. fianco.

pelta, o scudo delle amazzoni, e da altri ornamenti. Tale reliquia vuolsi collocare nell'ultimo periodo greco-romano. Ha una vaghissima iridescenza, dalle tinte varianti oro

e opale, azzurro e chermisino, secondo i raggi di luce che le cadono sopra.

Uno de' più interessanti oggettini in vetro si è quello che ci sta sott'occhio (fig. 198-A, B), in cui il volto intiero di una dea è scolpito egregiamente da entrambe le parti. Sembra l'effigie della madre degli amori; e l'universalità del culto che quella dea ebbe nell'isola accredita siffatta congettura.

A numero 199 abbiamo un gingillo composto di una femmina assisa, portante un'alta acconciatura ed un'ampia veste: ignoriamo quale divinità possa essere qui ritratta.

Fig. 199.

Vi hanno poi, in grandissimo numero, ciondoli colorati per collane e braccialetti, formati da bizzarre teste

200.

201.

202.

203.

Fig. 200-203. Pendenti in forma di testa umana.

umane (figure 200, 201), edaltre di tipi conici e tragici (figure 202, 203). Un pendente a testa di toro (fig. 204), lavoro magistrale; uno a forma di luna crescente (fig. 205),

204.

205.

206.

Figg. 204-206. Pendenti in forma di testa d'animali.

composto da due zanne di un animale selvatico, modello prediletto per ornamento muliebre, siccome ebbi ad additare nel capitolo degli oggetti in oro, e nella descrizione del busto in pietra di una gentildonna. La testa di un maiale è il soggetto di un altro di questi ninnoli

(fig. 206), e sonvene eziandio a guisa di brocca (fig. 207), e di altri vasi (fig. 208). Sono tutti antichissimi e vagamente iridescenti.

207. 208. 209.
Figg. 207-209. Pendenti a forma di vasi.

Un altro pendaglio tondo (fig. 209) è iscritto colle lettere greche ΥΕΙΟ o ΥΕΙΟΥ.

In una tomba a Salamina trovai un amuleto in vetro, a forma rettangolare, cogli spigoli tagliati in senso obbliquo (fig. 210). Esso reca una iscrizione in cinque linee, di tre voci ciascuna; sono maiuscole greche irregolari: ΙΑΩ . ΜΙΧΑΗΛ . ΡΑΦΑΗΛ. Alcune di queste lettere hanno una struttura tutta speciale, che talvolta s'incontra nell'epigrafia greca. Egli è stato osservato che quell'oggettino fece parte di una collana d'infante, come un talismano, e che porta i segni delle credenze gnostiche. Tre nomi sono quivi ricordati: *Iao*, o, forse, *Iehovah; Michele* e *Raffaele*, arcangeli. Sul finire dell'impero bizantino, quando lo gnosticismo era in pieno trionfo, le pietre incise, cui quegl' illusi ed ignoranti settari attribuivano virtù soprannaturali, erano quasi sempre corredate di iscrizioni greche e talfiata anche mistiche, coi nomi di Eon (forse un'abbreviatura di Simon mago), di Basilide, di Valentino e di altri capi della politeistica religione. Il dio Abrasse o Iao, invocato in questo amuleto, suolsi effigiare sulle pietre preziose col corpo di un gigante armato di scudo e lancia, sormontato da una testa di gallo e sorretto da gambe di biscia.

Fig. 210.
Amuleto gnostico.

CAPITOLO XVIII.

TERRA-COTTA

STATUE E STATUINE — ICONI — GROTTESCHI — CARICATURE
FIGURE DI FANCIULLI.

GLI antichi avanzi in terra-cotta largitimi da Salamina e da altri luoghi ciprioti sono numerosissimi, e debbonsi spartire in diverse classificazioni.

Principierò col descrivere le statue e le statuine. La maggior parte di esse fu scoperta negli avelli, e si divide in effigie di divinità, in iconi o ritratti di persone che esistettero realmente, e in figure muliebri, alcune delle quali recano istrumenti musicali. Havvene una con un tamburello in una mano, e una colomba nell'altra.

Le figure in terra-cotta di stile assiro sono naturalmente più rare che non quelle di stile greco e nel ciprioto. Tuttavia abbiamo nella collezione un uomo, la cui parte superiore è condotta alla maniera assira (fig. 211): ha in capo un berretto conico con fiocchi ai lembi cadenti sulle orecchie, una gorgiera a canne stretta sotto il mento, e una specie di accappatoio con finitura di frangia, per cui l'assieme ha una impronta tutta propria.

I piedi e le gambe della figura mancano. In istile assiro con qualche tendenza egizia è la parte superiore di una donna, colla capigliatura a riccioli strettamente congiunti

Fig. 211.
Figura d'uomo assiro.

Fig. 212.
Figura di donna assira.

Fig. 213. Giovane Ercole.

l'uno all'altro, e scendente su ciascun lato del collo in modo rigido e convenzionale (fig. 212). Le due collane di cui essa va adorna furono menzionate in uno dei primi capitoli, e veggansi a figura 16.

Il numero 213 rappresenta una statuina di Ercole giovanetto, in piedi sovra un angusto piedestallo, che tiene colla mano destra la clava, e nella sinistra la portentosa cornucopia della capra Amaltea. La spalla diritta del garzoncello eroe è attraversata da un cinto, a cui è fissata per

di dietro, ossia sul dorso d'Alcide, la pelle del leone, colla quale egli è solitamente effigiato.

La figura che segue (214) è di stile fenicio con impronta assira; sembra Giunone o Cerere, coperta da un *chiton poderes,* una tunica che arriva sino ai piedi;

Fig. 214.
Figura di donna cipriota.

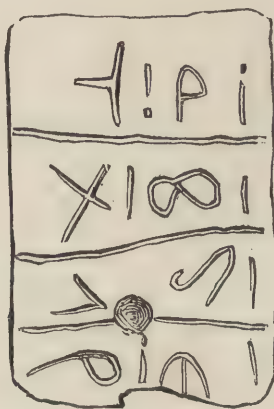



Fig. 215.
Tavoletta iscritta.

le mani, coi polsi guerniti di braccialetti, penzoloni ai lati, ed un collare attorno alla gola. Un lungo manto, *peplos,* a forma di *kalyptron,* le passa sul capo, e ciò indica la dignità matronale: potrebbe anche essere Afrodite. L'iscrizione a tergo della statua è oscura (fig. 215); il dottor Birch mi dice che probabilmente essa è cipriota, con linee verticali introdotte negl'intervalli. Si legge così:

Ta . xe . lo . le . li . po . e . mo

Ταξίλλη ἐποΐει με;

ma rimane tuttavia dubbia la interpretazione. Un grazioso esempio si è quello di una signora seduta che

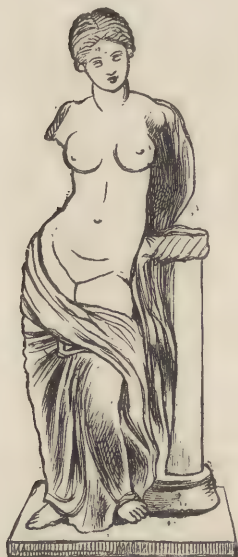
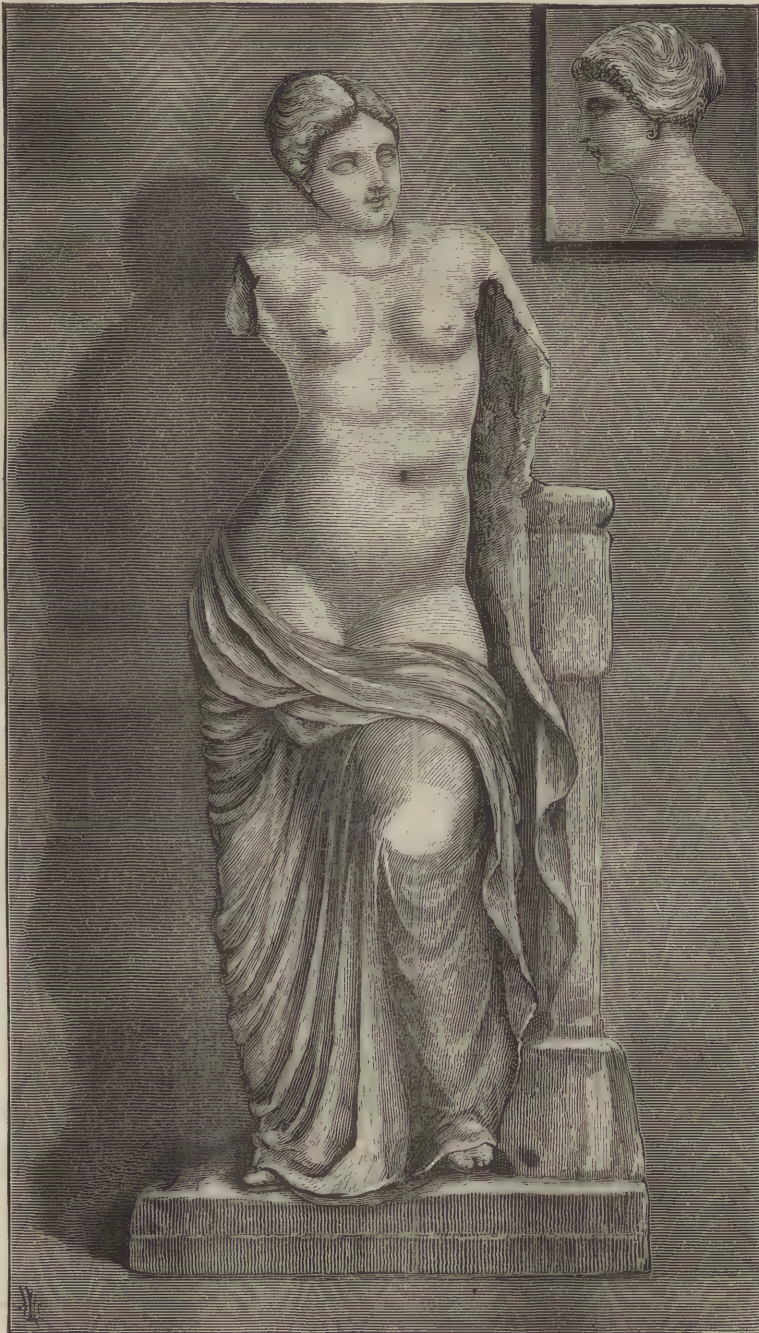



Fig. 216.

allatta la propria creatura; un altro, di una donna che sostiene nelle braccia il suo bambino; ed un terzo, che rappresenta una femmina mezzo vestita, alla maniera della Venere di Milo. Una statuina, oltremodo fine per disegno (fig. 216), offre un tipo muliebre colla molle drappeggiatura del miglior periodo greco, la quale cade di dietro e sulle parti inferiori della persona che è reclinata con seducente abbandono ad un termine, il tutto poggiato sovra di una base modellata. Le braccia mancano, ma ciò non ostante la somma bellezza dell'opera colpisce l'occhio dell'osservatore.

Un lavoro simile al precedente pare ritragga *la Pudicizia*. È una femmina in piedi, con ampie ali distese e che le s'innalzano fin sopra il capo; nella mano destra ha un cono d'abete, e nella sinistra forse alcune mele, ora poco riconoscibili. Poi viene una leggiadra giovanetta, in atto di suonare la lira, che le sta accanto. La ricca veste serba tracce di coloritura roseo-pallida, il manto di rosso, i sandali di scarlatto. Sarà Euterpe o Erato, ambedue intese a educare e ricreare gli animi coi soavi concenti e i canti appassionati (fig. 217). Il capo della Musa è coperto da una specie

Fig. 217. La Musa Erato.

Statuetta di Venere (rassomigliante alla Milo).

di alta cuffia guernita inferiormente da una corona di fiori. Una graziosa statuina della classe medesima palesa uno stile peculiare di scoltura, di un ordine più elaborato; pare stia per dirigersi alla volta del tempio, perchè reca sulla spalla sinistra un ampio vassoio con una focaccia, e nella mano destra un leprotto o un coniglio. Il paludamento di questa statuetta è oltremodo bello, e fu oggetto di esame e di studio ad un artista di valore. Si hanno eziandio due donne vestite, sedute; ed a fianco di ciascuna di esse sta un garzoncello alato: e tale aggiunta fa supporre che quelle femmine, quantunque compiutamente vestite, rappresentino Venere e Cupido. In grembo ad una di esse sono cose che si direbbero fiori. Una porta un elmetto, a cresta alzata, simile a un berretto frigio. Presso alle due donne, ognuna delle quali tiene un bacile, vedesi un porcellino che mira all'insù come se aspettasse il pascolo. Quelle supposte Veneri hanno i capelli parte cadenti in lunghe trecce sugli omeri e parte accomodati sul capo. L'una è leggermente inchinata, l'altra porta dritta la persona, e vi guarda in faccia. In altra statuina, la chioma di un'esile e piacente donzella è nascosta sotto un cappello conico. Una figura muliebre in piedi, pressochè ignuda, probabilmente una Venere, mostra forti tracce d'incarnato sulle membra, e di azzurro profondo sugli scarsi panni. Il manto che le si aggruppa sulle spalle le ricasca di dietro, e ritornato davanti, le si avvolge fra le gambe, d'onde infine sfugge in pieghe voluttuose. Tiene una mano sull'anca sinistra e l'altra mano sovra un altare, e la gamba della parte manca incrocia l'altra, per l'innanzi. Più oltre, una donna alta e leggiadra, in atto d'incendere, con un vaso sul capo. È avviluppata in una tunica, e sotto le sta una ghirlanda di garofani.

Una signora, dai robusti contorni, appare diritta e con

Statuetta ionica di una donna avvolta in drappo.

vestitura attillata, ed è intesa ad adornarsi il crine di serto, colorato rosso scuro. Questo lavorino, escito da mano maestra, offre in complesso le caratteristiche greche. Un'altra vaga statuina, intieramente vestita, col manto trattenuto alle spalle da una fibbia, poggia la mano sinistra su un muricciolo che s'erge a lato di lei. Siccome quella mano ora è rotta non sapremmo asserire s'essa tenesse qualche cosa o solamente il manto, il quale sembra le arrivasse sino al polso. Ha sulla testa un'acconciatura a mo' di lunetta assai elevata. Poi una figura di maggiore dimensione e del tutto vestita, la cui ampia toga le passa sul capo; e questa guisa di acconciatura e l'età senile consigliano ch'ella possa essere una vedova, oppure che tale fosse, per avventura, l'abbigliamento invernale delle cipriote di que' tempi. Codesta statuetta dev'essere stata pinta in bianco, tanto sulle carni come sugli abiti. Abbiamo eziandio due figure consimili, una delle quali incoronata da una specie di elevato turbante, e tutta, le mani comprese, celata dal greve paludamento; mentre l'altra, dalle sembianze dignitosamente matronali, ha le movenze sciolte e graziose. Sulla sua fronte posa un doppio diadema. I lineamenti di costei, diligentemente tracciati, spirano soave avvenenza.

Fig. 218.

Una figura quanto mai interessante si è quella di una

giovane donna presso che imbacuccata nella sua vesta, di cui ha tirato un estremo lembo sulla bocca e sulle nari, come a difendersi dall'aspro freddo. Vi è pure quella di una fanciulla, in attitudine quasi identica, ma alquanto meno freddolosa. Poi un'altra donna con manto drappeggiato sul capo che scende, restringendosi, sovra i fianchi. La statuina iconica di una signora (fig. 218), la cui veste è leggiadramente trattenuta con un fermaglio sotto il braccio destro, e l'altra parte è impigliata nel sinistro; la ricca sua capigliatura è stretta sulla testa da una pezzuola. L'abbigliamento è quivi condotto con grande valentia. Anche per questo intaglio sono tenuto alla somma cortesia dell'Associazione archeologica britannica.

Qui si parano al nostro sguardo due statuette di donne portanti offerte. Sono probabilmente villanelle che si avviano al tempio di Venere. Ciascuna tiene una colomba, in una maniera veramente caratteristica. Colei che porta l'uccello colla coda allargata ha il crine tinto di rosso carico. Una matrona maestosa, sulla quale aleggia un non so che di satirico, siede e tiene sulle ginocchia un rotolo svolto in parte, quasi ella fosse una di quelle « piante assetate ed assorbenti », che il Laureate sferza mordacemente nel suo racconto dei pupilli della « Principessa ».

Due esempli uniti, assisi l'uno a fianco dell'altro, ci pervennero infranti; ma tuttavia l'uno di essi, che ha aspetto femminile, indica assai chiaramente di avere sulle ginocchia un fascio spiegato a mezzo, composto di tavolette sottili o di papiri, e pinto in azzurro, dal quale ella s'indirizza per cantare. Con una mano regge un globetto. L'altra statuina associata è rotta. È a supporsi che sostenesse un istrumento musicale, le cui melodie si sposassero al canto della sua compagna. Una donzella che reca grappoli d'uva in una mano, e nell'altra, entro un disco, frutta e fiori. La nostra collezione contiene

pure una giovanetta che incede affrontando il vento, siccome appare dalle sue gambe, dalle mani, e sopratutto dalle sue vesti sbattute. Ell'ha nella sinistra una face ancora accesa, ma la cui fiamma è ricacciata indietro dal furioso elemento. I suoi capelli sono annodati e inghirlandati. È, verosimilmente, una Menade.

Una imponente figura femminea, è collocata sovra un alto piedestallo, col capo cinto di corona, e il braccio destro passato sul capo orgoglioso; il suo paludamento scende liberamente dalle sue dita. Una femmina nuda, con un vaso sulle spalle, poggia contro un masso, e

Fig. 219. La Dea della pioggia.

presso di lei una testa leonina che butta acqua, sì che ella si direbbe essere la ninfa gentile della sorgente, senza pur aspettare che ce lo dichiarasse l'iscrizione greca tracciata sul frontone della base: ΘΕΑ Η ΟΜΒΡΙΟΣ (fig. 219). Una tinta verde si distingue ancora sull'acqua che scaturisce. Una mezza figura, la cui parte inferiore

è ora perduta, sorregge un pargoletto avvolto nella sua ampia veste, esattamente come i gruppi che noi veggiamo della Vergine col Bambino. Evvi un altro esempio, ove il puttino posa sulle braccia materne colla maggiore naturalezza; poscia una patrizia, compiutamente vestita,

Fig. 220. Fig. 221.
Statuette cipriote con iscrizione.

colla tunica che le copre il capo (fig. 220), che porta in collo la sua creaturina. Questa statuina, che io scavai a Dali, reca sul davanti dello zoccolo l' iscrizione cipriota:

se . o . ve . le . ke . mo . ti.

per avventura un nome di casáto di Timocle, che fu probabilmente l'artefice della statuetta. Una gentildonna, pur essa in piedi (fig. 221), ha il capo incoronato, e il braccio nascosto nella veste: il suo abito intiero è di un bianco lucido. Sulla base levigata è impressa una

epigrafe a caratteri ciprioti, su cui scorgesi una scribacchiatura a linee nere, come se si avesse voluto cancellare la primiera iscrizione; essa è così concepita:

. va . bi . na . li . zo.

È, credibilmente, il nome proprio del personaggio rappresentato, Zolinabia o Zenobia, oppure quello dello scultore.

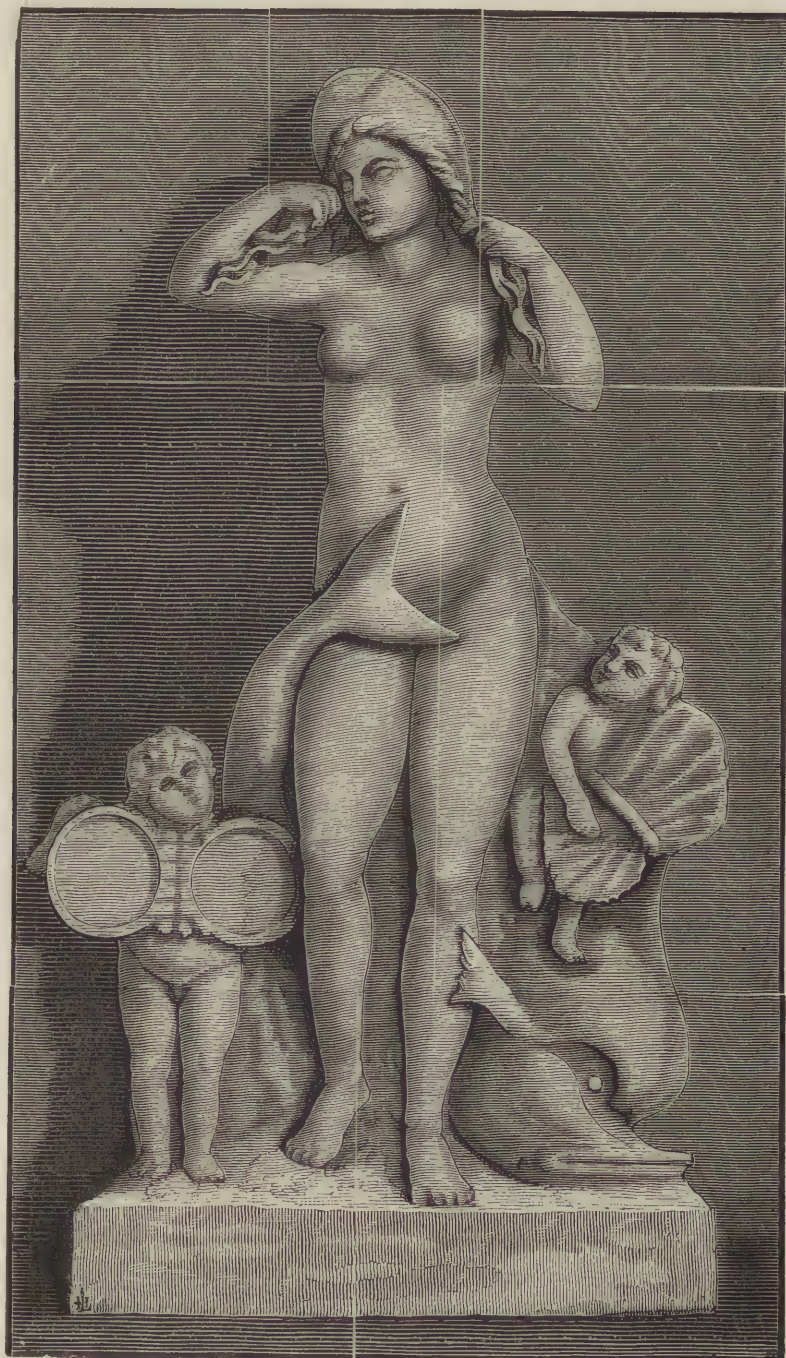
L'illustrazione al numero 222 mostra una donna in piedi, probabilmente Afrodite, la facile e vezzosa dea universalmente e precipuamente adorata nell'isola. Tale statuina è nello stile assiro o nel fenicio, e ritrae alcun che della dea Ishtaz. Le mani le stanno come se dovessero sostenere le poppe, e i capelli sono lisci e attorniati da una benda. Porta al collo parecchie collane che le ricadono sul petto e che sono arricchite di pendagli, uno dei quali ha la forma di un corpicino umano. Una specie di stola con finitura a frangie pende sotto dell'indumento superiore di lei, al punto delle ginocchia. Per simili tipi d'antichità il signor C. T. Newton mi rimanda alla collezione scoperta non ha guari dal Richter nella Salaminiade, ed ora racchiusa nel Museo Britannico.

Fig. 222.

La statuina di una signora seduta in atto di coprirsi la spalla destra colla toga, e col *chiton* fissato da una fibula, tiene nella mano sinistra, poggiata in grembo, una mela ovvero un uovo. Ha in testa una corona di

Statuetta rappresentante una ragazza.

foglie. Un'altra donna porta nella mano manca un cigno che spinge il becco come per accarezzarla. È dessa Leda? Abbiamo un'altra donna con un cigno sotto il braccio sinistro; essa pare stia alzandosi da terra e si adopri a stendere sulle sue carni ignude un panno assai voluminoso. Una graziosa statuina è quella di una patrizia, adagiata in un cocchio, e colla toga così aderente alla persona che si direbbe essere una fodera anzichè un vestito. Ella indossa pure una gonna o sotto-tunica. Ha una gamba incrociata sull'altra, nel modo in cui suolsi effigiare Giunone Lucina. Un ginocchio innalzato le sostiene il gomito che poi a sua volta sorregge, colla punta della mano, il mento. Uno de' suoi piedi posa su di uno sgabello. Tale è l'atteggiamento attraente di donna assorta in meditazione. Nel medesimo stile tecnico è una signora in piedi, i cui capelli sono disposti a masse increspate e sormontate da un serto. Poi una donna di forme opulenti, col folto e crespo crine intrecciato sul capo, a mo' di corona. Questa foggia di pettinatura si vede soventi nei busti greci e romani, come, per un esempio solo, in quelli della imperatrice Crispina. Si ha eziandio una statuina di donna assisa sopra un carro, con un uccello in grembo.

Contrasta colle figure suddescritte, dalle sembianze formose, la statuetta di una femmina attempata, le cui orride e mutilate fattezze fanno pensare ch'ella sia una lebbrosa. Il corpo di lei è gonfio e storto, le braccia sono sparite, il naso è consumato: ella siede su d'una scranna, ed è la triste personificazione della miseria. Ma nella nostra collezione evvi qualcosa di più ributtante ancora, ed è una vecchia deforme e sdentata che sogghigna; più in là, una donna con una grande schiena, apparentemente fornita di una gobba, seduta in carro, in atto alquanto dubbio di cibare un'anitra ovvero un

Statuetta di Venere Anadiomèna.

piccione che le giace in grembo. La bordatura della tunica di una signora in piedi, è chiaramente disegnata a doppio ordine d'intagli o fregi alla greca, scambiantisi, e tinti scarlatto e rosso cupo. La toga indossata da costei pare fosse pure colorata rossa: la tunica era bianca, e il suo collo serba tracce di un monile o di una fettuccia.

Un gruppo in terra-cotta, il quale forma il soggetto della tavola qui unita, comprende una Venere ignuda, in piedi, in atto di acconciare le sue ricche trecce sotto un diadema, a guisa di crescente lunare; ella è nel punto che sorge dal mare. Dietro a lei appaiono delfini festevoli, uno dei quali porta sul dorso Cupido che suona la lira entro una conchiglia. Dall' altro lato della vaghissima infra le dive spunta un secondo Amorino, tenente un istrumento simile a un doppio sonaglio, le cui bivalve sono congiunte da un arpionetto. Dicesi che un istrumento somigliante, atto a produrre un forte suono, fosse ancora in uso a Cipro una metà appena di secolo addietro, nelle ricorrenze solenni della settimana santa e della Pasqua, secondo il rito cattolico. Potrebbe anche essere invece uno specchio tenuto da Amore davanti alla madre. La coda del delfino è drizzata in modo da nascondere alquanto della soverchia nudità della dea. Un'altra statua di Venere trasportata da un'oca, e coperta di un drappo lungo e leggero, che le scende dal capo e quindi si apre per lasciar denudate le belle forme; il velo è trattenuto dalle sue mani, per poi cadere vezzosamente sulla parte estrema delle membra. Il terreno su cui poggia l'oca è coperto di verzura. Evvi una terza Venere alata, seduta a cavalcioni di un delfino che solca le onde del mare.

Una piccola e grottesca figura di baccante chiude la mia descrizione delle statuine femminili in terra-cotta, esistenti nella nostra raccolta. Costei che è innanzi cogli

Statuetta di Venere trasportata da un'oca.

anni, pingue ed aggrinzita e coperta di cenci, beve in un vasetto, ed ha appesi al cinturino un altro vaso ed una patera, sul cui rovescio vedesi una sorta d'asterisco, con tracce di coloritura gialla. Ella sostiene colla mano manca un vaso più grande a due impugnature; e sulla testa ha una ghirlanda a fioroni. L'ignobile suo viso esprime quell'allegria che deriva dall'ubbriachezza.

Le statuette di fanciulli comprendono parecchi Eros e genietti anonimi. Citerò per primo un putto alato, che si dibatte nella terra e si trae dietro una capra riluttante: egli porta in capo un mucchio di frutta. Un altro genietto (fig. 223) è in atto di correre; ha in mano un grappolo d'uva e tenta con esso un gallo a seguirlo: coll'altra mano tiene un vaso. Scorgonsi sul gruppetto resti di coloritura rossa, bianca e rosea: sul rovescio sta il nome dell'esecutore. Un genio pure munito di ali, alquanto più attempato che non il precedente, ha la spalla carica di una grande anfora e l'altra di una face accesa. La sua fronte è ombrata con qualche cosa che si direbbe essere un serto di fiori. Un altro pargoletto, coperto a mezzo da un tenue manto, reca un cigno sotto il braccio sinistro; poi un fanciullino, oltremodo grazioso, tutto ammantellato che sta in piedi, e guarda in basso col visino sorridente: con una mano egli si tiene stretto al petto il manto che è fermato alla spalla per mezzo di una fibula: ha il capo inghirlandato, siccome spesso si vede in opere siffatte. Un altro fanciulletto è ignudo, tranne che per un breve pallio; porta una vescica ed un sacco. Un nudo

Fig. 223.
Genietto con gallo.

e paffuto bambino sta colle mani contro i fianchi, precisamente come « nella prima posizione » nelle esercitazioni militari. È desso un lavoro magistrale di un felice periodo greco. Più oltre un adolescente rannicchiato che pare in atto di dibattersi per doglia sul terreno, se pure, per converso, non è inteso a giuocare colle biglie. In ciascuna delle sue mani è una palla grande quanto una grossa mela. Qualunque sia l'attitudine di questa figura essa è sempre piena d'intonazione e di vigore. Similmente a molti altri lavori in terra-cotta, questo è stato goffamente colorato in bianco.

Fig. 224.

Un garzoncello, vestito, cavalca un gallo, ha le fantastiche sembianze del Serapeo o Serapide, la nota divinità egiziana, portata a Roma da Antonino Pio (fig. 224). Dalla scritta sullo zoccolo, a maiuscole greche:

ΤΗΙ ΚΛΕΟΠΑΤΡΑΙ ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΙ

a Cleopatra, regina, è chiarito il carattere votivo dell'oggetto. Insieme ad esso fu trovata una moneta di una fra le tante sovrane che portarono quel nome.

Fig. 225. Moneta della regina Cleopatra. *Argento.*

Un'altra terra-cotta dello stesso ordine offre un ragaz-

zetto che siede sopra un gallo, e col capo cinto di un'aureola, con raggi che si sprigionano, rassomiglianti a quelli appropriati a Febo Apolline. Il nembo si ritrova in altri esempi della mia collezione. Quivi il gallo ha delle forme alquanto grottesche, conciossiachè la testa e il becco sono di una grossezza discordante colla esiguità del corpo. Poi un fanciullo, in ristretta clamide e berretto tondo, salito in groppa di un cavalluccio che galoppa. Un altro pargolo ancora, con manto e berretto frigio, adagiato sul suo corsiero, e riguardante da una banda, mentre il docile animale incede verso la nostra destra.

Ora descriverò il gruppo segnato col numero 226. Un garzoncello alato, forse Eros o Cupido, munito di un abito con cintura, cavalca un destriero. È disegnato alla maniera greca; non corre ma procede al passo, leggiadramente, diretto alla destra. Il volto del piccolo cavaliere è girato verso lo spettatore. La base non reca veruna iscrizione. Indi viene una statuina d'infante coricato supino sul dorso di una grande oca e profondamente addormentato. Poscia un putto ignudo assalito da un gallo grande la metà quanto lui; ed un altro, caduto all'indietro sul terreno, in ischerzevole guerra con un cagnolino di Siberia.

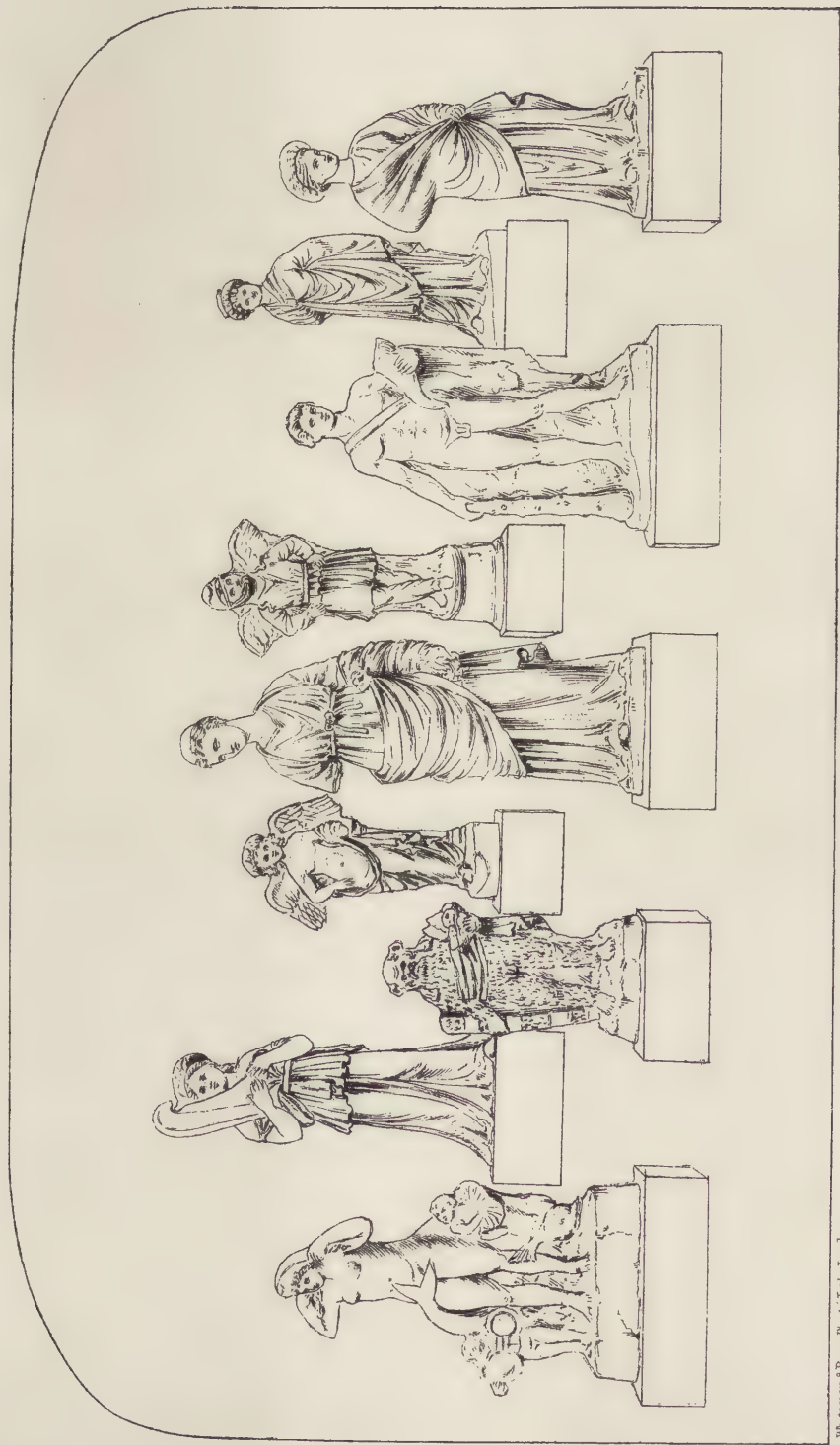
Fig. 226.

Sonvi nella nostra collezione parecchi bambini, quali seduti, quali accoccolati sulla terra; uno di essi si trastulla con un agnellino, ed uno pone una mano sovra di una testuggine. Un terzo esempio pare un incantatore di serpenti, un biscione gli si attortiglia al corpo e alle

braccia e gli morde il petto. Vi ha la figura di un uomo, assiso sul terreno, a cui è avviticchiato un poderoso serpe, ch'egli tiene abbrancato pel capo e che schiaccia. Un quarto infante raggomitolato ha in una mano un'oca o forse un cigno, e coll'altra regge un globo. Egli porta un cappuccio che gira d'attorno al vertice e che, fornito di larghe falde, gli cade sulle spalle, sì che rappresenta il famoso berretto frigio. Il suo collo è cinto da una specie di coreggia, da cui scende una croce. Evvi pure una figura tonda e piena, nuda come la precedente, e portante un alto berretto conico. Poi un pargolo, eretto, avvolto in tunica, e col collo similmente ornato di coreggia o nastrino. Reca in una mano un sacchetto, e coll'altra accarezza un canino dal pelo lungo e dalla folta coda, della medesima razza di Siberia, siccome quello testè mentovato. Questi fanciulli o genietti posano su piedestalli cilindrici, o fusti di colonne, di cui la parte visuale è a scanalature.

Qui vediamo un vezzoso fanciullo di circa dieci anni, i cui stivali, allacciati sul davanti, hanno lembi che ricascano da ambi i lati: un ampio e lungo peplo lo avvolge, nascondendogli eziandio le braccia e le mani: una fibbia lo tiene fisso su di una spalla. Egli porta, reclinato su di un orecchio e con una grazia impertinentella, un berretto a bassa orditura, perfettamente, come quello che gli spagnuoli chiamano *birrèta,* e che serve a indicare, dal colore rosso, turchino o bianco, l'opinione politica dei generosi figli di quel paese cotanto scisso e travagliato. Costui è certamente un monello che s'avvia alla scuola. La stessa foggia di cappello troviamo in altre statuine. Qua può essere tanto un maschietto, quanto una femminuccia, che tiene una palombella su di un braccio. Indi è una figura vestita di genietto seduto sulla terra, colle aluccie che sbattono sui suoi omeri, e con

un'anitra di contro le ginocchia. Ha un cappello piatto che s'innalza di dietro e sulla fronte. Un genietto alato, ignudo, regge uno scudo, su cui sta un'insegna d'interpretazione oscura: in testa porta un cimiere, somigliante a quello usato da Pallade; e la sua personcina è inclinata su di un bastone che finisce superiormente in un cono d'abete. Un altro piccolo genio, quasi nudo, in atteggiamento vivace e aggraziato, colle ali distese, cinto di un serto di fiori, e appoggiato a un termine, ha un piede avanzato e l'altro indietro. Tale statuina ha la parvenza cotanto spigliata e fresca, che più che al periodo greco io l'assegnerei a quello del rinascimento.

Ci siamo frattanto accostati a un gruppo di sei statuette ch'io scopersi a Salamina sotto le ruine di un edificio, fra cui quattro sono dovute, senza dubbio, a un solo esecutore, tanta è la loro rassomiglianza nelle fattezze e nella maniera artistica. Laonde questo gruppo desta un interesse speciale. L'occhio si arresta di preferenza sovra due puttini uniti che stanno trastullandosi. L'azione generale spira energia, e quella particolare delle mani dinota che questa è una rappresentazione dell'antichissimo giuoco della morra, pel quale si scagliava il pollice, o uno o più dita di una mano, per cui il giocatore antagonista poteva facilmente indovinare quante erano le dita che si spingevano avanti. Tale giuoco vige ancora a' dì nostri. La figura che ci sta alla destra è rimarchevole sovratutto pel suo berretto, che indica di essere molle, come di feltro, ed è portato capricciosamente, quasi staccato dal capo, similmente a quelli che si vedono nelle effigi di Mercurio. La seconda figura è un genietto alato, forse l'allegoria del sonno; egli è giacente sul lato sinistro, le ginocchia piegate in alto, un braccio ed un'ala passati sul capo, e nell'attitudine di dormire profondamente. Il terzo esempio è un vispo

Whiteman & Bass. Photo-Litho, London

IDOLI — STATUETTE IN TERRA-COTTA GRECHE E ROMANE TROVATE A SALAMINA.

fanciulletto che ride gaiamente; uno de' suoi piedini si avanza oltre l'altro. È ora privo di un braccio. La modellatura di sì leggiadro lavorino ha un non so che del fiammingo. La quarta statuetta, la quale è provveduta di un breve camice, pare sia un ermafrodite, e una tale supposizione poggia sulla libertà lasciva della persona, sulla opulenza dei contorni e sul carattere della testa.

Siffatta reliquia fu eseguita in modo assai realistico (mi sia concesso valermi di un vocabolo odierno), il quale si rinviene assai raramente. Le due ultime figure, mezze anziché intiere, hanno perduto le estremità inferiori. La maggiore si è quella di un guerriero adolescente, con uno scudo da una parte, dall'altra la spada. L'espressione di quest'opera è eminentemente vigorosa; ed è bene osservare che il morione crestato portato dal giovine milite fu evidentemente aggiunto dopo che la testa uscì modellata. Una porzione della sua visiera essendo ita infranta lasciò scoperta parte dell'occipite. Una cintura gli stringe le reni. E finalmente la sesta e pur monca figurina è un putto con caschetto.

Segue un gruppo di due fanciulli che giocano o litigano assieme. Uno di questi bricconcelli tiene abbassato il destro braccio contro il petto, mentre colla mano manca s'impadronisce di un oggetto che sembra un disco, ma che potrebbe invece essere una focaccia od altra chicca, e che forma appunto il soggetto di contesa fra i due compagni. L'altro afferra il braccio innalzato del suo piccolo vicino e gli morsica il polso con dispetto veemente. Sullo zoccolo, erbette e fiori ci additano che la scena succede a campagna aperta. Poi un ragazzetto ed una fanciullina aggruppati, quasi ignudi, rannicchiati l'uno presso l'altra in soave attitudine d'amore, con intrecciamento reciproco di braccia sulle spalle. Quivi è un gruppo di rara finitezza: due puttini ritondetti stanti l'uno

accosto all'altro; la femminuccia abbraccia il suo compagno con trasporto. Un vaso a fiori, in forma di piede, è privo delle sue parti superiori. Il pavimento è segnato stranamente a intaccature, ed è congiunto alla calzatura.[1] Sul davanti o metatarso del piede, un bimbo paffuto giace come se dormisse, e ha le manine cacciate nella folta capigliatura. Un adolescente ignudo, in atto di camminare, indossa un manto, nei cui drappeggiamenti egli ha un braccio impigliato. Tiene in mano una corta spada, di foggia greca. Più oltre è un Cupido, placidamente addormentato nel cavo di una grossa conchiglia, la quale, quasi fosse galleggiante sul mare, è sorretta da due delfini. Più in là un fanciullo, forse Antolico, in uno scarso camice, si tiene al petto un grappolo d'uva ben ricolmo. Sembra in attitudine di ridere. Sul capo ha una larga benda con tre accessori, fra cui uno coll'aspetto di scudo. Il secondo pendaglio rassomiglia ad un alabastro sovra picciolissima squama; e il terzo, posto nel centro della fronte, è oblungo inferiormente, e pare comprendere una cornice che racchiuda un amuleto. Un oggettino circolare si eleva ed è annesso a quello oblungo. Gli amuleti si portavano da una parte sola della testa; la filettatura che li tratteneva partiva di dietro la nuca e arrivava fin sulla fronte. A lato del ragazzetto vedesi un grosso gallo che si regge tutto sovra di un piede solo, giacchè tiene l'altro innalzato. Sulla base è un bassorilievo che ci presenta Cupido in una biga tirata da due leoni, e preceduta da un genio fornito di vanni. Viene a questo punto un putto che abbraccia un ermafrodite per modo che pare intenda attirarlo verso di sè. Le dette figure sono alate. Similmente sono munite di vanni le statuine di un gruppo che sembra riproduca

[1] Esso è figurato al capitolo sulle lampade.

Amore e Psiche abbracciati. Eglino sono inghirlandati: ella ha le ali di farfalla, ed è la sola figura in parte vestita. Avvi un gruppo simile, ma più in grande; qui i giovanetti si baciano amorosamente, e lei è più pudicamente coperta che non nel gruppo antecedente. Segue il busto di un bimbo, composto in una qualità particolare di terra-cotta; il suo visetto è atteggiato a un amabile riso; e sulla sua fronte, da una parte soltanto, secondo il costume cui già accennammo, è posta una benda alla quale stanno appesi ciondoli di struttura circolare, quali anche oggidì ornano il capo, alla maniera identica delle abitatrici delle contrade orientali più selvagge ed inesplorate. Gli attornia il collo una fettuccia che sostiene un oggettino rotondo, simile ad una vescica.

Fra le figure virili di adulti primeggia un Apollo seduto su di una rupe, ove egli poggia una mano, e coll'altra tocca graziosamente le corde di una cetra, la quale gli sta da lato, sulla roccia stessa. Un giovane dalla vestitura aderente, con ali che si stendono dalle sue spalle, sembra un Eros maturo. Il capo di lui è avvolto in panneggiamenti, frenati con filettature alla guisa frigia; e due lunghe trecce sfuggono di sotto il cappuccio e pendono sul davanti degli omeri della statuetta. Le gambe indossano larghi calzoni, a mo' di quelli che i romani attribuivano ai barbari e che rappresentavano talvolta sulle collane e sugli archi, drizzati a memoria delle loro vittorie, e che pure accade di ritrovare su alcuni monumenti d'antichità greca. Il presente esempio è in attitudine di permanere, con i piedi incrociati e le mani sulle anche, e la testa lievemente sporgente, con un risolino arguto sparso sulle sue giovanili fattezze. Poscia evvi una figura d'uomo ben proporzionata ed elegante: è fissa in piedi, ma in procinto di camminare; la avvolge un'ampia toga che è fermata alla spalla

sinistra da una fibbia; le mani ha nascoste entro la toga; una gli posa sul petto, l'altra gli penzola da canto. Un'altra figura virile è in attitudine pressochè uguale, senonchè non rinvieni in questa l'incantevole grazia attica che spira in quella. Appeso ad una correggia, gli pende sul dorso un oggetto che sembra un berretto piatto.

Le figure maschie che vengono appresso sono tutte, quali più e quali meno, ruvide e burlesche, alcune poi addirittura grottesche. Una di esse è assai riguardevole: è un uomo anziano d'età assiso su di una rupe, che ha per tutto vestimento una cintura, i cui capi discendono sul davanti della sua persona, e un cappello conico. Egli tiene, colla sinistra, una tasca a rete, completamente colma, ignoriamo di quale cosa; e nella sua destra sta ora una verga d'avorio, grande quanto uno stiletto, con impugnatura in oro; l'altra estremità, quella verso la statua, dev'essersi rotta. La faccia di costui è emaciata e porta i segni dell'abbiezione. Le sembianze sparute e l'aspetto generale della statuina, così come il sacchetto di cui è munita, inducono a congetturare ch'essa rappresenti un mendicante, a meno che non sia invece un pescatore, colla sacca ricolma di pesci.

Il saggio che ora esaminiamo è un venditore di bibite, coperto solamente di una tunica dai fianchi alle ginocchia. Egli ha una spalla carica di una grande anfora a due manichi, il piede della quale egli sostiene con una mano, e che è pesante per modo da far piegare anche le forti braccia e le ginocchia nerborute. La schiena del povero spacciatore è più ancora oppressa da una botte contenente una provvigione d'acqua o d'altro liquido, e la sua mano destra abbranca il tappo in cuoio del barile stesso. Viene immediatamente dopo un torchiatore di vino, seduto coccoloni sul suolo, a mo' di un *fakir* indiano; le sue ginocchia sono alzate, e le mani

chine, incrociate innanzi a lui, si protendono a tenere un pestello, col quale egli schiaccia l'uva. L'intiera persona è coperta da una ruvida pelle, probabilmente di un orso; le mani, le gambe e il capo n'escono fuori, ed i piedi sono difesi da lenti calzari. Egli sta in un ampio bacile o calderone, in atto di premere i grappoli della vite sotto la mazzeranga; il foro della caldaia scorgesi fra la distanza dei due piedi del villico. Ha la testa inghirlandata, ed il volto barbuto, nell'attitudine di un idiota ubbriaco. Questo lavoro è, pel suo carattere, una valida confutazione dell'asserzione di parecchi archeologi di non esservi fra le sculture antiche nessuna di tempra giocosa. Per le scoperte operatesi nell'ultimo mezzo secolo, così bene rappresentate dalle famose statuine di Tanagra, tutte di genere burlesco, ci siamo finalmente convinti che anche i popoli dell'antichità furono capaci di simili concepimenti.[1]

Fig. 227. Commediante.

Una figura per fermo grottesca si è quella di un Ercole barbuto, nello stile il più arcaico, infagottato dal capo alle piante in una pelle leonina, colle orecchie che si protendono mostruosamente, la barba cascante sul seno, e la faccia dura e marziale. Una clava sproporzionata, che da terra gli arriva sin presso alle spalle, è tenuta dalla sua destra, e rafforzata da striscie di metallo.

[1] Il dottor Schliemann trasse dei pupazzetti tra i ruderi troiani, Giorgio Smith ne trovò in mezzo alle ruine assire, e il benemerito Mariette Bey ne scoperse in Egitto. Nella seconda metà del secolo decimosesto Mario o Marione introdusse i fantocci in Francia: egli restaurò l'arte e impose loro il proprio nome, sì chè da lui in poi si chiamarono marionette.

Colla sinistra regge una sporta carica di varie frutta e di una forma schiacciata di pane oppure di una torta: mani e piedi sono ignudi.

Qui v'ha un uomo d'età matura, col volto macilente e contratto, che dimostra di chiamare ad alta voce, come per chiedere imperiosamente soccorso. Egli è nudo, tranne che per un breve pallio che parte dalle spalle ed è fermato sotto il mento. Alla sinistra del tapino vedesi un cane, anch'esso stecchito, con muso affilato, e simile in tutto a levriere. Sarà Ulisse col suo veltro, o saranno invece Simonide e Anacreonte? Nella classe del gruppo descritto possiamo porre un uomo in piedi, barbuto e coperto, eccetto le mani e i piedi, di pelle di leone, tenente in collo una creaturina vestita, della quale stringe i piedini: coll'altra mano sostiene un tirso, la cui capocchia a cono d'abete s'innalza oltre il suo omero destro.

Abbiamo quindi un giovane in piedi, baldo e ardito, portante una tunica sciolta che dalle spalle gli giunge alle ginocchia. Pare che si sia gettato sul capo una pezzuola, e sul serto che gl'incorona le tempia scorgesi una protuberanza, simile ad un corno; le gambe e i piedi appaiono nudi. Regge con ambe le mani i lembi anteriori del suo camice, e guarda di sottecchi attraverso alle pieghe. Forse è il medico Telesforo, discepolo e compagno di Esculapio.

Fig. 228.
Commediante.

Ora imprenderò a descrivervi una serie dei più stravaganti grotteschi. Essa si apre colla statuina (fig. 228) di un suonatore o attore ambulante. Costui si trascina colle spalle cariche di un immane fardello, precisamente alla maniera dei nostri facchini e s'aiuta a reggerlo con un ba-

stone, il quale col mezzo di un uncino fisso a una coreggia stringe l'enorme involto e lo mantiene saldo sulla sua schiena. Il palo poggia sul petto e termina con un arpione, su cui spunta il manico di una taschina. Egli afferra un sacco coll'altra mano, che gli pende a lato. La maschera comica, il crine rialzato, la sciarpa, tutto in lui rivela il commediante. Sonvi altre figure che ritraggono assai della qui citata. Una più piccola rappresenta un uomo fornito di corta tunica, il quale tiene elevata una parte del suo mantello per avvolgerne il braccio sinistro e la mano. Una maschera satiresca assai grande è sovrapposta al suo volto. Un'altra statuetta riproduce un uomo corpulento e già innanzi negli anni. Nella mano manca ha una tasca pressochè vuota; il suo capo è smisuratamente grosso, e le sue brutte fattezze tengono del tipo cinese, segnatamente negli occhi tondi spaventati e nelle labbra tumide e penzolanti.

Fra le altre composizioni plastiche ecco la mezza figura di un uomo, forse Sileno, la cui testa è nascosta in parte dal panno che gli svolazza come se fosse sbattuto dal vento; ed infatti, poichè così succede in tali casi, il drappo è trattenuto contro il busto. Egli ha una barba scarsa e accomodata a picco. Poscia evvi un monellaccio che si rotola per terra, ed un'anfora rodiana gli sta daccosto. L'imboccatura del vaso è chiusa ed assicurata da un laccio che s'incrocia e sembra attaccato ai due manubri. Costui, un comico ubbriaco, reso con molto verismo, porta una maschera satiresca cinta da ghirlanda. Concederemo una rapida occhiata ad una figura quasi identica, tranne che l'anfora è più grande: questo lavorino fu adattato ad una lampada. Segue una semi-figura virile con maschera satirica, i cui lineamenti contorti sono colorati in rosso carico, ancora incorrotto e di fresca parvenza, nello stesso tempo che il crine e la barba

hanno la coloritura giallo cupo. L'esecuzione ne è fine e accurata. Quattro grotteschi di figure simili a porcellini sono parimenti disegnati ad incenso bruciato. Di questi, una (fig. 229) è la caricatura di un pedagogo accoccolato e tenente un rotolo disteso fra le sue mani. Sulla tavola o pergamena sono impresse le lettere greche arcaiche: ΑΒΓΔ. Si vedono poscia la caricatura di un sacerdote orante con ambo le braccia in alto; altra quasi eguale, tenente un serto; una terza che tiene un oggetto di forma serpeggiante, ma difficile a qualificare. Alcune di esse, quando sono collocate orizzontalmente ed inchinate, assumono l'aspetto suino.

Fig. 229.

Ed ora volgiamo lo sguardo a un gruppo di tre figure ritte, intieramente vestite, ciascuna con una verga in mano: due sono munite di maschera satiresca, e la centrale è a viso scoperto, ma con fattezze grottesche. Sulle maschere scorgonsi tracce di tintura gialla. Esse sono istrioni in carattere. Fra i grotteschi havvene uno colle sembianze di scimmione; e dopo, un vecchio paffuto, forse l'aio di Bacco, incoronato da una ghirlanda enorme, colle braccia strette attorno alla persona, e che esprime la più completa ebrietà. Segue la statuina di un gladiatore provveduto di una scure poderosa, simile a bipenne, nella mano sinistra che tiene innalzata, come se stesse sulla difesa; e la sua destra è stesa, col pugno stretto, come se avesse afferrata una seconda arme oppure la rete. La parte inferiore del corpo del reziario è protetta da una armadura tenuta sospesa per mezzo di una forte coreggia. Poi un altro lottatore, colla destra armata e con una gamba coperta da una uosa: la sua sinistra è

infranta, il corpo è ignudo. Non lungi da quei lavorini plastici furono dissotterrati modellini di armi in bronzo; un'accetta con lama lunga e grave, ed una mazza sormontata da pesante globo; e quindi un elmetto gladiatorio crestato e forato ove stanno gli occhi, modellato in creta; e una ruota di traino, a quattro raggi ed un cerchio solo. Codesto arnese in terra-cotta rappresenta indubbiamente un originale in bronzo. Assieme agli oggetti summenzionati fu rinvenuto il carcame di un bel cavallo in atto di galoppare. Era probabilmente attaccato al carro cui apparteneva la ruota. Tutte queste cose furono trovate, con un sarcofago in terra-cotta, entro un avello di Salamina, il quale racchiudeva vari frammenti. Tali oggetti erano rotti per modo che non potemmo rappezzarli; ed ogni cosa era stata disposta simmetricamente l'una sull'altra a guisa di trofeo, così che a qualche distanza le figure coi loro accessori parevano un telone da teatro. La caduta del coperchio del sarcofago distrusse siffatta accurata disposizione delle reliquie e cagionò eziandio la rottura della maggior parte delle figure.

CAPITOLO XIX.

TERRA-COTTA.

(*Continuazione*)

EFFIGI SACRE E SACERDOTALI.

NOI siamo ora pervenuti alla esamina di una classe ragguardevolissima di antichità, le quali, come già quelle citate nel capitolo precedente, furono trovate nelle ruine di edifici pubblici e privati e nei sotterranei dei templi, associate quasi sempre a grandi figure in pietra, che caddero in frantumi o per violenza diretta di iconoclasti o per forza di terremoti. I luoghi di dove si estrassero non formarono parte di sepolcreti o di altri recessi mortuari; niun sarcofago fu mai rinvenuto allato a codeste figure. Sovra ogni altra è considerevole una statuina (fig. 230), alta 1 metro e 7 centimetri, rappresentante Arianna, o una patrizia di chiarissimo lignaggio, magnificamente adorna di gioielli. Essa è in atto di recare offerte al santuario, e mostra il carattere di una canefora greca o romana. L'intiero abbigliamento di lei è tratteggiato colla perizia di un bel periodo greco, ma l'esecuzione è di artefice cipriota. La

mano destra, pendente lungo il fianco, tiene graziosamente le pieghe della tunica; la manca porta un capretto; i polsi sono stretti da grossi smanigli attorcigliati, e il collo è circondato da due monili. Il superiore è composto da granelli rotondi, e l'inferiore, più grande, si compone di palline ovali, fra i cui intervalli stanno sospesi al cordoncino pendagli di coni d'abete, e nel centro vedesi un gioiello di forma quadrata. Il crine è acconciato con vaga fantasia, sfiorante la fronte e cadente in quattro trecce opulenti sulle spalle. Ha grossi orecchini con rosetta e pendente a cono d'abete, e sulla testa una tiara di singolare altezza e magnificenza. Essa si estolle da un'ampia filettatura, su cui poggia primamente una guernizione di bottoni di rosa. Sovrapposto ai bottoncini è un giro di dischi oppure rosette (fig. 231), poi una filiera di aquile, colle loro ali spiegate, alternate con globetti. Fra i distesi vanni è un altr'ordine di ornamenti, ma non è mestieri soffermarci sulle particolarità minute della elevata acconciatura. I suoi elementi pare sieno latte e miele. Molto rosso vedesi ancora nella coloritura di tale figura. Evvi un'altra statuetta di signora in piedi, rassomigliante alla summentovata per molti riguardi, senonché qui lo sfarzo è minore; punto collane, ma solo

Fig. 230.

orecchini composti di amuleti e cono d'abete per pendaglio, e un'alta tiara formata da fiori e foglie alterne con fregi a dischi e inferiormente da grosse boccie: il tutto poggia su di una lastra semicircolare. Costei offre al tempio un agnellino. Il suo braccio destro andò perduto. Sulla tunica rimangono considerevoli tracce di rosso cupo.

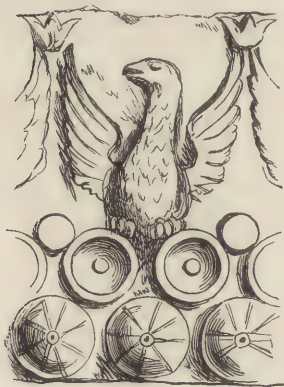



Fig. 231.
Dettagli della tiara.

La nostra collezione comprende pure la metà di una statuina che forse riproduce la personificazione femminile di una città; essa reca una colombella quale donativo alla dea. Le attorniano il collo due monili: l'uno è composto di palline oblunghe, l'altro dei soliti ciondoli a triangolo a cono d'abete. L'acconciatura del capo della patrizia non la cede punto in isplendore a quella dei due esempli precedenti. Prima evvi una lastra ristretta, poi un giro di rosette, le quali s'incontrano di frequente nelle ornamentazioni assire, più sopra v'ha una linea di aquile colle ali aperte, il cui effetto decorativo è analogo a quello detto grecamente *anthemion*. La sommità di siffatta macchinosa struttura raffigura distintamente una corona murale, o filiera di alte torri merlate, connesse da sottile muratura. L'elevazione di quella corona si accresce gradatamente sino al centro, è la maggiore altezza dev'essere stata di presso che 36 centimetri. La mano destra di questa figura sembra abbia tenuto un piccolo animale, forse un leprotto, del quale restano soltanto le zampette, intricate nei drappi della fratturata statuina. Contrariamente agli altri esempli questo porta la cintura. Il solo orecchino che rimane è un lunghissimo pendente a forma discoide. Nelle opere pla-

stiche egiziane rinviensi soventi tale foggia di orecchini. La terra-cotta che abbiamo dinanzi offre il costume greco ed una corona di rose con altro fregio siffattamente guasto, che non è possibile più riconoscerlo. È una canefora,[1] che porta una tortorella per offerta alla diva, ed ha nell'altra mano un capretto. Un velo che le scende sulle spalle ha le orlature intagliate alla maniera che pigliò poi il nome dal Van-Dyk, perchè solitamente rinvengonsi nei ritratti esciti dal suo meraviglioso pennello. Questa statuetta ha tre monili, tutti a pendagli. L'inferiore di essi si compone di gioielli triangolari, o più propriamente a guisa di bottiglie, di inusata dimensione. Al centro di questa collana appaiono chiare tracce di un ornamento che rappresenta due figurine umane che lottano o che si abbracciano. Il secondo vezzo è fatto di un giro di anforine. Il terzo si compone di palline o rose attaccate ad un cordoncino, e nel suo mezzo sta un lungo pendente a forma di dattero, dai contorni assai deturpati.

Un'altra figura veste alla greca, con cintura annodata, corona turrita, orecchini a pendaglio, e calzari. Colla mano destra si tiene una colomba stretta al petto. Pare afferri colla sinistra un agnellino per le zampe anteriori, e il corpo del quadrupede s'abbassi innanzi la figura. Due altri esempli, avvegnachè differiscano dall'ultimo per le proporzioni, gli si accostano per non pochi rispetti.

Egli è a considerare che tutte le effigi testè mentovate non solamente offrono il più schietto costume greco e il carattere caneforico, ma che quelle foggie di accon-

[1] *Canefora* è propriamente il nome che davasi nell'Attica ad alcune nobili donzelle che ne' giuochi e nelle feste in onore di Pallade portavano in capo cestelle piene di spighe, frutta e fiori per offerire alla iddia. E in qualche vaso etrusco si vedono molte femmine, alcune canefore, altre portanti cassettine colme di oli e balsami.

ciature smisurate sono tuttavia in moda oggidì in parecchie province della Grecia e dell'Asia Minore; e il vero tipo greco, nobile e bello, è rivelato in quelle sculture dái lineamenti, dall'espressione del volto e dello sguardo e si ancora dalla conformazione del cranio.

La serie susseguente di statuine spiega caratteristiche facciali e craniali del tutto opposte, e la stessa antitesi è presumibile anche nell'ordine intellettuale e nel morale. Questo tipo è chiamato, per unanime consenso « tipo cipriota », poichè si è quello che spicca dominante nelle reliquie di qualsivoglia specie scoperte nell'isola. Dobbiamo altresì avvertire che il così detto « tipo cipriotico » racchiude nelle opere scultorie certe norme inalterabili di esecuzione, le quali sono affini alle regole seguite dagli artisti egizi. Alcune particolarità del convenzionalismo delle scolture in proposito possono addebitarsi a tali qualità di lavorazione, ma io credo debbansi, per la miglior parte, aggiudicare al contrasto che abbiamo avvertito pocanzi fra il puro tipo greco e quello cipriota, contrasto che tratteremo in seguito più distesamente. Può anche darsi che quest'ultima classe di statuine sia esclusivamente di rappresentazioni sacerdotali e di antichità più remota che non quella della classe precedente. L'aspetto di tali sculture cipriote tiene moltissimo degli Aztechi, i quali furono gli abitanti primitivi del Messico. I loro tratti principali sono gli occhi grandi e prominenti, i quali devono essere stati mobili e penetranti; il naso grosso e fortemente aquilino; e la fronte bassa, conica, che si nasconde come se fosse schiacciata, segno di pochezza di mente, se non pure di abbiettezza di animo; le labbra pendenti; le guance strette inferiormente; la faccia corta, e nel complesso, oltremodo antipatica. Ed infatti, qui, delle tre regioni facciali, la centrale che è quella attribuita agli istinti sensuali, sopravvanza

assai in proporzioni l'intellettuale, che è la superiore, e la più bassa, cioè quella che dinota le facoltà fisiche e l'energia. Considerando la misura del corpo in ragione a quella del capo che abbiamo tolta ad esaminare, noi non possiamo certamente chiedere dei bei modelli plastici di quel tipo corrotto, qualora l'arte riproduca fedelmente la natura, ed essi ci spiegano, meglio che non tutto quanto si scrisse, l'istoria del popolo cipriota — popolo voluttuoso, sfibrato, non valoroso, non intollerante del servaggio straniero, atto bensì a ricevere le influenze delle razze vicine, ma non a ritenerle a lungo, ed ancor meno a progredire ed a migliorarsi colla loro scorta. Io ritengo che le statuine sopra descritte rappresentino una classe speciale di persone, ossia una sola casta, come comunemente si dice con vocabolo moderno. E credo sia dessa la casta sacerdotale: le loro caratteristiche fisiche sono quelle già mentovate, ed i paludamenti sono sommamente somiglianti a quelli portati tuttora dai preti cattolici, quando sono in ecclesiastica uffiziatura; e per fermo niuno ignora ch'essi rimontano ad una antichità lontana. Molte di quelle statuine portano la stola che pende sul davanti ed ha i capi adorni di frangia, esattamente come quelle indossate dai ministri del culto romano, anche odiernamente. In parecchi esempli si ritrova pure la cotta. Due figure hanno una sorta di manto, simile in tutto a una pianeta. Il camice portato da quegli antichi ciprioti è perfettamente identico a quello prescritto ai celebranti cattolici.

Vengono quindi altre figure, queste femminili. Molte di esse presentano un'attitudine caratteristica, coi gomiti piegati innanzi al petto, e le mani sostenenti le mammelle. Noi ne possediamo oltre una dozzina d'esempli. Quest'atteggiamento può essere cerimoniale e imposto dal culto particolare vigente nell'isola. Tali figurine por-

tano stole; altre poi ve ne hanno, le quali, sebbene si tengano le poppe alla stessa maniera, non vestono stole, mentre sonvene ancora di quelle che suonano la lira e indossano la stola, ma siccome esse non mostrano quella attitudine particolare di cui qui è questione, debbonsi classificare altrove.

Parecchie figure munite di stola recano offerte, fra cui una piglia colla mano sinistra una colomba per le ali. Vicino a tali statuette hanno posto alcuni busti. Uno fra i più riguardevoli della classe sacerdotale, e di grandezza insolita, è di signora o sacerdotessa, d'aspetto matronale, colle mani nell'atto già mentovato, e abbigliata con tunica, rocchetto e stola. Ha in capo un serto d'alloro, e sopra una corona di dischi. Il crine, che sembra annodato, è piovente sulle spalle, siccome in altro saggio della medesima categoria. Tre monili le circondano il collo. Due di essi si compongono di pendenti ad anforine, variati di forma nel centro del vezzo: uno ha quella di un disco, l'altro quella di un dattero. La terza collana si compone di palline, con un ornamento centrale a guisa di disco e un ciondolo a trifoglio. Appesi a un grosso anello, il quale è congiunto ad una catena che parte dal collo, vedonsi tre oggetti che rassomigliano a chiavi, ed anche alquanto a picciole molle, quegli arnesi che s'adoprano, approssimandone le due estremità, a cogliere le cose a qualche distanza dalla persona che le maneggia; ma tali rassomiglianze sono nulla più che approssimative ed anche alcun poco fantastiche. Quei tre pendagli che arrivano al centro della vitina della figura sono cerchielli in metallo appianati ed ovali, cui è unito il suggello. Essi, del pari che altri esempli collocati in apposite sezioni di tale ordine di reliquie, valgono ad attestare l'antica costumanza di recare sulla persona i sigilli e le imprese. Simili oggetti, rassomiglianti a

chiavi, trovansi in varie statuine, fra le quali havvene di minor conto, ma munite tutte di pianeta e stola. Ve ne sono due che sembrano opera di uno scultore medesimo. In una di esse le chiavi sono grandi, e ad una delle chiavi è aggiunto uno strumento, forse invece un incanto, o un caro ricordo; ha la forma umana, ed è anzi una piccolissima figura.

Entrambe quelle statuine portano armille che salgono fin sotto le ascelle, ed ornamenti così fatti sono pure portati da una statuetta che colla mano manca s'impadronisce di un piccione per le ali. Al contrario delle altre, questa porta un'alta corona, che differisce per modellatura da quelle sinora descritte. Quivi la chioma ed i gioielli rassomigliano tuttavia a quelli della miglior parte delle statue in terra-cotta.

Egli è a ritenersi che qualcuna di tali figure, quelle intendo che sono fregiate di elevati diademi, e quelle segnatamente che lo sono di corone murali e merlate, [1] riproducono dee asiatiche: il professor Sayce scoprì una affinità fra qualcuna di esse e quelle della medesima classe dissotterrate nella Troade dal dottore Schliemann. E lo stesso eminente antiquario notò, coll'acume scientifico che gli è proprio, che le opere che noi riferiamo agli Hittiti, quel popolo la cui istoria non emerge che oscuramente dalla notte de' tempi remotissimi, [2] offrono una grande rassomiglianza con gli avanzi ciprioti e coi troiani. Ed è a ritenersi che tutte quelle reliquie abbiano appartenuto ad un culto stato lungamente in

[1] Non è a far confusione fra queste corone murali e quelle così dette propriamente dai Romani e ch'eglino accordavano a colui che saliva primo le mura di una città assediata.

[2] Il popolo Hittita trasse le sue origini nell'Alta Siria e cadde in potere prima degli Assiri, poscia dei Persiani, e finalmente in quello di Alessandro il Macedone.

fiore e sparso dappertutto. Questo punto archeologico è ancora avvolto in tenebre così fitte ch'io non mi perito a scrivere più distesamente sulle effigie adorne di corone e di gioie: io le ho chiamate « signore », ma lascio agli studiosi che dopo me verranno a determinare, dopo ampie e profonde ricerche, s'esse sono dee o mortali, sacerdotesse o per contro semplici devote con donativi da presentare alle proprie divinità.

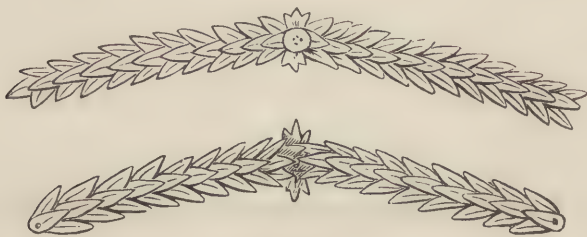
In considerazione al carattere presumibilmente divino di alcuni di questi esempli, io addito tuttavia parecchie figure incoronate che pure portano animali, i quali non so quale significato potrebbero avere, se ne togli quello di offerta votiva, per cui cadrebbe la supposizione che esse potessero rappresentare qualcuna delle immortali abitatrici dell'Olimpo. Dunque le femmine che si tengono le mani incrociate alle mammelle non posso affermare se sieno dive, ministre del culto o semplici seguaci di esso; quanto alla varietà e differenza di stile ch'elle dimostrano io mi penso che ciò derivi puramente dai diversi periodi di tempo in cui le medesime furono prodotte.

A continuazione dei miei confronti sul costume indossato dalle figurine cipriote e su quello che porta anco oggidì il clero cattolico quando attende alle sacre funzione, io aggiungerò che le frangie appariscono distintamente sui polsi di una statuina, la quale è chiusa in un piviale. Quivi i lineamenti del volto, siccome nella maggior parte dei portatori di offerte al tempio, sono decisamente greci, per nulla ciprioti e nemmeno sacerdotali.

Ritorno ai due esempli descritti più sopra, presso cui le fattezze sono marcatamente cipriote, per far osservare che l'acconciatura del capo è qui affatto differente da quella delle figure incoronate e turrite. La prima mostra

la chioma frenata da un cerchiello che arriva sino alla fronte ed alle orecchie, e poscia chiusa entro una rete, mentre un lungo velo è sospeso dietro la nuca. La capigliatura crespa della seconda è trattenuta da una lastra e nascosta a mezzo da un molle velo. Una delle effigi colla posa caratteristica delle mani sul seno ha alla cintura quelle chiavi o pinzette che abbiamo esaminate poco addietro, alle orecchie grossi pendenti e una filettatura sulla testa. I tratti del volto sono ciprioti; ricche trecce le cadono sulle spalle, e un velo greve le scende insino ai polsi. Ora abbiamo dinanzi una mezza figura di cui l'aggiustatura del crine è diversa da quella di ogni altr'opera fin qui addotta. Essa ha un berretto conico, che le nasconde compiutamente la capigliatura. La punta è rivolta all'indietro, e la parte visuale del berretto ha una fila di grossi dischi, con altrettanti dischi minori sovrapposti ai grandi. Questo frammento esibisce orecchini di dimensione oltre la comune, uno dei quali comprende tre pendagli ad anelli di rosoni. Veruna statuina offre un adornamento di gioie così elaborato quanto questo che ha le linee del volto cipriote, una cuffia voluminosa e prominente formata di due giri di rose, ed uno intermedio di fregi pari a picciole zucche. I pendenti alle orecchie, a cerchielli ovali, sono comparativamente enormi: tre collane e l'ornamento che sembra un giogo o catena, come quello che trovammo sulle figure delle credute sacerdotesse, e le chiavi o pinze. I ciondoli a tali monili sono: alla cima, una rosetta con tre foglie che pendono, esattamente eguali a quelle descritte nel capitolo degli articoli in oro; poi un cono d'abete, e infine un disco, con una borchia mammellare nel centro. Quest' ultimo fregio cade fra le poppe della statuetta, che ha la veste tagliata quadra, o diritta a traverso del busto ed assai scollacciata. Siffatta moda di andare a seno scoperto è

tuttora in vigore presso le donne greche. Collane somiglievoli a quelle che esaminammo sono portate anco oggigiorno dai vescovi della confessione greca.

Alcune terre-cotte hanno le tempia cinte da filetti, i quali imitano fedelmente le ghirlandine in oro mentovate

Figg. 232, 233.

al capitolo consacrato alle reliquie nel preziosissimo metallo. E frattanto introduco qui due coroncine di foglie d'oro (fig. 232, 233), poichè esibiscono lo stesso tipo di quelle intagliate sulle teste delle terre-cotte.

Il Coro, o i Musici. — In questa compagnia di statuine, numerosa anzi che no, noi possediamo una pregevole e curiosa categoria di adoratori e adoratrici dei Numi, la quale si suddivide convenientemente in tre classi, avvegnachè ogni individuo abbia una lira; ma tali istrumenti variano assai l'uno dall'altro per forma e per misura. La prima classe è composta di donne appalesanti origine e costumanze greche, siccome quelle che ho poco dianzi descritte quali portatrici d'oblazioni alla dea. La seconda classe si compone di figure vestite da tuniche e toghe, tenenti la cetra; esse non portano alte corone, sibbene semplici lastrine sul capo, e talune pure hanno un velo che le copre parzialmente. La terza classe ha le apparenze molto più sacerdotali che non la seconda, benchè entrambe le ultime differiscano dalla

Statuetta di una musicante.

prima in quanto che presentano nettamente il tipo cipriota nelle sembianze esteriori della persona: il terzo ordine io lo chiamo il portatore di stole, perchè tale complemento al sacro abbigliamento dei ministri del culto si vede qui sovrapposto alla toga.

Nel primo dei tre ordini d'antichità di cui trattiamo, una statuina tiene una lira greca quasi perfetta, colle stecche in avorio e la verga in bronzo; i gioielli della figura appariscono nitidamente. La seconda classe è adorna di ghirlande, solitamente a fioroni o a dischi. Pressochè tutti i lavori di tutte tre le classi hanno al polso destro un grande braccialetto, e molti conservano tracce di coloritura rossa. A vedere quei musici ci scostiamo per un istante dalla realtà della vita presente, e c'immaginiamo di essere in quell'isola incantevole e di ascoltarvi un delizioso concerto, mentre alla memoria ci torna il verso:

« Insula læta choris; blandorum et mater amorum ».

CAPITOLO XX.

TERRA - COTTA.

(*Continuazione*)

MASCHERE — CARICATURE — ANIMALI — CARRETTELLE — GUERRIERI
BALOCCHI — ALTRI OGGETTI VARI.

A nostra collezione vanta un buon numero di piccole maschere, o piuttosto mezze teste, in terra-cotta, le quali, essendo opere improntate a vivissimo e originalissimo carattere, reclamano un posto onorevole nella presente descrizione. La

234.

235.

Figg. 234, 235. Maschere.

prima riproduce un fauno attempato (fig. 234), con serto e lunghissima barba; e il numero 235 ci pone dinanzi

un garzoncello, il cui volto esprime il suo miserevole stato di ebrietà; indi v'ha un satiro incoronato di foglie d'edera (fig. 236,237). Questo è uno dei lavori più animati

Figg. 236, 237. Maschere satiriche.

e caratteristici della specie. Esso mostra ancora degli avanzi di tintura porpora cupa.

Tali esempli possono essere stati usati o per giocattoli o per arnesi da spettacolo e da festa; e il buco

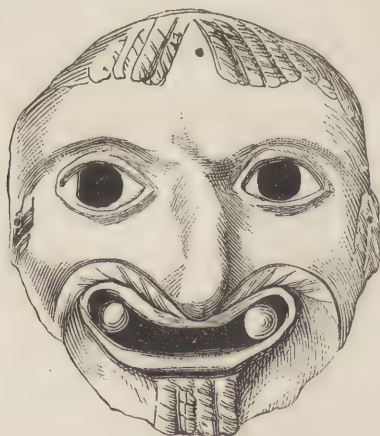



Fig. 238. Maschera satirica.

che hanno indica che fossero sospesi col mezzo di una funicella. Senonchè può essere piuttosto che abbiano servito per manici di vasi, probabilmente per le stoviglie da tavola, di lavoro più fine e complicato. Viene subito

appresso una classe di mascheroni, evidentemente tratti da originali in bronzo od in legno. Uno di questi, alto circa 7 cent., ci offre un'espressione tragica, e sembra assai più antico che non quelli citati anteriormente. La superficie è molto corrosa. Evvi pure una maschera satirica (238) di grandezza presso che naturale, con un paio d'occhi tondi e fissi, un nasone aquilino cadente sulla bocca, e questa fatta al sommo burlescamente per l'assurda piega all'insù delle sue estremità e per l'aggiunta a ciascuna di esse di una pallottola dove dovrebbero comparire i denti; ha i capelli e la barba intrecciati a cannelli. A Milano e in altre città d'Italia si vedono durante il carnovale maschere sullo stesso tipo.

Il numero 239 ci porge una maschera muliebre, dalla

Fig. 239. Maschera femminile.

vigorosa espressione tragica, con le labbra chiuse: il carattere è arcaico, e l'esecuzione ottima.

Segue una giovane baccante (fig. 240) coronata di foglie d'edera, di coccole o frutti selvatici e di grappoli d'uva: i fori, per mezzo de' quali la maschera fu affissa

al viso, vedonsi ai lati e sulla fronte. La chioma serba i resti della coloritura di rosso carico. Io ritengo che rappresenti Arianna, la compagna di Bacco.

Sonvi frammenti di altre maschere; una è di bambino, bella e addolorata faccetta, grande poco oltre la metà del

Fig. 240. Maschera per Baccante.

naturale, con un'elevata acconciatura di capelli, incoronato d'un ornamento di genere simile. In un'altra maschera, sebbene i tratti sieno molto deperiti, si scorge ancora la fattura di un avanzato periodo artistico.

Un numero considerevole di leoni, fra cui uno (241) iscritto a caratteri ↑ + 9 + 9[1], in parte ciprioti, ed in

[1] L'illustre prof. E. Renan in una sua lettera 3 giugno 1881, metteva in dubbio questa iscrizione: « Votre petit lion » egli mi diceva « m'embarasse beaucoup. Je vous avoue que j'ai des doutes « sur son authenticité. Les caractères sont peu satisfaisants, et cela « ne fait aucun sens. J'ai trop peu vu l'objet pour avoir un jugement « tiré des considérations archéologiques; mais je me rappelle que « mon impression en présence de l'objet ne fut pas favorable ». L'iscrizione però è genuina, prova di che è ripetuta su molte monete di Cartagine. (Vedi *Classical Dictionary*, by W. Smith, pagina 149). Su di una moneta d'argento trovasi la stessa iscrizione che si ha sul leone, fig. 241.

parte fenici; di cani di diverse razze, dei quali uno scritto con la parola ΔΩP, che può essere invece parte di un vocabolo ovvero una dedica (fig. 242); porcellini, galli,

Fig. 241. Fig. 242.
Animali con iscrizione.

cigni, aquile, volpi, cavalli; una colomba col collo cinto da una fettuccia, ed altri piccioni in differenti attitudini. Uno dei frammenti di cavallo porta i finimenti d'attorno alla testa, con coloritura rosea e ghirlande. Un altro è del

Fig. 243. Carro di guerra a quattro cavalli.

pari infiorato, ed è intieramente dipinto. Vi è una scrofa modellata maestrevolmente. Quindi un can barbone con collana e pendagli, ed un intrecciamento di fogliami che gli circonda il corpo. Questi oggetti sono probabilmente di natura votiva. Una grande copia di reliquie di tale classe fu rinvenuta ad Alambra, nell'isola non lungi da Dali.

La collezione dei giocattoli in terra-cotta, se pure, per converso, non furono insegne dei defunti, è curiosissima.

Essa ascende al numero di presso che quattrocento, e molte fra le varie forme sono offerte agli occhi dei miei lettori nella tavola vigesima. Gli animali raffigurati di preferenza sono scelti fra le specie domestiche, buoi, maialetti e somarelli con basto. Poi un *tethrippos*, o carro bellico, tirato da quattro cavalli (fig. 243), aggiogati insieme (fig. 244) per mezzo di pesanti stanghe di legno, di struttura cilindrica, pinte in giallo, ad imitare la tinta naturale dell'alburno, le quali sbarre s'intromettono in coreggie o funi assicurate dietro alle orecchie dei corsieri. Il modo stesso di bardatura è ancora in vigore ogni qualvolta si assoggettano i tori per i lavori agricoli. I quattro cavalli stanno tutti in una medesima linea, e sono colorati a striscie in nero e rosso carico, e il finimento delle teste è tutto nero. Il cocchio è di pretta forma greca, senonchè è sprovveduto di timone. Le ruote, che si direbbe sieno state fatte a imitazione del legno, hanno il mozzo rosso vivido, i radii neri, e i cerchi sono dipinti come il *fylfot*, così frequente nella *fictilia* cipriota. Il carro è a fregi rosso e nero; lo sportello è dietro, ed i passeggieri sono due, il guerriero e il cocchiere. Il primo porta un elmetto conico ed elevato, la cui foderatura nera cade sin sulle spalle a guisa del camaglio dei combattenti medioevali. I lembi, che vengono dalle due parti del capo, si congiungono sul petto, e vi sono fermati da una borchia. Una banda gli traversa la sommità della fronte; essa è arricchita da tre rosette, una al centro ed una a ciascuna estremità. La parte posteriore di quella specie di camaglio gli copre il collo, simigliante a un cappuccio. Il vestito sciolto del guerriero è ora di un arancio bruno, ma in origine dovette essere nero. Un budriere di croci chermisine gli cinge due volte

Fig. 244.
Giogo.

la vita. Il volto è dipinto a carnagione scura. Le braccia del valoroso campione reggono uno scudo, la cui superficie mostra un grande anello centrale che proietta sette spirali, le quali terminano a mo' di agganciatura. Il suolo è dello stesso rosso acceso. Colla spazzola furono tirate in nero linee curve radiali; e l'arme, forse una lancia, che completava la militare armadura, ora è sparita.

Presso che rannicchiato alle ginocchia del milite sta il conduttore del veicolo, colle braccia distese, come se dovesse tenere le redini e guidare i cavalli. Costui è un moro, come è indicato dalle fattezze e dal colorito del suo volto. Ha in capo un berretto alto e pizzuto di un rosso smagliante. Siffatto saggio oltremodo straordinario e di tipo arcaico fu trovato a Salamina entro un vaso in terracotta, con strati di calce, ed è a ciò che devesi, per avventura, la sua conservazione perfetta quanto la freschezza della sua coloritura. Tracce di calcina rimangono tuttavia indistruttibili sulla superficie della reliquia.

Abbiamo un altro carro, rinvenuto egualmente a Salamina, ch'è a modo di un vassoio piatto montato sulle ruote, le quali girano ancora sull' asse. In fronte del piccolo traino trovasi un'orbita cilindrica con un foro, per entro, cui probabilmente fu confitto un bastoncino, onde il fanciullo potesse tirare il veicolo appresso alle proprie orme. Nel cocchio sta adagiata una signora con un gomito poggiato sur un

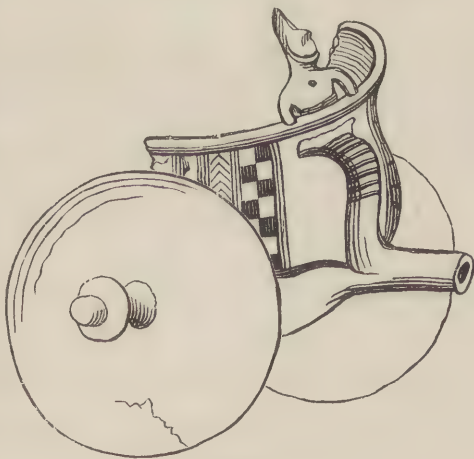



Fig. 245.
Carro di guerra a due cavalli.

cuscino rosso. La testa della donnina è inghirlandata e le sue orecchie sono adorne da pendenti discoidi e le labbra sono dipinte in corallo carico. Avanzi di una tintura simile si vedono sulla carrettella e sulle vesti della patrizia, le quali serbano eziandio resti di giallo chiaro.

Una biga (fig. 245), le cui ruote sono ancora in condizioni perfette, è decorata su ciascun lato da una banda a scacchi e da una a travicelli. Il davanti è semicircolare ed ha un bocciuolo atto a contenere il palo per l'attaccatura della coppia equina. Un guerriero con alto elmetto conico sta dentro il veicolo. Tale reliquia ha una forte impronta arcaica.

Poco dissimile dal precedente è un carrettino (fig. 246), pure a due cavalli, con le ruote ancora intatte, ma sfornito di qualsiasi ornamentazione.

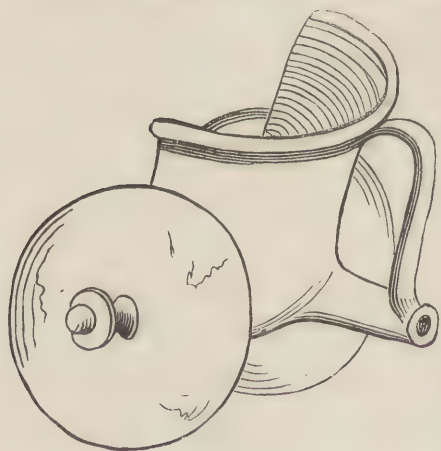



Fig. 246.
Carro di guerra a due cavalli.

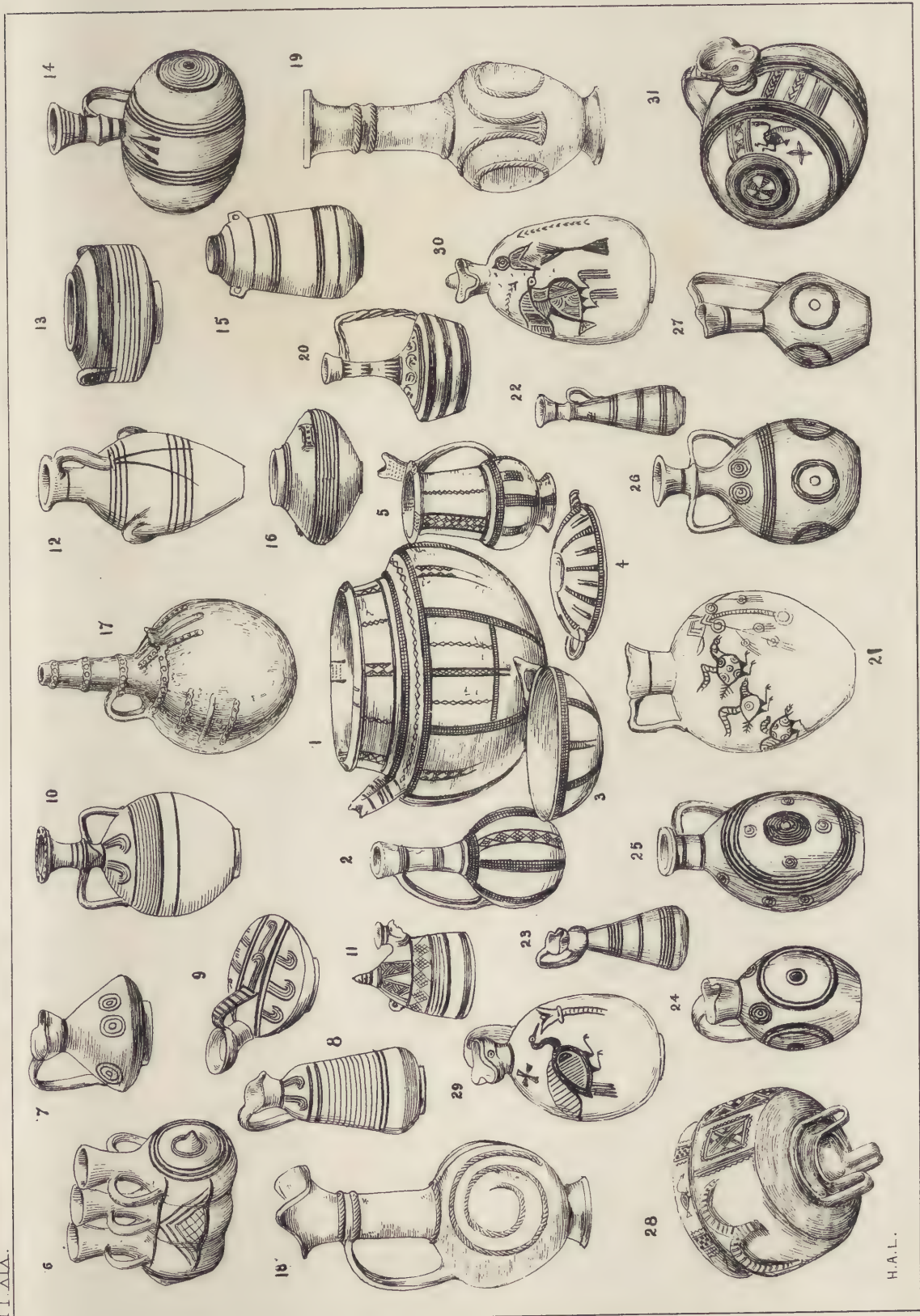
Un gingillo in terracotta quanto mai bizzarro (fig. 247) si è un centauro ermafrodite, col busto femmineo e coi segni virili nella parte inferiore del corpo. Il capo ha coperto di un elmo cristato; col braccio sinistro regge un non greve clipeo, la cui divisa, è la croce; e la destra è in atto di brandire un'arme ora perdutasi. Questa figura fu pinta a fuoco, in rosso e nero, con striscie e disegni arlecchineschi.

Segue un soldato-ninnolo (fig. 248), alto 20 centimetri, in piedi, permanente, munito di elmo conico e di scudo con sopra una rosetta colorata in nero; la mano diritta è alzata vicino all'orecchio, come se fosse uno dei nostri

248.
249.
250.
256.
257.
247.
251.
253.
254.
255.
252.

soldati in attitudine di porgere al suo ufficiale il saluto militare. La singolare statuetta è posta su di una base a campana, ed i suoi piedini sono volti all'indietro, l'uno vicinissimo all'altro, così che il bambino che doveva trastullarsene otteneva, scotendola, piacevole tintinnio. Poi evvi un milite alquanto più grande, con caschetto a cono, i cui pezzi laterali sono di stile particolare. Questa figurina reca tracce di fregi verdi. Il numero 249 offre un cavaliero-pupazzetto; le zampe del quadrupede sono pinte a serpeggiamenti, ed il collo a sbarre parallele. Esso misura 25 centimetri da terra, e la sua modellatura è altamente arcaica.

Un altro esempio (fig. 250) elevato circa 18 centimetri è rude e affatto disadorno. La figura 251 ci presenta una donna alta 26 centimetri, col capo carico di una *hydria*. Poscia è una figura a un dipresso eguale, minore di 4 centimetri della precedente, ma in cui l'arte appare ancora più arcaica (fig. 252). Una tromba di terra-cotta, lunga circa 8 centimetri, ed altri saggi della stessa specie, un battellino che pare tratto fuori da un albero; e poi figure modellate rozzamente (253, 20 centimetri; 254, centimetri 26; e 255, 22 centimetri) di dee, quasi tutte Afroditi, colle labbra turgide e le caviglie strette, un ornamento triangolare sul pube, grandi orecchie con boccole di terra-cotta infilate nel lobo, le braccia conserte al petto; una di quelle figure (256) è alta 28 centimetri; e più oltre una adorna figura d'iddia (257), tenente un uccello, il più veramente ciprigno fra i tipi di Afrodite. Poscia uomini con elmetti conici, fra cui parecchi mancanti di gambe, seduti in groppa di cavalli ed animali di ogni specie, i quali sono tenuti o pel collo o per le orecchie; ed altri animali listati, di genere incerto; e maialetti col muso che termina a guisa d'imbuto, e che dà l'idea di un *unguentarium* o *aryballos* quando poggia in maniera retta.

ANTICHISSIMI VASI IN TERRA-COTTA USO FAMIGLIARE DELL'ISOLA DI CIPRO.

ARCHAIC TERRA COTTA.

CAPITOLO XXI.

TERRA-COTTA

(Continuazione).

URNE — VASI — ANFORE — ARIBALLI ARCAICI — SCALDINI PER LE MANI O PER I PIEDI — COLATOI — PENTOLE — ARIBALLI MENO ANTICHI — MISCELLANEI, ecc.

L numero di tali oggetti nella nostra collezione è veramente considerevole, non minore di quattro mila pezzi in tutto. Esso comprende anfore di varie dimensioni, da circa un metro e un quarto di altezza alle misure più piccole che si possono immaginare, e di origini parimenti diverse, ossia fenicia, greca e cipriota; alcune recano iscrizioni in uno o nell'altro di quei tre idiomi. Oltre due cento fra quegli esempli esibiscono in sulla superficie esterna disegni bellissimi, dipinti di uccelli, tori ed altri animali; non pochi di essi, lavori mirabili, sono a giudicarsi fenici senza strania mischianza; e ad emettere siffatto giudizio ci conduce il vedere che le loro decorazioni sono presso che eguali a quelle sovra stoviglie che portano il nome della nazione semitica più illustre, più ricca e potente.

L'illustrazione (258) che accompagna la presente descrizione ci trae ad osservare un vaso fenicio assai grande, il quale porta un'epigrafe nella stessa lingua,

di sole cinque lettere, la cui traduzione in ebraico sarebbe, secondo il signor Pierides, בלחמן *Baal-Hammon,* « Baal, il Sole ».

Uno dei miei operai nelle escavazioni disseppellì un'urna conica (259), simile per forma al recipiente

Fig. 258.
Vaso fenicio con iscrizione.

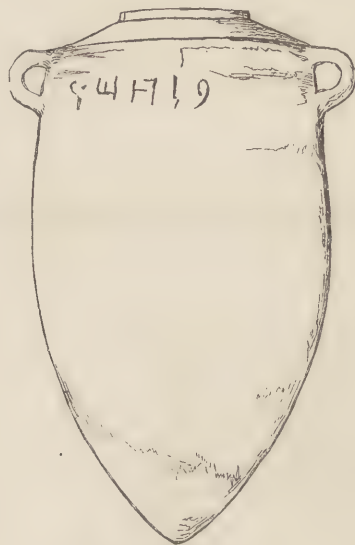



Fig. 259.
Urna cipriota con iscrizione.

fenicio, fuori delle mura della vetusta Chitium, al sud-ovest di Larnaca. La terra-cotta è di quella ordinaria nell'isola: l'iscrizione è cipriota. Non appena avvisato di tale scoperta io mossi alla ricognizione del suolo, e trovai che l'avello contenente l'urna giaceva intorno a 6 metri sotto la superficie della terra. Esso era stato costrutto di grandi macigni, cementati insieme con calce. L'apertura ne era stata chiusa con una lastra in pietra, tagliata rozzamente in quadratura; e la terra, commista coll'acqua, avendo la pioggia dei lunghi secoli penetrato nell'interno della sepoltura per ragione delle spaccature avvenute nelle pietre soprastanti, copriva il fondo per circa 20

centimetri. Siccome la tomba non racchiudeva nessun sarcofago, e il cadavere fu deposto semplicemente nella terra, non potei avere altro avanzo umano che un ossicino, il quale doveva aver appartenuto alla testa di un pargolo; ma tosto che quella reliquia venne al contatto dell'aria mi cadde di mano e polverizzossi.

L'iscrizione ch'è su quell'urna ha, per quanto mi disse il dottor Birch, un significato dubbio; pare debba leggersi così:

mi . e . o . sa . ti . ja . ta .

Ma i primi due caratteri della parte destra restano incerti. Qui è evidente il caso genitivo di un nome

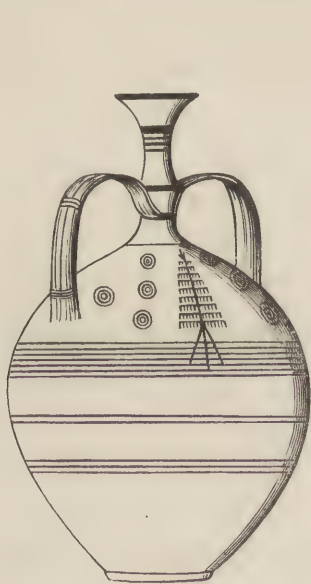
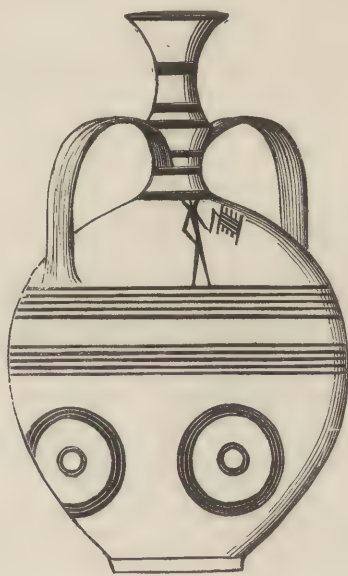
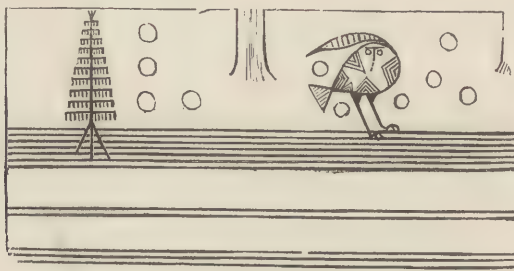



Fig. 260. Fig. 261.
Vasi o Diote rossi arcaici.

proprio congiunto al verbo *Io sono,* ovvero *io appartengo a...* e probabilmente può spiegarsi alla seguente maniera: « Io appartengo a Tajatisas, o Tathasus ».

Un vaso molto rassomigliante al suddetto ha due manichi.

Chi fosse vago di nozioni più copiose e particolareggiate sul vasellame di creta fornito dai luoghi da noi percorsi, può consultare lo scritto di Tommaso Sandwith, vice-console: *Sui differenti stili delle stoviglie trovate nelle antiche tombe dell'isola di Cipro* (Archeologia inglese, volume XIV, 1877).

Due vasi rossi per vettovaglie meritano una menzione

Fig, 262. Dettagli della fig. 260.

speciale, conciossiachè sono gli unici che mostrano figure dipinte in nero. Sovra l'uno d'essi (260-62) è una civetta o altro uccello, e nel lato opposto un albero, forse la simbolica palma, la quale fu molto coltivata con senso religioso in parecchie contrade asiatiche, e che trovasi soventi rappresentata sugli avanzi assiri, come pure sui pettorali dei re di Caldea, di Egitto, d'India e di China. Sull'altro vaso (figura 261) sono due uomini in atto di camminare, carichi di un fascio di legna; eglino intendono certamente di accendere una pira funeraria. Tali figure accrescono all'oggetto singolar pregio ed importanza.

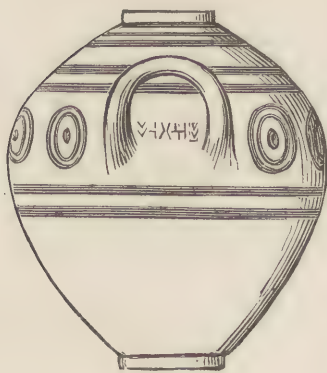



Fig. 263.
Vaso arcaico iscritto.

Fra le migliaia di stoviglie di questa classe, niuna, che io mi sappia, reca, all'infuori della coppia testè accennata, figure umane, uccelli od alberi. Tutti i fregi di questa categoria sono geometrici; e per primo esempio presento un vaso a due manubri (fig. 263), forse uno *stamnos*,[1] arricchito con tre cerchi a doppi giri ed una serie di dischi con un punto nel centro di ciascuno. In mezzo alle attaccature dell'ansa è la seguente iscrizione cipriotica:

[illegible]

che il professor Sayce volta così:

ma . ta . ru . e . o .

e che in lingua greca così suona:

ὦ ἔρυ[ε] θαμά.

« Oh, portate di sovente ».

L'innumerevole varietà di foggie offerte dal vasellame in terra-cotta e delle ornamentazioni eziandio, spirali, striscie, disegni geometrici, animali e fiori, non può sì di leggieri essere dalla mente concepita. Menzionerò alcune grandi giare per vino, con larga bocca a guisa di cuore, ed i manici a modo d'occhiello (fig. 263); recipienti globulari con collo angusto ed un solo manubrio (264); forme emisferiche coll'apertura a diametro; anfore nel vero stile rodiano, come i vasi affini ch'io chiamerò coi loro nomi antichi, il *cadus*, l'*orca*, la *lagena*, la *sena*, il *kylix*, il *kantharus*, la *diota*.[2]

[1] Vedi DENNIS, *Cities and Cemeteries of Etruria*, nuova edizione, vol. I, pag. 109.

[2] Birch, *History of Ancient Pottery*, nuova edizione, pag. 180.

L'*oinochœ*, ossia broccone pel vino, di proporzioni talfiata colossali, impiegata a ministrare lo spumante liquore ne' giocondi conviti; l'*hydria*, ovvero brocca per l'acqua; il *kalpis*, lo *skyphos*, il *depas*, il *pelike*, il *crater*, e il *prochoos*, le *tetinæ*,[1] con piccole gronde inserte nella parte panciuta del vaso, capace questo di poco contenuto, siccome quelle di libazioni lente e sottili, e talvolta gocciolanti appena; tazze o calici a vino, con manico e taluni anche senza; lunghi, stretti e tronchi *lekythi*; *e* la *nasiterna*, o brocca col becco a capezzolo, così chiamata a cagione della sporgenza delle sue gronde, fra cui ve n'hanno che sono adorne con una serie di occhiellini. Tali vasi sono quasi sempre di aspetto glandulare oppure ovoide, con tenue zampillo, allungato da una parte, e rimpicciolito all'estremità per modo di poter versare il liquido contenuto solo poco più che a stille. Alcuni hanno tre o quattro piedi, e così sono sorretti molto saldamente.

[1] Il signor Syer Cuming nel Giornale dell'Associazione britannica archeologica offre alcune illustrazioni delle primitive *tetinæ*. Lo stesso scrittore cita l'*Encyclopœdia of Antiquities*, ove, sotto il capitolo dell'*Allattamento*, è riferito che le antiche nutrici greche quando portavano fuori i bambini costumavano andar munite di un piccolo orciuolo, entro il quale stava una spugna inzuppata di latte o altro dolce sugo, onde, collo appressargliela alla bocca, calmare i loro strilli. E ciò attesta come la nutrizione artificiale agl'infanti fu usata a sostituire l'allattamento naturale già nei tempi a noi i più lontani. Gli scavi produssero sempre una grande quantità di simili vasetti in terra-cotta, che dapprima furono ritenuti quali serbatoi d'olio per le lampade, ma poscia furono riconosciuti quali arnesi a nutrire i bimbi, e adatti al succhiamento, e perciò vennero denominati *tetinæ*.

[2] Per acquistare più precise e ampie cognizioni delle varie forme dei vasi greci arcaici il lettore può consultare « Appendix on the forms and uses of Greek and Etruscan vases » nell'opera del Dennis *Cities and Cemeteries of Etruria*, nuova edizione, volume primo.

Posso qui introdurre assai appropriatamente un vaghissimo vaso cipriota (264), inverniciato in rosso. Esso è somiglievole ad uno che si conserva al Museo Britannico, nella Sala dei vasi arcaici. Appartiene alla classe delle *tetinæ*, mentovate pocanzi; la bocca è chiusa, ma una sorta di pipa apresi dalla base, per cui il recipiente vuol essere invertito quando è colmo. Riversato indietro sopra il proprio piede, l'oggetto dovette essere riempito di essenze odorifere, con cui il padrone di casa avrebbe poi spruzzate le mani agli ospiti cospicui, nelle festive accoglienze. Il disegno della figura, dal crine increspato, i circoli concentrici che costituiscono la decorazione, tutto in quel vaso parla dei tempi arcaici. Io ritengo che tale reliquia, considerandone gli ordinamenti idrostatici dell'interno, sia della massima rarità. Lorchè essa fu dissotterrata andò in frantumi, ma il signor Vondiziani da Larnaca, competentissimo nella conoscenza delle cose antiche, la ricompose mirabilmente.

Fig. 264.
Vaso cipriota.

Fig. 265.
Vaso arcaico iscritto.

Un vaso arcaico globulare, forse un *askos*, decorato alquanto similmente (fig. 265), mostra una stella sotto all'iscrizione del manubrio: essa è a caratteri ciprioti:

ed è interpretata così dal professor Sayce:

ti . pi . ma . ta . o . te . e . ta .

τὰ ἥδεο δαμά πῖθι.

che è nel nostro idioma:

« Bevete spesso ciò che vi piace ».

τὰ ἔθεω θαμά πῖθι.

ovveramente:

« Bevi soventi quello che tu vi hai messo ».

Il dottor Deecke legge l'epigrafe alla maniera che segue:

τᾶ[ς] Ἐτεοδάμα[ς]. πῖθι.

Segue un'anfora, nello stile greco-egizio, chiamato anche stile alessandrino (fig. 266), grande, e leggiadramente fornita di fregi geometrici, a scacchi, ad amuleti e a spirali, siccome apparisce dalla illustrazione speciale della ornatura (268). L'altezza di questa bell'anfora è di metri 1,40. Porta un'iscrizione in maiuscole greche ΑΡΣΙΝΟΗΣ ΦΙΛΑΔΕΛΦΟΥ, a significare ch'essa appartenne ad Arsinoe Filadelfo, la diletta consorte di Tolomeo secondo.

La figura 267 ci presenta un vaso che, se per molti rispetti rassomiglia a parecchi altri, reca la specialità dell'aggiunta di una specie di scudo sovra le sue spalle,

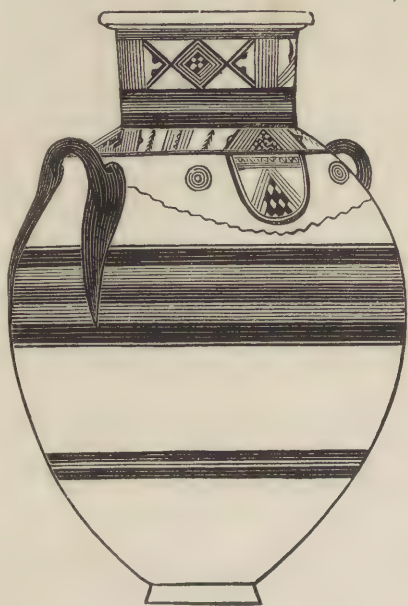



Fig. 266.
Vaso o Diota arcaico.

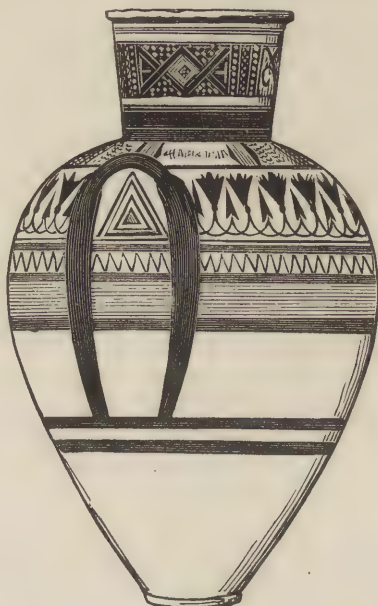



Fig. 267.
Vaso arcaico.

fra i due manici, e pure altre decorazioni svariate, a linee, a travicelli frastagliati, e a minuti scacchi. Esso è alto un metro e 28 cent. Per i fregi particolareggiati d'attorno al collo si osservi al numero 269.

Mi pare opportuno di porgere qui alcuni esempli di

Fig. 268.
Dettagli della fig. 267

Fig. 269.
Dettagli dell'ornamento della fig. 266

fantastici disegni geometrici, i quali si vedono sopra altri grandi vasi della raccolta Lawrence-Cesnola. Quei disegni

si compongono di scacchi, di linee a varie guise, di circoli a mo' di ruote e di fiori eziandio (270), di

Fig. 270.

Fig. 271.

Fig. 272.
Dettagli degli ornamenti.

Fig. 273.
Giara arcaica a quattro manici.

zigzags, di ondeggiature e di una sorta di punto quasi densa lagrima nel centro della linea nera, come ci offre allo sguardo la figura 271. La nostra collezione contiene un buon numero di queste ampie diote. Vasi nel genere di quelli segnati coi numeri 266 e 267 furono sempre rinvenuti nell' interno di tombe, e pieni di ossami. Ciò m'induce a pensare che ogniqualvolta calavasi in quelle mortuarie magioni un nuovo cadavere, a sgombrare il luogo si raccogliessero le ossa degli abitatori antecedenti, e si deponessero in quei vasi. In una stessa tomba se ne ritrovarono due ed anche più.

L'urna arcaica col numero 266 avanza, a mio giudizio, in antichità l'iscrizione; op-

pure la terra-cotta può essere stata fatta colla forma primordiale ai tempi della regina Arsinoe, la seconda metà del terzo secolo avanti l'èra volgare. Quella segnata col numero successivo appare molto più antica. In Cipro si usano anche al presente, per le bisogna domestiche, oggetti argillosi di foggia vetusta, principalmente le brocche per l'acqua, le quali hanno due piccoli rilievi a guisa di mammelle, che la tradizione dice rappresentino le poppe di Venere.

Il mio dotto amico, il signor Pierides aggiusta fede ad una tale tradizione. Uno *stamnos,* o giara a quattro manici (fig. 273), con due strette fasciature ed una più larga, è dipinta elegantemente con quattro palmizi di una naturalezza sorprendente, e con una foglia d'edera a ciascuno dei quattro spazi interni fra le attaccature dei manubri. Il suo coperchio circolare ha nel mezzo un maniglio a bernoccolo, sul quale sono sei caratteri ciprioti. Il vaso è alto 76 centimetri.

Il dottor Samuele Birch, al quale sottoposi il frammento qui rappresentato (274) di un vaso primordiale, dipinto, me ne largì cortesemente i seguenti ragguagli:

« L'intaglio espone un frammento di un vaso trovato a Cipro, apparentemente un'anfora, nello stile chiamato tirreno, perchè generalmente si ammetteva che esso avesse avuto culla in Italia. Fu uno sviluppo, se non veramente un progresso dello stile arcaico, od altrimenti una sua imitazione. Le figure vi sono contraddistinte per l'acutezza del naso e del mento, per la grandezza del corpo, e la comparata sottigliezza delle membra. Le figure sono dipinte in nero su campo rosso, ed il soggetto è posto in un quadro ornato ai lati da un'orlatura. L'episodio, per quanto il vaso lo dimostra, si è l'armarsi di un eroe, probabilmente Achille, al cospetto di una donna, Teti o Atena. Egli ha già calzato il gam-

beruolo destro, e sta per adattarsi l'altro; e ai suoi piedi sono un clipeo argolico ed un elmetto crestato, alla foggia dei Cari. La figura collocata a lui dirimpetto è

Fig. 274. Frammento di un vaso dipinto di stile tirreno.

coperta di veste talare, con cintura, egida ed elmo. Dietro ad Achille sta un giovane vestito con tunica e peplo, col crine corto, e tenente una lancia; sembra un servo. Due giovani ignudi, spezzati, appaiono ancora nel monco soggetto. Solitamente le iscrizioni recate da questa classe di vasi non hanno senso, per cui vi si scorge l'ignoranza dei vasari che le tracciarono, senza punto capirne, sovra corretta copiatura di lettere greche. Così pure l'arte è quivi una imitazione o meglio una simulazione di arcaismo tendente a riprodurre le figure dei vasi corinzii. L'epoca della loro lavorazione pare non debba eccedere il quinto secolo innanzi Cristo. L'essersene trovati in Cipro apprende ch'essi non furono punto esclusiva particolarità d'Italia; e questi ebbero anzi provenienza greca, da Corinto e dalle isole dell'arcipelago. »

Fig. 275.
Ariballo arcaico.

La figura 275 presenta un elegante *aryballos* nella maniera greca arcaica, che fu rinvenuto insieme ad altri

avanzi nello stesso stile a Pafo, non lungi dal tempio celeberrimo di Venere. L'ornato sul collo e sulla imboccatura, la postura dell'uccello, aquila o cigno che sia, il colorito, le radiazioni in cima ed in basso dell'esterna superficie, ed i fiorellini qua e là sparsi rammentano gli *oinochœ* arcaici, gli *aryballi* ed altri vasi ancora descritti dal chiarissimo Birch nella sua storia del vasellame antico *(History of Ancient Pottery*, pp. 184-188, *new edition)*.

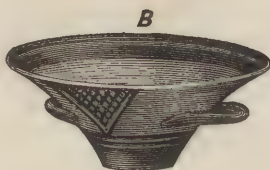
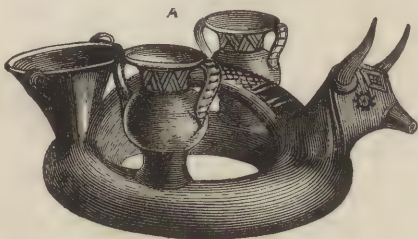



Fig. 276, A, B.
Kernos e Coppa.

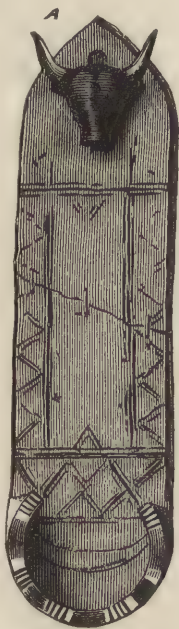



Fig. 277, A, B.
Porta-lampada.

La fig. 276 offre un esempio bellissimo e per avventura unico della forma di vaso chiamata *kernos*. Sulla ossatura circolare è infitta una sorta di *kantharos*, ossia una coppa a due manigli, ed un'*amphoreus* (fig. 276 A), specie di anforina a due manubri, e la testa di una mucca; i disegni sono lineari, siccome quelli veduti ne'vasi primitivi. L'occhio della vacca è radiato. L'altra tazza (fig. 276 B), pure fornita di doppia appigliatura, ha anch'essa fregi geometrici.

Il numero 277 rappresenta un porta-lampada. In cima è una testa di mucca con buco

per passarvi un chiodo onde configgere l'oggetto alla parete. La lampada, naturalmente, stava entro quella forma semi-ovale. La sua ornamentazione è geometrica e della stessa epoca del vaso-kernos.

Nella illustrazione qui appresso veggiamo un gruppo primordiale in creta; il primo articolo è un genere di *stamnos*, barattolo pel miele, solo che differisce dalla vera forma di tal nome, per avere un unico manubrio

Stamnos. Hydria. Stamnos.
Figg. 278, 279, 280.

che gli attraversa l'apertura e che termina in teste leonine (278). Il secondo oggetto (279) è un' *hydria*, che mostra la transizione dall'ornatura puramente lineare a quella inframmezzata con ghirlandine ondulate di foglie d'edera e di coccole. L'ultima figura (280) del gruppo è probabilmente uno *stamnos*, scoperto a Salamina, della categoria di quelli chiamati apuli dal Dennis, i quali sono una lieve e più moderna variante dello *stamnos* primitivo. Esso deve essere stato adoperato a custodir miele od altro dolciume. È della famiglia delle anfore. La decorazione ne è elegante, e la sua etá è comparativamente vetusta.

I due vasi seguenti, da me scavati a Curio, destano un interessamento speciale, in quanto che offrono un saggio di stile arcaico locale. Il primo (281) è indubbiamente una bottiglia per l'acqua, punto dissimile dai refrigeranti moreschi, in creta rossa, usati ancora oggidì in Ispagna, in Portogallo, nonchè in alcune parti del litorale nordico africano. Senonchè la testa bovina e le linee acuto-angolose sono particolarità esclusive del presente esempio. L'altro vaso (282) è una brocca di tipo

Figg. 281, 282. Bottiglia e Brocca per acqua.

arcaico, fornita bizzarramente di due occhi, tra i quali è una gronda per lo scorrere delle libazioni. Essa è adorna da cerchielli concentrici. Rinvenni pure a Curio un *oinochœ* di stile greco arcaico transitorio, pinto con leoni posti faccia a faccia (283), con spirali e globetti nel campo. Vi hanno parecchi utensili in terra-cotta, che, sebbene assai grossolani, reclamano una menzione speciale. Io alludo al gruppo di fumigatori, brucia-incenso, scaldini da mani o da piedi, e così li chiamo, conciossiachè furono certamente adoperati a contenere carbone, torba, o brace di legna cruda, ed i fori che appariscono a' lati del vaso emettevano il fumo o semplicemente il calore.[1]

[1] Vedi Tavola XX, figure 18 e 20.

Siffatti arnesi erano destinati a mitigare le asprezze invernali appo quel popolo dedito quant'altro mai alle mollezze ed alle lascivie. Riscaldatori analoghi si usano tuttora nei Paesi Bassi, e in altre contrade settentrionali; e le gentildonne danesi, le veneziane e le genovesi quando stanno sedute li tengono sotto alle gonne; le signore li hanno quasi sempre in bronzo od in rame, in creta le

Fig. 283. Oinochœ.

popolane. Molti di quegli arnesi antichi hanno il manico arcuato sopra dell'apertura, ond'essere, ancorchè accesi, trasportati agevolmente da un luogo all'altro. La loro altezza essendo da 23 a 38 centimetri, esclusa la base e il sovrastante maniglio archeggiato, uno di essi può contenere una quantità sufficiente di combustibile per somministrare il calore durante non poche ore: la loro dimensione estingue il dubbio che possano aver servito

a bruciar l'incenso, poichè per tale scopo non sarebbe stato mestieri di oggetti cotanto grandi.

Due bacili poco fondi, perforati triangolarmente e disegnati a travicelli, furono certamente usati per filtri o colatoi. La nostra collezione non ne possiede oltre la mezza dozzina: non sono grandi, non decorati; sembrano d'origine romana.

Così che infra anfore, giare, brocconi, brocche e bottiglie, e i bacili, le coppe, le patere ed altri vasi somiglianti, il numero che ci sta presente è davvero considerevole. Ve ne hanno di ogni misura e capacità, ed io credo, di pressochè ogni epoca, entro la cronologia del vecchio mondo. Parmi di poter asserire che la maggior parte di queste reliquie è di manifattura locale. L'isola fornì sempre la creta ai pentolai che dimorarono nei dintorni di Famagosta. Io attribuisco a codesti avanzi in coccio una origine cipriota, avvegnachè non ignoro punto il costume degli antichi di esportare terraglie da tutte le regioni dell'orbe allora conosciuto per arricchirne il loro proprio paese. E qui viene acconcio di ricordare come innumerevoli saggi fabbricati a Samo furono scavati nella Brettagna francese, e indicati quali lavori di vasai indigeni. Copiose scoperte di siffatta merce, di lavorazione straniera, avvennero quasi appiè della rupe all'imboccatura del Tamigi: ed un tal fatto si spiegherebbe collo ammettere che una nave abbia naufragato in quei pressi ne' tempi remoti e che poi si sia ricuperato in parte il carico di essa; a meno che ci vogliamo invece appigliare alla supposizione che il mare ricopra ora un'antica manifattura argillare di Samo. Avanzi di vasellame romano furono ripescati dalle onde, al livello di Winchelsea, e altrove, lunghesso la costa meridionale anglica. Egli è solamente dal disegno nero o rosso, pinto oppure inciso sul fondo scuro di alcune di quelle masserizie che noi possiamo

riconoscere l'età e la nazione cui esse appartengono. [1] Un gran numero di quelle terre-cotte hanno forme cotanto semplici e mancano siffattamente di politura ed eziandio di caratteristica, che non possono attribuirsi altrimenti che al periodo embrionale dell'arte. Ciò nullameno, i cultori delle antichità non poterono giammai accordarsi nello stabilire positivamente che il difetto di caratteristica fosse una prova bastevole ed una manifestazione secura ed irrefragabile di massima antichità. Ed è altresì la trappola migliore tesa ai novizi in tali materie archeologiche.

Anfore e giare sono comprese nella nostra raccolta, le quali sebbene appartenenti al più felice periodo greco, non esibiscono nessun fregio, nè disegni nè coloriture rilevate.

Egli è incontestabile che un buon numero de' vasi che ci stanno innanzi lo sguardo sono greci; e le anfore più grandi, fra cui alcune alte da metri 1,40 a 1,60 e quasi capaci a contenere un uomo nel suo pieno sviluppo, sono fatture greche, benchè mostrino il loto egizio (fig. 266), e sono eseguite magistralmente per linee e proporzioni. Quivi nulla scorgiamo di rudimentale e di rigido, e non dobbiamo temere di andar errati ravvisando quelle carat-

(1) Al Sandwith pare abbiasi a dividere la creta antica in quattro categorie distinte: — 1. La primissima greca rossa, molto invetriata, con linee incise; e coloriture disposate rossa e nera. — 2. Quella a delicata inverniciatura nera, con disegni fantastici incisi o rilevati, composta di poca sostanza silicea. — 3. Quella a forti tinte nero, scuro e giallo, rosso e porpora; terra non così fine e pregevole quanto quella della seconda classe. Quivi le forme sono *amphoræ*, *askoi*, *pinakes*, *oinochœs*, a fondo rosso; e i fregi dipinti sono circoli concentrici e linee parallele, con forte inverniciatura, e perfetta esecuzione. — 4. Qui materialità di argilla e di elaborazione, principio della decadenza dell'arte della ceramica.

teristiche siccome il risultato ottenuto dalla mischianza del gusto locale e dell' influenza nilotica, derivata questa dalla dominazione egiziana nell'isola. I contorni di quegli ampli recipienti, sono perfettamente greci, e così pure tutti gli altri ornamenti accessori e complementari, tranne il fiore di loto.

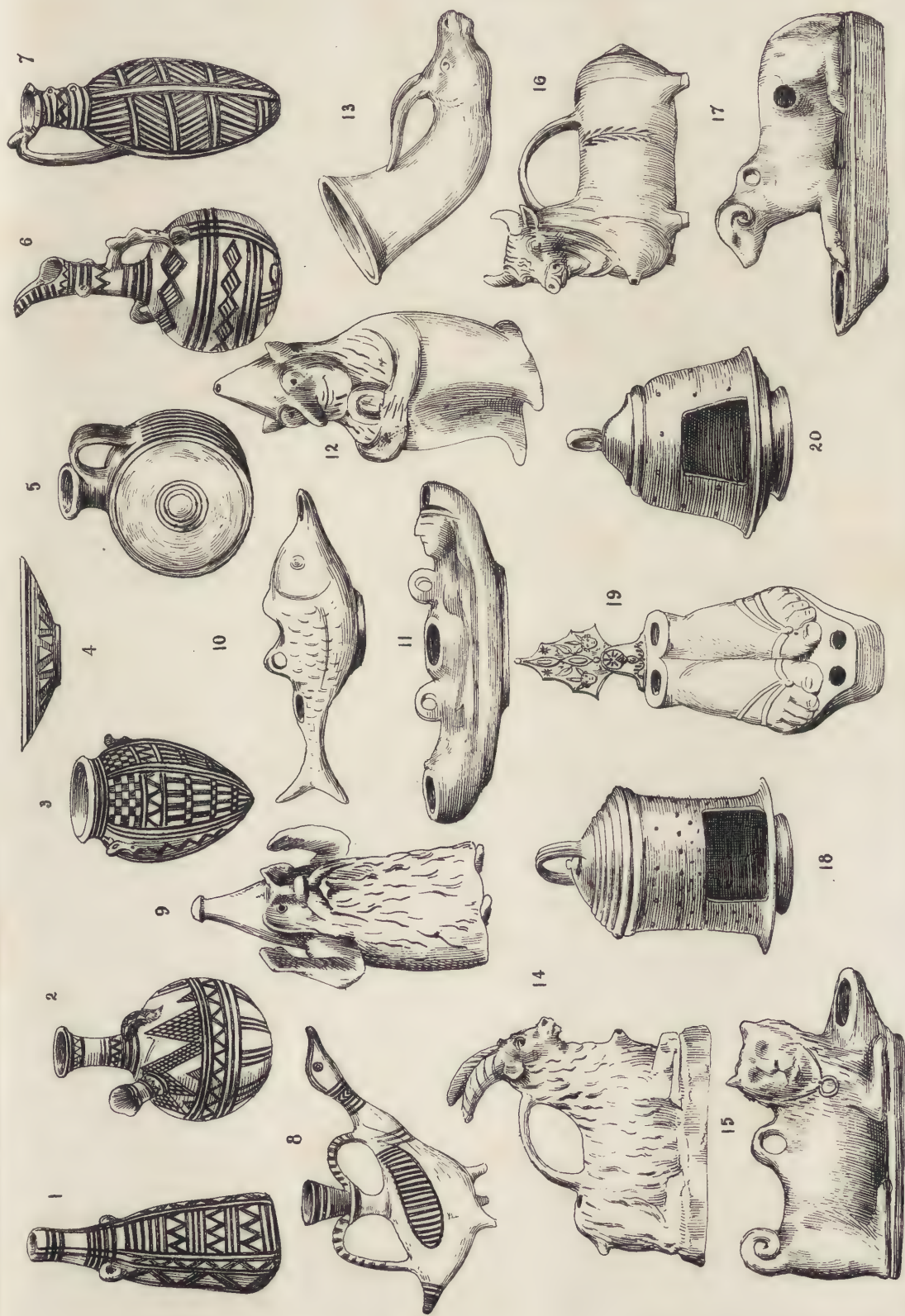
Possediamo anche due anfore di second'ordine rispetto alla dimensione, le quali mostrano le tendenze assire in qualche parte della loro decorazione, ma nobilitate dalla politezza greca, che già aveva balenato alla fantasia del vasaio cipriota. La più alta infra le due ha manici scuri ed una larghissima fascia attorno al collo, la quale, oltre altri elementi, racchiude un disegno convenzionale a fiori. L'anfora più bassa ha una base più ampia, proporzioni meno eleganti ed esecuzione meno accurata. Presso le spalle, a livello delle appigliature, sono gruppi di anelli concentrici, quattro a quattro, di stile più assiro che greco, con lieve lampeggiamento egizio. Questo esempio mi pare sopravvanzi in vecchiezza quanti sono stati sinora descritti. Potrebbe anche darsi che la sua irregolarità derivasse dalla minore perizia dell'esecutore, anziché da una somma antichità. Evvi un saggio pregevolissimo, dell'ordine secondo, riguardo alla misura, e di arte greca sposata al loto egiziano. È un modello-tipo. La gola è fregiata di linee rette, con altre sovrapposte, trasversali, ed altre arrovesciate, che s'incrociano insieme per maniera a formare un disegno damascato. I manichi non sono dipinti e neppur perfettamente proporzionati.

Nel terzo ordine, sempre relativamente alla grandezza, è un numeroso gruppo di vasi: bottiglie, giare, boccali e brocche. Vi si ravvisa una grande varietà di decorazioni, e, per quanto è possibile di formarsene un criterio, io non sono alieno dall'accettare il giudizio che due classi di codesto ordine sono fenicie, o almeno, non tanto greche

come le altre. Gli egiziani ed i greci, i soli che possedettero vera logica, giusto concetto artistico, giammai si scostarono dalla coerenza e dall'armonia, mentre che i fenici, pazienti ed abili lavoratori, ma privi di concetti propri, di potenza inventiva e creatrice, di sublime idealità artistica, decoravano quanto lor capitava fra le mani per unico intendimento di decorare, e sovraccaricavano un solo e stesso oggetto di ornamenti i più disparati fra loro e talvolta i più barbaramente cozzanti: ed è perciò ch'io attribuisco ai fenici quelle ceramiche sulle quali rinvengo l'intromissione dei circoli, che sono assolutamente contradditorii alle linee rette, e guastano il principio estetico. Copiosissimi esempli ci sono pervenuti di tale natura anti-artistica, e tutti vanno sprovveduti di grazia nei contorni, di proporzioni nelle parti, e di armonia nell'ornatura. Molti di essi esibiscono l'anello concentrico, che è, siccome già dissi, una maniera assira; nondimeno ciò non deve militare contro la ragionevolezza della nozione che attribuisce quei vasi difettosi ai fenici, ossia al loro predominio in Cipro. Tranne che fossero anfore destinate a star inclinate l'una contro l'altra, ovveramente che fossero vasi intesi a poggiarsi sovra piedestalli, i greci seguirono costantemente in tali costruzioni la norma della saldezza della base, così che il recipiente non mancasse mai di tenersi fisso e ritto sulle proprie fondamenta; laddove i vasi così detti fenici hanno generalmente una tenue stabilità, essendo forniti di base a cerchio, ristretta, incapace di reggere il forte peso sovrastante.

Fig. 284.
Brocca.

Di stile greco, somigliante per alcuni aspetti al genere medioevale, io scopersi una brocca piriforme (fig. 284), con un

Pl. XX.

MISCELLANEOUS TERRA COTTA.

manico a guisa di fettuccia, e un collo smilzo, su cui, in modo alquanto insolito, un bulino ardito intagliò una figura muliebre (fig. 285), avvolta in abiti aderenti, e portante un fragile vasetto di forma presso che identica alle brocche moderne. Quest'aggiunta può riferirsi al capriccio di un artefice, anziché ai dettami di un tipo. La brocca è di 46 centimetri in altezza.

Fig. 285.
Dettagli
della fig. 284.

Poi vengono gli *aryballi,* con strutture svariatissime. Uno della collezione presenta la testa d'Ercole, finamente modellata (fig. 286), coperta colla pelle della testa del leone nemeo; le orecchie, le nari e le zanne della vinta belva appariscono chiaramente (fig. 287). L'orificio, per cui una porzioncella di liquido fu introdotta nel vaso, è posto in cima, propriamente ov'è la regione craniale. È da notare che la figura vista di profilo ha un aspetto severo, e sorridente se vista di faccia; e questo contrasto è dovuto all'adattamento della pelle leonina.

Fig. 286.
Aryballo — Ercole.

Non è fuori di ogni probabilità che cotali vasi ed altri di carattere affine sieno stati meramente ornamentali e punto intesi a contenere bevande o essenze odorifere, ma soltanto a figurare fra i ninnoli della sala di qualche patrizia di que' tempi.

Fig. 287.
Dettagli della fig. 286.

Gli scavi ch'io operai a Curio mi fornirono un *aryballos* (fig. 288) colle sembianze di Sileno genuflesso, avente le mani poggiate sulle coscie. L'imboccatura sta sovra il capo, come nell'esempio precedente.

Un altro *aryballos* ha l'aspetto deforme di un kerkopes,

Fig. 288.
Aryballo — Sileno.

Fig. 289.
Aryballo.

o ladro di Efeso (fig. 289). La parte superiore del corpo è umana, le mani sono posate sullo stomaco, e le gambe sono quelle posteriori di una scimmia. La leggenda mitologica ci fa conti come quei gnomi avessero derubato Ercole mentre dormiva, e come esercitassero il loro triste mestiere alle Termopili, in Lidia ed in Eubea. Ambedue quei tipi, Sileno e il furfante efesino, si rinvengono nelle tombe di Camira in Rodi e sono eziandio ripetuti nelle terre-cotte del Museo Britannico.

Altri vasi di pari modellatura, specialmente nella classe propria degli *aryballi*, prendono la forma di un capro che si riposa, colla testa volta da un lato (fig. 290); di

un cane in attitudine quasi identica (fig. 291); e di una

Fig. 290.
Aryballo in forma di capro.

Fig. 291.
Aryballo in forma di cane.

pecora o capra (fig. 292). Tutte le figure sovra esposte portano l'orificio, convenientemente labbrato, nel centro del dorso dell'animale stesso. Tali reliquie furono dissepolte a Chitio, uno dei luoghi dell' isola di Cipro fra i più produttivi in archeologiche scoperte.

Fig. 292.
Aryballo in forma di capra.

Fig. 293.
Aryballo in forma di gallo.

La figura 293 è di un gallo munito dell'orificio nella postura eguale alle summentovate. Esso pure ci venne da Chitium, e ci sorge spontanea l'idea che tutti quattro quegli oggetti abbiano comune non solo l'origine, ma ch'esse sieno altresì opere di un medesimo esecutore.

Fra le curiosità fittili comprese in sì vasta aggregazione àvvi un paniere simile ad una canestra da fale-

gname, il quale contiene una bottiglia, il cui collo emerge da una parte, mentre che le estremità della

Fig. 294. Aryballo in forma di paniere con bottiglia.

corbella dimostrano leggiadramente di essere state cucite sopra la bottiglia.

Fig. 295. Vaso.

Un tale oggetto (294) fu probabilmente preso dal vero, e le maglie ordite nella giunchiglia sono sorprendenti per naturalezza. L'iscrizione in rilievo su di un lato è ΔΙΟΔΩ, sull'altro è ΔΙΟΩ — forse una abbreviazione di ΔΙΟΔΩΡΟΣ ΔΙΟΩΚΛΕΟΥΣ — « Diodoro, figlio di Diocle ». Alcuni di questi oggetti in terracotta, di forme bizzarre, sono certamente bottiglie: abbiamo in questa

Fig. 296. Dettagli della figura 295.

classe un'oca che allunga il collo e protende il becco; una gallina oppure un'anitra rannicchiata sul punto di abbeverarsi; e una colomba che pare si spennacchi e si avvoltoli in un terreno sabbioso. Una bottiglia strana invero rassomiglia ad anfora invertita, poscia un'altra è a foggia di trottola, con tre colli.

Lo Schliemann trovò a Hissarlik parecchi vasi dello stesso tipo, fra cui alcuni così strambi, che tutto il buon volere e la dottrina di quell'insigne esploratore non valsero a definire.

Negli ultimi stili qui menzionati io colloco un vaso, forse una varietà dell'*olpe*, che ha la struttura di una coppa (fig. 295) ed un grande manubrio; è adorno inferiormente di petali e fogliami, e superiormente di una stretta fascia di foglie d'edera. La tazza è abbracciata da una scena pinta in nero che incomincia con un tripode od un altare ed un fauno che balla innanzi ad esso, come è reso evidente dall'intaglio al numero 296. Due garzoncelli alati suonano la tromba, ed una donna tocca le corde di un'arpa; due figure stanno assise colle gambe incrocicchiate e le mani poggiate sulle ginocchia, in meditabondo atteggiamento; e tre gruppi composti di una figura virile che innalza o sorregge una baccante svenuta oppure esaurita dalle prolungate voluttà, compiono la gaia scena. I suonatori di arpa, di pipa e di tromba sono soggetti assai comuni sui vasi dipinti di tutte le epoche antiche.

Un ampio vaso romano, a forma di tazza (fig. 297), ha in cima una bordatura di mascheroni satirici, e lo argomento che sotto si svolge è forse una parodia di qualche episodio umoristico; sembra la favola della maga Circe. Niuno ignora che le parodie e le caricàture delle leggende istoriche e mistiche sono largamente introdotte

Fig. 297. Vaso romano.

nelle dipinture dei vasi dell'ultimo periodo classico, che è il romano.

Il soggetto nell'altra parte della reliquia è riprodotto al numero 298. Esso può rappresentare per avventura qualcuno fra i tanti misteri della mitologia; e il dotto Millingen giudica siffatti soggetti così importanti da meritare di formare una categoria a parte nella classificazione dei vasi. Quello che abbiamo ora descritto ha 38 centimetri in larghezza, e 53 in altezza.

Io sono ora astretto a conchiudere, per non peccare di soverchia prolissità (peccato imperdonabile anche al narratore più forbito e leggiadro e che avesse pure un

tema più dilettevole); e i capitoli sopra le terre-cotte sarebbero stati notevolmente accresciuti ove avessi accennato a tutti i capi della vasta collezione di antica *fictilia* che il fertile suolo di Salamina, non senza mia fatica, mi ha largito, e che ora fanno bella mostra nella raccolta che prende il nome di Lawrence-Cesnola.

Fig. 298. Dettagli della fig. 297 — Cupidi e Psiche.

Io non mirai punto a dilatarmi sovra di ogni saggio ch'ebbi la sorte di risuscitare dal silente sonno di tanti secoli, sì bene mirai a porre sotto agli occhi de' miei benigni lettori le particolarità che mi parvero più degne di essere segnalate, ed i miei propri criterii sovra alcuni punti controversi, tutto quanto, infine, mi sembrò maggiormente acconcio ad essere illustrato colla descrizione e col disegno. Per tal mezzo io procurai di porgere un'idea fedele della vita domestica, politica e religiosa dell'antica Cipro, vita vissuta da un popolo sì lontanamente passato, riflessa nelle sotterranee magioni della morte. I campi dell' archeologia greca e della romana sono già stati percorsi dalle investigazioni di due secoli, ma le scoperte ottenute dalle recenti escavazioni in Cipro hanno indubbiamente gettato nuovi bagliori sulle ricerche alquanto oscure ed

incerte delle fatture primordiali e arcaiche, hanno aperto un indirizzo, tracciato una guida agli studi sull'infanzia dell'arte, o almeno e dopo tutto potranno esser causa di modificazioni delle opinioni già da tempo e universalmente accettate.

Il riordinamento della ceramica arcaica di origine ellenica nella nuova « Prima sala dei vasi » nel Museo britannico è un risultato importante della raccolta mietuta largamente nell'isola di Cipro; e chiunque scorra, anche

Fig. 299. Fumigatore o incensiere.

rapidamente, quella sala meravigliosa può tosto convincersi di quanto le produzioni cipriote concorsero a rendere incomparabile quella esposizione di monumenti. Vi si scorgono i passi progressivi dell'arte, gli sforzi delle menti umane per afferrare e riprodurre i vari spettacoli della natura, e le immagini e le idee tumultuanti; dapprincipio il tormentoso dibattersi fra le difficoltà tecniche dell'esecuzione, poscia una concezione più limpida ed una mano meno rozza, più in là arditi esperimenti sposati a grottesche ricadute, più oltre una mano sicura che

seconda concezioni elevate omai scevre d'ignobilità, poi il giulivo spuntare del periodo aureo, il classico infra i classici; il trionfo, l'hosanna dell'arte.

La figura 299 è un elegantissimo fumigatore o incensiere, con perforazioni per l'esalazione del fumo odorifero. Esso può confrontarsi con un oggetto per lo stesso uso descritto e raffigurato in un'opera del sig. Sandwith (*Archeologia*, vol. XIV).

CAPITOLO XXII.

LAMPADE

IL numero delle lampade avuto da Cipro è considerevolissimo, ed è quasi agguagliato dalla loro varietà.

Secondo Clemente Alessandrino, la invenzione delle lampade si deve agli egiziani.[1] Erodoto non solo parla della *Festa delle lampade,* che celebravansi a Saide sul Nilo, ma accenna pure alla lucerna che ardeva perenne innanzi all'antichissimo sarcofago, in forma di vacca, del re Micerino. Nondimeno, sta il fatto che non si rinvennero mai lampade in terra-cotta, nè in nessun' altra sostanza che possano ascriversi giustamente alle più antiche epoche egizie e neppure a quelle che precedettero di poco l'età romana. Le lampade chiamate *lychni* o *lucernæ* furono adoperate tanto dai greci come dai romani, e si trovarono in tutti i luoghi su cui quelle due razze fortunate spiegarono le loro conquiste.[2] Tali lampade

[1] Evvi una leggenda che ci dice che Vulcano inventò le lampade, Minerva fornì l'olio per nutrirle, e Prometeo il fuoco con cui accenderle.

[2] Esse furono introdotte probabilmente in Cipro al tempo dei consoli, o durante il governo dei proconsoli locali che esercitavano il loro ufficio sotto l'alta dipendenza di Roma.

sono quasi sempre in terra-cotta, tranne poche che sono in bronzo, e di struttura solitamente circolare, con un capezzolo, detto *nasus* o *mykter*, per il lucignolo, *myxa*, *thyallis*, *ellychnion* o *phlomos*, ed un picciol manico, *ansa*; la parte superiore, *discus*, è provvista di un foro per versarvi l'olio, o *infundibulum*, anticamente adattato con un turacciolo, di cui esistono ancora rari saggi. La parola *myxa* si conferiva alla *dimyxos* (fig. 300), alla *trimyxos*, ed alla *polymyxos*, appellativi speciali delle lampade a due, a tre o a più stoppini. La *dimyxos* fu pure chiamata *bilychnis*. Le lampade greche si distinguono dalle romane per la dimensione più piccola, per la maggiore finitezza e l'arte più delicata, e sovratutto per le iscrizioni che portano. Il dottor Birch menziona, nel suo libro sul vasellame antico, una lampada in forma di due piedi umani con sandali. Essa può essere appaiata con una trovata a Salamina, che ora esiste nella collezione Lawrence-Cesnola, e qui intagliata un quarto di misura dall'originale (fig. 301). Questa rappresenta parte della caviglia e un piede con sandalo, ed un amorino sopra coricato. Un'altra (fig. 302) mostra un comico avvinazzato e mascherato (forse Sileno), che si sdraia su di u'anfora, e indica in modo suggestivo l'aperta boccaccia. Altra ancora (fig. 303) è la testa di una mora ghignante, con un orecchino d'oro all'orecchio destro, sul quale ornamento ho già in principio trattenuto il

Fig. 300.
Dimyxos o Lampada a due stoppini.

Fig. 301.
Lampada.

mio cortese lettore. Una lampada quasi eguale sta racchiusa nel museo inglese, e questa è la testa di un negro, colla bocca aperta, nella quale fu inserto il lucignolo (Birch,

Fig. 302. Lampada.

Hist. of Ancient Pottery, new-edition, 536). Molte fra le lampade di forme bizzarre furono dal chiarissimo Birch assegnate al periodo romano fra Augusto e Costantino.

Fig. 303. Lampada con un orecchino in oro.

Parecchie riproducono i membri genitali virili, talune il piede umano o una pianella.

Quelle più vetuste sono composte a circolo concavo aperto, e coll'orlo che da una parte proietta, incurvato a fine che l'olio non si spanda (fig. 304). Di tale sorta se ne rinvennero non soltanto in terra-cotta comune, ma eziandio in porcellana nera inverniciata che noi siamo avvezzi ad associare alla *fictilia* prodotta dalle esplorazioni negli antichi sepolcri di Nola. Molte di esse hanno nel centro una pipa vuota che si eleva, allo

scopo di introdurvi un piuolo che le tenga fisse in punta di un candelabro (fig. 305). Queste non sono ansate.

Fig. 304.
Vetusta lampada aperta.

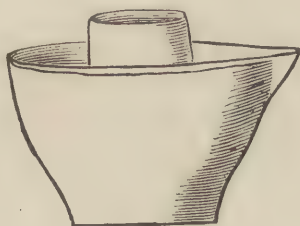



Fig. 305.
Lampada con pipa vuota.

Alcune fra le lampade più grandi, e segnatamente quelle d'origine greca, hanno un manico piatto e triangolare, non dissimile alla barba di un'ancora (fig. 306). Un altro esempio ha due capezzoli. Di questa classe ve ne sono quattro nella nostra collezione: il primo esempio (fig. 307) ha un busto della divinità lunare posto su di un crescente e il capo adorno di spirali; il secondo (fig. 308) offre una galera con marinai; il terzo (309) ha un ornamento come di antefissa e due delfini natanti; l'ultimo (310) ha un fregio simile con appiedi due rami di palma in luogo dei delfini.

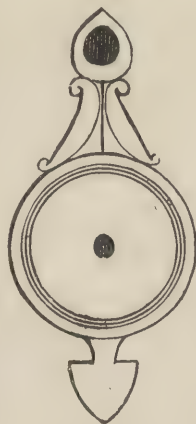
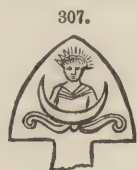



Fig. 306.
Lampada greca.

Figg. 307, 308, 309, 310. Ornamenti delle lampade a capezzoli.

La figura 311 rappresenta una lampada circolare di stile romano, arricchita di dieci cuspidi a guisa di lancette tutto all'ingiro del suo margine esterno, con una rosetta nel mezzo. Il N. 312 porge un elegante modellino di lampada per quattro luci, e due *infundibula* o buchi per la riempitura dell'olio alimentatore. Essa dovette probabilmente essere stata appesa in cima di un candelabro. D'attorno al *crater* o bacino della lucerna è il *limbus* o orlatura decorata di ornamento floreale. Un'altra lampada di modellatura circolare (313) presenta

Fig. 311.
Lampada circolare.

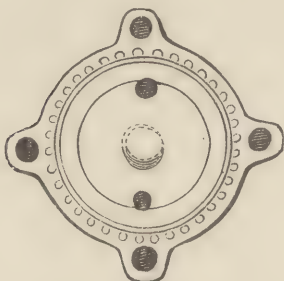



Fig. 312.
Lampada a quattro luci.

Fig. 313.
Lampada romana.

un'aquila che s'alza, spiegando le ali e volgendo la testa all'indietro dalla parte destra. Quell'uccello, emblema

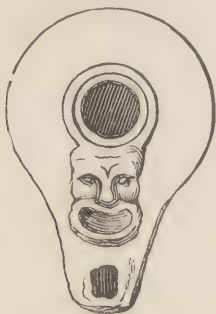



Fig. 284.
Lampada con maschera comica.

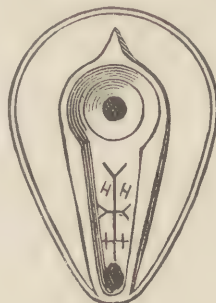



Fig. 285.
Lampada ovale.

dei voli sublimi e della vittoria, rinviensi soventi nelle

fatture romane, siccome il più adatto a significare il primato dei figli del Campidoglio. E un altro esempio (fig. 314) presenta una testa di leone.

L'intaglio quivi annesso mostra una lampada ovale (fig. 315), forse già del periodo cristiano, con una divisa ornamentale, che può essere invece un candeliere o un monogramma religioso. Le figurine rassembrano molto a sillabe cipriote.

Fra le lampade di epoca posteriore e di stile libero da ogni convenzionalismo primeggia questa a num. 316, conformata a fascie a ordine diminuito sino all'apice, e il cui manico ritiene di quelli che vedonsi collegati alle anfore vetustissime. La sola figura n. 317 è di una lampada in terra-cotta, con una

Fig. 316.
Lampada dell'êra moderna.

Fig. 317.

Fig. 318.

Lampade a stampo.

testa di lavoro esimio. E quella segnata col numero 318 ci offre un volto intiero; gli altri bellissimi modelli (figure 319-320) portano, l'uno Mercurio col caduceo, e l'altro un guerriero munito d'elmo e di breve spada.

E tra le iscrizioni accorderò posto alle seguenti, nelle quali s'incontrano nomi, nel caso genitivo, di artefici,

fra cui alcuni appartennero alla classe infelice degli schiavi, ovvero anche nomi di luoghi ove gli oggetti

Fig. 319. Fig. 320.

Lampade a stampo.

furono lavorati, nonchè quelli dei possessori delle lampade stesse, e infine le dediche e altri segni particolari di fabbricazione.

1.

cioè Σφυριδωνος. Questo nome lo si legge sovra alcune lampade componenti la collezione del signor Sandwith.

2.

Lo stesso con una iniziale E erronea in luogo della iniziale C.

3. CΩTHPIΔA

4.

5.

6.

per Ερμιανου

7.

8.

e Π·Λ·Α·Τ·Ω·Ν· fra gli spicchi di una stella a sei diramazioni.

9.

11. ϹΠΥΧΙΙΟ

12. ΜΑΡ

13. ΕΠΙ
ΓΑϹ
ΠΟϹ

14. ΝΥΡΑ

Fra i segni particolari o semplici iniziali, sono: X, I, Y·N·, Λ, ΠΝΟ, CE, M, Γ, I, ΠΝΥ, ΕΥΡ; COΘ, Y, A· *y*, Π, Θ, $\overset{|}{V}$, Λ, M. Poi si hanno: un paralellogramma scoperto, un diamante o una pastiglia, un piede umano, un grappolo d'uva, una mano umana, e ben altri ancora.

CAPITOLO XXIII.

MONETE.

UNA quantità grandissima di monete e svariatissima per tipi, epoche e paesi fu costantemente trovata in Cipro, avendo ognuna delle molte dominazioni, passate per colà, lasciato a sua volta nell'isola queste testimonianze presso che imperiture del suo passaggio. Io ne dissotterrai numerosi esempli, ancora in buone condizioni, benchè in massima parte assai consumati, di fabbrica cipriota, fenicia, greca, romana, lusignana e veneta. Siccome la maggior parte di siffatte monete è conosciutissima, io non mi soffermerò a fornirne nozioni ampie e scientifiche: ne toccherò solo in quanto è indispensabile per un'opera descrittiva di tutti i rami dell'antichità cipriota, come si è questa. I soli scritti ch'io potei consultare sul nostro argomento sono: quello del duca di Luynes intitolato *Numismatique et Inscriptions Chypriotes,* 1852; un trattato del signor Lang, già console a Larnaca, sopra due ripostigli trovati in quella città, l'antica Chitium, trattato inserito nella *Numismatic Chronicle, New Series*, volume XI; ed una relazione del conte di Vogüé, pubblicata nel *Journal Asiatique*, agosto

1867, con in fronte il titolo: « Inscriptions phéniciennes de l'île de Chypre », con alcune « Notes Épigraphiques » posteriori sullo stesso soggetto, a pagine 479 e seguenti. Sono pure molto tenuto al signor Six da Amsterdam per avermi somministrato alcune note sovra qualche moneta cipriota conservata nella mia collezione.

Il signor Lang, intrattenendosi sui saggi primitivi sentenzia, appoggiandosi all'unanime consenso dei numismatici, che la moneta fornita di un segno a verrina sul rovescio, come nelle primissime monete d' Atene, ha una data anteriore al sesto secolo innanzi Cristo; e siccome a quell'epoca Cipro non istava punto indietro ai popoli suoi vicini per gusto del bello e per la eccellenza nell'arte, egli è credibilissimo questo assegnamento di età.

Io possiedo un esempio di questa classe di monete, il quale reca una sfinge seduta, volta a destra e colle ali tese; e da tergo un quadrato incuso (fig. 321). Quel mostro mitico fu emblema comune presso gli assiri, e la sua impronta nel conio cipriotico può ragionevolmente additare il tempo della preponderanza caldeo-assira nell'isola. Tale periodo si collega forse alla visita, spesso ricordata, del settimo re di Cipro a Sargone, in Babilonia, l'anno 707 prima dell'èra. Dicesi abbiano sette re dell'isola concorso all'abbellimento del palazzo di Esarhaddon, a Ninive, circa seicento settant'anni avanti l'èra volgare. Il Lang ci dà i loro nomi: Egisto re d'Idalia; Pittagora re di Chitio; Itodagone re di Pafo; Eurilo re di Soli; Damaste re di Curio; e i re di Salamina e di Tamisso, i cui nomi non ci furono tramandati.[1]

[1] Grazie alla felice giacitura dell'isola ed alla fertilità del suo suolo, e mercè le relazioni strette dal suo popolo colle genti fenicie e greche, tutte quelle città sembra abbiano prosperato rapidamente. Esse furono governate per lunghi secoli da capi ere-

321.
328.
322.
324.
329.
323.
330.
325.
331.
326.
BN
332.
327.
334.

Il signor Lang segnala parecchie varietà della figura e del ponzone accoppiate sulla stessa moneta, e il De Luynes ne annovera ben altre ancora.

L'ariete fu un soggetto monetario prediletto ai ciprioti. Esso rinviensi sopra di una moneta di Evelthon, re di Salamina; il quadrupede è coricato alla sinistra; nel campo sonvi caratteri indistinti (fig. 322). Il lato riverso è un fondo liscio col quadrato incuso. Il Lang fa menzione di un tipo che porta il montone su di una parte, e sull'altra la testa del medesimo animale: e il duca di Luynes ne cita vari altri, sui quali si trova ugualmente l'ariete.

Un'altra moneta di Evelthon, inclusa nella collezione Lawrence-Cesnola, espone (fig. 323) il montone sdraiato dalla destra, con un crescente invertito, il quale comprende una pallottola, e caratteri cipriotici in alto e in basso, all'esergo, ove si pongono le date alle monete. Al rovescio, entro una depressione a figura di cuscino, una *crux ansata* ornamentale. Le peculiarità di quel tipo sono note al Lang e al De Luynes. Un altro esempio è oscuro nelle sue esposizioni (fig. 324). La parte secondaria è identica a quella del saggio precedente.

Le monete di Azbaal, re di Gebal o Gabala, e di Baalmelek, di cui io posseggo più di un tipo (figure 325-326), sono attribuite a Chitio, come scrive il conte di Vogüé, nel *Journal Asiatique.* Stando al Lang quelle monete sarebbero state coniate verso il 550 avanti Cristo. Nella collezione delle monete del Museo Britannico quelle colla data del 448 al 410 sono assegnate a Baalmelek, e quelle da 410 al 387 sono aggiudicate ad Azbaal. Noi abbiamo in quest'ordine le monete di Tiro,

ditari che finirono collo assumere il titolo di re. Gli antichi dividevano solitamente Cipro in nove reami: Salamina, il più potente fra tutti, Soli, Citri, Curio, Lapato, Cherinia, Pafo, Chitio e Amatunta. Tale divisione subì poscia dei mutamenti. Diodoro Siculo.

le quali circolavano su amplissima base nelle colonie fenicie di Cipro non solo, ma si estendevano ben anche a tutte le province dell'isola. Esse portano una figura, in piedi e alla diritta, d'Ercole indossante la pelle leonina, colla destra che innalza la clava sul suo capo, e la mano sinistra che egli tiene stesa col braccio allungato; nel rovescio, entro una quadratura merlata, sta un leone divorante un cervo. Il Lang dice « che la grande quantità e varietà di monete, sia in oro che in argento, che mostra il leone in quell'atto, pare non possa attribuirsi ad una colonia così piccola com'era quella di Chitio; ma d'altra parte, siccome questa è l'unica classe che si possa con verosomiglianza aggiudicare ai Fenici, si rimarrebbe sprovveduti di ogni conoscenza sulla moneta di Tiro, la quale città fiorentissima era il centro del commercio industriale, e che perciò doveva spargere ovunque, e con non interrotta circolazione, il corso delle sue monete. Nell'accordare alle monete di Azbaal e di Baalmelek la data dell'anno 550 o giù di lì, io mi sono scostato dalle idee del De Luynes; ma l'insigne scienziato istesso manifestò qualche dubbio nell'emettere quelle idee cronologiche ». Il Lang procede quindi ad esaminare la storia di Tiro contemporaneamente a quella di Cipro, nello svolgersi del sesto secolo innanzi l'èra volgare.

Riguardo all'origine dello emblema esibito sul rovescio del tipo summentovato (fig. 327), nessuna nozione rassicurante ci fu per anco fornita; esistono semplicemente delle tradizioni, secondo cui frotte di cervi sarebbero venute dal continente siriaco a pascolare l'ubertoso agro cipriota.[1] Un'altra di tali monete è una variante del tipo stesso (fig. 328). Molte di esse sono state rappresentate dal duca di Luynes e dal signor Lang nelle opere pocanzi citate.

[1] « Agri enim fertilitatem Ælianus prodit, cum scribat cervos ex Syriâ in hanc insulam ad bonam pastionem transnatare. » *Ortelius*.

Una categoria che si allontana alcun poco dall'antecedente reca un ariete accucciato a sinistra, e al rovescio il noto segno del ponzone (fig. 329). Quell'animale sembra una divisa eminentemente cipriota, quantunque non sappiasi sì agevolmente spiegare, se non altrimenti che col trovare una rassomiglianza del vello del montone colla conformazione topografica dell'isola di Cipro.[1] Il Six attribuisce siffatto tipo ad Evelthon, re di Salamina; sotto all'ariete stanno le lettere (Εὐϝέ[λθων]).[2] A me non avvenne mai di scoprire monete di quel tipo.

Un'altra moneta della classe suddetta, probabilmente di Evagora I, il quale liberò Cipro dal giogo persiano e la rimise sotto l'ellenismo, che a sua volta fu sommerso dalla corrente barbarica, porta, entro una quadratura con orlo perlato, la parte anteriore di un leone colla bocca aperta, e volto a sinistra; e sul rovescio una divisa incerta (fig. 330). Essa è in argento. Questo tipo non fu compreso nella collezione del Lang. Mi sia concesso introdurre qui un brano storico sopra Evagora I, per cui risulterà maggiore chiarezza intorno gli avvenimenti sinora accennati:

« Citium, bien moins religieuse que commerçante, conserva son caractère primitif; le culte, la langue, les habitudes mercantiles de la mère patrie, s'y maintinrent sans altération, ou du moins suivirent la même marche que sur le continent phénicien. Elle eut ainsi une existence distincte de celle des villes indigènes et des colonies grecques établies de toute antiquité sur différents points de la côte. Néanmoins elle suivit toujours le sort de l'île dans ses rapports avec les puissances voisines; c'est-à-dire que, tout en conservant une certaine autonomie, elle fut successivement vassale des grands empires que se partagèrent la domination de l'Orient, l'Assyrie, l'Égypte, la Perse. Elle fut des premières à se soumettre à Salamanasar et à Nabuchodonosor, quand ces monarques envahirent le littoral Méditerranéen. La preuve matérielle de la conquête assyrienne a été trouvée aux portes mêmes de

[1] « Formam ejus *velleri* comparari auctor Eustathius ». *Ortelius.*
[2] Vedi De Luynes, *Num. Chypr.*, Pl. I, f. 8.

Citium. C'est la stèle de Sargon, aujourd' hui conservée au musée de Berlin. Plus tard quand l'Égypte, sons la vingt-sixième dynastie, entra dans le concert européen, les flottes de Citium jointes à celles de Tir et de Sidon, furent battues par les vaisseaux d'Apriès ou d'Amasis, et l'île subit la douce domination des souverains égyptiens, jusqu'au jour où la victoire de Chambyse la fit passer sous la suzeraineté de la Perse.

« Dans les grandes guerres qui mirent aux prises les États naissants de la Grèce et les vielles races de l'Asie, Chypre ne resta pas neutre, et les galères de Citium se mêlèrent aux flottes phéniciennes qui portaient en Europe les hordes du grand roi. L'île fut le théâtre de luttes violentes, dans lesquelles les villes phéniciennes prirent parti pour les Perses contre les Athéniens, qui soutenaient les colonies helléniques. L'avantage finit par rester aux Asiatiques; mais leur puissance sortit affaiblie de la lutte, et, pendant la seconde moitié du cinquième siècle, l'autorité du grand roi fut presque nominale. Les petits dynastes locaux, grecs ou autres, prirent une plus grande importance, battirent monnaie en leur propre nom comme les Azbaal de Citium, et quand l'esprit hellénique se réveilla de nouveau sous la main vigoureuse d'Évagoras, il combattit avec avantage contre l'Asie. La lutte fut longue; Citium, alliée naturalle des Perses, fut la dernière à se soumettre à Évagoras, mais elle eut la consolation de le voir perdre dans sa rade la victoire navale qui sauva au moins la suzeraineté persane.

« Évagoras fut le précurseur d'Alexandre par l'impulsion qu' il donna à la propagande hellénique en Orient; avec lui, les lettres, les arts, les sciences de la Grèce prirent à Chypre un développement nouveau. Le mouvement se continua après sa mort, si ce n'est peut-être à Citium, où la petite dynastie des Melekiathon et des Pumiathon revint à la langue, aux types, aux usages nationaux. Cette réaction toute locale ne pouvait arrêter le courant qui poussait l'Occident en Asie, et quand Alexandre-le-Grand, porté par ce courant, eut envahi la Syrie, les rois grecs de Chypre, conduits par Pnytagoras, vinrent se joindre à lui et prendre leur part des victoires qui consacraient définitivement le triomphe de la Grèce sur la Perse. Citium ne put concourir à l'envahissement de la Phénicie et à la prise de Tyr, mais elle dut sans doute à sa neutralité de perdre une partie de son territoire; néanmoins elle conserva son autonomie jusqu'au jour où l'île entière fut annexée à l'unité gréco-égyptienne, en attendant le moment où elle devait disparaître dans l'unité de l'Empire romain. » — M. de Vogüe, *Journal Asiatique*, 6[e] serie, tome X, pp. 113-115.

Monete colla testa leonina furono trovate vicino a quelle portanti al rovescio il segno del ponzone.

Esse debbonsi forse ascrivere pure ad Evagora primo. Io ne possiedo una (fig. 331), in cui si scorge una testa di leone a destra, con bocca aperta: la parte dei dinanzi della stessa fiera colle zampe innalzate e la testa reclinata in modo alquanto nuovo.

La figura 332 rappresenta una serie di monete di grande interesse per l'iscrizione bilingue che porta. I caratteri ciprioti sono BA, NI e corrispondono alle maiuscole greche BN poste sotto. Essa è da attribuirsi a Nicocle, figliuolo dell'illustre Evagora. La parte rovescia reca una testa di Afrodite, volta a sinistra, siccome appare anche sovra le monete di Corinto. Inserisco qui un'altra moneta dello stesso re (fig. 333).

Fig. 333. Moneta di Nicocle e Salamina. *Argento.*

A numero 334 è raffigurata una bellissima moneta in argento di Nicocreone, o Nicocle, re di Cipro, inscritta per un verso colle lettere NI, per l'altro con BA, in luogo del nome intiero BAΣIΛEYΣ.

Prossime alle summentovate vengono le monete incerte di Cipro, fra le quali è il tipo che mostra un toro alla sinistra, talvolta solo, tal' altra accompagnata dal così detto *mihir,* o uccello volante, che ha posto nella parte superiore dello sfondo. Sul rovescio, con un compartimento a travi rettangolari e orizzontali, è una palombella che si libra su l'ali, l'uccello tanto celebrato a

335.
341.
336.
342.
337.
343.
338.
344.
339.
345.
340.
346.

Cipro (335).[1] Più oltre, verosimilmente, le monete di Aristokypros, uno de' primi governatori dell' isola. Un altro pezzo monetario della collezione è una varietà del medesimo tipo (336). Tutte queste monete sono descritte dai dotti scrittori, alle cui opere io ho testè più volte attinto.

Un altro tipo si è quello esposto al numero 337. Esso, siccome mi suggerisce il chiarissimo Six, è una moneta appartenente a Stasioikos, re di Marion. Vi è impressa una testa di Giove, a diritta, incoronata di mirto e avente dirimpetto un tralcio della stessa pianta; nel rovescio è una testa di Afrodite, la voluttuosa dea cipriota a destra, pur essa inghirlandata di mortella; e nel campo, lettere cipriote.

La figura 338 ci pone sott'occhio una moneta con profilo ignoto da un lato, e sull'altro una ruota a quattro raggi.

Al numero 339 abbiamo la testa leonina nella postura già conosciuta, e il volto in profilo di Pallade munita del caschetto corinzio. Non è tuttavia irrefragabile che essa sia di fabbrica cipriota: la data ne è incerta.

Il tipo che offre la testa di leone, e al rovescio una croce detta *croix ancrée*, è descritto dal Lang, e probabilmente segue subito i precedenti in ordine di tempo. Le escavazioni nell' isola fornirono copiosamente un tipo dubbio, il quale esibisce dal lato diritto un leone, e da tergo un cavallo e una stella a otto punte nello sfondo (fig. 340).

La figura 341 presenta una moneta di elettro colla testa di Apollo e la *croix ancrée* sul rovescio.

Le monete che togliamo ora ad esaminare sebbene non offrano nessuna specialità di riguardo, assumono un

[1] « Eximias ejus columbas celebrat Athenœus. » — *Ortelius*.

347.
351.
348.
352.
349.
353.
350.
354.
355.

carattere importante pel fatto che addimostrano del grande passaggio di monete estere nell'isola, ne'suoi più remoti tempi storici. Gli *staters* (la principale moneta in oro dell'antica Grecia) di Alessandro Magno (fig. 342) sono tutt'altro che rari; ed un'altra moneta dello stesso monarca, in argento, porta impresso Zeusi seduto a sinistra, con un uccello in mano.

Quivi (fig. 343) è una moneta di Massicite, in Licia, da me dissotterrata a grande profondità, in Salamina, ed ancora in buono stato di conservazione. Le monete di Antioco III (fig. 344); di Corinto (fig. 345); di Eretria in Eubea (fig. 346); e parecchie di provenienza incerta (fig. 347) si osservano nella collezione Lawrence-Cesnola.

Ne citerò, fra le altre, una di Efeso (fig. 348), col nome del magistrato Lisania; alcune di Celenderio in Cilicia (fig. 349); di Mileto (fig. 350); di Soli in Cilicia (fig. 351); di Giudea (fig. 352), con una iscrizione dichiarante che la moneta equivale alla sesta parte del siclo; una moneta dell'isola di Rodi, col nome del magistrato Diognete, ΔΙΟΓΝΗΤΟΣ, da tergo, e sul lato figurativo la bellissima effigie di Apollo nel suo carattere di Dio Sole, siccome s'ergeva rappresentato nel famoso colosso (fig. 353); una moneta (fig. 354) di una città fenicia, forse Aradus; e finalmente una moneta (fig. 355) di Valeriano, fra il 253 e il 259 dell'èra, coniata in Attaleia di Panfilia, la quale mostra le figure di Nike, Artemisia e Athena. Questa è sommamente rara; il Museo Britannico stesso non racchiude alcuna moneta che porti l'impronta di quell'infelice imperatore. Le sue leggende sono: ΑΤΤΑΛΕΩΝ da una parte, quella dell'immagine cesarea, ed all'altra: ΑΥ ΚΑΙ ΠΟ ΛΙ ΟΥΑΛΕΡΙΑΝΟΝ ΕΥ · C.

Passando sopra alle monete intermedie di Bisanzio e di altri paesi, le quali tutte mi sono state in larga misura

procacciate dai miei scavi, io concluderò con alcuni ragguagli istorici sovra i re latini di Cipro, di cui rinvenni molte e bellissime monete. Gli eventi che condussero Guido di Lusignano a impiantare nell'isola la sua dinastia sono narrati dal capitano Savile in un piccolo quanto pregevole volume su Cipro, pubblicato nell'anno 1878. Eccovene un sunto, con lievi alterazioni:

Nell'aprile dell'anno 1191 Riccardo Cuor-di-Leone congiungevasi a Messina con Filippo Augusto, duci entrambi della terza crociata. Il mare infuriato rompeva la flotta del re inglese, e la nave che portava la sorella di Riccardo, Giovanna, vedova di Guglielmo II, stato re di Sicilia, e Berengaria di Navarra, allo stesso Riccardo fidanzata, spinta a Limasol senza poter entrare in porto, gettava l'ancora in sulla rada. Cipro, tenuta da Alessio Commeno, con titolo di duca, a nome del proprio padre, Isacco imperatore di Costantinopoli, era sdegnata del mal governo di Alessio e del servaggio greco intollerante. Laonde accoglieva le mire che il prode Riccardo mostrava di conquistarla. Il Commeno che aveva frattanto fatta prigione la ciurma di tre vascelli inglesi e già s'accingeva a stendere la mano rapace sulla nave regale, s'ebbe da Riccardo definitiva battaglia e sconfitta a Colossi. Ma Cuor-di-Leone non intendeva sostare a toccar la Palestina e ritorre a Saladino quella sacra terra, per cui, celebrate appena a Cipro le sue nozze con Berengaria, dona l'isola a Guido sire di Lusignano nel Poitou, con regia investitura, presenti Boemondo principe d'Antiochia e Raimondo conte di Tripoli. Guido cedeva in ricambio al re d'Inghilterra il suo vano titolo di re di Gerusalemme, unica apparenza di sovranità che la moglie Sibilla gli aveva, morendo, lasciato. Lusignano trovò il suo reame novello devastato e quasi deserto; egli attese a rialzarlo e chiamò a ripopolarlo colonie

d'Armenia e d'Antiochia. Debole di tempra e orgoglioso ad un tempo, non fu nè amato, nè odiato: ne' suoi stati pacifici ebbero asilo sicuro molti fuggiaschi di Palestina, perseguitati dalla ferocia mussulmana. Il regno di Guido fu troppo breve per procurare la felicità del suo popolo, chè dopo appena due anni morì senza prole nell' aprile del 1194, e la corona passò in capo al fratello di lui, Amauri, il quale visse sino al 1205.[1]

Così Cipro, che con Guido di Lusignano era surta a regno autonomo nel maggio 1192, perdè tre secoli dopo la sua indipendenza in forza della cessione di essa che la regina Caterina Cornaro fece alla repubblica di Venezia, nel febbraio del 1486; ma una maggiore sciagura incolse alla bell' isola mediterranea:

« E Cipro, ove perpetua odora primavera, »[2]

cadde nel 1571 in potere dei Turchi, sotto i quali stette sino al 1878, quando si aggiunse ai vasti dominî della regina Vittoria d'Inghilterra.

E qui mi si permetta di aggiungere che per quanto io abbia fatto ricerche sia presso i privati, che delle monete bizantine sono per le loro superstizioni collettori, sia nei miei scavi, non ho potuto rinvenire tutta la serie dei Re Lusignani, solo mi fu fatto raccoglierne quindici su ventuna. (Vedi Tavola qui contro).

[1] Cipro ebbe dalla Casa di Lusignano sedici re e due regine; eccovene i nomi colla data della loro ascensione al trono: Guido, capo-dinasta (1192); Amauri (1194); Ugo I (1205); Enrico I (1219); Ugo II (1255); Ugo III (1267); Giovanni I (1284); Enrico II (1285); Ugo IV (1324); Pietro I (1351); Pietro II (1369); Giacomo I (1382); Giovanni II (1398); Giovanni III (1423); Carlotta, moglie di Luigi di Savoia (1458); Giacomo II (1464); Giacomo III (1473); Caterina Corner o Cornaro, veneziana, vedova di Giacomo II e madre dell'ultimo re, morto bambino (1475-1486).

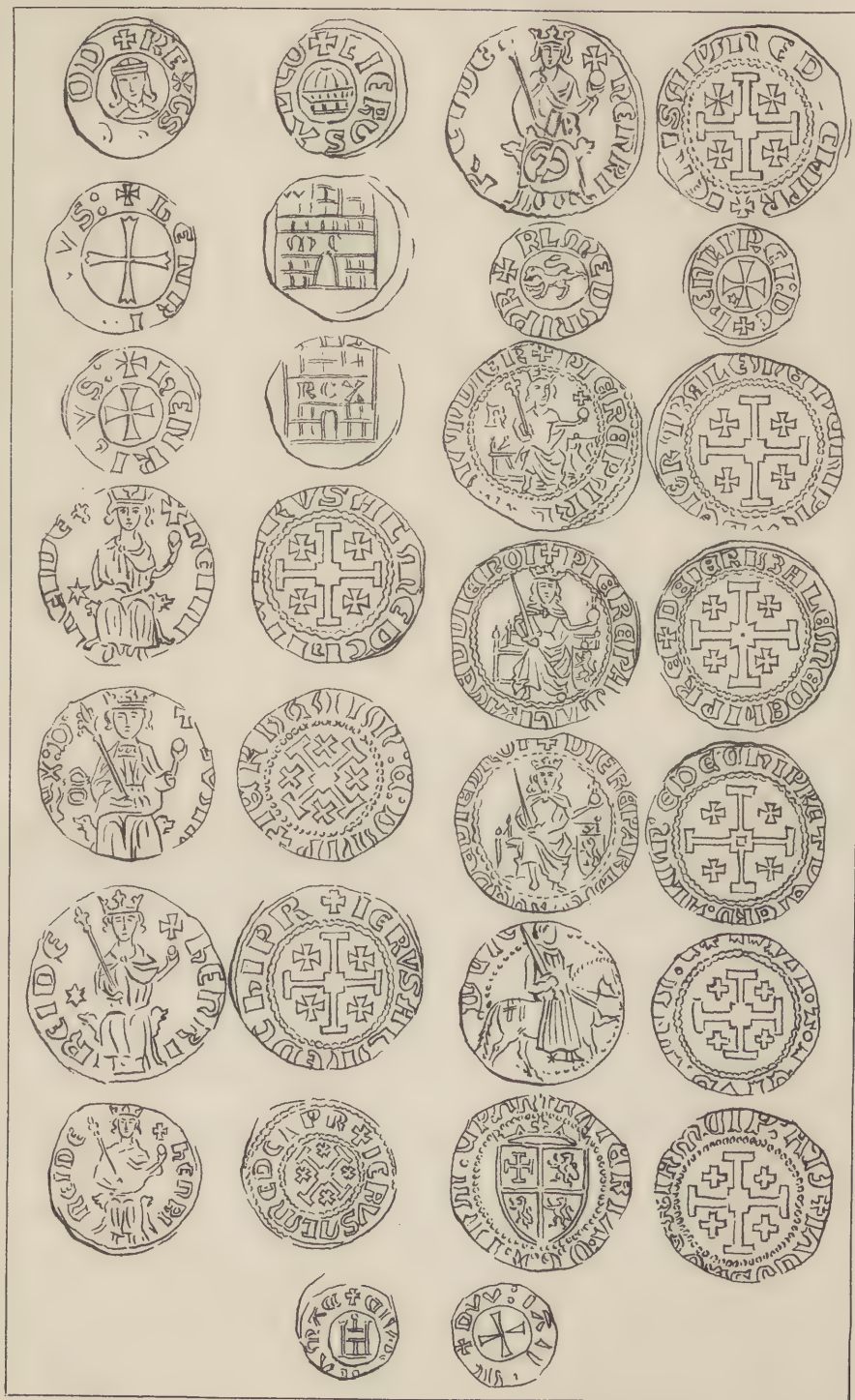
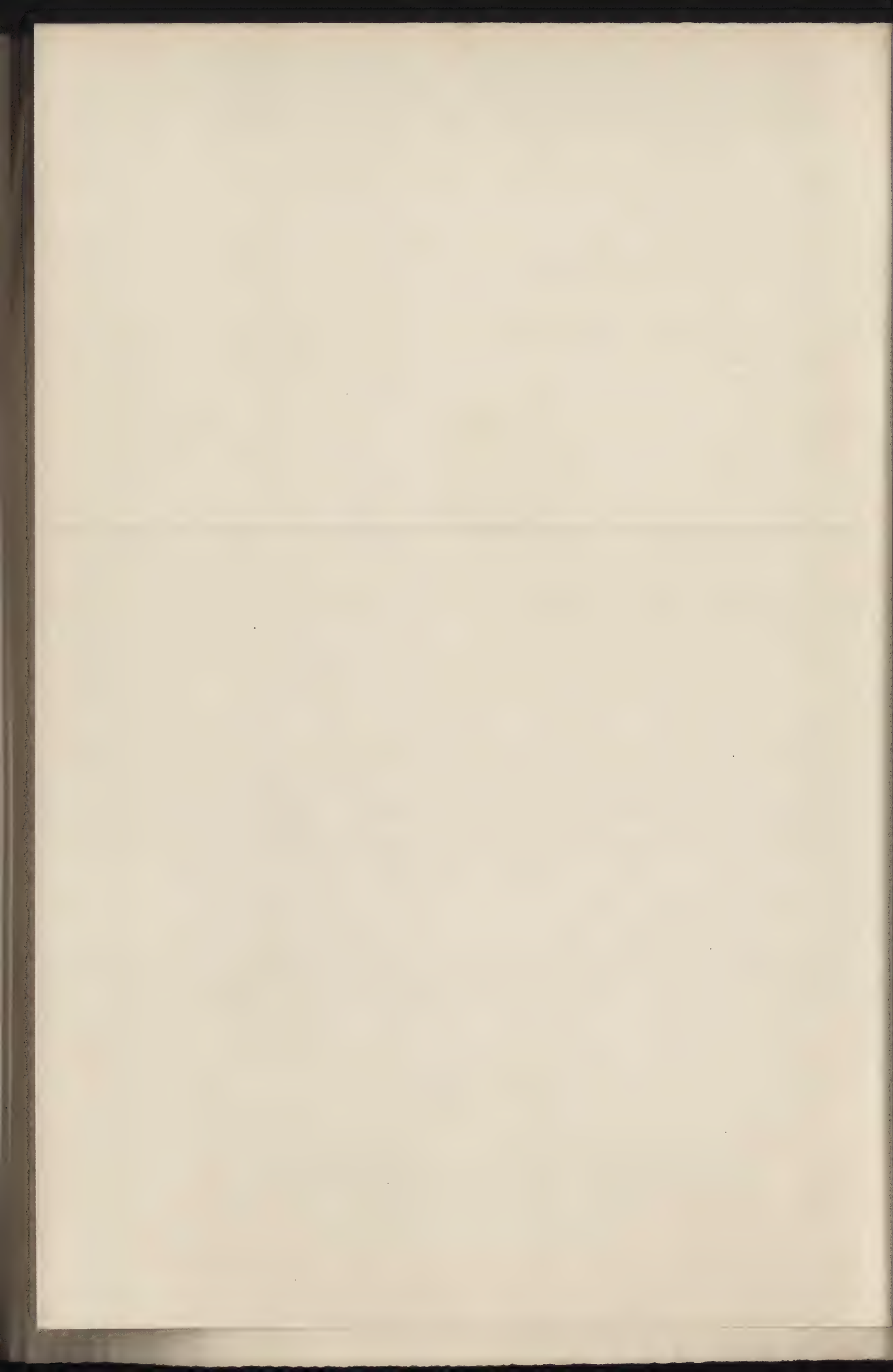
[2] Ugo Foscolo, *Ode all'amica risanata.*

Monete in argento della Casa Lusignano regnante in Cipro dall anno 1193 al 1489.

Chiuderò il volume col rappresentare una giara imperfetta ed infranta (fig. 356), trovata a Salamina, la quale conteneva un mucchio di monete siffattamente incrostate l'una coll'altra che pochissimo potei scoprire sovra di esse. La giara era stata chiusa con una pietra liscia

Fig. 356. Mucchio di monete in una giara.

(fig. 357), di forma irregolare, scritta esteriormente a lettere maiuscole greche, ch'io ritengo fossero state

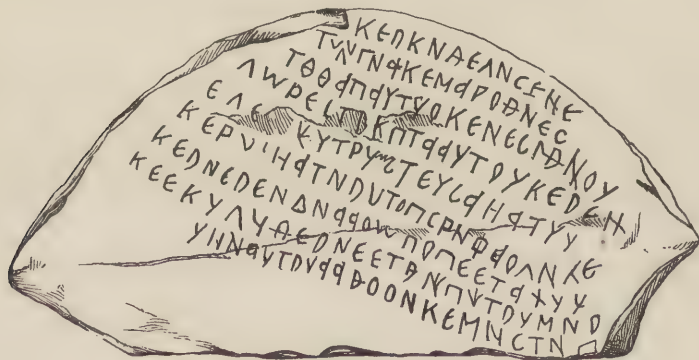



Fig. 357. Coperchio della figura 356.

poste a guardia del vaso, a scopo di anatema o di esorcismo per allontanare chiunque avesse per avventura inteso ad appropriarsi il tesoro nascosto che il suo possessore vi aveva deposto, sperando forse un giorno di ricuperarlo.